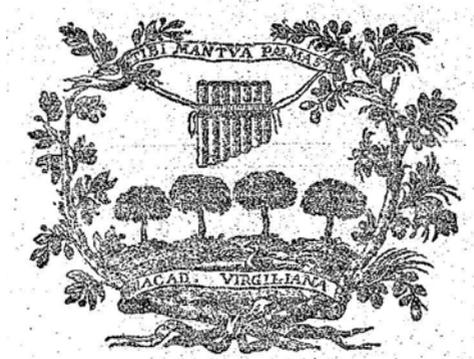


ATTI E MEMORIE
DELLA
R. ACCADEMIA VIRGILIANA
DI MANTOVA

NUOVA SERIE - VOLUME VIII - PARTE I.

ANNO MCMXV



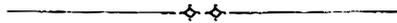
MANTOVA
STAB. TIP. G. MONDÓVI

1916

*L'Accademia lascia agli autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.*

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA TEORIA MODERNA DEL VALORE ECONOMICO



INTRODUZIONE

La teoria del valore, dopo avere costituito per lungo tempo un semplice capitolo della teoria della circolazione, è ormai diventata, per consenso pressochè unanime degli scrittori, la premessa necessaria, la introduzione a tutta la scienza economica. Più ancora, può dirsi che essa, secondo l'odierno indirizzo scientifico prevalente, informa di sè tutte le varie parti della scienza, serve a chiarire le ragioni dei fatti economici fondamentali, i quali vengono anzi, in vari recenti studi, coordinati e collegati intimamente al valore. Per ciò, si mantenga la divisione dell'economia politica nelle solite quattro parti, della produzione, circolazione e consumo della ricchezza, o la si abbandoni, per studiare la serie concatenata dei fatti economici secondo l'uno o l'altro criterio, l'esame della teoria del valore si impone, può dirsi, subito, a chiunque si affacci allo studio della scienza economica. Però, come ancor oggi non tutti gli scrittori di Economia intendono pienamente la grande importanza, il carattere fondamentale e la estesa applicazione del fenomeno del valore e della teoria che lo analizza, così, è giustizia riconoscerlo,

anche in passato allo studio del valore alcuni insigni economisti assegnarono il primo posto. Il Ferrara, ad esempio, nelle sue celebri Lezioni (litografate) ha messo in luce splendidamente come il valore sia il centro cui convergono tutti i fenomeni economici; ma pochi hanno seguito la via ch'egli tracciava molti anni or sono. Soltanto in questi ultimi tempi, le nuove ricerche sul valore e il favore col quale è stata accolta la dottrina detta del *grado finale di utilità* hanno fatto accrescere la schiera di coloro che riconoscono nella teoria del valore la pietra angolare della economia politica. Invero, per convincersi della importanza di questa teoria e per intendere come in essa mettano radice, necessariamente, tutte le altre, basta riflettere al fatto, che la ricchezza trova il suo vero regolatore nel valore, in quanto sono le valutazioni degli individui singoli e delle collettività di individui che determinano lo svolgimento delle attività produttive, l'appropriazione delle forze della natura, la trasformazione della materia.

E' pure attraverso il valore che la società umana nel suo complesso ed i suoi componenti hanno conoscenza dell'opera individuale e collettiva compiuta, perchè è impossibile produrre, scambiare e consumare senza un calcolo qualsiasi e una discussione e deliberazione, inavvertite, o no, circa l'atto economico che si tratta di compiere. Specie ai nostri giorni, in cui il movimento circolatorio della ricchezza è il fatto più generale, tutta la dinamica economica dipende ed è governata dal valore, perchè è desso che fa passare i beni economici nella gran corrente degli scambi e da questa li sottrae. Ne basta: le combinazioni varie dei beni economici a scopo di produzione, gli usi molteplici delle ricchezze a scopo di consumo, la ripartizione economica del prodotto tra coloro che hanno contribuito ad ottenerlo, sono derivazioni del valore, perchè, in un certo senso, danno luogo ad altrettante forme di scambi, differenti tra loro, ma volute dall'uomo e quindi subordinate ai suoi calcoli. Senza voler restringere, adunque, il campo della Economia col farne la scienza degli scambi, la Catallatica del

Whately, è certo che ogni fatto economico è intimamente legato con una valutazione, ha nel suo contenuto un fenomeno di valore. Se, come non v'ha dubbio, nulla si crea e nulla si distrugge, ma solo si trasforma la materia allo scopo di renderla utile o di accrescerne la utilità, tutti i fatti economici si possono scomporre in una serie di scambi, e in uno o più calcoli sugli sforzi da compiere e sui vantaggi sperati, sicchè il valore deve sorgere e affacciarsi alla mente degli uomini, in ogni singolo momento della loro vita, e di quella economica in particolar modo (1).

Dati cotesti caratteri del fenomeno del valore, e il posto eminente ch'esso ha nella Economia, è agevole comprendere tutto l'interesse che la scienza ha sempre avuto nel darne un'analisi e una dilucidazione soddisfacente, una teoria completa e persuasiva. I tentativi sono stati numerosi e il più spesso sfortunati; alcuni non hanno — come diceva il Bastiat — veduto male, ma non hanno veduto tutto; molti hanno trascurato di approfondire le cause determinanti il valore e si sono accontentati di connetterlo a quelle più apparenti, più visibili, che non sono sempre quelle veramente decisive e importanti; altri, infine, pur facendo notevoli sforzi di analisi, pur tentando di abbracciare nel loro studio tutti gli elementi, sono pervenuti a risultati poco soddisfacenti per essere partiti da erronee vedute o da concetti unilaterali. E se qui ci proponessimo di percorrere, alla nostra volta, il lungo cammino che ha fatto la teoria del valore, non sarebbe inopportuno di mostrare, con alcuni esempi, come e perchè i vari tentativi per costruire la teoria del valore sopra solide basi

(1) La teoria del valore ha assunto anche nella filosofia morale una grande importanza, e il lettore può vedere in proposito l'articolo di A. CHIARPELLI, *La nuova filosofia dei valori*, nella *Nuova Antologia*, 1.º dicembre 1903, nonchè GAETANO JANDELLI, *Teoria generale del valore*. Note pubblicate nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo Milano, 1910; LUIGI VALLI, *Il valore supremo*, (Roma, 1913); ORESTANO, *I valori umani* (Torino 1906); W. M. URBAN, *Valuation, its nature and laws*, (Londra, 1909); MÜNSTERBERG, *Philosophie der Werte*, (Leipzig, 1908), e dello stesso, *The eternal values*, (Londra, 1909), ecc.

siano falliti: Galiani, Condillac, Turgot, tra quelli che hanno visto bene, ma incompletamente, Smith, Say, tra coloro che non hanno analizzato profondamente il tema; e Ricardo, Stuart Mill, tra quelli che mossero da postulati insufficienti o studiarono il valore da un punto di veduta ristretto, fornirebbero la prova che pensatori insigni si sono illusi di aver data la teoria definitiva e completa del valore, mentre la critica ne ha dimostrato già da lungo tempo la insufficienza o l'erroneità (1).

Non ostante i numerosi tentativi ai quali alludiamo riesce possibile di riferire la varie teorie del valore a tre grandi principi; a quelli, cioè, dell'utilità, del costo, e della domanda e offerta. E ciascuna di queste teorie sarebbe, secondo l'opinione di un dotto economista italiano (2), il riflesso delle condizioni storiche della vita reale.

A suo avviso, in un'epoca nella quale la concorrenza era ancora ineffettiva e prevalente il consumo, era impossibile l'adequazione del valore dei prodotti al costo di produzione, la dottrina doveva subire la dipendenza del valore d'uso e l'utilità esserne la base. Svoltasi la concorrenza a fenomeno sociale la logica è pronta a dedurre dal fenomeno stesso della concorrenza la sua illazione naturale: l'adequazione del valore dei prodotti al loro costo di produzione. Poscia, cresciuta l'intensità della concorrenza e la complicazione degli scambi, il valore di mercato diventa il fenomeno più sensibile e prevalente e inspira agli economisti la dottrina del valore corrente sempre oscillante e mutevole e regolato esclusivamente dalle varia-

(1) Un compendio di storia della dottrina del valore lo ha dato il D.^r RUDOLF KAULLA, nel suo libro: *Die geschichtliche Entwicklung der modernen Werttheorien* (Tübingen, 1906) dove, contrariamente al titolo che accenna alle teorie moderne, risale a Eraclito, Senofonte, Aristotile, al diritto romano, alla scolastica, ecc. per venire a trattare poi dell'epoca della filosofia del diritto naturale e quindi di A. Smith e dello sviluppo della teoria nel secolo XIX. E però uno studio del tutto insufficiente per ciò che riguarda gli scrittori italiani.

(2) LORIA, *La teoria del Valore negli economisti italiani* (Archivio Giuridico, 1882, vol. 28, pag. 12).

zioni della richiesta e dell'offerta. Infine, secondo il Loria, «lo sviluppo ulteriore della concorrenza ed il suo più regolare processo indussero man mano nell'animo degli economisti il concetto che sotto le mutabili e proteiformi manifestazioni del valor di mercato potesse sorprendersi una sola legge regolatrice » e per ciò si tornò grado grado alla dottrina del costo di produzione.

Si comprende che il Loria, il quale paragona la formazione del valore a quella del linguaggio, volendo significare con ciò che è lo sviluppo sociale quello che determina la forma del valore, e crede che gli elementi costitutivi del valore non siano stati sempre i medesimi, — si comprende, diciamo, ch'egli abbia voluto trovare una perfetta corrispondenza tra lo sviluppo economico-sociale e le dottrine esposte nelle varie epoche dagli economisti. Ciò è conforme al suo modo di vedere intorno al carattere storico dei fenomeni economici. Ma la ingegnosa argomentazione del Loria può forse essere contestata con la storia medesima delle dottrine relative al valore. Essa ci rivela infatti che in una stessa epoca gli scrittori posero a fondamento del valore elementi disparati e che l'evoluzione dei rapporti economici non si rispecchia punto con quella matematica precisione, affermata dal Loria, nelle dottrine sul valore ⁽¹⁾. Quando in una medesima epoca vediamo sostenute calorosamente dottrine che, a detta del Loria, sarebbero determinate da condizioni economico-sociali essenzialmente diverse, conviene ammettere che lo sviluppo parallelo della teoria del valore e delle condizioni sociali non si è avuto.

E proprio in quest'epoca di vivacissima concorrenza non si è forse compiuto un *ricorso* della dottrina utilitaria, cioè della prima teoria, che corrisponderebbe a quel periodo storico nel quale prevaleva la consuetudine e la concorrenza era ancora rudimentale, così che il valore di cambio era misurato dal valore d'uso?

(1) Cfr. GRAZIANI, *Storia critica della teoria del Valore in Italia*, Milano, 1889, pag. 12 e 173.

E' precisamente in questi ultimi anni, contraddistinti da una concorrenza più intensa, che le discussioni intorno al valore si sono aggirate sulla teoria dell'utilità, certo sviluppata in modo nuovo e più ampio, ma pur sempre identica nel suo concetto fondamentale. Ora, questo stesso fatto dimostra che la influenza delle condizioni sociali sulle dottrine accolte dagli economisti non è stata e non è la sola in giuoco. I fatti che cadevano sotto gli occhi degli scrittori avranno certo esercitato un'azione più o meno forte secondo l'indirizzo mentale di ciascuno d'essi, e avranno anche colorito, a un certo grado, le loro teorie economiche; ma si deve anche ammettere che trattandosi della dottrina del valore, ossia come direbbe il Wieser (1) di *psicologia applicata*, non debbano e non possano essere rimaste estranee le teorie filosofiche, giuridiche e morali del tempo, o almeno quelle da ogni scrittore accettate e propugnate.

Parimente, non si possono dire in tutto esatte le considerazioni generali intorno alle varie teorie esposte da uno storico della dottrina del valore, il dott. R. Zuckerkandl (2). Egli osserva che se si vuol sapere in quale ordine si sono succedute le teorie economiche del valore, occorre distinguere anzitutto quando una teoria è stata soltanto esposta e quando venne messa in discussione.

« Nel vasto campo delle teorie del prezzo — egli scrive, riferendosi in realtà al valore — forse si troverà appena un principio che, quando venne scientificamente accettato, già non fosse noto nella letteratura. Ma se si volesse edificare la storia di una scienza in questo modo si avrebbe una inesatta riproduzione del suo svolgimento. I migliori concetti non sono presi in considerazione quando sono presentati prematuramente o inesattamente o in forma astrusa, ed appunto per ciò ogni epoca ha le

(1) WIESER, *Ueber den Ursprung und die Hauptgesetze des wirthschaftlichen Werthes*, 1884, p. 39.

(2) *Zur Theorie des Preises mit besonderer Berücksichtigung der geschichtlichen Entwicklung der Lehre*, pag. 40 (Leipzig, 1889).

dottrine e le teorie che le si confanno. Bisogna piuttosto stabilire in quale ordine di successione siano state accettate, dalla scienza, quando si adottarono, quando si abbandonarono; allora soltanto si avrà presente lo svolgimento della teoria, ma non quando si mettono accanto le une alle altre le idee espresse per incidenza dagli autori. Considerata da questo punto di veduta, la storia della teoria del valore ci presenta questi fatti. Nel secolo XVIII si trovano due teorie in favore presso gli scrittori. Una in Inghilterra, rappresentata da Locke, da Law e da Steuart, ed è la teoria meccanica della domanda e offerta; e una, difesa da scrittori italiani e francesi di cui sono grandi rappresentanti Galiani, Turgot e Condillac, la quale si distingue per l'indirizzo subbiettivo. Ancora presso G. B. Say e Rossi si trovano le tracce di queste teorie, che tuttavia non offrono una sufficiente base psicologica dei prezzi. La scuola inglese, diversamente da quella italiana, non possedeva, per conseguenza, una vera e propria teoria del valore, ma soltanto una teoria — inesatta — del prezzo. Con Adamo Smith comincia la nuova èra delle teorie meccaniche del prezzo.

Egli costruì il prezzo naturale senza analizzare il valore, ma solo avendo riguardo alle condizioni materiali del mondo esterno; prezzo naturale che coincide col costo di produzione e presuppone un certo rapporto della domanda e offerta. Oltre a ciò, egli accennò al lavoro quale causa determinante il prezzo. Da Smith si diramano conseguentemente le tre moderne teorie meccaniche del prezzo, cioè: la nuova dottrina della domanda e offerta, la teoria del lavoro e quella del costo di produzione. Esse si trovano enunciate nei modi più diversi presso gli autori inglesi di questo secolo, ma si può dire che l'ultima — la teoria del costo di produzione — è la predominante. La letteratura tedesca anteriore a Smith non ha esercitato alcun influsso sullo svolgimento moderno delle teorie del prezzo; anzi, dopo che Smith divenne noto, essa fu completamente dimenticata anche in Germania. Dopo Adamo Smith la letteratura tedesca ha rappresentato, con molte gradazioni, fino a questi ul-

timi tempi, insieme a una teoria idealista del valore, la spiegazione meccanica del prezzo. Ma essa non poteva chiarire il prezzo col valore, perchè non concepiva quest'ultimo economicamente, ma idealmente. Ad essa appartiene però il merito di avere nuovamente accolto in quest'ultimo tempo la teoria subbiettiva del prezzo e in una forma che permette la completa ed esatta spiegazione di tutti i fenomeni del prezzo ».

Vedremo più innanzi se e in qual misura la nuova teoria subbiettiva del grado finale di utilità, alla quale allude lo Zuckerkandl, abbia, il pregio ch'egli le riconosce; qui, prima di chiudere queste considerazioni introduttive, ci conviene fermarci un momento sulle caratteristiche e sulle qualifiche delle varie teorie del valore.

Il d.r Zuckerkandl, lo si è veduto testè, distingue le teoriche del valore in subbiettive e meccaniche. Queste ultime comprenderebbero le teorie della domanda e offerta, del lavoro e del costo di produzione; alle teorie subbiettive apparterebbero tutte quelle che tentano di spiegare con la considerazione dell'utilità e dei bisogni umani la origine e la legge del valore. Ultimo, rispetto al tempo, fra le teorie che ricercano nei bisogni dell'uomo le ragioni prime del valore, è appunto quella detta del *grado finale di utilità* esposta (per tacere qui dei precursori) dal Jevons, dal Menger, e dai loro numerosi seguaci. Senonchè, la distinzione del citato scrittore pecca forse, anch'essa, di esattezza, non è completa ed è troppo assoluta.

Certo, la teoria del lavoro e quella del costo di produzione, nella loro genuinità, ammettono implicitamente una determinazione meccanica, automatica, del valore, perchè per entrambe le condizioni subbiettive dello scambio, o, per meglio intenderci, i bisogni dei permutanti, l'utilità subbiettiva della ricchezza, e simili, non avrebbero alcuna efficacia sul valore di scambio; i due permutanti sarebbero quasi del tutto passivi nella determinazione del valore; la loro azione si limiterebbe a riconoscere, si potrebbe dire a subire o a riflettere, le condizioni della produzione. Il valore, quindi, sarebbe quasi insito nelle ricchezze, e il compito degli uomini ridurrebbersi a rile-

varlo, a prenderne conoscenza, per effettuare o no lo scambio. La qualifica di teoria meccanica può, adunque, ammettersi per la teoria del lavoro e per l'altra, che ne è il suo naturale svolgimento, del costo di produzione.

Ma quanto alla dottrina della domanda e dell'offerta conviene osservare ch'essa ha avuto negli ultimi tempi nuovi svolgimenti e dalla formula ormai vieta, nella quale veniva sintetizzata ($v - \frac{d}{o}$), siamo passati gradatamente a una trattazione più larga e precisa, non solo, ma ispirata anche a vari concetti psicologici, specie nello studio delle leggi relative alla domanda. Le più recenti trattazioni della teoria della domanda e offerta, quali ad esempio quelle del Marshall e del Pantaleoni, rivelano il progresso che, a questo riguardo, ha compiuto la teoria economica, avendo sottilmente indagate e analizzate le cause influenti a determinare la domanda e l'offerta e le loro molteplici azioni e reazioni. La dottrina subbiettiva del grado finale di utilità è stata anzi, dai due citati autori e da altri, connessa alla domanda ed offerta in modo da tener conto non soltanto dei fattori psicologici, ma anche delle condizioni economiche della produzione e del consumo, riuscendo però a determinare piuttosto delle leggi speciali del valore, anzichè una legge generale. Tuttavia può dirsi, e lo ammette lo stesso Zuckerkandl, che la dottrina della domanda e dell'offerta ha subito notevoli ampliamenti e alterazioni, così da essere intesa oggidì in un senso più determinato e positivo di quello che le si attribuiva in passato.

Si è detto che la rigida classificazione del d.r Zuckerkandl è anche incompleta. Infatti, essa non fa posto a una teoria - quella del costo di riproduzione - che ha indubbiamente una base psicologica e tiene nel debito conto, oltre quelli psicologici, i fattori economici del valore. Essa poi ha il merito «di ridurre - come scrisse un avversario di quella teoria, il prof. Loria (1) ad unità dogmatica il fenomeno del valore, imperocchè non può

(1) Op. cit. pag. 58.

negarsi che da quella dottrina i fenomeni più diversi del valore di costo, del valore di maggior costo, del valore di monopolio, del valore inferiore alle spese di produzione trovano tutti una soluzione soddisfacente e mirabile per la sua semplicità». La teoria del costo di riproduzione, che presenta, come vedremo in seguito, non pochi punti di contatto con quella del grado finale di utilità, ha una base psicologica, non meno ampia e forse più precisa di quella propria a molte dottrine annoverate dal d.r. Zuckerkandl tra le subbiettive.

Invero la teoria esposta dal Ferrara si presenta con un duplice carattere che contraddice alla sistematica divisione delle teorie del valore fatta dal citato economista austriaco. La base psicologica, ossia la considerazione delle condizioni subbiettive dello scambio si disposta nel costo di riproduzione con la sapiente e acuta ricerca delle condizioni obbiettive della riproduzione, nello intento di raggiungere l'effetto utile desiderato con il minore sacrificio o con la minore penosità, che in quelle date condizioni di scambio riesce possibile. Il che viene a dire che oltre i bisogni umani, la penosità del lavoro o il sacrificio a cui sono esposti i permutanti, influiscono sulla determinazione del valore l'ambiente economico con le sue mutabili condizioni. E' quindi lecito dire fin d'ora che la teoria del costo di riproduzione abbina e fonde, in una sol legge vari elementi costitutivi del valore; sebbene non si possa disconoscere che ancor essa ne lascia alcuni nella penombra.

Accenniamo da ultimo alla distinzione delle varie teoriche fatta dal prof. Alessio (1). Distinguendole secondo il principio fondamentale a cui si riferiscono, e tenendo fermo dinanzi alla mente il concetto del valore normale, il prof. Alessio crede di poter riconoscere l'esistenza di tre dottrine principali: l'una, quella del costo di produzione o più largamente la dottrina ortodossa, la

(1) ALESSIO, *Studi sulla teoria del valore*, ecc. p. 14 (Torino, 1890).

seconda del grado finale di utilità, l'ultima del valore d'uso o più comprensivamente del valore estimativo.

intorno a queste tre egli rannoda tutte le altre, o perchè ne sono un complemento, o perchè, pur divergendo anche rispetto a concetti essenziali, sono con quelle tre intimamente connesse. Ora, se si può ammettere che la dottrina del grado finale di utilità si riannoda con le principali conclusioni degli scrittori matematici, non è possibile disconoscere che la teoria ricardiana, con la quale, scondo l'Alessio, si confonde la teoria ortodossa, e quelle del costo di riproduzione, dell'offerta e domanda altre minori corrono differenze sostanziali. Nè va taciuto che la dottrina del grado finale di utilità e quella del valore estimativo hanno pure una base comune, che è il valore subbiettivo d'uso, e quindi la prima potrebbe considerarsi come un ulteriore sviluppo della seconda.

Senza insistere ulteriormente sopra queste distinzioni pare possa dirsi, che tre concetti hanno volta a volta informato la dottrina del valore; l'idea obbiettiva del costo, l'idea subbiettiva della utilità e il concetto meccanico della domanda e dell'offerta. successive correzioni e ampliamenti di quei tre concetti hanno dato motivo a una molteplicità di dottrine, che si possono considerare o come svolgimenti di ciascuna delle tre teorie del costo di produzione, dell'utilità e della domanda e offerta o come combinazioni varie di queste tre. Une delle teorie derivate da esse, quella cioè del costo di riproduzione, pur tenendo fermo il concetto del costo, seppe correggerlo, connettendolo col giudizio umano sulle *difficoltà d'acquisto* e coll'idea subbiettiva dell'utilità; essa viene, quindi, a occupare un posto speciale nella storia delle dottrine sul valore, pur avendo un nesso più o meno intimo con le altre.

Ad ogni modo, dalle indagini confuse, unilaterali e indeterminate dei primi scrittori che si occuparono del valore, siamo ormai giunti, attraverso gradualì correzioni

e nuove e più sottili analisi, a una più chiara intelligenza del fenomeno del valore. A questo risultato hanno mirato e contribuito in particolar modo gli studi di quella che fu chiamata la Scuola austriaca, la cui dottrina del valore è appunto quella detta del *grado finale di utilità*.

Nostro compito è di farne qui la esposizione critico-letteraria e di ricercare il nesso tra essa e la teoria del costo di riproduzione. Ma gioverà al nostro assunto di premettere alcuni cenni sullo sviluppo storico di quella dottrina.

CAPITOLO I.

**Cenni sullo svolgimento storico
della teoria
del grado finale di utilità**

Nella storia delle dottrine sul valore la teoria della utilità appare dapprima in una forma assai incompleta, rudimentale e frammentaria, riducendosi alla semplice considerazione delle qualità proprie delle cose permutabili più o meno in relazione ai bisogni umani. Anche quando si intuì la funzione della utilità nel valore, lo studio di quell'elemento rimase per lungo tempo del tutto superficiale. Gli scrittori, in generale, si riferivano alla utilità totale, obbiettiva, delle ricchezze, invece di rilevare la sua intima connessione coi bisogni concreti dei permutanti; nè si studiavano di tracciare la traiettoria, per così dire, dell'influenza dell'elemento utilità dall'uomo al valore delle ricchezze. Soltanto col Galiani, col Turgot, col Condillac si iniziarono le feconde ricerche psicologiche e utilitarie intorno al valore, che vennero poi successivamente trascurate per il prevalere della scuola inglese, in ispecie della dottrina Ricardiana, che è in antagonismo con quelle dei citati economisti, del Turgot e del Condillac, in special modo. Ma quanto al Galiani e al Condillac conviene avvertire che i loro concetti riguardo alla base soggettiva del valore hanno un limitato svolgimento, perchè ambedue nell'applicazione di quei concetti si arrestano di fronte alla ricerca della legge che regola il valore, e quasi dimentichi o inconsapevoli dei risultati notevolissimi ai quali erano pervenuti, piegano poi verso altre dottrine. Così il

Galiani riconosce, in molti casi, la causa determinatrice del valore nella fatica e ne analizza gli elementi e il Condillac dà la preferenza alla proporzione dell'abbondanza o rarità.

Questi due scrittori, tuttavia, sono forse tra i primi economisti che, analizzando il concetto della utilità, accennano ai fondamentali principi della teoria del grado finale di utilità.

Il Galiani, premesso che «da stima, ossia il valore è una idea di proporzione tra il possesso d'una cosa e quello d'un'altra nel concetto d'un uomo», o in altre parole è una ragione composta di due ragioni ch'egli esprime coi nomi di *utilità e rarità*, passa a studiare l'utilità. La quale è per lui l'attitudine che ha una cosa a procurarci la felicità, e quindi «utile è tutto quello che produce un vero piacere, cioè appaga lo stimolo d'una passione».

Nè vi sono limiti ai nostri bisogni «essendo verissimo che subito che si cessa di aver bisogno d'una cosa, ottenendola, si comincia ad averne d'un'altra, desiderandola».

Ma più ancora di questi concetti meritano considerazione quelli sui bisogni. Comincia il Galiani con una classificazione *astratta*, prescindendo cioè dalle circostanze particolari, nelle quali si trovano gl'individui. E studiando la natura umana, afferma che dopo i bisogni di conservazione vengono quelli dettati dal desiderio di distinguersi e d'essere superiori agli altri, e così via. Ma egli non confonde questi bisogni *astratti* coi bisogni *concreti* e dice che «con non minor ragione comprano gli uomini il vitto quando non ne hanno, che un titolo di nobiltà, quando di vitto sono provveduti» ed a coloro che oppongono essere una libbra di pane più utile d'una libbra d'oro, risponde che «questo è un vergognoso paralogismo derivante dal non sapere che più utile e meno utile sono voci relative e che secondo il vario stato delle persone si misurano...» (1). Senza sconoscere che nel Galiani vi sono in germe alcune idee (quelle ad es. sulla classificazione dei bisogni) che

(1) GALIANI, *Della moneta* (Raccolta Custodi, vol. 3º pag. 59 e seg.).

sono i caposaldi della dottrina utilitaria moderna, bisogna però convenire ch'egli ne ha tratto ben poco partito e che nello studio del valore di scambio le ha quasi affatto dimenticate. E se anche, come pensano il Pantaleoni e il Graziani (1), si trova nel Galiani il concetto dei gradi crescenti di utilità in relazione ai bisogni, non si può dire però che esso gli serva di guida nella trattazione del valore di scambio.

Il Condillac è pure un rappresentante insigne della scuola che riconosce nella utilità subbiettiva il fondamento del valore. Il valore delle cose, egli scrive, è principalmente nel giudizio che noi rechiamo sulla loro utilità, ed esse hanno più o meno valore solo perchè noi le giudichiamo più o meno utili, o con la stessa utilità, più rare o più abbondanti. E prima aveva così espresso il suo concetto della utilità: « si dice che una cosa è utile quando serve a qualcuno dei nostri bisogni, e che è inutile quando non serve ad alcuno o noi non possiamo servircene. La sua utilità è dunque fondata sul bisogno che noi ne abbiamo. Secondo *questa utilità* noi stimiamo la cosa più o meno, cioè giudichiamo ch'essa è più o meno adatta agli usi ai quali vogliamo impiegarla. Ora, questa stima è ciò che diciamo *valore* ». Insomma « la valeur des choses est fondée sur leur utilité, ou, ce qui revient au même, sur le besoin que nous en avons, ou, ce qui revient encore au même, sur l'usage que nous en pouvons faire ». (2) Domina in questi concetti del Condillac, e in altri che si potrebbero riferire, una evidente incertezza; ma è certo che egli dà al valore una base subbiettiva, comprende l'importanza della utilità concreta delle cose, e mostra che il valore oggettivo è una conseguenza del valore soggettivo. Anch'egli però non ha proseguito la indagine e ha concluso col far dipendere il valore dal grado di rarità o di abbondanza.

(1) PANTALEONI, *Principi di Economia pura*, pag. 97.

GRAZIANI, *Storia critica del valore*, ecc., pag. 100 e seg.

(2) CONDILLAC, *Le commerce et le gouvernement*, cap. 1° e 2°, edizione Guillaumin, 1847, pag. 251.

Se qui si dovesse propriamente tracciare lo svolgimento storico delle varie teorie subbiettive del valore, anzichè d'una sola, alcuni illustri economisti richiamerebbero la nostra attenzione, primo fra tutti il Turgot, che, nel suo studio incompleto: *Valeurs et monnaies*, ha sapientemente analizzato la formazione del concetto del valore nella mente umana. Ma dobbiamo limitarci a quegli autori che non solo hanno riconosciuto nel fenomeno del valore l'elemento subbiettivo, ma hanno anche strettamente collegato il valore con la graduazione della utilità.

Or bene, a questo riguardo si possono distinguere col Wieser (1) i precursori della teoria del grado finale di utilità in senso largo e in senso stretto. I primi sarebbero tutti coloro che hanno fatto derivare il valore dalla utilità, e in particolare quelli che furono tanto conseguenti da fondare sulla utilità anche il valore di scambio e da non rinnegare il principio medesimo di fronte al manifesto influsso del costo di produzione. Di solito, nota il Wieser, le trattazioni teoretiche diventano a questo punto o inconseguenti od oscure, oppure conservano la loro coerenza e chiarezza soltanto rinunciando ad essere complete, cioè non parlando dei costi. Quanto ai precursori in senso stretto, sarebbero quelli che unitamente alla utilità hanno investigato i rapporti quantitativi dei beni. E generalmente questo fu fatto soltanto nella misura che permise di osservare le mutazioni del valore derivanti dalle variazioni della domanda e della offerta. Fra gli scrittori appartenenti a quest'ultimo gruppo di precursori, il Wieser nomina Auguste Walras (*De la nature de la richesse et de l'origine de la valeur*, 1831), il Condillac, Genovesi e Senior.

Senonchè è innegabile che anche questi scrittori non concorsero direttamente a costruire la moderna teoria del grado di utilità. Del Condillac già si è detto. Quanto ad Augusto Walras, al Genovesi e al Burlamaqui, indicato pure quale precursore, è sufficiente avvertire che essi hanno sostenuto la dottrina della *rarietà*, come riconosce

(1) WIESER, *Der natürliche Werth*, 1889, pag. VIII.

Léon Walras (1), figlio di Augusto. Il Senior poi insistette, è vero, sul concetto che l'utilità non esprime alcuna intrinseca attitudine delle cose chiamate utili, bensì soltanto le loro relazioni coi piaceri e colle pene dell'uman genere; determinò il valore una variabile in funzione della utilità e della limitazione della provvista (*limitation of supply*); ma non ne trasse le conseguenze che caratterizzano la dottrina del grado finale di utilità, circa la dipendenza del valore della importanza che hanno pel nostro benessere le singole porzioni della provvista. Tra tutti gli scrittori menzionati, il Senior rimane meno lontano dalla teoria utilitaria moderna; di lui e degli altri può dirsi, ad ogni modo, che hanno percorso gli odierni seguaci della dottrina utilitaria, in misura più o meno notevole.

E' opinione invece dell'Alessio (2) che le origini della dottrina del grado finale di utilità non vadano rintracciate in un lento sviluppo delle nozioni strettamente economiche: « essa appare, può dirsi, completa in un sol tutto negli scienziati, che se ne fecero propugnatori, ma il concetto specifico che la informa e di cui è uno svolgimento nel campo dei fatti sociali, venne offerto per la prima volta dalla matematica pura ». E invero il Bernoulli, il Buffon e il Laplace (3) formularono la proposizione che il pregio di un guadagno è in ragione inversa della quantità già posseduta, ovvero, in altri termini, che il piacere derivante dall'incremento di un determinato bene o agio, è in ragione inversa della quantità già posseduta di questo stesso bene. L'osservazione dell'Alessio è però solo in parte esatta, perchè se è vero che il concetto specifico fon-

(1) WALRAS LÉON, *Eléments d'écon. pol. pure*, pag. 188.

(2) ALESSIO, *Studi sulla teoria del valore*, pag. 71.

(3) BERNOULLI, *Specimen theoriae novae de mensura sortis*. Commentarii academiae scientiarum Petropolitanae, tomo, V, pag. 176-78. — BUFFON, *Saggio d'Aritmetica morale*, nelle Opere, vol. XI pag. 31, 41, 47. — LAPLACE, *Théorie analytique des probabilités*, introduction, pag. XIX. Cfr. PANTALEONI, *Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche*, Roma, 1883, pag. 6 e ALESSIO op. cit. pag. 72.

damentale della teoria del grado finale di utilità è stato enunciato dalla matematica pura molto tempo prima che dalla economia, è anche vero che gli economisti furono condotti ad accoglierlo soltanto quando la teoria del valore ebbe raggiunto nell'analisi del fenomeno lo stadio confacente.

I principî della matematica pura intorno alle probabilità vennero successivamente applicati dal Dupuit, nel 1844 e 1849, a un caso particolare, cioè alla misura della utilità dei lavori pubblici e dei relativi compensi, donde poi si risale ad un concetto generale dell'utilità. « Per lui infatti, scrive l'Alessio, ogni oggetto consumato ha una utilità variabile per ogni consumatore; anzi ciascuno attribuisce una utilità diversa allo stesso oggetto *a seconda della quantità che può consumare: perciò l'utilità è una quantità che ha una misura*. Tale utilità si misura sul sacrificio massimo, che si è disposti a fare per ottenerla, ciò che torna lo stesso, sul prezzo, o sulla imposta, la cui altezza spingerebbe ad astenersene. Perciò se, tenendo conto degli spacci a dati prezzi, si sommano insieme tutte le quantità di merci, da cui gli individui si asterranno, in seguito ad inasprimenti di prezzo o di imposta successivamente crescenti sino a tal punto da rendere impossibile qualunque consumo, si ottiene la utilità complessiva o totale assegnabile all'oggetto o al servizio pubblico preso a considerare. L'utilità quindi di un prodotto riposa sulla sua legge di consumazione e questa è fondata a sua volta sui differenti gradi di vantaggio del prodotto pei singoli consumatori e sull'uso che ne fanno ».

Finalmente un'applicazione generale della teoria della misura dell'utilità e uno studio psicologico della soddisfazione dei bisogni s'incontrano nell'opera del Gossen, pubblicata nel 1854 (1) e rimasta quasi del tutto ignota agli economisti successivi. Egli considera l'economia come la teoria del piacere e del dolore, cioè la teoria del pro-

(1) HERMANN HEINRICH GOSSEN, *Entwicklung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der daraus fließenden Regeln für menschliche Handeln*, 1854; nuova edizione del 1889, Berlino, Prager.

cèso secondo il quale l'individuo e gli aggregati di individui costituenti la società possono ottenere il massimo di piacere col minimo di sforzo penoso. La legge naturale del piacere da lui enunciata, può brevemente ridursi a questa espressione: l'incremento della stessa specie di consumo procura un piacere continuamente decrescente fino al punto della sazietà. Questa legge è stata illustrata dal Gossen geometricamente e con una minuta analisi dell'operare umano riguardo ai godimenti. Egli determina poscia le condizioni nelle quali il piacere totale derivante da uno o più beni può essere elevato a un maximum. E venendo alla utilità e ai beni utili distingue questi ultimi in tre classi: 1.^a quelli che possiedono in se stessi l'attitudine a procurare piaceri, 2.^a quelli che la possiedono soltanto quando sono combinati con altri beni e 3.^a quelli che servono soltanto come mezzi per produrre altri beni, atti a recare piacere. Avverte il Gossen che non vi è utilità assoluta, essendo l'utilità puramente una relazione tra una cosa e una persona, e formula la legge dell'utilità nel seguente modo: le porzioni separate del medesimo bene atte a procurare piacere hanno gradi di utilità assai differenti e in generale per ogni persona ha utilità soltanto un numero limitato di tali porzioni, ogni aggiunta oltre quel limite è inutile, ma il punto della disutilità è raggiunto solo dopo che l'utilità è passata attraverso a tutti gli stadi o gradi di intensità. D'onde egli trae la conseguenza, a questo riguardo, che ciascuno dovrebbe distribuire i propri mezzi di godimento in modo da rendere gl'incrementi finali (ossia le ultime porzioni) di ogni prodotto che procura piacere di eguale utilità per sè stesso.

Benchè l'autore ne avesse sperato la gloria di un Copernico, il libro del Gossen, cadde, come si disse, in pieno oblio nella stessa Germania, e non ebbe qualche influenza che in questi ultimi anni. Così pure passò quasi inavvertita un'opera del Jennings (*Natural elements of political economy* - London, 1855) nella quale, a detta del Pantaleoni, viene studiata largamente la teoria delle variazioni delle sensazioni, ed è anche più minutamente e sottilmente ana-

lizzata, che non nell'opera del Gossen, la legge della decrescenza dei godimenti protratti (1).

E' innegabile tuttavia che soltanto col 1871 la letteratura economica ebbe una trattazione completa e ordinata della teoria del grado finale di utilità e ciò per opera del Jevons e del Menger. Questi due economisti, pur differendo riguardo al metodo adottato per la esposizione delle teorie della utilità, del valore e dello scambio giungono però a risultati identici. I quali, a dir vero, collimano sostanzialmente con quelli a cui era pervenuto il Gossen.

Poichè dobbiamo esporre in seguito la teoria del grado finale di utilità, possiamo tralasciare qui l'analisi dei principi esposti dal Jevons e dal Menger intorno al valore. Ma non può tacersi che l'economista inglese, ben prima di quello austriaco, aveva enunciati i principi fondamentali della teoria del grado finale di utilità.

Il Jevons, infatti, in una memoria presentata alla 32^{ma} riunione della British Association, nel 1862, rendeva conto di una nuova teoria matematica generale della Economia politica, e nel *Report* dell'Associazione britannica si trovano appunto riassunti i suoi concetti in 14 proposizioni, delle quali per la storia della dottrina, giova conoscere le seguenti :

2.^a — Una vera teoria della economia può soltanto aversi riportandosi alle origini delle azioni umane; le sensazioni di piacere e di dolore che accompagnano le nostre sensazioni comuni sono anche i motivi più comuni delle azioni umane...

6.^a — Un oggetto utile è ciò che procura piacere o col suo uso effettivo o coll'aspettativa del suo uso futuro.

7.^a — La utilità totale corrisponde all'ammontare del piacere prodotto. L'uso o il consumo di successivi incrementi (parti) eguali di una sostanza utile non procura di solito eguali incrementi di piacere, ma la ragione della utilità dell'ultimo incremento di solito decresce in fun-

(1) JENNINGS, *Natural elements of pol. ec.* Cfr. PANTALEONI, op. cit. 38.

zione della quantità consumata. Si chiami questo la ragione finale della utilità (*the final ratio of utility*).

10.^a — Quando due persone, che possiedono ciascuna una determinata quantità di un prodotto o di una sostanza utile divisibile in piccole quantità, scambiano l'una coll'altra, le quantità ignote che si trasmettono sono determinate da due equazioni, includenti le quantità determinate del prodotto prima posseduto e le funzioni esprimenti le ragioni finali (*the final ratios*) di utilità di questi prodotti. E' pure una condizione necessaria dello scambio che ogni porzione dei prodotti e, perciò le ultime piccole porzioni siano scambiate nella stessa ragione delle quantità totali.... (1).

Da queste proposizioni che per se sole, certo, non possono dare un'idea precisa della dottrina emerge, tuttavia, che lo Stanley Jevons reputava necessario e utile di adottare nella esposizione delle teorie economiche la forma e l'analisi matematica ed aveva veduto come la utilità sabbiettivamente considerata fosse una variabile in funzione della quantità di ricchezza posseduta, e come il valore o la ragione dello scambio dipenda dal grado finale di utilità, cioè dalla utilità che presenta ai permutanti l'ultima frazione delle ricchezze scambiate. Non è però il cenno insufficiente dato nel citato *Report* del 1862 dell'Associazione britannica, e neppure la memoria inserita nel 1866 nel *Journal of the Statistical Society* (vol. XXIX, pag. 282) che ci possono offrire uno svolgimento chiaro e completo della dottrina del Jevons, ma soltanto la sua *Theory of Political Economy* venuta in luce nel 1871.

Senonchè al Jevons nocque, come in una certa misura fors'anche al Gossen, l'uso dei simboli algebrici e delle curve, sebbene nel Jevons, la espressione matematica, almeno per le tesi principali, serva assai più di riprova, che di dimostrazione.

Inoltre, quantunque le sue premesse psicologiche fossero ispirate dalle dottrine del Bentham, accolte il più

(1) Report of the 32nd meeting of the British Association... ottobre 1862 (pag. 158).

spesso anche dagli altri economisti, le deduzioni utilitarie ch'egli ne traeva sul terreno della economia pura non potevano certo conciliarsi con i principi della scuola ricardiana, dominante ancora quasi senza contrasto in Inghilterra. Così l'opera dello Stanley Jevons, morto or son trentatre anni, richiamò l'attenzione di pochi economisti; solo negli ultimi tempi formò argomento di studi e di discussioni meno ristretti, in seguito alla importanza assunta dalla scuola austriaca, propugnatrice essa pure della teoria del grado finale di utilità.

Capo riconosciuto della scuola austriaca è il prof. Carlo Menger di Vienna, i cui *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* (Vienna, 1871) offrono una lucida e ordinata esposizione di alcune teorie fondamentali della scienza economica, e tra le altre quelle dei beni, del valore, dello scambio e del prezzo. A differenza dal Jevons, il Menger non si vale, menomamente della matematica; tuttavia la sua opera non esercitò dappprincipio un sensibile influsso.

È questo fatto può forse spiegarsi coll'indirizzo che dopo il 1871 assunsero gli studi economici: sulle ricerche e le speculazioni di scienza pura prevalsero gli studi storici e l'esame delle questioni pratiche.

Determinatasi poi una reazione o meglio un ritorno alle indagini teoretiche, le dottrine utilitarie del Jevons, del Menger e dei loro precursori vennero assoggettate a nuovi e più ampî studi e conseguentemente formarono argomento di critiche e discussioni vivaci e interessanti.

Il Wieser nel 1884 analizzò minutamente la formazione e la influenza delle valutazioni subbiettive e nel 1889 tentò gettare le basi di una teoria completa del *valor naturale* e di riconnettere ad esso tutta la materia della distribuzione.

Il Böhm - Bawerk nel 1886 in una diffusa monografia sul Valore trattò separatamente e in modo completo del valore subbiettivo e di quello obbiettivo e applicò poscia la teoria utilitaria alla spiegazione dell'interesse del capitale. Il Sax nel 1887 in una larga trattazione teoretica dei principi della Finanza collegò i fenomeni finanziari alla dottrina utilitaria del valore giungendo a risultati di-

scutibili, al certo, ma importanti, soprattutto perchè hanno messo nuovamente in luce le basi comuni della economia politica e di quella finanziaria (1).

Nè questi scrittori si limitarono a esporre la dottrina utilitaria, ma accettarono o impegnarono la discussione e tennero viva, specialmente il Böhm-Bawerk e il Wieser, una polemica non certo oziosa per la scienza. Le opere pubblicate negli ultimi anni dai seguaci della scuola austriaca sollevarono, in fatti, alcune discussioni in Germania, in Italia, in Olanda, negli Stati Uniti d'America e altrove, e può dirsi che la controversia si è estesa sempre più col diffondersi della dottrina utilitaria tra gli economisti.

La disputa si è andata allargando non appena la teoria del grado finale di utilità venne rivolta a spiegare i vari fenomeni della produzione, della ripartizione e del colmo della ricchezza, nonchè quelli finanziari. Le opere speciali del Böhm-Bawerk, del Wieser e del Sax hanno dato motivo a varie critiche, ed è naturale, imperocchè il conflitto scientifico, già tanto importante, sulla teoria del valore, assume, se è possibile, una importanza anche maggiore quando riguarda quei fenomeni economici che danno motivo a divergenze profonde sotto l'aspetto teorico, sociale e politico; come ad esempio il capitale, l'interesse, il salario, la rendita, l'imposta, ecc.

Riassumendo e completando questi cenni intorno allo svolgimento storico della teoria del grado finale di utilità, ci pare di poter dire che a dare impulso alle ricerche utilitarie e a costruire la detta teoria concorsero, in misura differente, tre indirizzi scientifici. Uno prettamente economico, che ha i propri rappresentanti in Galiani, Condillac, Senior, Whately, ecc., e che si distingue per la parte, più o meno importante e decisiva riconosciuta e fatta al-

(1) WIESER, *Ueber den Ursprung ecc.*, e *Der natürliche Werth*. — BÖHM-BAWERK, *Grundzüge der Theorie des wirtschaftlichem Wert* (nei *Jahrbücher* di Jena, 1886, vol. XIII) e *Kapital und Kapitalzins* (vol. 1º, 1884 e vol. 2º, 1889). — SAX, *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft* (Vienna, 1887) e *Die neuesten Fortschritte der nationalökonomischen Theorie* (Lipsia, 1889).

l'elemento subbiettivo, al giudizio mentale umano, nella determinazione del valore. Il secondo indirizzo è quello matematico che dalle opere di Daniele Bernoulli, del Buffon e del Laplace, dove già si incontra il concetto della decrescente utilità dei minimi incrementi successivi di ricchezza si espande e si sviluppa negli studi speciali del Dui-puit, (sull'utilità dei lavori pubblici e sulla influenza dei pedaggi), nelle indagini economiche, ma condotte col sussidio della matematica superiore, del Cournot sulla domanda, del Walras (figlio), del Launhardt, dell'Edgeworth, del Wicksteed, dell'Auspitz e del Lieben e, prima di tutti questi, dello Stanley Jevons intorno alle teorie fondamentali della scienza economica. Finalmente, un terzo indirizzo non solo economico, ma anche psicologico, applica, più o meno deliberatamente, allo studio della utilità, fondamento della teoria del valore, i principi dell'*edonismo psicologico*, dell'utilitarismo del Bentham e formula la teoria completa del *grado finale di utilità*.

Questo indirizzo, che si deve al Gossen, al Jevons, al Menger ha trovato aderenti in Austria e in Germania (Wieser, Böhm-Bawerk, Sax, Zuckerkandl, Komorzynski, Schullern - Schrattenhofen, Naumann, Schroder, ecc.), in Inghilterra (Edgeworth, Wicksteed, Marshall, ecc.), agli Stati Uniti (Fisher, Patten, Clark, Seligman, Davenport, Fetter, ecc.), in Francia (Gide, Landry, Rist, Colson, ecc.), in Olanda (Pierson, ecc.) e in Italia (Pantaleoni, Pareto, Graziani, Conigliani, Ricca - Salerno, Mazzola, Cossa Emilio, ecc.).

Ma ha pure sollevato critiche e discussioni in quei vari paesi. Il Loria, il Dietzel, il Macvane, il Valenti, il Nicholson, il Veblen e qualche altro scrittore, seguaci tutti della teoria del costo di produzione variamente intesa, hanno recentemente sottoposto la teoria utilitaria a una critica serrata e le hanno contestato o tutta o la maggior parte della importanza attribuitale dalla scuola austriaca. Altri economisti, muovendo da concetti differenti, se non opposti a quelli ricardiani, hanno pure mosso alla teoria del grado finale di utilità molte obiezioni; si possono citare lo

Schäffle, l'Alessio, il Scharling, il Bonar, il Wicksell, ecc. (I)

Di alcune critiche dovremo occuparci più innanzi. Per ora ci basta rilevare il fatto che se la teoria utilitaria, se le dottrine della scuola austriaca, hanno incontrato un certo favore negli ultimi anni, si va però determinando da

(1) Si danno qui i titoli delle opere o degli articoli dei vari scrittori, omettendo quelle già menzionate.

COURNOT, *Ricerche intorno ai principi matematici della teoria delle ricchezze* (1838), nella *Bibl. dell'Econ.* 3ª serie vol. 2º. — LAUNHARDT, *Mathematische Begründung der Volkswirtschaftslehre* (Lipsia, 1885). — EDGEWORTH, *Mathematical Psychics* (Londra, 1881). — WICKSTEED, *The Alphabet of economic science* (Londra, 1888). — AUSPITZ e LIEBEN, *Untersuchungen ueber die Theorie des Preises* (Lipsia, 1889). — KOMORZYNSKI, *Der Wert in der isolirte Wirthschaft* (Vienna, 1889). — SCHULLERN - SCHRATTENHOFEN, *Untersuchungen ueber Begriff und Wesen der Grundrente* (Leipzig, 1889). — NAUMANN, *Die Lehre vom Werth*, (Leipzig, 1893). — SCHRODER, *Der wirthschaftliche Wert* (Berlino, 1894). — SIDWICK, *Principles of pol. econ.* (Londra, 1887). — MARSHALL, *Principles of Economics* (Londra, 1890). — WALKER, *Political Economy* (New-York, 1885). — PATTEN, *Die Bedeutung der Lehre vom Grenznutzen*, (nei *Jahrbücher di Jena* (1891); IDEM, *The theory of Dynamic Economics* (Filadelfia, 1892); IDEM, numerosi articoli negli *Annals of the American Academy of pol. and. social science* vol. I - IV e nel *Quarterly Journal of Economics* (passim). — GIDE, *Principes d'écon. pol.* (Paris, 1891). — BLOCK, *Les progrès de la science économique depuis A. Smith* (Paris, 1890). — PIERSON, *Leerboek der Staathuishoudkunde* (Haarlem, 1884). — CONIGLIANI, *Teoria Generale degli effetti economici delle imposte* (Milano, 1890). — RICCA SALERNO, *Scienza delle Finanze* (Firenze, 1888). — MAZZOLA, *I dati scientifici della finanza pubblica* (Roma, 1890). — COSSA EMILIO, *Le forme naturali dell'Economia sociale* (Milano, 1890). — LORIA, *La scuola austriaca nell'Economia politica* (nella *Nuova Antologia*, 1º Aprile 1890). — DIETZEL, *Die klassische Werttheorie und die Theorie vom Grenznutzen* (nei *Jahrbücher di Jena*, giugno 1890). — MACVANE, *Böhm-Bawerk on Value and wages* (nel *Quarterly Journal of Economics*, ottobre 1890); IDEM, *Austrian Theory of Value* (negli *Annals of the Amer. Academy of pol. and. social science*, Novembre 1893). — WIESER, *Theory of Value* (risposta a Macvane) negli *Annals of the American Academy of pol. and social science*, Marzo 1892. — VALENTI, *La teoria del valore*, Roma, 1890. — SCHAFFLE (nella *Zeitschrift di Tubinga*, 1885) recensione dell'opera del Wieser. — SCHARLING, *Wertheorien und Werthgesetze* (nei *Jahrbücher di Jena*, Maggio e Giugno 1888). —

qualche tempo una opposizione non trascurabile alla invasione di quella teoria nel campo della economia teorica. Sicchè, presto o tardi, ne risulterà un più esatto apprezzamento scientifico del suo merito.

BONAR, *The Austrian economists and their view of value* (nel *Quarterly Journal of Economics*, Ottobre 1888). — BÖHM - BAWERK, *Wert, Kosten and Grenznutzen* (risposta a Dietzel) nei *Jahrbücher* di Jena marzo 1892 e altri brevi scritti di minore importanza negli stessi *Jahrbücher* degli ultimi anni: come ad esempio ZUCKERKANDL, *Die klassische Werttheorie and die Theorie vom Grenznutzen* (*Jahrbücher* 1890 Vol. 2º pag. 509). — DIETZEL, *Zur klassischen Wert und Preistheorie* (*idem* 1891 vol. 1º pag. 685), — BÖHM-BAWERK, *Zwischenwort zur Werttheorie* (*idem*, 1890, vol. 21 pag. 519).

Vanno pure ricordate le opere della scuola matematica, intorno alle quali cons. JACQUES MORET, *L'emploi des mathématiques en économie politique* (Paris, Giard et Brière, 1915) e W. ZAWADSKI, *Les mathématiques appliquées à l'écon. pol.* (Paris, Rivière, 1914), nonché gli articoli dell'EDGEWORTH nell'*Economic Journal*, marzo e giugno, 1915).

CAPITOLO II

Le premesse psicologiche ed economiche della teoria del “ grado finale di utilità ”



I. - Le premesse psicologiche.

Il nesso strettissimo tra la psicologia e la economia si rivela nel modo più spiccato fino dallo studio del fatto primordiale dell'economia, vale a dire dei bisogni umani. E' nella determinazione dei motivi che guidano l'uomo nelle varie fasi della soddisfazione dei suoi bisogni, che possiamo trovare la ragion d'essere dei fenomeni economici fondamentali, e perciò stesso possiamo avere la spiegazione intima del suo modo di agire.

La condotta economica dell'uomo è, infatti, al pari d'ogni altra sua condotta, un prodotto necessario delle forze che agiscono in lui e su lui, e per potere intendere pienamente il fenomeno del valore e la legge che lo governa, conviene appunto risalire a quei motivi, a quelle forze, a quelle tendenze che agiscono sulla compagine umana, considerata dal punto di vista economico.

In una simile ricerca, come in ogni altra che si riferisca ai moventi primi dell'operare umano, è sempre possibile di rintracciare l'idea generale, il pensiero filosofico, che dirige la mente degli osservatori. Ora, la condotta umana, nelle sue molteplici manifestazioni ha formato e forma materia di studi speciali, di scienze autonome, al disopra delle quali si trova la psicologia, sia pel posto che naturalmente le compete nello studio dell'uomo agente, sia per la luce ch'essa getta sulle altre discipline

relative all'umana condotta. Senonchè, riconoscendo la necessità e utilità delle indagini psicologiche preliminari, ogni qualvolta trattasi di studiare una delle forme della condotta umana, non si fa sorgere il pericolo di aprire, con ciò stesso, la porta al conflitto che tuttora domina nella Psicologia tra le varie dottrine intorno al metodo, al carattere, alla espressione e al valore delle leggi di quella disciplina?

Quale, ad esempio, tra le varie dottrine intorno alla *sensibilità* dovremo noi presupporre nello studio dei bisogni? Tra le varie dottrine psicologiche quale preferiremo? Tra Aristippo, Aristotele, Epicuro, gli Stoici, i filosofi cristiani, gli evoluzionisti moderni, chi dovremo prendere per guida?

Codesta difficoltà non si presenta ai seguaci della teoria del grado finale di utilità; essi muovono dal postulato che il piacere e il dolore sono i due modi essenziali della sensibilità, e che essi sono i fatti più generali della vita cosciente. Col desiderio e l'avversione, che ne sono inseparabili, il piacere e il dolore si trovano infatti, secondo notava Aristotele, presso tutti gli animali, anche presso i più imperfetti e sembrano precedere tutti gli altri fatti. Sensazioni più o meno piacevoli o penose formano il primo contenuto della coscienza, che si trasforma e si differenzia con lo sviluppo della conoscenza e della volontà. D'onde la infinita varietà dei piaceri e dei dolori, che accompagnano tutte le fasi della vita fisica e mentale dell'uomo e della quale rispecchiano e misurano in certo modo il suo corso. Però sotto tutte le loro forme, il piacere e il dolore hanno effetti contrari, il piacere ci eccita a ricercare l'oggetto che lo cagiona, il dolore a fuggirlo. La scuola utilitaria muove più precisamente dall'ipotesi, ammessa del resto, scientemente o no, da tutti gli economisti, che gli uomini siano mossi ad agire dal desiderio di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni (piacere) mediante il minore possibile sacrificio individuale (pena). E pare alla scuola utilitaria che, se anche la validità di questa ipotesi di *edonismo psicolo-*

gico, come la chiama il Pantaleoni, possa essere, se generalizzata per tutta la condotta umana, oppugnata con vari argomenti, nel limitato àmbito della condotta economica sia realmente vera e quella che più comunemente impera. Certo il principio edonistico non costituisce l'unica forza psichica esistente; oltre i sentimenti egoistici, vi son pure quelli ego-altruisti e altruisti, come li denomina lo Spencer (*Principes de psychologie*, parte 8^a), ma ciò non toglie che l'uomo nella sua condotta, specie in quella economica, sia guidato principalmente dal calcolo dei piaceri o delle pene e che da questo stesso calcolo sia stimolato a procurarsi la maggior somma di piacere con la minor somma di dolore e di sforzi, ogni qualvolta il dolore non sia evitabile.

Il Pantaleoni osserva sul proposito che « la prova della esistenza della forza postulata dalla economia [l'egoismo, o, meglio, il principio edonistico] è fornita e dalla auto-osservazione e dalla osservazione dei motivi altrui ad agire. Ed invero, l'osservazione che l'egoismo, o l'interesse individuale, sia una delle più frequenti e generali cause delle azioni umane è stata fatta costantemente sopra scala così vasta, e può così facilmente da ciascuno ripetersi, che può dubitarsi se vi sia chi ne contesti l'esattezza e non può ad ogni modo negarsi, che per essa l'economia abbia una base di fatto più salda di quella che la maggior parte delle altre scienze possono vantare. Sovratutto è evidente per chiunque, che l'attività commerciale, o industriale, o, in genere, quella che gli uomini spiegano per conseguire ciò che comunemente s'intende per ricchezza, non ha altro motivo. Il che non implica, che, mossi dall'egoismo, gli uomini debbano necessariamente conseguire il loro intento di soddisfare nel miglior modo, cioè al minor costo e nella misura più ampia, i loro bisogni, poichè possono esserne distolti dalla loro ignoranza dei mezzi disponibili all'uopo e delle qualità dei medesimi, nonchè da varie specie di coazione; e non esclude, che possano agire in conformità di consuetudini, o di dettati della morale, o di altre norme qualsiansi, quando queste sono reputate da loro consone ai dettami utilitari. Gli stessi ter-

mini del postulato edonistico escludono codesta interpretazione ». Se, inoltre, sono economici quei fenomeni nei quali gli uomini volontariamente hanno l'intento di soddisfare ai bisogni da cui sono continuamente incalzati, l'economia può legittimamente assumere come dato fondamentale che gli uomini sono portati dalla loro fisica costituzione a soddisfare i bisogni nel modo meno oneroso. La stessa conservazione della specie umana esige che le varie azioni dell'uomo — e quelle economiche sono universali e preminenti — siano coordinate al bene individuale, il quale non si raggiunge che eliminando o riducendo al minimo il dolore e perpetuando o procacciando le sensazioni piacevoli, confacenti alla conservazione dell'organismo.

La scuola utilitaria concepisce, adunque, l'uomo intento ad elevare al massimo i suoi piaceri e a ridurre al minimo i suoi dolori. Gli uni e gli altri sono essenzialmente relativi, poichè variano in ragione della nostra sensibilità, ossia dell'ambiente nel quale viviamo, della nostra struttura fisica, dell'età, della salute e via dicendo.

Fin qui l'accordo tra gli scrittori della scuola utilitaria e quelli di psicologia, specie moderni, sussiste; ma sorge invece la controversia sulla commensurabilità dei piaceri e delle pene. La questione non è certo di poca importanza per una teoria psicologica del valore, qual'è quella di cui dobbiamo occuparci; conviene quindi accennarla. Già il Verri nel suo « Discorso sull'indole del piacere e del dolore » scriveva: « C'è chi osservò non essere due quantità paragonabili dolore e piacere e non potersi mai esattamente trovare una di queste due serie di sensazioni che sia eguale, o doppia, o tripla dell'altra. Infatti dammi un piacere che esattamente valga un determinato dolore. La mente umana non ha mezzi onde graduarli, nè abbiamo veruna macchina che serva di misura, come i termometri, i pendoli, i palmi, le oncie ci fanno paragonare i gradi di calore, il tempo, l'estensione, i pesi, ecc. Ciò non ostante nella pratica delle nostre azioni noi facciamo tacitamente paragoni continui fra il male ed il bene, fra il dolore e il piacere ». E dopo avere accennato

alcuni esempi in cui l'uomo, per ragioni differenti, sceglie tra il dolore e il piacere, e ne fa continuo calcolo, aggiunge: «Se, adunque, nella pratica l'uomo paragona continuamente i dolori e i piaceri convien dire che siano due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia ad una compra; si dà il denaro per avere una cosa; il privarsi del denaro per sè è un male, ma quando compriamo, giudichiamo che è un bene, maggiore di questo male, la cosa che ricerchiamo.... »

E in realtà l'uomo, grossolanamente o con molto studio, paragona, e per ciò misura, pena con piacere, piacere con piacere, pena con pena, risolvendosi a sopportare una pena, a rinunciare a un piacere per un altro, a sobbarcarsi a un sacrificio piuttosto che a un altro, solo quando, nel suo giudizio, trovi che ne ha qualche vantaggio. Perchè l'uomo non bilanciasse dolori e piaceri converrebbe supporre in lui una tendenza che l'auto-osservazione e l'esperienza ci dicono non esistere nell'essere umano, in condizione normale; la tendenza, cioè, a fuggire i piaceri e a subire senza reazione i dolori. La stessa legge di conservazione dell'individuo e della specie spinge l'uomo, consciamente o no, a misurare i piaceri e i dolori, mediante la comparazione, onde i piaceri correlativi al benessere dell'organismo prevalgono sui dolori che minacciano il benessere o la stessa esistenza dell'organismo. Va anzi notato, a questo proposito, come a detta del Sergi (Psicologia, pag. 152) il dolore e il piacere siano « le forme fondamentali psichiche, comuni a tutti gli esseri animati, per mezzo delle quali si ha la *protezione*. Il dolore, sotto questo aspetto, è l'avviso pel quale si può conoscere che le condizioni vitali sono in pericolo, mentre il piacere manifesta al vivente che è bene continuare in quello stato in cui trovasi ».

Ora, se il fatto psichico del dolore è dannoso e quello del piacere è utile, diventa fatale che mediante il minore possibile sacrificio individuale l'uomo ricerchi la maggiore possibile soddisfazione dei propri bisogni; fatale è pure, di regola, l'impero del principio edonistico sopra i fatti

economici. E il calcolo utilitarico, qualunque sia la forma che in concreto assuma, non ne è che una naturale conseguenza. In esso anzi, secondo la scuola utilitaria, mette radici il concetto del valore. Poichè, ritenuto che la pena a cui dobbiamo sobbarcarci per conseguire un bene (piacere), o il piacere a cui dobbiamo rinunciare, per goderne un altro, oppure pena e piacere insieme costituiscano il *costo* del bene (piacere) cercato, della soddisfazione voluta, che in certo modo è il premio, il vantaggio, l'utile raggiunto, chiamasi *valore*, secondo scrive il Prof. Pantaleoni, « la ragione in cui sta il *costo al premio*, sia che si tratti di effettive permutate di beni per parte di due contraenti, sia che trattisi di un singolo individuo il quale si sobbarchi ad un travaglio per conseguire un bene, frutto di questo travaglio, o ad un dolore per conseguire un piacere ». Nel qual concetto egli trova la conferma del principio, già sostenuto dal Ferrara, che il fenomeno del valore, si ha nella economia individuale, non meno che nell'economia di scambio, e che il calcolo edonistico consiste

scuola utilitaria accetta il più spesso le distinzioni che dei piaceri e delle pene ha stabilite il Bentham. Il Jevons riporta questo passo dalla « Introduzione dei principi di morale e legislazione » del giurista britannico: « per un individuo, considerato in se stesso, il valore di un piacere o di una pena, considerati per se stessi, sarà maggiore o minore in conformità delle quattro circostanze seguenti: 1° della loro intensità, 2° della loro durata, 3° della loro certezza o incertezza, 4° della loro propinquità o lontananza ». Ma è soprattutto la considerazione della loro intensità e durata, che ha qui la massima importanza. « I piaceri come i dolori si differenziano a parità di ogni altra condizione per la loro durata e a parità di durata per la loro intensità; apparisce maggiore, naturalmente, il piacere più duraturo, quando è data l'identità di intensità, e maggiore il più intenso, a parità di durata, ed ogni differenza quantitativa non è di ostacolo alla commensurabilità, potendosi sempre ragguagliare la maggiore intensità di un piacere alla durata di un altro » (p. 36).

Così si esprime il Pantaleoni, il quale aggiunge, per altro, che ciò è a dirsi soltanto in teoria, poichè in pratica la brevità della vita umana impedirebbe spesso di contrapporre a' piaceri altamente intensi durate adeguate di piaceri meno intensi.

Se poi si aggiungono agli elementi della intensità e della durata gli altri della presenza (o certezza), dell'aspettazione (o previsione o incertezza) e della vicinanza e lontananza, elementi che possono aversi nei piaceri e nelle pene, si comprende come il calcolo edonistico possa divenire complicato e dar luogo a errori tali da permettere in molti casi la prevalenza dei moventi anti-edonistici o anti-economici sopra quelli edonistici. Sta in fatto, nota a questo riguardo il Pantaleoni, che questi computi edonistici da tutti ognora si fanno, ma con quanta dose di errore ignoriamo.

La scuola utilitaria non si arresta alla semplice accettazione di questi principi della filosofia edonistica o dell'edonismo psicologico, che dir si voglia; non solo trova che l'economia pura comprende in sè un calcolo di piaceri e di pene, ma ha indagato anche le leggi del godimento umano. E a questo proposito è al Gossen che la scuola, per bocca del Wieser, dà il merito maggiore, per aver egli, sino dalle prime pagine della sua opera, stabilite queste due leggi:

1° Un godimento qualsiasi, protraendosi, decresce e finisce per estinguersi; 2° un godimento, ripetendosi, ha una intensità iniziale minore e una durata più breve di prima: la sua intensità e durata decrescono tanto più, quanto più rapidamente ne seguono le ripetizioni.

Con la prima legge si viene a dire che un godimento, un piacere o la soddisfazione d'un bisogno, per rimanere tale deve avere una certa durata o continuità, naturalmente differente a seconda dei godimenti e degli individui, ma oltre un certo segno si trasforma in fastidio, in sofferenza od almeno il godimento cessa del tutto. Questo affievolimento del piacere non può avvenire che per gradi, perchè è l'aggiunta consecutiva di « atomi di piacere », secondo l'espressione del Gossen e dell'Edgeworth, che

determina il punto massimo di godimento, la decrescenza e l'estinzione sua. Questa legge trova, a detta del Gossen, molteplici prove nella vita quotidiana. Se, ad esempio, d'estate siamo molestati dalla sete un bicchier d'acqua ci procura il piacere derivante dalla cessazione dell'arsura, un secondo bicchiere può riuscire pure gradevole, un terzo, o un quarto, lo è certo molto meno e continuando a bere scomparirà affatto il piacere per far posto al disturbo, al malessere, a un vero dolore. L'altra legge del Gossen non è propriamente che una conseguenza e un complemento della prima; il godimento decresce non solo quando viene protratto, ma anche quando viene ripetuto e quanto più è frequente la ripetizione, tanto più decrescono la intensità e la durata del godimento.

Ciò vale, per altro, quando non vi sia sospensione di godimento, chè diversamente la possibilità della ripetizione degli stessi godimenti, con pari intensità e durata, può benissimo presentarsi. Tale è il caso della nutrizione ripetuta a determinati intervalli. Ma, in generale, l'abitudine tempera la vivacità dei piaceri, come l'acutezza delle sensazioni e perciò la ripetizione di un godimento, scema la intensità e la durata di esso, ossia l'entità sua, che ne è la risultante, e la decrescenza è in ragione diretta con la frequenza della ripetizione. Vi è però un *maximum* edonistico, cioè una frequenza tale del godimento che dia il massimo di piacere, ed esso è dato da quella frequente ripetizione dell'atto piacevole che permette alla nostra sensibilità di rinascere e quindi di ritrovarci in condizioni di fruire nuovamente e completamente del medesimo godimento.

Vi è, infine, il caso che si presentino più godimenti alla libera scelta dell'individuo, ma manchi il tempo necessario per gustarli tutti fino alla loro estinzione; come si otterrà allora il massimo edonistico, ossia di piacere? Secondo il Gossen, esso si raggiunge godendo ogni piacere in tale misura che la intensità di ogni singolo piacere, non appena è decorso il tempo per fruirne, sia uguale a quella di ogni altro; ossia l'uomo, per quanto possa essere differente l'intensità dei piaceri, è tratto pur di conseguire il

massimo effetto complessivo, ad agire in modo da scendere a gustare parzialmente gli altri, prima di aver gustato *completamente* il più grande e con tal rapporto che l'intensità del godimento, nell'istante in cui la soddisfazione è sospesa, rimanga uguale. Così se un individuo può scegliere fra i piaceri A e B, e può disporre soltanto di due ore, insufficienti a goderli entrambi fino alla loro estinzione, egli otterrà un *maximum* edonistico (e quindi utilizzerà con maggior profitto il tempo disponibile) godendo tanto A quanto B, in misura tale che trascorse le due ore l'intensità dei due piaceri sia uguale, ossia dovrà consacrare un'ora a ciascun piacere. Poichè se impiegasse tutte le due ore a godere il piacere A, nella seconda ora avrebbe - in base alla prima legge di Gossen sui godimenti protratti - delle sensazioni piacevoli meno intense di quelle che gli può fornire il piacere B. Ciò vale però soltanto se il piacere A e quello B hanno uguale la scala di decrescenza della sensibilità. Se invece i due piaceri presentano e godimenti iniziali differenti e scale di decrescenza di godimento diversi per tempi uguali, allora l'edonista, l'individuo cioè guidato dal principio edonistico, godrà il piacere che ha la maggiore intensità iniziale e seguirà a goderlo finchè non ne sarà scemata tanto l'intensità, ch'essa riesca uguale a quella iniziale del secondo piacere.

E allora se il tempo disponibile non è già trascorso tutto quello che rimane dovrà ripartirsi tra i due piaceri, secondo il già detto e in base alla legge gosseniana accennata. « Dunque il *maximum* edonistico, diremo col Panteleoni, si ha dividendo il tempo disponibile in tale una ragione che i gradi finali di godimento in entrambi i piaceri restino sempre eguali fra di loro ».

Da questo teorema derivano due lemmi che basterà accennare :

1.° se più piaceri sono possibili, e il tempo non basta per sfruttarli tutti fino al punto di sazietà, il piacere più piccolo fra questi deve parzialmente godersi prima che sia vantaggioso di godere il massimo fino al punto di sazietà.

Per quanto piccolo sia un secondo piacere B esso darà pure, (sempre per la 1^a legge del Gossen) una sensazione

piacevole iniziale, avente un grado di intensità superiore a quelle che possono aversi negli ultimi istanti di godimento del massimo piacere A, cioè in quegli istanti che precedono immediatamente la sazietà.

L'edonista, quindi, avanti che giunga il punto sazietà nel massimo piacere A dovrà rivolgere una parte del tempo disponibile al godimento del piacere minimo B.

Il 2.^o lemma è, che la possibilità di aumentare la somma dei godimenti è condizionata dalla possibilità di scoprire un nuovo piacere, per quanto piccolo esso sia, o da quella di perfezionarne uno già esistente, sia che la sua intensità cresca in tutti o in alcuni momenti, sia che il tempo di godimento possa prolungarsi, rallentandosi la decrescenza della intensità.

Queste leggi e teoremi del Gossen, che contribuiscono a formare le premesse psicologiche della dottrina del grado finale di utilità, saranno maggiormente sviluppati più innanzi, quando ce ne occuperemo sotto un altro aspetto, cioè sostituendo alla limitazione del tempo nel godimento dei piaceri, la limitazione della massa disponibile dei beni pel soddisfacimento dei bisogni umani.

II. - *Le premesse economiche: I bisogni e le leggi del loro soddisfacimento.*

Determinato il carattere edonistico del fatto economico e veduto come esso implichi un calcolo intorno ai piaceri e alle pene, e come la condotta economica sia governata da quel calcolo, si presenta, quale premessa alla teoria del valore, lo studio dei bisogni e delle leggi che regolano la soddisfazione.

Bisogno potrebbe definirsi: qualsiasi stato di coscienza dell'uomo pel quale aspira a disporre d'una cosa che reputa atta a far cessare una sensazione dolorosa o a conservare o a provocare una sensazione piacevole.

Secondo il linguaggio comune degli economisti, dice il Wieser (*Der natürliche Werth*, pag. 5) *bisogno* indica ogni sorta di desiderio umano, il più grande, come il più piccolo, giustificato o no, necessario o meno, materiale o immateriale; il benessere fisico, le gioie della vanità, i piaceri estetici, le soddisfazioni morali, sono tutti obbiettivi dei bisogni.

Delle molte distinzioni che sono state fatte dei bisogni, la sola, com'è noto, che abbia un valore scientifico è quella che li differenzia pel loro grado di intensità.

La scuola utilitaria ha spinto più innanzi questa distinzione e ha cercato di applicare la misurazione edonistica ai gradi di intensità di ogni singolo bisogno, ed al raffronto dei gradi di intensità di più bisogni simultaneamente sentiti.

Occorre, infatti, distinguere secondo il Pantaleoni (*Principi di econ. pura*, pag. 55) le variazioni quantitative di uno stesso bisogno dalle differenze quantitative che corrono fra più bisogni distinti.

Da un lato, riguardo ad uno stesso bisogno si possono distinguere gradi di varia forza; cioè l'aspirazione a disporre, a godere d'una data cosa può essere più o meno forte ed intensa; lo stimolo della fame, la sensazione del freddo può essere più o meno intensa così da suscitare un bisogno più o meno prepotente di cibo, di vestiti caldi.

D'altra parte, data l'esistenza di più bisogni in un determinato momento, ciascuno dei quali abbia una certa forza o intensità propria, può farsene un confronto. L'uomo, cioè, in quella condizione, è portato a stabilire un paragone tra i bisogni che sente, affine di appagare quello più intenso e la cui soddisfazione ha più stretto rapporto col suo relativo benessere immediato.

Ma se analizziamo questi paragoni o calcoli intorno ai bisogni, troviamo che, nella realtà, ciò che si raffronta sono o i dolori che suscitano i bisogni o i piaceri che dalla soddisfazione dei bisogni derivano.

Sicchè la misurazione edonistica dei bisogni in ogni caso ci riconduce al calcolo dei piaceri e delle pene, che,

lo si è veduto già, governa la condotta economica dell'uomo.

Trovano qui, dunque, applicazione completa quelle leggi sul godimento enunciate dal Gossen e da noi considerate come facenti parte delle premesse psicologiche. Ma, vista la loro importanza per la teoria del grado finale di utilità, conviene conoscerle, anche nella forma che assumono in relazione al soddisfacimento dei bisogni.

Il bisogno, che si concreta nel desiderio di una data cosa capace di suscitare o perpetuare una sensazione piacevole, oppure di far cessare o impedire una sensazione dolorosa, può essere soddisfatto soltanto in parte o fino alla completa sazietà. Inoltre la soddisfazione del bisogno può essere graduale e quindi può considerarsi ogni singolo istante della soddisfazione. Allora vediamo che con le successive dosi di una cosa o di un bene, impiegate ad appagare un bisogno, l'intensità di questo va affievolendosi; le dimensioni del bisogno, per così dire, vanno riducendosi, finchè esso scompare con la completa sua soddisfazione.

Perciò si possono considerare i bisogni sotto due aspetti: 1° riguardo all'ordine di successione, alla importanza dei vari bisogni; 2° riguardo alla intensità propria di ciascun bisogno.

Ciascuno di noi, consciamente o no, dispone i propri bisogni secondo una scala di importanza che è determinata dalle nostre condizioni fisiche e psicologiche, dall'età, dalle abitudini, ecc., e varia col variare di queste condizioni.

Non solo; ciascuno poi attribuisce un grado di intensità ad ogni singolo bisogno, grado che, naturalmente, va decrescendo colle successive dosi di soddisfazione fino a raggiungere la sazietà. Il cibo, ad esempio, può essere desiderato più intensamente di una scatola di sigari, ma quest'ultima può essere desiderata più d'un quarto pasto nello stesso giorno, che potrà essere talvolta piacevole, ma non è necessario per la salute e il vigore, e ad ogni modo può non essere così piacevole come alcuni sigari o del tabacco.

La scuola utilitaria parte adunque dal concetto che

i bisogni sono soddisfatti a poco a poco, per frazioni, e che vi è sempre un punto in cui la soddisfazione cessa e sopravviene la sazietà. Quindi la scala dei gradi di intensità agisce unitamente alla scala di importanza dei bisogni, ed entrambe sono determinate dalle leggi generali della natura umana, nonchè dal carattere individuale e dal tenore vita.

Per rendere ancor più chiara l'idea delle due scale di intensità e d'importanza dei bisogni si consideri il seguente schema :

Grado di intensità del bisogno	I. Nutrimento	II. Vestito	III. Alloggio	IV. Mezzi di istruzione
6.		—	—	
5. .	1 ^a dose necessaria per la esistenza.	—	—	—
4. . .	2 ^a dose necessaria per la esistenza.	1 ^o vestito necessario.		—
3.	3 ^a dose gradevole.	2 ^o vestito utile.	1 ^a stanza necessaria.	—
2. .	4 ^a dose meno gradevole.	3 ^o vestito conveniente.	2 ^a stanza utile.	1 ^o vocabolario necessario.
1. . .	5 ^a dose ancor meno gradevole.	4 ^o vestito desiderabile.	3 ^a stanza desiderabile.	2 ^o vocabolario desiderabile.
0.	6 ^a sazietà.	5 ^o sazietà.	4 ^a sazietà.	3 ^o sazietà.

Se, in generale, seguendo il processo di saturazione di un bisogno, indichiamo ogni grado di intensità, oppure, ciò che è la stessa cosa, ogni *incremento*, come direbbe il Jevons, di soddisfazione del bisogno stesso con la cifra che gli compete, otteniamo una scala decrescente; di cui lo zero uguaglia la completa saturazione, mentre la sommità della scala spetta al primo atto della soddisfazione, alla prima dose del bene.

Due avvertenze sono necessarie, prima di procedere oltre.

Anzitutto, lo schema delle due scale di intensità e di importanza dei bisogni non va interpretato in un senso assoluto.

Non esiste alcun ordine di successione assoluto, determinato, dei bisogni, solo alcuni pochi bisogni possono, od anche debbono, avere la precedenza, nel senso che prima della completa soddisfazione di taluni bisogni, non ne sorgono degli altri.

Inoltre tra le singole scale di intensità vi sono grandi disuguaglianze; non soltanto raggiungono altezze differenti, come ciascuno sa benissimo per propria esperienza, ma, lo ha notato specialmente il Wieser, anche i gradi non sono eguali, non hanno la stessa dimensione. Certi bisogni, come quelli meno differenziati, dai più alti gradi di intensità passano rapidamente al pieno appagamento; altri, come molti bisogni raffinati, sebbene comincino con poca intensità, si mantengono a lungo in forza, affievolendosi insensibilmente per ogni dose successiva di soddisfazione.

Persino per uno stesso bisogno la decrescenza della intensità è spesso disuguale, essendo talvolta più lenta sul principio della soddisfazione, e tal'altra alla fine.

Da queste considerazioni intorno alla graduazione dei bisogni si traggono alcune conseguenze, assai importanti per la teoria del grado finale di utilità, e che corrispondono a quelle esposte più addietro intorno ai massimi edonistici ottenibili in un tempo limitato (vedi a pag. 37). Se una persona dispone di una data quantità di beni ed è sollecitata da *più* bisogni procederà prima all'appagamento di quello che ha il grado più elevato di intensità (e che per ciò stesso è più urgente); ma non sarà condotta ad estinguerlo completamente, cioè fino alla sazietà, poichè a un certo punto avrà una intensità eguale a quella di un altro bisogno.

Così, considerando lo schema dei bisogni, dato a pag. 41, il bisogno della nutrizione non sarà appagato fino alla sazietà, perchè dopo una prima dose di cibo, necessaria per la esistenza, il bisogno di coprirsi con vestiti entrerà in conflitto con quello della nutrizione, il quale sarà ridotto a

un grado di intensità eguale a quella del primo bisogno dopo una prima dose di soddisfazione. Bisognerà quindi appagarli ambedue fino a tanto che il loro grado di intensità non scenda al livello di quello d'un terzo bisogno, dell'alloggio ad esempio, il quale diverrebbe allora egualmente urgente degli altri due, parzialmente già soddisfatti. Dato ciò, l'edonista perfetto anzichè soddisfare i due bisogni della nutrizione e del vestito fino alla sazietà dovrà estendere l'appagamento al terzo bisogno, e fino a tanto che un quarto si presenterà con un grado di intensità pari a quello a cui sono giunti i tre primi bisogni, in seguito alla loro graduale soddisfazione.

Ciò, ben inteso, nei limiti dei mezzi disponibili, poichè se la quantità di beni è appena sufficiente a estinguere il grado più elevato di intensità che presenta il bisogno più intenso, gli altri bisogni non potranno essere in alcuna misura appagati.

Ne deriva che in qualsiasi momento in cui i mezzi disponibili si esauriscono i *bisogni che sono stati con essi soddisfatti* hanno tutti *eguali gradi di intensità* e questi sono i *maggiori* che, nel dato momento, l'individuo risenta. Oppure, può dirsi che i *bisogni che restano a soddisfarsi*, dopo che una qualsiasi quantità di mezzi è stata impiegata al loro appagamento, hanno tutti o uguali o inferiori gradi di intensità.

Ci rimane, per ultimo, da considerare, nei suoi tratti essenziali, la teoria dei *beni*, come è stata esposta dalla scuola austriaca, specialmente dal Gossen e dal Menger. Con la parola beni (*Güter*) sono indicati generalmente dagli scrittori della scuola utilitaria i mezzi di soddisfacimento dei nostri bisogni.

Quando riconosciamo una utilità nelle cose e abbiamo in pari tempo la possibilità o il potere di applicarla al soddisfacimento dei nostri bisogni, quella utilità diventa un bene.

Perchè una cosa diventi un bene è necessario, quindi, il concorso di queste quattro condizioni:

1° un bisogno umano; 2° tali proprietà nella cosa che la rendono capace di essere la causa del soddisfacimento

di questo bisogno; 3° la conoscenza da parte degli uomini di cotesto rapporto di causalità; 4° la disponibilità della cosa, affinchè sia destinata effettivamente ad appagare il bisogno.

Date queste condizioni si comprende che vi possono essere delle utilità che non diventano beni, perchè ignoriamo il rapporto di causalità tra le cose e il soddisfacimento dei bisogni. Il progresso economico consiste in non piccola parte appunto nella scoperta dei detti rapporti di causalità, ossia nell'allargare la cerchia delle soddisfazioni, aumentando le utilità di cui l'uomo può disporre.

I beni, inoltre, possono distinguersi riguardo al nesso tra il bisogno e l'utilità che l'uomo trae da essi. Si hanno allora i beni *diretti*, *complementari* e *strumentali*.

I primi sono atti a soddisfare senz'altro un bisogno, quando vengono in contatto dei nostri sensi, come un cibo preparato, una casa mobiliata, ecc.; i beni complementari non hanno per sè soli l'attitudine ad appagare un bisogno; perchè l'acquistino vanno uniti ad altri beni, occorre cioè che siano in combinazioni definite con altri; vi sono poi dei beni che non hanno l'attitudine di apprestare sia da soli, sia in combinazione con altri, la soddisfazione di un bisogno, ma sono soltanto *strumenti* per ottenere beni diretti o complementari. Così, ad esempio, un molino rispetto al grano, o le legna-rispetto al pane, ed essi son detti appunto *strumentali*.

Il Menger presenta una distinzione in forma alquanto diversa, ma nella sostanza identica. Egli stabilisce una specie di gerarchia dei beni, cioè li distingue per ordini e in ragione del loro diverso nesso causale con la soddisfazione dei bisogni. Beni del primo ordine sarebbero quelli che hanno una utilità diretta: il pane, l'acqua potabile, ad esempio; beni di 2° ordine quelli che non sono idonei a soddisfare i bisogni umani in modo immediato, ma occorrono in certa misura e associati in modi vari per fornirci dei beni di primo ordine, tali sarebbero, relativamente al pane, la farina, il sale, la legna, le prestazioni degli operai, ecc.; nè con questi si chiude il circolo dei beni, perchè

altri ve ne sono che cooperano mediatamente al soddisfacimento dei bisogni concorrendo nella formazione dei beni d'ordine superiore, ossia di 2° e di 1° ordine, e quindi possiamo dirli beni di 3° ordine: tali sarebbero il grano, i mulini e questi alla loro volta richiedono altri beni che si possono dire di 4° ordine: il terreno, ad esempio, che produca il grano; e così via. In ragione della loro crescente remotezza dalla soddisfazione dei bisogni si hanno adunque beni d'ordine sempre inferiore.

Procedendo in ordine inverso e considerando i beni di 4°, 3°, 2° ordine in relazione a quelli di 1° ordine si scorge facilmente che parte dei beni di 4°, 3°, 2° ordine possono dirsi *complementari* essendo necessari per poter avere dei beni *diretti* o di *godimento*, comè li disse il Gossen.

Quelli di 4°, 3°, 2° ordine sono detti anche beni *produttivi*. Questa gerarchia non ha e non può avere nulla di assoluto; essa muta e deve mutare continuamente a seconda dei nostri bisogni, delle condizioni nelle quali li appaghiamo e dei mezzi disponibili.

Il grano ad es. che rispetto al pane si disse un bene di 3° ordine può divenire di 1° ordine, ossia un bene diretto, se trovandoci in un deserto senza molino e senza fuoco ci conviene calmare la fame col grano crudo.

Dalla teoria dei beni, qui riassunta, si possono ricavare due conclusioni: 1° l'impossibilità di consacrare al soddisfacimento d'un bisogno i beni produttivi d'ordine inferiore, ossia d'un rango più lontano, quando non si possa disporre dei rimanenti beni complementari. Il Menger, cita, a questo proposito, la carestia del cotone del 1862 che rese temporaneamente inutili le macchine delle filature, il lavoro degli operai e tutti i prodotti accessori. 2° Per conseguenza quei beni produttivi d'ordine inferiore perdono il carattere di bene in relazione al bisogno al cui soddisfacimento cooperavano, mancando la possibilità che servano effettivamente a quell'uso. Quindi i beni produttivi cessano di esistere come tali, sia quando mancano i relativi beni complementari, sia quando quelli

di godimento (di 1° ordine o diretti) ne perdano la qualità per variazione nei gusti, o per qualsiasi altra ragione.

Ad appagare i bisogni occorrono, adunque, determinate quantità e qualità di beni; ciò costituisce quello che vien detto il *fabbisogno*, il quale può considerarsi relativamente a un dato periodo, a un dato individuo, a una data collettività e via dicendo.

Ma di fronte al *fabbisogno* si impone la considerazione della quantità dei *beni* di cui nei vari momenti possiamo disporre. Senza il primo dato l'umana attività, mancherebbe della coscienza dei propri scopi, senza il secondo errerebbe all'azzardo priva di direzione. Ora, le ipotesi che si possono fare riguardo a quelle due grandezze sono tre: la prima, che la quantità disponibile superi il fabbisogno, nel qual caso si hanno realmente dei beni *non economici* come li chiama il Menger (pag. 57) ed essi non possono essere oggetto dell'attività umana; la seconda, che il fabbisogno sia maggiore della quantità disponibile dei beni e allora questi sono veramente *economici* e nessuna parte di essi, neanche la più esigua, perde le sue qualità utili e può distruggersi senza lasciare insoddisfatto qualche bisogno; la terza, che fabbisogno e beni a disposizione si pareggino, ma questa ipotesi, difficile a verificarsi, negli effetti corrisponde alla seconda, e perciò è trascurabile.

Le cagioni infine per le quali i beni *non economici* diventano *economici* possono essere queste due: o l'aumento del fabbisogno, che può derivare dall'incremento della popolazione, dallo sviluppo dei bisogni umani, dai progressi degli uomini nella conoscenza del rapporto di causalità tra le cose esterne e il suo benessere, o una diminuzione della quantità disponibile.

In ogni caso però il cambiamento nel carattere dei beni, da non economici in economici o viceversa, dipenderà pur sempre da mutamenti nel rapporto tra il fabbisogno e la quantità disponibile. E va ancora avvertito che il carattere economico di un bene diretto (di 1° ordine,

o di godimento) si riverbera sui beni produttivi (di 2°, 3°, 4°... ordine); anche qui la sorte del bene di 1° ordine influisce su quella degli altri d'ordine più lontano; appena la quantità disponibile di quello superasse il fabbisogno, essi perderebbero il carattere economico.

NOTA SULL'EDONISMO. — *The Encyclopaedic Dictionary* (vol. IV, pag. 155, London, Cassel, 1889) così spiega il vocabolo: *Hedonism*, from *hedonè*, delight, enjoyment prop of sensual pleasures. — *Anc. Philos*: The tenets of Cyrenaic school of philosophy founded by Aristippus, a disciple of Socrates... He taught that pleasure was the end of life and that it was the duty of a wise man to enjoy pleasure without being controlled by it. This control was to be acquired by knowledge and culture. Horace in one verse tersely sums up the philosophy of Aristippus: *Et mihi res, non me rebus, subjungere conor.*
Epist. I, 1, 18.

The most eminent of the Cyrenaic school were Arété; the daughter of the founder, her son surnamed from her teaching Metrodidaktos, Theodorus the Atheist and his scholars, Bio and Euhemerus. Annicerus the Younger, sought to ennoble the Hedonic principle by reckoning civil and social duties among the things which afford pleasure, yet he asserted that our efforts for the benefit of others should have an egoistic motive. Later the Cyrenaic doctrine gave way to Epicureanism. — Cfr. WEBER, *Historie de la philosophie européenne*, 5ª ediz. 1892, pag. 62; SIDGWICK, *The Methods of Ethics*, 4ª ediz., Book II; MARTINEAU, *Types of Ethical Theories*, 3ª ediz., vol. II, part. II, Book II; ecc.

CAPITOLO III.

La teoria del valore detta del "grado finale di utilità".

Le premesse psicologiche ed economiche, sulle quali ci siamo indugiati, a primo aspetto forse più del necessario, agevoleranno la trattazione della dottrina del valore detta del grado finale di utilità, perchè questa, come vedremo, si fonda essenzialmente sopra la teoria del valore subbiettivo, la quale alla sua volta si connette alla teoria dei bisogni e della loro soddisfazione.

Infatti, conviene avvertire subito che i più moderni trattatisti della dottrina del grado finale di utilità, tra i quali il Böhm-Bawerk (1), separano nettamente il valore *subbiettivo* da quello *obbiettivo* e di entrambi analizzano l'indole e la legge. Le distinzioni di valor d'uso e di valor di scambio, non che quella di valor normale e di valor corrente, vengono abbandonate a motivo degli equivoci e delle incertezze a cui possono dare origine; e invece è accolta quella di valor soggettivo, di valor soggettivo di scambio e di valore obbiettivo. Con la quale distinzione la scuola austriaca mira ad eliminare la confusione più volte fatta tra valor d'uso e utilità e a togliere l'antinomia tra il valor d'uso e il valor di scambio.

Valore nel senso subbiettivo, vien definito dalla scuola austriaca « l'importanza che un bene o un complesso di beni possiede riguardo al benessere di un soggetto ».

In questo senso diremo che un bene ha valore per noi se riconosciamo che il nostro benessere è così legato con quel bene che il suo possesso ci procura il soddisfacimento d'un bisogno, cioè un godimento, un piacere che

(1) BÖHM-BAWERK, *Grundzüge der Theorie des wirthschaftlichen Güterwerts* (nei *Jahrbücher* di Jena, 1886, Band XIII, pag. 1-82 e 477-541).

senza di esso non avremmo avuto, oppure ci risparmia un dolore che altrimenti avremmo dovuto sopportare. In cotesto caso il possesso del bene significa un vantaggio per noi, la sua mancanza è un ostacolo al nostro benessere; è quindi per noi importante, ha per noi un *valore*. Valore in senso obbiettivo, scrive il Böhm-Bawerk, indica, invece, il potere, la idoneità di un bene a procurare qualche risultato obbiettivo. Inteso in questo senso si hanno tante specie di valore quanti sono i risultati o effetti esterni ai quali possiamo riferirci.

Vi è, ad esempio, il « valore nutritivo » dell'alimento, il « valore calorifero » del legno e del carbone, il « valore fertilizzante » del concime, ecc. In tutte queste espressioni, egli aggiunge, qualsiasi riguardo al benessere o al malessere di un subbietto è escluso dal concetto di valore. Quelle espressioni affermano un fatto e nient'altro, tanto che invece di valore si potrebbe dire « forza » o « potenza » e quindi « forza nutritiva » « potenza calorifera », ecc. Ma questi diversi « valori obbiettivi » non appartengono al campo economico, bensì a quello puramente tecnico. « Ho dato, scrive il citato autore, quegli esempi solo per mettere in chiaro la natura essenzialmente relativa di quello tra i valori obbiettivi che per la economia ha la maggiore importanza, cioè del *valore obbiettivo di cambio* dei beni (*der objektive Tauschwerth der Güter*). Con la quale espressione si deve intendere il merito (*die Geltung*) obbiettivo dei beni nello scambio, o, con altre parole, la possibilità di ottenere in cambio di essi una certa quantità di altri beni economici; e questa possibilità è considerata come un potere o una proprietà dei primi beni. In tal senso diciamo questa casa vale 100.000 fiorini, quel cavallo vale 500 fior. quando nello scambio possiamo ottenere 100.000 fior. pel primo bene, 500 pel secondo. (*Grundzüge*, pag. 5). Quanto al valore *subbiiettivo* di scambio (distinto, dunque dal valore *obbiettivo*) basterà accennare qui che esso sta frammezzo ai due valori già definiti e che può dirsi consistere nella importanza che un bene possiede pel benessere d'una persona a cagione della sua attitudine a procurare, per via di cambio, altri beni. (*Grundzüge*, pag.

53). Ma del valore subbiettivo di cambio ci occuperemo più opportunamente dopo avere trattato del valore subbiettivo d'uso. Un doppio compito ha adunque la teoria del valore: investigare anzitutto le leggi del valor subbiettivo, come quello che costituisce il fondamento della dottrina e in secondo luogo studiare le leggi del valore obbiettivo, per conoscere quelle del prezzo, in quantochè, a detta del Böhm-Bawerk, le loro leggi coincidono, il valore obbiettivo di scambio essendo la capacità (*Fähigkeit*) d'un bene d'ottenere in cambio una certa quantità d'altri beni e il prezzo è precisamente questa quantità. Sebbene prezzo e valore oggettivo non sieno identici, le leggi relative coincidono: la legge del prezzo spiega perchè un bene *ottenga* un certo prezzo, ma ci spiega anche, con ciò stesso, perchè sia *capace* di ottenere un determinato prezzo. Dunque la legge del prezzo contiene in sè quella del valore obbiettivo di cambio.

Per intendere la formazione e la determinazione del valore subbiettivo è bene premettere che secondo la scuola utilitaria la causa del valore subbiettivo è duplice: l'*utilità* e la *limitazione della quantità*, potrebbe quasi dirsi l'utilità limitata, se una simile espressione non producesse equivoci.

Le sole cose utili possono avere od acquistare valore, ma ad una condizione, che cioè la cosa sia *condizione indispensabile* al soddisfacimento d'un bisogno. Quando riconosciamo che l'appagamento d'un bisogno, ossia la cessazione d'un dolore, e il godimento di un piacere dipende da un bene determinato, allora, per la innata tendenza a cercare il nostro benessere, l'interesse che ad esso portiamo si trasferisce al bene che riconosciamo condizione del benessere stesso. Quando siamo consci della importanza che il bene ha per noi, gli attribuiamo un valore e ci sforziamo in proporzione alla detta importanza di acquistare il bene stesso. Perciò il valore subbiettivo viene formalmente definito « l'importanza che un bene o un complesso di beni possiede riguardo al benessere d'una persona ».

Ma se tutti i beni (pel concetto stesso di bene, più adietro indicato) hanno *utilità*, non tutti hanno *valore*.

Affinchè esso sorga deve associarsi alla utilità anche la rarità, non la rarità assoluta, ma quella relativa alla domanda di beni d'una classe particolare. O più esattamente i beni acquistano valore quando la loro provvista disponibile non è sufficiente a soddisfare i bisogni, il cui soddisfacimento dipende da essi, o quando la provvista non sarebbe bastevole senza i beni della cui valutazione appunto si tratta. Per contro, sono senza valore quei beni disponibili in tale quantità che tutti i bisogni che essi sono capaci di soddisfare vengono completamente appagati; non solo, ma vi è anche esuberanza di essi così che non trovano impiego nel soddisfacimento di bisogni e si può far a meno della quantità di beni, che sarebbero da valutare, senza che con ciò rimanga insoddisfatto qualche bisogno. Il che apparirà più chiaramente riflettendo che la perdita di un bene, di cui non si ha una provvista sufficiente, porta seco l'impossibilità di soddisfare un bisogno, mentre la perdita di un bene, di cui la quantità disponibile supera il fabbisogno non reca alcun danno, potendosi immediatamente averne un altro dalla massa esuberante di quei beni. Riferendoci al concetto di beni economici e di beni non economici (vedi pag. 46) possiamo quindi dire che tutti i beni economici hanno valore e che tutti i beni non economici, ossia i beni liberi come li dice il Menger (*freie Güter*), di regola, sono senza valore. Soltanto in circostanze speciali i beni liberi, come l'aria, l'acqua, ecc., acquistano valore. Quando cioè noi consideriamo tutta la massa di un bene libero, tutta l'acqua ad esempio, come una unità, troviamo che essa avendo importanza pel nostro benessere ha valore, ma se consideriamo le singole parti della massa troviamo che non hanno valore, perchè data la quantità esuberante di essa rispetto al fabbisogno, ogni singola parte che non assorba quella eccedenza dev'essere senza valore, potendosene avere sempre altre porzioni identiche; se invece trattasi di una tal porzione di un bene libero superiore alla quantità esuberante di esso, oppure se si considerano tutti i beni liberi di una

determinata specie, allora deve sorgere anche per essi il valore.

In ogni caso dev'essere fermamente ritenuto, secondo la scuola utilitaria, che sono soltanto le relazioni di *quantità* che decidono se qualche bene determinato è capace soltanto di uso od è anche la condizione di una utilità e di benessere per noi e quindi se ha valore « In breve, dice lo Smart, il centro del valore è dentro di noi. È soltanto per associazione che trasferiamo ai beni il valore che otteniamo mediante il consumo di essi. Noi attribuiamo loro importanza soltanto quando troviamo che la nostra vita è incompleta o impossibile senza di essi. Così l'aria, l'acqua, ecc., essendo nella loro totalità condizioni della nostra vita, attribuiamo valore ad essi come totalità, e infatti ne parliamo come di cose infinitamente valevoli.

Ma non attribuiamo valore ad alcuna porzione di quei beni, perchè dove ce n'è in tale quantità da permettere lo sciupio, la nostra vita non è dipendente da alcuna singola porzione » (1).

Fissato così che il valore subbietivo di un bene sorge quando il soddisfacimento di un bisogno dipende dal possesso di quel determinato bene, che la stessa sensazione penosa ci induce a rintracciare, rimane a vedere quale principio regoli la grandezza o l'ammontare del valore subbietivo. Se il valore di un bene è la sua importanza (*Bedeutung*) pel benessere dell'individuo che lo desidera e se questa *importanza* significa che una parte del nostro benessere dipende dal possesso del bene, pare che la grandezza del valore di questo debba essere determinata dall'ammontare del benessere che dal bene dipende. Dall'effetto, cioè, parrebbe si dovesse risalire alla causa; misurando quello, conosceremo la dimensione di questa; sicchè i beni avranno un alto valore se il nostro benessere dipende da essi in misura notevole, avranno un valore basso se non ne dipende, che un benessere di poco rilievo.

(1) WILLIAM SMART, *An Introduction to the Theory of Value on the lines of Menger, Böhm-Bawerk and Wieser*. London, 1892, pag. 16.

Ma una conclusione simile sarebbe quanto mai inesatta. Vi sono, invero, beni che hanno scarsa importanza pel nostro benessere e tuttavia hanno grande valore come le pietre preziose; mentre altri beni, come il pane o il ferro, nonostante la loro grande importanza per il benessere degli uomini, hanno un valore mediocre, e altri beni, come l'aria e l'acqua comunemente non ne hanno affatto. Se fosse vera la suesposta deduzione, dovrebbe essere tutto l'opposto.

L'analisi del valore subbiettivo deve quindi procedere più innanzi; bisogna investigare quando, in quali condizioni e quanto il nostro benessere è *dipendente* da qualche bene. Si vede allora che la misura della utilità che deriva da un bene è realmente, e ovunque anche la misura del valore del bene medesimo; e ciò senza incorrere nella contraddizione degli scrittori i quali ammettono che il valor d'uso e il valore di scambio possano avere due diverse direzioni; che ad esempio si riconosca un valor d'uso elevato nel pane o nel ferro e in pari tempo si trovi un tenue valor di cambio. Ora, per conoscere in quale misura, il benessere d'una persona dipende da un bene determinato, devesi, secondo il Böhm-Bawerk, rispondere a queste due domande: 1. quale tra due o più bisogni dipende da esso e 2. qual'è la importanza del bisogno che dipende dal bene e, rispettivamente, dalla sua soddisfazione.

Consideriamo, anzitutto, la seconda domanda alla quale le premesse psicologiche ed economiche, già esposte, ci danno modo di rispondere facilmente.

La importanza dei beni pel nostro benessere individuale si riconnette alla scala dei bisogni, che sappiamo essere effettivamente determinata, seconda la scuola utilitaria, dalla scala delle loro intensità. I bisogni più urgenti altro non sono che quelli più intensi e l'urgenza si misura dal grado di intensità del bisogno stesso. Su ciò è superfluo insistere, dopo quello che già si è detto (vedi pag. 40). Sicchè è giustificato il dire che non è possibile di fissare *a priori* un ordine di successione o una classificazione per specie dei bisogni o almeno non lo possiamo

fare utilmente, per quanto taluni scrittori abbiano proposto uno schema tipico dei bisogni, disposti in ordine di importanza per l'esistenza umana. Sono le sensazioni concrete di bisogni, ossia è l'intensità che questi effettivamente presentano in ogni singolo caso quella che ha importanza e che decide sul valore attribuito dall'uomo ai beni. Il bisogno di cibo potrà essere, in un momento qualsiasi, meno intenso di un altro (e certo lo è dopo un pasto abbondante) e allora il cibo avrà una importanza minore pel nostro benessere e conseguentemente un valore inferiore di quello che ha, per ipotesi, un paio di guanti, se ne siamo sprovvisti. Il valore che noi attribuiamo ai beni non ha adunque nulla a che vedere con la graduazione delle *specie* di beni, ma soltanto con quella dei bisogni; quest'ultima graduazione è determinata ad ogni istante dalla intensità dei vari bisogni che proviamo, ed è quindi estremamente variabile. Cotesta graduazione può variare non solo per l'avvenuta soddisfazione completa di un bisogno, ma anche pel suo parziale soddisfacimento. E ciò perchè, se non tutte, molte delle soddisfazioni dei nostri bisogni sono divisibili in parti, nel senso che si possono effettuare per dosi o frazioni e a ciascuna dose successiva il bisogno scema d'intensità; può quindi essere vinto e preceduto, per così dire, da un altro che abbia un grado più elevato d'intensità ed esiga più imperiosamente d'essere appagato. Secondo la scuola utilitaria la parziale soddisfazione dei bisogni sarebbe anzi il fatto d'ogni giorno per tutti coloro che non hanno un reddito sufficiente, ma anche quelli cui non difettono i mezzi di soddisfacimento non sfuggono a quella legge ogni qualvolta si tratti di bisogni divisibili.

Invero (e insistiamo sopra questo punto in vista della sua importanza) come si è veduto, la ripetizione di uno stesso godimento ci dà, al di là d'un certo limite, un piacere costantemente decrescente sino a che si muta in sensazione sgradevole. Il bene va scemando grado a grado la sua importanza pel nostro benessere fino a perderla e a divenire disutile e quindi nocivo. Un primo bicchiere d'acqua, un primo pane e simili ci daranno, se siamo as-

setati e digiuni, una sensazione piacevole massima, un secondo bicchiere e un secondo pane ci procureranno una sensazione pure piacevole, ma meno forte, e così via di un terzo, quarto, ecc. bicchiere e pane, fino a raggiungere il punto in cui scompare qualsiasi godimento e subentra il disgusto. E riflettendo alla varia intensità dei bisogni negli individui si comprende come anche per una stessa *specie* di bisogno vi possano essere *bisogni concreti* aventi differenti intensità o urgenze. Per tutti quelli che ammettono una soddisfazione frazionata, a dosi, si avranno dunque gradi elevati e gradi bassi di importanza, e nelle scale lo zero deve rappresentare la sazietà, ossia l'annullamento della intensità del bisogno, cioè la sua estinzione. L'importanza del bisogno - e quindi della sua soddisfazione o del bene che la procura - è indicata dal posto che viene ad occupare nella scala delle intensità e non dalla *specie* del bisogno. Rispondiamo, adunque, nuovamente alla domanda più sopra fatta, che il valore che attribuiamo ai beni non dipende dal bisogno in astratto, ossia dalla gradazione della sua specie, ma dalla sensazione concreta di esso, il che significa dal suo grado di intensità. Veniamo all'altra domanda: quale tra due o più bisogni *dipende* effettivamente dal bene che si considera? E' nella risposta ad essa che troveremo la legge del valore subbietivo.

Anzitutto, se le condizioni della vita economica fossero così semplici che ogni bene appagasse solo un determinato bisogno, quella domanda non potrebbe sorgere e sarebbe sempre palese la dipendenza della soddisfazione del bisogno da un bene singolo e determinato. Se ogni bene non potesse appagare che un bisogno determinato, poichè il suo soddisfacimento dipenderebbe totalmente da quello, il valore sarebbe dato dalla totale utilità ch'esso presta; sarebbe cioè, per usare le parole del Menger, pari alla importanza che ha per noi la soddisfazione di quel bisogno (*Grundsätze*, pag. 95). Ma nella vita la cosa non è così semplice; vi sono anzi delle complicazioni da ambe le parti. Spessissimo ci troviamo di fronte non a un singolo bisogno, ma a un complesso di bisogni; non a un singolo

bene, ma a un complesso di beni, così che la soddisfazione di un numero più o meno grande di bisogni aventi importanza assai diversa, dipende dal poter noi disporre di una quantità di beni, ciascuno dei quali singolarmente abbia la idoneità di estinguere un bisogno. Insomma, uno stesso bene di solito è atto a soddisfare bisogni concreti differenti tra loro per la *specie* e pel *grado* di importanza, e inoltre parecchi beni d'una stessa *specie* sono frequentemente a nostra disposizione, lasciando così a noi di decidere quale sia da adoperare per la soddisfazione di un bisogno importante e quale per uno meno importante.

Ora, la difficoltà derivante da codesta complicazione può essere tolta di mezzo facilmente quando si conosca qual'è il bisogno che *verrebbe a mancare* della sua soddisfazione, se non si avesse il prodotto che si tratta di valutare; evidentemente è quello il bisogno il cui appagamento dipende strettamente dal bene. Ed è pure chiaro, secondo la scuola utilitaria, che sarà sempre il *meno importante* dei bisogni in questione, cioè di quelli che sarebbero stati soddisfatti con la provvista totale di quella classe di beni. Imperocchè, quando si procede ad appagare i bisogni non si agisce in modo da estinguere prima i dolori meno intensi lasciando sussistere quelli più intensi. Come risulta dalle premesse psicologiche ed economiche il processo normale della soddisfazione de' bisogni implica il passaggio graduale dai più intensi a quelli che lo sono meno, così che non sussista un grado di intensità più alto d'un bisogno, mentre se ne satura uno più basso d'un altro bisogno. Rimanendo immutata la scala dei bisogni (che è determinata, come si è veduto, non dalla loro *specie*, ma dal loro *grado di intensità*) una diminuzione della provvista dei beni disponibili altererà la soddisfazione di quelli, lasciando appunto insoddisfatto il bisogno meno importante pel nostro benessere, ossia meno intenso.

Nell'ipotesi, adunque, della perdita di un bene, che faceva parte di una provvista, il bisogno che ne rimane colpito è quello che sta, per così dire, sul margine dell'area dei bisogni, che è in fondo alla scala relativamente alla in-

tensità, l'ultimo, insomma, che senza la perdita verrebbe anch'esso appagato. Questo è effettivamente colpito dalla perdita del bene, gli altri non ne sono menomamente intaccati, perchè la loro soddisfazione continua ad essere assicurata. Infatti anche se la perdita fosse proprio del bene che era stato destinato al soddisfacimento di uno dei bisogni più intensi, esso sarà egualmente soddisfatto con un altro bene della medesima provvista. Sul bisogno meno importante, su quello *marginale* ricade il sacrificio; quel bisogno sarà soddisfatto se il bene c'è, non lo sarà se viene a mancare. Se abbiamo, ad esempio, una provvista di grano in tale quantità da poterne dedicare una porzione al mantenimento della famiglia, un'altra per la semina, una terza per la distillazione allo scopo di avere dell'alcool, una quarta per nutrire alcuni animali, ecc., e per una ragione qualsiasi ci viene a mancare una di quelle quattro porzioni, il bisogno che dovrà rimanere insoddisfatto sarà il minore, ossia il meno intenso e la importanza della soddisfazione che ci viene a mancare ci indicherà la importanza del bene grano. In ciò abbiamo appunto il mezzo per misurare il valore dei beni. Infatti si è veduto che il valore subiettivo, secondo la teoria utilitaria, può definirsi la « importanza che un bene o un complesso di beni economici possiede riguardo al benessere d'una persona »; ne consegue che vi dev'essere una relazione tra quella importanza e la grandezza o misura del valore subiettivo. E poichè, per le ragioni testè indicate, nel caso di una provvista di beni atti a soddisfare bisogni differenti, la importanza di ciascuno d'essi non deriva già dalla importanza del bisogno che singolarmente soddisfano, ma da quella del bisogno che, occorrendo, dovrebbe cedere il bene che lo appaga, per sostituire il mancante, così il valore di un bene è appunto misurato dalla importanza del bisogno concreto che è il meno urgente o importante fra quelli che sono da soddisfare colla provvista disponibile.

Ciò che determina il valore del bene, adunque, non è la sua massima utilità, nè la sua utilità media, ma la minore utilità (*sondern der kleinste Nutzen*) che

esso, o uno simile ad esso, *in condizioni economiche concrete*, può razionalmente procurare. E considerando appunto il bene dal punto di veduta della utilità che somministra nel soddisfacimento dei bisogni può dirsi brevemente che il valore subbiettivo è determinato dalla utilità economica marginale o finale o minore; ancor più brevemente, secondo l'espressione del Wieser, dall'utilità limite (*Grenznutzen*) del bene. Jevons disse invece *final degree of utility*, o grado finale di utilità, ma cotesta espressione, che pur aspira a una esattezza matematica, nonchè queste altre: l'intensità dell'ultimo bisogno soddisfatto (Walras) il valore dell'ultimo atomo (*Werth des letzten Atoms*, del Gossen) sono forse ancor più incerte e oscure nel loro significato. Si deve adunque distinguere la utilità *totale* di un prodotto dai *gradi di utilità* che possono presentare le singole porzioni, o i singoli incrementi. Questi non offrono per uno stesso individuo, come si è detto, la medesima utilità, perchè essa va decrescendo per ogni successivo incremento. Sicchè la utilità *totale* di un prodotto è eguale alla utilità dell'ultimo incremento (o porzione) richiesto moltiplicata per la somma totale delle unità prodotte od offerte, e questa utilità, così fissata, della merce ne determina il valore, come ogni singola porzione ha il valore segnato dal grado finale di utilità, ossia dall'utilità limite. Diremo con le parole del Pantaleoni che la utilità *totale* di un bene « è uguale alla somma di piacere che ci procura la liberazione del bisogno a cui esso corrisponde e ci riferiremo a una quantità tale di una seconda cosa, quanta occorre per estinguere quel bisogno, oppure quella qualsiasi quantità di essa che è in questione ». Quindi se il prodotto da valutare è una provvista, un ammasso, il valore di ogni porzione è dato dal grado di utilità di quella porzione che appaga il bisogno meno importante, e che per ciò dicesi avere il grado *finale* di utilità o l'utilità limite (*Grenznutzen*) e il *valore totale* della provvista si ha moltiplicando l'utilità limite pel numero delle porzioni, ossia per la quantità del prodotto.

Per formarsi un concetto più chiaro della legge del

valore subbiettivo si consideri ancora l'esempio di un colono che viva isolato e abbia quattro sacchi di grano, e li adoperi uno per l'alimentazione della famiglia, un secondo per la semina, un terzo per la fabbricazione di alcool e l'ultimo per allevare degli animali. Quale sarà il valore di un sacco di grano per quel colono?

Si supponga (il che agevolerà la risposta) che pur rimanendo invariati i suoi bisogni gli venga a mancare uno di quei quattro sacchi. Allora, siccome i quattro bisogni supposti hanno una importanza o intensità differente si comprende che dei tre sacchi rimasti egli farà un uso tale da appagare i bisogni che per lui hanno maggiore importanza; rinuncierà quindi a soddisfare il bisogno meno intenso, per ipotesi quello dell'allevamento degli animali. Or bene, nel suo giudizio la rinuncia al soddisfacimento del bisogno meno intenso gli dà la misura della utilità che gli procura un sacco di grano, e non di *uno* determinato, ma di qualsiasi sacco di grano, anzi gli dà il valore del grano; poichè se i sacchi sono eguali è indifferente pel colono di perdere l'uno piuttosto che l'altro, potendo sempre contare sugli altri tre sacchi per il soddisfacimento dei bisogni più urgenti. Se venisse a mancargli un secondo sacco dovrebbe ancora rinunciare ad appagare il bisogno meno urgente dei tre prima soddisfatti e il valore del grano gli si manifesterebbe precisamente nella importanza del bisogno rimasto insoddisfatto, ossia gli sarebbe dato dalla intensità dell'ultimo bisogno. Se poi rimanesse al colono un solo sacco di grano, verrebbe anche a cessare la possibilità di scegliere fra più usi, perchè dovrebbe rivolgerlo al proprio mantenimento; esso avrebbe allora per lui un valore pari alla importanza del benessere - che in questo caso sarebbe la stessa esistenza - dipendente da quell'unico sacco di grano. Chiunque, nota il Böhm - Bawerk, si trovasse nella condizione del colono sarebbe indubbiamente disposto a cedere uno dei quattro sacchi a buone condizioni in relazione alla sua piccola utilità marginale (*Grenznutzen*), richiederebbe certo di più per uno dei tre sacchi e non cederebbe l'*unico* sacco (che in questo caso, a differenza

degli altri, non sarebbe sostituibile) con la sua enorme utilità marginale, per qualsiasi più alto prezzo

Dall'ipotesi del colono isolato, di un supposto Robinson Crusoe, conviene passare alla realtà, cioè a considerare gli uomini viventi in una società economica organizzata. Anche qui troviamo che dato un complesso di beni, il valore subbiettivo di ognuno d'essi è una variabile in funzione della quantità. Poichè, quanto più grande è la quantità disponibile di beni, tanto più grande è il numero dei bisogni che possono essere soddisfatti e quindi tanto minore è l'importanza dei beni pel benessere individuale e il bisogno meno importante è pur sempre l'ultimo soddisfatto; quello cioè la cui soddisfazione andrebbe perduta con la perdita di uno dei beni formanti la provvista. Anche nella società il valore subbiettivo è quindi dato dall'utilità marginale, ossia dalla importanza che l'ultimo bene presenta pel nostro benessere; importanza che a parità di bisogni, va crescendo col diminuire della quantità dei beni disponibili. E che ciò sia vero, osserva lo stesso Böhm - Bawerk, si rileva dal fatto che questo principio è già stato accolto nella formula empirica della *domanda e dell'offerta*; la quale, nei termini della teoria del grado finale di utilità, viene a dire che quando la quantità di qualsiasi bene è aumentata, esso viene adoperato a usi inferiori, scende a un livello d'uso più basso; l'ultimo bisogno al quale si provvede determina l'ultima soddisfazione e questa fissa il valore di ogni singola unità della provvista. Che se i beni disponibili sono in tale quantità che dopo soddisfatti tutti i bisogni, ai quali si riconnettono, ne rimangono ancora senza che possano trovare un utile impiego, l'utilità marginale è allora uguale a zero e il bene di quella determinata specie è senza valore.

In ciò abbiamo la spiegazione naturale del fatto che cose comparativamente poco utili, come le perle e i diamanti, hanno un alto valore, mentre cose infinitamente più utili, come il pane e il ferro, hanno un valore molto minore e l'aria e l'acqua, di solito, non ne hanno punto. Le perle e i diamanti si possono avere soltanto in piccole

quantità, così che il bisogno relativo è soddisfatto in lieve misura e il punto dell'utilità marginale che la soddisfazione raggiunge è relativamente alto. D'altra parte, per nostra fortuna il pane e il ferro, l'acqua e l'aria sono di regola disponibili in tale quantità che è assicurato il soddisfacimento di tutti i bisogni relativi più importanti. La loro utilità marginale sorge solo in condizioni eccezionali, come in una città assediata, in un deserto e simili ed è infatti in quei casi che il valore dei detti beni si manifesta e sale in misura considerevole.

Alcune ulteriori dilucidazioni sono date dalla scuola austriaca e conviene riassumerle, perchè servono a chiarire meglio il *modus operandi* della legge fondamentale del valore subbietivo.

La varietà dei caratteri che i beni posseggono, complica a primo aspetto le cose in modo da rendere meno palese la funzione del loro grado finale di utilità. Infatti alcuni beni per dare una utilità devono subire una immediata trasformazione, come il cibo ad es.; altri sono duraturi, cioè suscettibili di atti d'uso ripetuti, come un vestito, un pianoforte, ecc.; alcuni sono beni semplici, indivisibili, altri sono veramente gruppi di elementi separabili e questi ultimi possono essere omogenei od eterogenei. Vi sono in altri termini differenze sensibili nel modo con cui i beni riescono utili e l'utilità limite o marginale non sempre emerge chiaramente. Ora, per evitare i facili errori di apprezzamento, bisogna precisare sempre e anzitutto quale realmente è il bene che trattasi di valutare.

Così, nell'esempio precedente era il sacco di grano e non i singoli granelli del sacco, era cioè un gruppo di elementi omogenei considerati a valutati come un tutto. Ed è chiaro essere questa una specie di beni differente da quella di un cavallo, o di uno strumento musicale, ecc. Questi ultimi beni, relativamente durevoli, sono economicamente il complesso di tutti i servizi che prestano nel periodo della loro esistenza. Il loro valore è quindi determinato dall'uso meno importante al quale successivamente, col decorrere del tempo, sono rivolti i servizi pre-

stati dal bene e non dal minore uso a cui eccezionalmente fossero destinati. Così pure se si tratta di un bene formato da un gruppo di elementi omogenei, non sono questi che vanno apprezzati, ma è il bene nella sua totalità; perchè è desso come un tutto che forma la condizione indispensabile all'appagamento di un bisogno umano. Tale sarebbe il caso di un acquedotto per una città; il bene che si tratta di valutare non è il litro o l'ettolitro d'acqua, ma l'intera provvista, il suo valore è misurato dalla utilità che esso fornisce, perchè l'acquedotto come un tutto è la *conditio sine qua non* pel soddisfacimento del bisogno collettivo umano.

Inoltre occorre evitare un equivoco assai facile relativamente alla espressione « uso più basso o inferiore ». Molti beni possono essere adoperati in due o più usi affatto differenti; il legno, ad esempio, può essere usato a fabbricare mobili o a riscaldare una stanza; si potrebbe quindi credere che sia l'ultimo uso, quello più basso, che determini il valore. Ma in questa supposizione sono da notarsi due errori. Anzitutto, come risulta da ciò che si è detto testè, è il minor uso, al quale è impiegato *economicamente* un bene, che influisce sul valore e non gli *usi possibili* ai quali può essere destinato.

In secondo luogo, quando parecchi usi, lottano per ottenere un bene determinato che è appena sufficiente per un uso, che cioè può soddisfare soltanto o l'uno o l'altro fra più bisogni, è chiaro che in una condotta razionalmente economica il più importante fra essi avrà la preferenza; esso solo, cioè l'uso più importante, è *economicamente conveniente*, tutti gli usi meno importanti sono esclusi e non possono avere alcuna influenza sul valore attribuito al bene. Così se un contadino dopo aver adoperato la sua provvista di legname per i bisogni più urgenti relativi alla costruzione e al combustibile, potesse ancora proficuamente adoperare il legname in due usi, che indichiamo coi numeri 8 e 4, ma ne avesse soltanto per *un uso* è chiaro che destinerà il legname disponibile al più importante dei due e lascerà sprovveduto quello meno importante. Finchè può ottenere una utilità indi-

cata da 8 non adopererà il legname per avere una utilità pari a 4. Ciò che dipende dal possesso o dal non possesso di quel legname è l'ottenere o il non ottenere la maggiore utilità di 8. In termini generali, può dirsi col Pantaleoni (pag. 253) che « se un bene serve alternativamente a più usi (cioè se esso può adibirsi a più usi, ma la quantità che ne è disponibile e la natura degli usi in questione sono tali, *che bisogna scegliere uno solo fra i vari usi*), in cui presenta gradi finali di utilità di grandezza varia, sarà applicato all'uso in cui il suo grado finale di utilità è maggiore. Infatti ogni altro uso sarebbe anti-edonistico, perchè lascerebbe sussistere un dolore maggiore di quello che con l'uso del bene si estingue. Il grado finale di utilità del bene capace di *usi alterni* è dunque dato dal maggiore di questi».

Devesi inoltre osservare che l'utilità marginale che determina il valore di un bene non è, (o soltanto per caso), identica alla utilità che il bene stesso effettivamente procura. Questa eguaglianza si avrà soltanto per i beni singoli. Ma di regola, dice il Böhm-Bawerk, l'utilità marginale di qualsiasi bene è una utilità per così dire, straniera (*ein fremden Nutz*), l'utilità dell'ultimo esemplare del bene (o dell'ultima porzione egualmente grande) che può aversi per sostituire quel bene medesimo. Nei casi semplici, questa utilità marginale quantunque sia l'utilità di un altro bene è almeno l'utilità di un bene della medesima specie. Nell'esempio già dato del colono possessore di quattro sacchi di grano, il valore d'ogni singolo sacco, e per ciò il valore ad esempio del primo, era determinato dalla utilità di un altro, cioè da quella dell'ultimo sacco, ma sempre dalla utilità di *un* sacco di grano.

In un regime di scambio organizzato vi è una considerevole complicazione, perchè è reso possibile di scambiare senza perdita di tempo beni di una specie contro beni d'altra specie, e quindi anche di riversare la perdita che si verifica in una specie di bene sopra un'altra specie. Infatti, invece di sostituire il bene singolo perduto con un altro della medesima specie, lasciando così insoddisfatto il bisogno relativo, possiamo, per via di scambio, procu-

rarci il bene che ci occorre cedendo beni di una specie affatto diversa. Allora, ciò che realmente viene ad essere perduto non è già il bene A, che trattasi di sostituire, ma i beni tolti dalla classe B e che servono a procurarci un esemplare del bene A. Questo prelevamento non sarà fatto certamente a danno dei bisogni più intensi o più importanti pel nostro benessere, bensì a carico di quelli meno importanti; sicchè la perdita è segnata dalla utilità marginale o dal grado finale di utilità del bene straniero che viene trasferito dalla classe B alla classe A, o meglio che serve a procurarci, mediante lo scambio, il bene della specie A.

Qui dunque la utilità marginale, e quindi il valore di un bene di una data specie, è misurato dalla utilità marginale d'un bene d'altra specie, dal bene (o dalla porzione di bene) dedicato a sostituirlo, o a riprodurlo per via sociale, come si potrebbe dire in termini della teoria del costo di riproduzione. E' ciò che avviene di frequente nella società economica moderna, nella quale la divisione del lavoro e quindi lo scambio sono così estesi e generali che anche il limitato soddisfacimento di pochi bisogni esige il continuo apprezzamento delle utilità che i beni possono darci.

Noi possiamo quasi dire, scrive il Böhm-Bawerk, che esso (cioè quel modo di valutare la importanza del bene) include la maggioranza degli apprezzamenti subbiettivi del valore... Raramente valutiamo i beni che ci sono indispensabili dalla loro utilità diretta, ma quasi sempre secondo « l'utilità riproduttiva » (*Substitutionsnutzen*) di classi straniere di beni. Anche dove lo scambio è più sviluppato non abbiamo sempre occasione di usare quest'ultimo metodo di valutazione; è soltanto in certe condizioni, le quali però si verificano spessissimo. Vale a dire impieghiamo il metodo della *sostituzione* o *riproduzione* solo quando la utilità marginale del bene straniero sostituyente è minore della utilità marginale immediata della classe alla quale esso viene trasferito; o più esattamente

quando i prezzi dei beni e, in pari tempo, le condizioni della provvista per le varie specie di bisogni sono tali, che se una perdita avvenuta in una specie fosse sopportata dalla specie stessa di bisogni, quelli relativamente più importanti rimarrebbero insoddisfatti, come se il prezzo d'acquisto del bene sostituente fosse ricavato da qualche altra specie di bisogni. Ma attraverso a tutte le complicazioni è sempre *l'utilità minore* mediatamente o immediatamente dipendente da un bene, che determina la sua vera utilità marginale e il suo valore » (Grundzüge, pag. 39)

Finalmente sorge la domanda da quali circostanze dipende l'ammontare del grado finale di utilità? Il valore dei beni, si è detto, è misurato dal minore uso economicamente (edonisticamente) fatto di essi; che cosa determina che questo o quell'uso speciale sia quello marginale o limite? Oppure, che cosa determina il livello dell'utilità marginale? Si risponde che è il rapporto esistente tra i bisogni d'una persona e i mezzi o la provvista ch'essa possiede per soddisfarli. Se i bisogni sono pochi e i mezzi molti, l'utilità marginale sarà bassa, perchè in tal caso quelli più urgenti verranno soddisfatti e quelli non appagati saranno insignificati; e inversamente se i bisogni sono molti e i beni disponibili limitati, così che anche i più importanti bisogni debbano rimanere insoddisfatti il grado finale di utilità dei beni sarà elevato. Ciò viene riassunto dal Böhm Bawerk con questa formula, ch'egli di chiara però meno precisa: l'utilità e la rarità sono le ragioni ultime (*die letzten Bestimmungsgründe*) del valore dei beni.

Il grado di utilità di un bene allo stesso modo che indica se il bene può rendere servigi più o meno importanti pel nostro benessere dà anche la misura alla quale l'utilità marginale nei casi estremi può salire. Ma è la *rarità* che decide sino a qual punto l'utilità marginale, nel caso concreto realmente si elevi. Questo principio che l'altezza dell'utilità finale o marginale è determinata dal rapporto tra il bisogno e la provvista (*durch die Verhältnisse von Bedarf und Deckung*) trova, secondo il citato autore,

applicazioni molteplici e utili. Due di esse vanno qui accennate per l'uso che se ne dovrà fare in seguito, trattando del valore obbiettivo. Siccome i rapporti tra il bisogno e la provvista sono presso gli individui assai vari, così uno stesso bene può avere un valore subbiettivo del tutto differente per le varie persone, senza di che, del resto, sarebbe difficile comprendere come vi potesse essere un qualsiasi scambio. Inoltre, la stessa quantità di beni, anche se le altre circostanze sono identiche ha pel ricco e pel povero un valore differente, pel ricco ha piccolo valore, pel povero uno maggiore; il primo essendo ampiamente provveduto d'ogni classe di beni può estendere il soddisfacimento dei propri bisogni a quelli meno essenziali e un aumento o una diminuzione di soddisfazioni è quindi per lui irrilevante; mentre pel povero che generalmente è in grado di provvedere solo ai più urgenti bisogni, la utilità che deriva da ogni bene è molto maggiore. L'esperienza prova infatti, conclude il Böhm Bawerk, che i poveri trovano un gran piacere ad acquistare i beni e un dolore vivissimo a perderli, laddove un vantaggio o un danno della stessa entità lascia affatto indifferente il ricco. E la spiegazione di questo fatto sta appunto nella differente utilità marginale che quei beni hanno per ciascuno di loro. Riassumendo, in brevi termini, i punti più importanti della teoria fin qui sviluppati, possiamo intanto concludere

1.° La sola distinzione possibile dei bisogni è quella che li gradua in ragione della loro *intensità*. L'ordine della soddisfazione segue la scala delle intensità e perciò il soddisfacimento di un bisogno non può proseguire sino alla sazietà quando altri bisogni hanno un grado di intensità più alto o pari a quello parzialmente appagato; in tal caso deve avvenire la simultanea soddisfazione dei bisogni aventi pari intensità.

2.° Vi è una *legge di variazione della utilità* dei beni, per la quale gli incrementi successivi di un bene desiderato hanno rispetto ai nostri bisogni una utilità decrescente, ossia la utilità è una funzione della quantità.

3.° Il *valore subbiettivo* d'un bene deriva dalla sua

importanza pel benessere dell'individuo che lo valuta, e la sua misura è data dalla minore utilità che l'ultima porzione di esso, impiegata economicamente, può fornire; se il bene non è divisibile il suo valore è dato dalla importanza che assume in relazione alla intensità del bisogno relativo ossia dalla sua utilità complessiva.

4.° Per effetto dello scambio la determinazione della *utilità marginale* avviene il più spesso in modo indiretto, cioè calcolando la soddisfazione alla quale dovremo rinunciare per ottenere, mediante la cessione del bene reso disponibile, quello più intensamente desiderato. E' quindi un'altra utilità, una utilità estranea, quella che viene a determinare il grado finale di utilità, ossia il valore del bene desiderato.

Fino ad ora ci siamo occupati del valore dei beni senza fare alcuna distinzione, vale a dire abbiamo ricercato la legge che governa, secondo la scuola utilitaria, la esistenza e la misura del valore dei beni atti a soddisfare direttamente uno o più bisogni, cioè dei beni di godimento o diretti. Oltre a questi però si hanno i beni *complementari* e quelli *strumentali*; affinchè la esposizione della teoria riesca completa, conviene vedere come agisca per quelle due classi di beni la legge del grado finale di utilità.

Consideriamo, anzi tutto, i beni complementari, i quali, come si è detto, concorrono insieme ad altri a procurare il soddisfacimento del bisogno; così, ad esempio, il sale e il lavoro umano sono beni complementari rispetto alla farina per produrre il pane. Questa classe di beni ne comprende un numero maggiore di quello che a primo aspetto non possa credersi, e ciò sia in causa dell'incremento della ricchezza sotto molteplici forme, sia per i nuovi gusti che continuamente si manifestano, nonchè per la tendenza ad ottenere la soddisfazione sempre più completa e sempre migliore dello stesso bisogno; in breve per la più diffusa e intensa ricerca del piacere non solo, ma anche di quello più raffinato, più elevato.

Ora la prima avvertenza che devesi fare si è che il valore di un gruppo di beni (del pane ad es.) come gruppo,

è determinato dalla utilità finale del gruppo e non da quella degli elementi separati, salvo il caso in cui (come si è veduto più addietro pag. 64) il valore di un bene sia dato, non dalla utilità finale immediata della sua specie, ma dal grado di utilità dei beni dell'altra specie a cui si ricorre per avere il bene che sostituisca quello mancante, oppure lo procuri con lo scambio.

Ogni singolo gruppo può però, occorrendo, essere decomposto nei suoi elementi, e in questo caso sorge la questione della distribuzione del valore tra i vari elementi; il che porta anche a vedere quale differenza esista riguardo alla legge del valore tra i beni complementari e quelli diretti.

I casi da prendersi in esame sono tre :

1.° Quello più semplice si ha quando i singoli elementi del bene non possono essere adoperati utilmente in alcun altro modo fuorchè riuniti nel gruppo costituente il bene. Così, ad esempio, quando si tratta di valutare delle calze, dei guanti, delle scarpe e simili, il bene è necessariamente un gruppo, un paio; se avviene la perdita di uno dei due elementi, anche tutta l'utilità del paio di guanti, di calze, di scarpe, ecc., viene ad essere perduta e con essa il valore. Ne consegue che il valore di un singolo elemento del gruppo è identico al valore dell'intero gruppo. S'intende che il singolo elemento non dev'essere sostituibile; diversamente non potrebbe avere un valore pari a quello del gruppo; del resto i casi di questa specie non sono frequenti.

2.° Più comune è invece il caso in cui non solo il bene formato da un gruppo di elementi è utile, ma anche i singoli elementi, che non sono sostituibili isolatamente, possono offrire un'altra utilità, però minore di quella del gruppo. Qui, a differenza del caso precedente, il valore dei singoli elementi non sta tra lo zero e il valore del gruppo, ma tra un *minimum* dato dalla utilità finale che esso è capace di dare isolatamente e un *maximum* che risulta dall'ammontare dell'utilità finale del gruppo, meno l'utilità marginale degli altri elementi isolatamente considerati. Se, per ipotesi, un bene formato

dagli elementi A, B, C, ha la utilità marginale di 100 e preso isolatamente l'elemento A quella di 10, B di 20 e C di 30, il valore di A per colui che possiede l'intero gruppo deve risultare da $100 - (20 + 30) = 50$, cioè dalla differenza tra la utilità marginale del bene e la somma delle due utilità marginali isolate, e quindi minori di B e C. Che se di quei tre elementi due, B e C, fossero in possesso d'una persona e A d'un'altra, il valore del bene complementare A per colui che lo possiede sarebbe dato dalla utilità marginale isolata di A, cioè per la ipotesi si ragguaglierebbe a 10.

3.° Finalmente, si supponga che gli elementi del gruppo - i quali isolatamente hanno una utilità, minore di quella del gruppo - siano in un certo numero sostituibili; in cotesto caso, che è il più comune, gli elementi sostituibili non possono avere che un solo valore; per quanto siano indispensabili alla formazione del gruppo essi hanno un valore necessariamente indicato da quello dei beni che li sostituiscono, cioè il valore che è dato dalla utilità marginale dei surrogati nel genere d'impiego al quale appartenevano. Invece gli elementi non sostituibili hanno il valore del gruppo detratto quello degli elementi sostituibili. Così nell'ipotesi precedente, se A e B, elementi sostituibili, hanno un valore, che è dato dal proprio surrogato, pari rispettivamente a 10 e a 20, il valore dell'elemento C *non sostituibile* (ad es. perchè monopolizzato) sarà $100 - (10 + 20) = 70$. Che se anche l'elemento C fosse sostituibile o riproducibile con un succedaneo di minor valore l'utilità marginale di quest'ultimo segnerebbe il valore di C e quanto al gruppo avrebbe il valore risultante dal grado finale di utilità dei tre elementi riproducibili; in breve, esprimendo questo terzo caso col linguaggio proprio della teoria del Ferrara, il valore sarebbe dato dal costo di riproduzione.

Dei tre casi qui discussi l'ultimo, avverte il Böhm-Bawerk, è di gran lunga il più comune nella vita pratica perchè trova applicazione nella ripartizione del prodotto tra le varie forze produttive che hanno cooperato ad ottenerlo. Quasi ogni prodotto, egli dice, è il risultato della

cooperazione di un gruppo di beni complementari; cioè dell'uso del suolo, del lavoro, del capitale fisso e di quello circolante. Il maggior numero degli elementi complementari si contrattano sul mercato e sono estesamente riproducibili o sostituibili, come il lavoro degli operai, i materiali greggi, il combustibile, gli strumenti, ecc. Pochi soltanto non sono riproducibili o non facilmente. E' agevole quindi comprendere che nella realtà si avranno quei vari casi testè esaminati e il citato scrittore ritiene che la teoria del valore dei prodotti complementari sia la chiave che deve servire a risolvere il problema della distribuzione dei prodotti tra i vari fattori che hanno concorso ad ottenerli.

Il suo ragionamento può riassumersi nei più brevi termini così: il lavoro e il capitale entrano nella produzione di tutti i beni; in ragione della loro abbondanza e mobilità entrano in concorrenza con tutto il lavoro e con tutto il capitale e diventano per ciò riproducibili. Siccome formano parte di un prodotto essi non possono ottenere più del valore che hanno negli altri impieghi o usi. Il di più del prezzo di ogni prodotto va al fattore monopolizzato, sia che quel monopolio derivi da vantaggi naturali o dalla situazione del suolo, da qualità mentali e tecniche degli imprenditori e lavoratori o da condizioni peculiari del processo tecnico, e simili.

E a misura che questi fattori perdono il loro monopolio il valore del gruppo scema; se tutti gli elementi o fattori divenissero sostituibili o riproducibili, come avviene quando terre di prima qualità d'altri paesi acquistano valore mediante i trasporti rapidi e a buon mercato o quando la istruzione rende limitato il lavoro inabile, il valore del gruppo, distinto dai valori isolati riuniti, scomparirebbe.

Il Wieser però nella sua opera sul *Valor naturale* non accetta questi concetti, che sono pure quelli del Gossen e del Menger. Egli non vede quale guida possa fornire la legge del valore dei beni complementari quando ci sono parecchi beni non riproducibili e crede che il valore degli elementi riproducibili non possa essere dato

che da altre combinazioni di beni, complementari, le quali alla lor volta vanno scomposte nei loro elementi. E contro il Menger nota che ricavare la valutazione del contributo di qualsiasi fattore dalla perdita che recherebbe la sua mancanza, sarebbe attribuirgli un valore eccessivo, perchè la perdita di un elemento subita da una combinazione o da un gruppo disorganizzerà il più delle volte il gruppo e cagionerà più danno di quello che non rechi vantaggio la sua presenza. Invece di applicare la dottrina dei beni complementari nel modo indicato, egli propone di trovare con una serie di equazioni il *contributo in valore* di ciascun fattore. (1)

Ora, senza esaminare qui la interessante controversia, va però notata questa divergenza intorno alla applicazione del concetto dei beni complementari al problema della distribuzione.

Il Pantaleoni trova precisamente conforme alla natura dei beni complementari che essi abbiano un valore diverso a seconda delle combinazioni in cui entrano e l'Alessio nota che col procedimento del Gossen e del Menger (che è quello seguito da Böhm Bawerk) si ha un concetto più esatto dell'elemento produttivo *per se solo*, mentre con quello del Wieser si ha maggior riguardo all'opera complementare degli altri. E può aggiungersi che è assai difficile di conoscere le varie od anche solo le più perfette combinazioni possibili, come esige il metodo del Wieser.

Rimangono, da ultimo i beni *strumentali*, o produttivi, che già vedemmo essere quelli che non apprestano una soddisfazione diretta, nè isolatamente, nè in congiunzione con altri, ma servono come strumenti pel conseguimento dei beni diretti e di quelli complementari. Tali sono le materie prime che devono essere trasformate per diventare beni di consumo, le macchine e gli strumenti

(1) Cfr. F. VON WIESER, *Natural Value* (trad. dal tedesco), libro I e III, (London, Macmillan, 1893), C. GUILHOT, *Théorie de la valeur d'après l'école autrichienne*, pag. 249 e seg. (Paris, 1907), GUGLIELMO MASCI, *La dottrina del valore di concorrenza*, cap. III, (Napoli, 1912).

occorrenti per la produzione, i servigi nella loro maggioranza, quindi il lavoro dell'operaio. E vedemmo già come si possano distinguere per ordini a seconda della distanza, per così dire, che li separa dai beni di immediato godimento. Ora dallo stesso concetto del valore qui esposto consegue, come avverte il Böhm Bawerk, che il valore di un bene produttivo, come quello di qualsiasi altro bene, può essere dato solo dalla importanza che gli viene riconosciuta dall'uomo pel suo benessere, cioè per la soddisfazione di un suo bisogno. Ed è pure chiaro che il valore del bene sarà elevato se la soddisfazione che ne dipende è importante e basso nel caso opposto. La sola differenza che può notarsi è che mentre pei beni di godimento il bene e la soddisfazione stanno l'uno accanto all'altra, in un rapporto causale diretto; nel caso dei beni produttivi si trova interposta tra questi e la soddisfazione che ne dipende una serie più o meno lunga di beni intermedi, ossia i loro successivi prodotti. Questo esteso collegamento tra i beni dà luogo a nuove relazioni in ispecie tra il valore dei mezzi di produzione e quello dei loro prodotti. Per metterle in luce prendiamo un esempio: Si supponga che il bene di consumo diretto A (che potrebbe essere il pane) sia ottenuto da un gruppo di beni produttivi di 2.° ordine G_2 (la farina, il forno, il lavoro degli operai, ecc.) e che questo alla sua volta derivi da un altro gruppo di beni G_3 (il grano, il mulino, i materiali da costruzione, ecc) e questo finalmente da un gruppo di quarto ordine G_4 (la terra, gli strumenti per la coltivazione, il lavoro del contadino, ecc). E per semplificare suppongasì che ciascuno di questi gruppi produttivi passi senza perdita di tempo nel prodotto che è destinato a formare e che in pari tempo ciascun gruppo non possa essere destinato ad altro uso.

Dobbiamo indagare quale sia la relazione di dipendenza tra ogni membro della serie dei beni e il benessere del suo proprietario. Quanto al bene diretto A, ciò che dipende dal suo possesso lo sappiamo: è la sua utilità marginale.

La ricerca quindi comincia col gruppo G_2 e si vede

subito che se esso viene a mancare non si può avere il prodotto A, oppure avremo un bene di meno della classe alla quale A appartiene. Ciò significa anche la perdita di una soddisfazione e precisamente di quella più piccola alla quale il bene sarebbe stato dedicato. Ossia, la mancanza del gruppo G_2 trae seco la perdita della utilità marginale del prodotto A. Possiamo quindi dire che dal gruppo G_2 , come dal prodotto compiuto A, dipende l'utilità marginale di A. Passando al gruppo G_3 , se esso difetta è chiaro che non si avrà il Gruppo G_2 e per conseguenza anche in cotesto caso, si verificherà la perdita di un bene della classe A, ossia la sua utilità marginale. Dal gruppo G_3 dipende adunque la stessa utilità finale cioè avente la medesima importanza pel benessere, come dai gruppi che lo susseguono nella serie produttiva.

E il ragionamento si potrebbe ripetere per il gruppo G_4 e per gli altri.

D'onde il Böhm-Bavérk ricava il principio generale che da tutti i gruppi di mezzi di produzione d'ordine più remoto che successivamente passano l'uno nell'altro, dipende un identico vantaggio pel benessere umano, cioè l'utilità marginale del loro prodotto compiuto (*ihres Schlussproduktes.*) Risultato questo che, a suo avviso, non deve recare meraviglia, poichè era fin dal principio prevedibile che una serie di produzioni che ha relazione col nostro benessere *solo* per effetto del prodotto finale di godimento, non può avere nè un'altra utilità, nè essere condizione di qualsiasi altra utilità, fuori di quella che il prodotto finale fornisce. Ad ogni anello della catena noi teniamo successivamente nelle nostre mani la condizione di questa utilità finale, talvolta in una fase lontana, tal'altra in una vicina del periodo produttivo.

Dal che si deducono alcuni principi generali riguardo al valore dei mezzi di produzione e cioè :

1° Se una stessa utilità dipende da tutti i successivi gruppi di mezzi di produzione che trapassano l'uno nell'altro dev'essere sostanzialmente lo stesso il valore di tutti questi gruppi.

2° L'ammontare di questo loro valore comune è re-

golato, in ultima analisi, per tutti i gruppi dalla grandezza dell'utilità finale del prodotto che essi concorrono a compiere.

3° Il valore di ogni gruppo ha la sua immediata misura nel valore del prodotto che da esso deriva in modo immediato, ossia che lo segue nell'ordine più prossimo. Però, anzitutto, il valore è dato a tutti i gruppi dei mezzi di produzione dalla utilità marginale del prodotto finale; avviene cioè una trasmissione di valore per stadii: prima e immediatamente l'ammontare della utilità marginale dà al prodotto finale il suo valore, il quale alla sua volta dà la regola pel valore del gruppo di beni da cui il prodotto deriva, questo parimente governa il valore del terzo gruppo e quello del terzo, finalmente, il valore del quarto gruppo e così via. Ad ogni stadio il nome dell'elemento misuratore cambia, ma sotto differenti nomi è sempre la stessa cosa che agisce: la utilità marginale del prodotto compito o finale che dir si voglia (*der Grenznutzen des Schlussproduktes*)

Non è tuttavia strettamente necessario di procedere a questo modo. Se, infatti, non conosciamo il grado di benessere che dipende dal prodotto finale dobbiamo prendere in considerazione tutto il processo di trasmissione della utilità da gruppo a gruppo fino a che perveniamo alla utilità marginale dell'ultimo gruppo, ossia del prodotto finale. Ma neanche questo è sempre necessario. Spessissimo dalla esperienza e da precedenti riflessioni ricaviamo già pronto e determinato un giudizio sul valore dei prodotti e senz'altro ne facciamo il fondamento dell'altro giudizio sul valore dei mezzi produttivi necessari ad ottenerli.

Il Böhm Baverk avverte a questo proposito che lo stesso principio del costo di produzione è una conferma delle precedenti conclusioni. Il costo di produzione non è altro che la somma dei beni produttivi che devono essere adoperati nella formazione di un bene, come il capitale consumato, il lavoro impiegato e via dicendo. Ora la teoria utilitarista determina il valore di un bene in funzione della utilità marginale, che esso è atto a procurare;

viene cioè a dire che è determinato dal suo *futuro* impiego, mentre la teoria del costo di produzione trova che è dato dal valore dei beni consumati a produrlo, ossia dalle condizioni della sua *origine*. Ma la contraddizione pare al valente economista, più apparente che reale. L'esperienza dimostra, egli dice, che il valore del maggior numero dei beni è uguale ai loro « costi »; ma questi non sono altro che il complesso di quei beni produttivi che hanno valore (lavoro, capitale, usi di ricchezze, ecc.) e che devono essere spesi nella formazione di un prodotto. L'identità in un certo senso, non manca, adunque, ma il modo di interpretare la legge dei costi è differente. « Mentre, scrive il Böhm, noi diciamo che il valore dei mezzi di produzione e quindi dei beni di costo (Kostengüter) è regolato dal valore dei prodotti che essi vengono a formare, il modo comune di interpretare la legge è di dire che il valore dei prodotti è determinato dai costi, cioè dal valore dei mezzi di produzione coi quali sono ottenuti. »

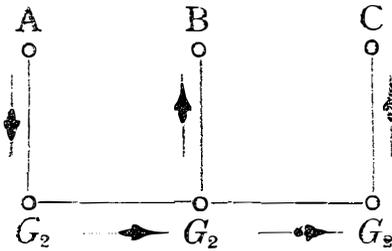
Vedremo più innanzi se e in qual senso possa dirsi che esista l'accennata identità. Finora, cercando come si determini il valore dei beni strumentali abbiamo supposto che ogni gruppo di essi avesse un solo uso ben definito. Nella realtà questa è la eccezione, perchè è anzi una caratteristica dei beni produttivi (ferro, carbone, lavoro umano, ecc, ecc.) di poter avere molti usi, e certamente in numero maggiore dei beni di godimento. Passiamo adunque a considerare anche questo caso.

Supponiamo che da un gruppo di beni strumentali G_2 , che possediamo, si possano avere più prodotti compiuti, uno della specie A, uno della specie B e uno della specie C, ossia che tre esemplari di G_2 possano dare tre beni diretti differenti. Suppongasi pure che l'armonica soddisfazione dei nostri bisogni esiga che mediante esemplari di G_2 si producano tutti i tre beni diretti A, B, C. La condotta economica esigendo, come si è veduto, che il soddisfacimento dei bisogni proceda in guisa da ridurli possibilmente allo stesso grado di intensità, ne viene che l'utilità marginale dei tre beni A, B, C, dovrebbe essere

approssimativamente uguale. Infatti non sarebbe possibile adoperare un esemplare del gruppo G_2 per ottenere B, se il bisogno relativo ad A avesse ancora un grado di intensità più alto di quello relativo a B. Nondimeno, non essendo i bisogni, nelle loro varie specie, di graduazione concreta, nè uniforme, nè ininterrotta, possono aversi praticamente delle differenze tra le utilità marginali dei beni, derivanti da differenze inevitabili, più o meno sensibili, nei gradi di intensità ai quali sono stati ridotti i bisogni. Quindi, per ipotesi, sia la utilità marginale di A, ossia di un esemplare del gruppo G_2 , pari a 100, quella di B, cioè d'un secondo esemplare di G_2 pari a 120, e quella di C, terzo esemplare del gruppo, uguale a 200. In queste condizioni qual'è il valore del singolo gruppo G_2 ? Rispondesi che il valore sarà dato da 100, cioè da quello che ha la minore utilità. Poichè se uno dei gruppi disponibili, uno, cioè, dei tre esemplari di G_2 andasse perduto l'edonista proprietario porterebbe naturalmente la perdita sul bisogno meno importante. Egli non cesserebbe certo la produzione del bene B perchè perderebbe le utilità marginale di 120, nè del bene C privandosi di una utilità pari a 200; non potrebbe quindi fare diversamente dal cessare di produrre A e con ciò la sua perdita ragguglierebbersi a 100. Può dirsi, in generale, che il valore del gruppo di beni produttivi è determinato dalla utilità marginale e dal valore del prodotto, che offre la minore utilità marginale fra tutti quelli alla cui produzione il gruppo può essere rivolto.

Quanto al valore degli altri beni, B e C, non è dato dalla utilità marginale che è loro propria, cioè nell'ipotesi fatta non da 120 per B e da 200 per C, ma da quella del prodotto limite (*Grenzprodukt*), per così dire, perchè mediante *la sostituzione o la riproduzione*, che dir si voglia, la eventuale perdita in una specie di prodotti viene riversata sopra un'altra e precisamente su quella che presenta la minore utilità marginale, questa diventa la misura dell'altra. Se un esemplare della specie di beni C va perduto non si perde la utilità marginale di 200 ma quella propria del bene che viene formato con un

esemplare del gruppo G_2 e che viene destinato a sostituire C; nell'ipotesi fatta sarebbe A che presenta la utilità marginale pari a 100. Lo stesso ragionamento può ripetersi per B. Conseguentemente il valore dei gruppi dei beni che hanno una utilità marginale più alta si livella al valore del prodotto marginale - così chiama il Böhm Bawerk il prodotto che ha la minore utilità marginale - e perciò al valore dei mezzi di produzione da cui entrambi derivano. Ma poichè i mezzi di produzione non sono in ultima analisi che il costo di produzione, si manifesta nuovamente la identità teoretica del valore e del costo. In questo caso però la traiettoria del valore, se così può dirsi, percorre una linea spezzata. Dapprima corre dal



prodotto marginale, dal *Grenzprodukt* ai mezzi di produzione e fissa il valore di questi ultimi; poscia corre in direzione opposta dai mezzi di produzione verso gli altri prodotti che possono ottenersi con essi. Ed è per quest'ultimo fatto che i prodotti aventi una utilità marginale immediata più alta ricevono il loro valore da parte dei mezzi di produzione. « Praticamente, dice il Böhm Bawerk, se consideriamo ciò che vale per noi un bene B o C dell'ipotesi testè fatta (e in generale un prodotto avente una utilità marginale immediata superiore a quella del prodotto limite) troviamo prima ch'esso vale esattamente quanto i mezzi di produzione coi quali possiamo ottenere il prodotto che lo sostituisca in qualsiasi momento.

Ed è per quest'ultimo fatto che i prodotti aventi una utilità marginale immediata più alta ricevono il loro valore da parte dei mezzi di produzione. « Praticamente, dice il Böhm Bawerk, se consideriamo ciò che vale per noi un bene B o C dell'ipotesi testè fatta (e in generale un prodotto avente una utilità marginale immediata superiore a quella del prodotto limite) troviamo prima ch'esso vale esattamente quanto i mezzi di produzione coi quali possiamo ottenere il prodotto che lo sostituisca in qualsiasi momento.

Poscia se esaminiamo quanto valgono i mezzi di produzione dobbiamo ricorrere alla utilità marginale del prodotto limite (*Grenzprodukt*). Ma spessissimo, invero, possiamo astenerci da questa ulteriore ricerca poichè conosciamo già il valore dei beni che determinano il costo, senza dover cominciare dal principio e seguirlo di caso in caso per rintracciare la utilità marginale del prodotto limite. E allora misuriamo il valore dei prodotti in una

forma accurata e conveniente, a un tempo, vale a dire semplicemente dal loro costo.

Abbiamo così riassunta la dottrina del valore subiettivo, ch'è poi quella del grado finale di utilità, seguendo fedelmente il più completo e perspicuo espositore di essa, il Böhm Bawerk; e la teoria è stata svolta in relazione alle tre classi di beni: diretti, complementari e strumentali. Conviene però avvertire che il carattere dei beni non è mai assoluto, presentano anzi una grande mutabilità. « E' chiaro che un bene può essere *simultaneamente, ma per rispetto a vari bisogni* usi un bene immediato, un bene complementare e un bene strumentale. Un terreno ad esempio può essere un bene immediato, in quanto è adattato a luogo di ricreazione, un bene strumentale in quanto è coltivato e un bene complementare per un fittavolo fornito di attrezzi, semente, bestiame e ogni altro bene complementare occorrente per l'esercizio della industria agricola. Quasi tutti i beni strumentali sono simultaneamente complementari di altri beni strumentali ». (Pantaleoni, pag. 104). Ciò non menoma punto la importanza e il significato delle leggi speciali che abbiamo indicato intorno alle tre classi di beni. Significato e importanza che appaiono nella loro vera luce quando si rifletta che la legge del valore dei beni di godimento verrebbe ad essere, secondo la scuola utilitaria, la base della teoria del consumo, quella dei beni strumentali il fondamento della produzione e l'altra intorno ai beni complementari costituirebbe anche la legge generale della distribuzione del valore prodotto fra quelli che hanno concorso ad ottenerlo.

Gli scrittori della scuola utilitaria, oltre il valore subiettivo d'uso ammettono, come si è detto, il valore subiettivo di scambio. E' nota a questo riguardo la distinzione aristotelica, secondo la quale ogni cosa da noi posseduta ha due usi, ambedue inerenti all'oggetto, ma non allo stesso modo; l'uno è quello naturale proprio della cosa, l'altro è l'improprio, l'artificiale o il secondario.

Così l'uso naturale d'un paio di scarpe è di servirsene per camminare, l'altro uso si riferisce al fatto che esso serve anche come oggetto di scambio. Analogamente può dirsi che ogni bene ha una duplice importanza subbiettiva, quella, cioè, di soddisfare direttamente un bisogno e l'altra di procurare in cambio altre cose atte al soddisfacimento dei bisogni. Nella società moderna nella quale gli scambi sono, può dirsi, la condizione *sine qua non* dell'appagamento dei bisogni umani, il valore subbiettivo di scambio si trova congiunto il più spesso a quello subbiettivo d'uso; i beni che noi valutiamo in relazione ai nostri individuali bisogni hanno poi, considerati in rapporto alla quantità di altri beni che ci procurano nello scambio, un secondo valore. Ogni bene diventa potenzialmente, per effetto di quest'ultima valutazione, una certa quantità di altri beni, e per tal modo la cerchia delle nostre possibili soddisfazioni diviene più ampia. Per alcuni beni il valore subbiettivo di scambio può essere maggiore di quello d'uso; ciò può avvenire, ad esempio, se un cambiamento nella produttività delle industrie aumenta la quantità o migliora la qualità delle cose che possiamo ricevere in cambio, mentre il valore subbiettivo d'uso delle cose che possiamo dare in cambio rimane inalterato; per altri beni può essere l'opposto, come allorquando l'abitudine od altre circostanze speciali fanno sì che diamo alle nostre cose un valore d'affezione, il valore subbiettivo d'uso determinerà in tal caso quello di scambio.

Vi sono adunque cause peculiari che influiscono sulla misura dei due valori, ma in generale potrebbe dirsi che il valore subbiettivo del bene sarà determinato dalle leggi che governano il valore dei beni di consumo o diretti, e il valore subbiettivo di scambio da quelle che regolano il valore dei beni produttivi. Infatti ogni bene, considerato come mezzo per ottenerne in cambio altri, ci si presenta quale bene strumentale o produttivo.

Intanto, quando i due valori subbiettivi sono disuguali, quale dei due è il vero? Il Böhm-Bawerk risponde che si tratta allora di applicare la regola relativa ai beni che possono essere adoperati per due o più usi.

Se il bene sopperisce una utilità marginale differente in ciascun uso, è la utilità più alta che dà la misura del suo valore economico. Se quindi il valor d'uso e il valor di scambio d'un bene sono disuguali di ammontare, il più alto dei due è il valore del bene. Lo studioso, ad es., possiede dei libri che hanno per lui un valore subbiiettivo d'uso; se per le sue strettezze finanziarie è costretto a venderli, il valor d'uso dei libri per lui rimane inalterato, mentre il valor subbiiettivo di scambio aumenta sensibilmente, perchè gli è dato dai beni che con essi può procurarsi e quindi dalle soddisfazioni di bisogni necessariamente più intensi, chè se tali non fossero non venderebbe i libri. Il valore dei quali sarebbe dato allo studioso da quello subbiiettivo di scambio. Ora, come il valore di un bene è determinato dalla utilità marginale che da esso dipende, così quello subbiiettivo di scambio sarà determinato dalla utilità marginale che dipende dalle cose ottenute in cambio. Dato ciò, l'ammontare del valore subbiiettivo di scambio dipenderà pel nostro studioso da due circostanze: 1° dal valore oggettivo, o prezzo dei beni, - che determina quanti beni può ricevere in cambio dei propri, e 2° dal rapporto tra i bisogni e la provvista dello studioso permutante, il qual rapporto determina il posto che le soddisfazioni, ottenibili dai beni ricevuti con lo scambio, hanno nella scala dei bisogni. Difatti, se l'ipotetico studioso avesse nel frattempo la fortuna di ereditare una somma che lo liberasse dagli imbarazzi finanziari, il valore subbiiettivo di scambio dei libri scenderebbe immediatamente in ragione del mutato rapporto tra i suoi mezzi disponibili.

Sicchè, concludendo, mentre il valore *obbiettivo* di scambio, ossia il prezzo, può essere identico per ciascun individuo, il valore *subbiiettivo* di scambio varia da persona a persona, secondo il rapporto tra i suoi bisogni e le provviste di beni. Ciò apparirà meglio dallo studio del valore obbiettivo, di cui passiamo senz'altro a trattare.

Nello studio del valore subbiettivo si è indagato il processo psichico - economico od edonistico, in seguito al quale si determinano le valutazioni subbiettive dei beni. Si è quindi trascurato di mettere di fronte due individui con le rispettive valutazioni subbiettive, per trarne la legge finale del valore obbiettivo, od anche, sebbene non corrisponda pienamente, del prezzo. La varietà dei bisogni, il loro differente grado di intensità da un lato, e il rapporto tra la provvista dei beni posseduti e i bisogni dall'altro determinano valutazioni differenti da persona a persona.

Ogni individuo, secondo quanto si è detto, attribuisce un valore suo proprio ai beni, che non è, tuttavia, fisso, immutabile, ma al contrario, vivendo gli uomini in società, subisce l'azione continua delle valutazioni altrui e può quindi variare. Il processo psichico - economico che si è prima analizzato riesce naturalmente a una conclusione, a un giudizio individuale, che è la valutazione subbiettiva, la quale è destinata ad essere contrapposta nello scambio ad altre valutazioni subbiettive.

Sorge, adunque, una ulteriore ricerca intorno al punto in cui possono coincidere, nei casi tipici, gli apprezzamenti dei permutanti: questo è il compito della teoria del valore obbiettivo, ossia in sostanza del prezzo.

Certo, vi sono anche nella vita economica degli atti che si potrebbero dire riflessi, come ve ne sono nella vita psico-fisica. Vi sono, cioè, scambi che si compiono non appena la sensazione dolorosa del bisogno si manifesta, e per i quali qualsiasi calcolo o giudizio pare escluso, o che non danno luogo a discrepanze di valutazioni; così pure il contatto costante degli uomini fra loro, l'abitudine, la frequenza inevitabile di certi scambi, queste e altre circostanze fanno sì che le valutazioni degli individui talvolta coincidono. Nè va trascurata la imitazione, della quale il Tarde ⁽¹⁾ ha così acutamente mostrata la estesa

(1) TARDE, *Les lois de l'imitation*, Paris, 1890. (Comment donc, chiede l'autore, est-il possible que les économistes aient songé à donner

e intensa funzione nella società, perchè in molti scambi per imitazione, come in altri per inerzia, per ignoranza e simili l'uomo accetta, fa sue le valutazioni degli altri. Ma tutti questi casi eccezionali non vulnerano il principio che l'uomo apprezza subbiettivamente i beni che possiede o che agogna di possedere e che alla valutazione perviene solo in seguito a un processo di psicologia economica, a un calcolo utilitario. Spetta poi alla dottrina del prezzo di determinare la legge della espressione quantitativa della valutazione, in base alla quale le parti accedono allo scambio.

La scuola utilitaria, anzitutto, ha cercato di precisare meglio di quello che si sia fatto in passato le condizioni che in certa guisa si impongono ai due permutanti affinché lo scambio sia possibile.

In primo luogo, l'uomo non scambia se non quando vi trova un vantaggio; secondariamente, egli nello scambio, cerca di ottenere il vantaggio maggiore, anzichè il minore; finalmente, accede allo scambio anche con un piccolo vantaggio, piuttosto che non scambiare affatto. Non occorre insistere a lungo intorno alle due ultime regole, specie se si tengono presenti le premesse psicologiche ed economiche già esposte.

L'uomo è portato dalla sua natura a procurarsi il vantaggio nello scambio, perchè è appunto ottenendo il maggior vantaggio che può elevare al massimo il piacere e conseguentemente ridurre al minimo il dolore. La naturale tendenza nell'uomo a procurarsi la maggior somma di benessere possibile trae seco la ricerca del maggior tornaconto negli scambi; ossia l'assiduo studio a ottenere il massimo effetto utile con la rinuncia alla minore quantità possibile di beni propri, col minor sacrificio, quindi, che gli è dato di raggiungere. E per ciò stesso, dal momento che c'è un vantaggio, piuttosto che non compiere il cam-

des théories de la valeur ou l'idée de l'imitation n'intervient jamais?). V. dello stesso TARDE, *Psychologie économique* (Paris, 1902), e AUGUSTE DUPONT, *Gabriel Tarde et l'économie politique*, pag. 210 e seg. (Paris, 1910).

bio è indotto a preferire anche un piccolo vantaggio, perchè questo significa pur sempre un aumento di benessere.

Quanto alla prima regola, che cioè lo scambio ha luogo quando reca un vantaggio ai permutanti, conviene esaminarla più accuratamente. Essa viene a significare che i permutanti devono guadagnare in benessere dai beni che ricevono più di quello che perdono colla cessione dei beni propri, oppure, essendo l'importanza che i beni hanno per noi espressa dal valore subbiettivo, può dirsi che i due permutanti devono scambiare in tal guisa che i beni ricevuti posseggano un valore subbiettivo maggiore di quello dei beni ceduti. Supponendo, scrive il Pantaleoni, due individui che posseggano ciascuno una determinata quantità di ricchezze diverse (per es. mA l'uno, e nB l'altro) occorre che ci sia un *divario nei gradi comparati di utilità finale* delle ricchezze in questione e precisamente *che ciascuno attribuisca ad una quota parte della ricchezza altrui un grado finale di utilità maggiore di quello che attribuisce ad una quota parte della ricchezza propria* (p. es. che il possessore di mA attribuisca un grado finale di utilità maggiore ad un primo $\frac{1}{n}$ di B di quello che attribuisce all'ultimo $\frac{1}{m}$ di A da lui posseduto, e che il possessore di nB giudichi in senso opposto).

Ciò si esprime in linguaggio ordinario dicendo che ciascun contraente in una permuta o vendita deve stimare più utile a sè la cosa comperata o ricevuta in cambio della cosa venduta o ceduta nel cambio. Se questa condizione è realizzata ciascun contraente accresce mediante lo scambio l'utilità totale di cui egli dispone, poichè alla quantità di utilità che egli ha perduta cedendo una parte della sua ricchezza ($\frac{1}{m}$ A il primo $\frac{1}{n}$ B il secondo) egli ha sostituito una quantità di utilità che nel suo apprezzamento ha un grado finale di utilità maggiore, ricevendo una quota parte dell'altrui ricchezza (pag. 157).

Lo scambio è, adunque, economicamente possibile solo fra persone che attribuiscono ai due prodotti da per-

mutare un valore (subbiettivo) diverso non solo, ma in senso opposto. Il compratore deve attribuire al prodotto un valore più alto e il venditore uno più basso di quello che attribuisce al suo equivalente, ossia al suo prezzo (intesa questa parola in un senso largo e non riferendola soltanto all'equivalente in moneta). Inoltre è da considerare che i gradi di utilità attribuiti dai due permutanti alle varie dosi delle due ricchezze che si tratta di scambiare non sono necessariamente identici; ciascuno dà un valore proprio alle varie dosi dei due beni e quindi a rigore si hanno quattro valutazioni, determinate dalle scale speciali di decrescenza dei gradi di utilità di ciascun bene per dosi successive.

Le quattro valutazioni di regola saranno differenti, solo per eccezione potrà darsi che avendo due individui i medesimi bisogni, in tutto e per tutto, esse coincidano perfettamente.

Convieni infine osservare, che l'interesse che le due parti hanno nello scambio e il vantaggio che ne ricavano, aumenta coll'aumentare delle differenze di valutazione che ciascuna fa dei due beni; se le differenze scemano anche il vantaggio diminuisce e se scompaiono lo scambio non è più economicamente possibile tra loro. Se, ad esempio, A valuta il proprio bene m come 18 e quello desiderato n come 25 e B dal canto suo valuta il proprio bene n come 15 e quello desiderato m come 20, lo scambio può effettuarsi perchè ciascuno dei due permutanti ha un divario nei gradi finali di utilità attribuito ai due beni. Ma se A

	A	B
m	18	20
n	25	15

oppure B valutassero ciascuno identicamente il bene proprio e l'altrui mancherebbe la possibilità dello scambio tra loro: se A valuta 18 il proprio bene m e pure 18 quello n la ragione edonistica od economica dello scambio si cercherebbe invano.

Il Pantaleoni, completando con la guida del Gossen l'analisi delle condizioni di ogni scambio, nota che la quantità di utilità perduta da ciascun contraente con la consegna di una parte dei suoi beni all'altro può eventual-

mente essere piccolissima, anzi anche nulla, come avverrebbe se la cosa propria è posseduta in tale quantità che una o più dosi di essa hanno dei gradi di utilità piccolissimi o uguali a zero o perfino negativi (ossia è disutile); mentre la quantità di utilità guadagnata può essere notevolissima, come sarebbe nel caso in cui non si possedesse ancora nessuna dose del genere di ricchezza posseduta dall'altro contraente e ogni dose di essa soddisfacesse ad un bisogno assai intenso. Inoltre, il divario nei gradi comparati di utilità finale dei due beni in questione va diminuendo per effetto dello scambio, perchè si eleva il grado finale di utilità della merce presso chi la cede e scema presso chi la riceve, sicchè dopo una serie più o meno lunga di scambi può aversi l'equilibrio dei gradi finali comparati.

E s'intende facilmente che il divario nei gradi comparati di utilità finale può cessare per uno dei contraenti quando non lo è ancora per l'altro permutante. Può anche avvenire che per la grande divergenza nei gradi comparati non si raggiunga il loro equilibrio neanche col baratto di tutto il prodotto posseduto da uno dei permutanti, — e in tal caso il grado finale di utilità di qualunque dose della sua merce deve essere stimato assai basso, od anche a zero. Finalmente, vuolsi avvertire che soltanto negli scambi di merci infinitamente divisibili si può ottenere presso l'uno o l'altro permutante, o entrambi un perfetto equilibrio dei gradi finali comparati di utilità.

Difatti, se esso non si raggiunge che per quantità frazionarie e i beni o uno di essi non sono divisibili, lo scambio a seconda dell'opportunità o cesserà prima che siano scomparse le condizioni che lo rendono possibile o si prolungherà per un momento anche dopo che esse sono scomparse.

Si è già detto che lo scambio è economicamente possibile solo quando si stima il bene desiderato più di quello posseduto; perciò gli scrittori della scuola austriaca usano chiamare il permutante *più capace, più atto allo scambio*, colui che valuta meno il suo bene, cioè che attribuisce al suo bene un minore grado finale di utilità in con-

fronto a quello attribuito al bene offertogli in iscambio. Egli è infatti il più *forte* per lo scambio, nel senso che riconosce maggior importanza al bene che desidera e quindi è disposto a un sacrificio maggiore.

Ciò premesso, per conoscere i limiti massimi e minimi del valore oggettivo di scambio nelle varie condizioni, si possono fare tre ipotesi:

I. La prima e più semplice è quella dello *scambio isolato*. Suppongasi che *A* abbia bisogno di un cavallo e che egli attribuisca lo stesso valore (subbiettivo) al possesso del cavallo come a quello di 50 ettolitri di grano e che in pari tempo *B* sia disposto a vendere un cavallo e che lo valuti a 30 ettolitri di grano. E' chiaro che pel divario esistente nei gradi finali di utilità dei due permutanti lo scambio può effettuarsi, ciascuno potendo avere un vantaggio; mentre se *B* valutasse il cavallo 60 od anche 50 ettolitri di grano, per quello che si è detto lo scambio non potrebbe aver luogo. Quale sarà adunque il valore obbiettivo di scambio del cavallo?

Il prezzo (presa questa parola nel senso di bene equivalente) del cavallo potrà fissarsi tra 50 e 30 ettolitri; dovrà essere inferiore a 50, perchè altrimenti *A* non avrebbe alcun vantaggio economico dallo scambio, e superiore a 30 per la stessa ragione riferita però a *B*.

Ma, a detta del Böhm - Bawerk, il punto preciso al quale il prezzo si fisserà tra 50 e 30 non può essere determinato in precedenza con certezza. Qualsiasi ragione di scambio tra i due è economicamente possibile, il prezzo di 49, 50, come quello di 30, 50, tutto dipenderà dall'abilità maggiore o minore di ciascun permutante e se essa fosse uguale, il prezzo si fisserà probabilmente intorno alla media delle valutazioni. Perciò negli scambi isolati, cioè tra due soli permutanti, il prezzo trova il limite minimo nella valutazione del venditore e quello massimo nella valutazione del compratore. Vi sono adunque infinite ragioni di scambio possibili tra i limiti suddetti. Analogamente si può dirsi il caso della produzione isolata. Il produttore di grano, « che sta lottando contro l'avarizia della natura si dirà che un quintale di grano vale, poniamo, almeno venti

giorni, ma certamente non più di trenta. Quindi egli coltiverà del grano non solo sovra terreni che gli impongono venti giorni di lavoro, ma anche in mancanza di questi, su quelli che gliene impongono di più, fino a trenta, ma farà a meno di grano, se egli trova soltanto terreni che gl'impongano trentun giorno di lavoro. » (Pantaleoni)

II. Si può supporre in secondo luogo che vi sia la concorrenza da parte del compratore o da quello del venditore, che vi sia cioè una concorrenza unilaterale. Consideriamo anzitutto la concorrenza di più compratori contro un solo venditore. In cotesto caso A_1 , che non è più solo, trova un competitore in A_2 , che ha pure bisogno d'un cavallo; i rispettivi valori subbiettivi sono 50 e 40 ettoltri di grano. A qual prezzo sarà ceduto il cavallo? Evidentemente l'offerta maggiore di grano deciderà. Sino a 40 ettoltri A_2 conformandosi al principio che è meglio un guadagno minimo anzichè non scambiare, concorrerà con A_1 ; al di là di 40 ettoltri, che per lui rappresentano il grado finale di utilità del cavallo, non scambierà per non subire una perdita.

Ciò non vuol dire, per altro, che A_1 pagherà precisamente 40 ettoltri di grano per avere il cavallo, perchè il proprietario di quest'ultimo, B, cercherà di raggiungere per quanto è possibile il grado finale di utilità di A_1 e quindi tra 40 e 50 ettoltri si possono avere anche in questo caso infinite ragioni di scambio. I limiti del prezzo sono evidenti; esso non potrà scendere al disotto della valutazione di A_2 , competitore escluso, nè eccedere quella di A_1 , che all'uno o all'altro prezzo, tra 40 e 50, conclude l'acquisto. — Se si suppone che i competitori siano in numero maggiore, cioè si abbiano anche A_3 , A_4 , A_5 , tutti in bisogno d'un cavallo, e le loro valutazioni siano rispettivamente 40, 45, 48 ettoltri di grano applicando il ragionamento testè fatto si comprende come essi al pari di A_2 debbano essere esclusi non appena è raggiunto il loro grado di intensità e come il prezzo debba fissarsi tra 48 e 50 ettoltri, ossia tra la valutazione del *più capace* allo scambio, cioè del maggior offerente (che ha quindi la maggiore

Tauschfähigkeit) come limite superiore e la valutazione del più capace tra i concorrenti esclusi, ossia dell'ultimo compratore escluso, come limite inferiore.

Perciò può dirsi che, data la concorrenza unilaterale da parte dei compratori il concorrente più capace allo scambio sarà l'acquirente e il prezzo si fisserà tra la valutazione di quest'ultimo come limite superiore e quella del concorrente più capace fra gli esclusi come limite inferiore. La concorrenza ha quindi per effetto di limitare l'ambito entro il quale il prezzo deve fissarsi e di limitarlo verso la valutazione più alta.

Passando al caso in cui la concorrenza è dalla parte dei venditori, mentre vi è un solo compratore, il ragionamento, *mutatis mutandis*, è identico. Soltanto il risultato è in senso opposto. Infatti se l'unico compratore A trova cinque persone B_1, B_2, B_3, B_4, B_5 , che competono tra loro per cedergli il cavallo contro grano e se rispettivamente valutano 20, 22, 25, 30 e 35 ettolitri il loro cavallo, avverrà che B_5, B_4, B_3, B_2 saranno esclusi tutti da B_1 , il quale è il più forte per lo scambio e tra 20 e 22 potrà fissare il prezzo; cioè a più di 20, perchè diversamente B_1 non avrebbe alcun vantaggio dallo scambio, ma a non più di 22 perchè altrimenti B_2 entrerebbe in concorrenza.

Dunque nella concorrenza unilaterale da parte dei venditori, quello più capace, che cioè attribuisce relativamente il minor valore al bene che desidera vendere a paragone di quello che desidera comperare, effettuerà lo scambio e il prezzo si fisserà fra il limite inferiore segnato dalla valutazione del venditore effettivo e il limite superiore dato dalla valutazione del più capace allo scambio fra i concorrenti esclusi. E in cotesto caso l'ambito entro il quale deve fissarsi il prezzo viene limitato nel senso della valutazione più bassa.

III. Rimane la terza ipotesi, quella cioè nella quale la concorrenza è da ambe le parti. E' questo il caso più comune e più complicato. Supponiamo che vi siano 10 compratori di uno stesso prodotto — di grano ad es. — e otto venditori; ciascuno valuta subbiettivamente in mi-

sura differente l'ettolitro di grano, (1) e precisamente così:

Gruppo dei compratori	A ₁	A ₂	A ₃	A ₄	A ₅	A ₆	A ₇	A ₈	A ₉	A ₁₀
Valutazioni	30	28	26	24	22	21	20	18	17	15
Gruppo dei venditori	B ₁	B ₂	B ₃	B ₄	B ₅	B ₆	B ₇	B ₈	—	—
Valutazioni	10	11	15	17	20	21,50	25	26	—	—

S'intende che i due gruppi concorrenti devono comparire simultaneamente sul mercato e che il grano offerto e domandato è della stessa qualità, e che finalmente compratori e venditori non commettono alcun errore riguardo allo stato effettivo del mercato, tale almeno da impedir loro di perseguire il proprio interesse.

Or bene, come si determinerà il prezzo del grano? Tutti gli acquirenti desiderosi di comperare al miglior prezzo si trovano in concorrenza per avere il grano dai due venditori *più atti* allo scambio, nel senso che valutano meno il loro prodotto, cioè B₁, B₂, i quali hanno la valutazione rispettivamente di 10 e 11. Il prezzo salirà quindi necessariamente al disopra di 11, sorpasserà anzi il 15 perchè i compratori A₁ sino ad A₉ che valutano il grano più di 15 preferiscono acquistare al disopra di questo prezzo che non scambiare, avendo, per ipotesi, interesse a compiere lo scambio: offrono adunque per es. 16.

A questo prezzo da una parte l'acquirente meno capace è escluso e un nuovo venditore B₃ entra in campo, poichè trova da vendere a un prezzo superiore alla sua valutazione, che è pari a 15. Ma lo stesso fatto non tarda a

(1) Ciò è naturale, perchè il rapporto tra il bisogno e la provvista, il quale regola il valore subbiettivo, è così differente da persona a persona, che sarebbe difficile di trovarne due che abbiano un valore subbiettivo identico rispetto a qualche bene.

riprodursi; i compratori A_1 fino ad A_3 escludono allora A_4 offrendo 17, 50 e a questo punto B_4 che valuta il grano a 17 fa concorrenza ai primi tre. Dunque pel giuoco della concorrenza si ottiene la esclusione dei compratori meno capaci allo scambio e il richiamo dei venditori nell'ordine in cui sono disposti a scambiare. Allora a un certo punto si avranno cinque coppie che possono scambiare cioè A_1, A_2, A_3, A_4, A_5 da parte dei compratori e B_1, B_2, B_3, B_4, B_5 da quella dei venditori. Fra queste coppie di permutanti è possibile lo scambio, perchè gli acquirenti valutano il grano più di quello tra i venditori che lo valuta maggiormente, cioè di B_5 . Ma qui si arrestano gli scambi.

Tra A_4 e B_4 esso non può effettuarsi che al disopra di 21, 50 mentre il compratore vuole acquistare al disotto di 21.

Da ciò si può trarre, intanto, la regola che accedono allo scambio le coppie formate da acquirenti e venditori in ordine di attitudine o capacità allo scambio fino a che le valutazioni dei venditori sono inferiori a quelle dei compratori. Tutte le altre coppie sono escluse.

Stabilito questo punto, vediamo entro quale limite si fisserà il prezzo. Anzitutto si osservi che il prezzo sarà il medesimo per tutte le coppie.

Infatti quantunque A_1 valuta il grano a 30, siccome cerca di scambiare col maggior vantaggio possibile, non sarà certo disposto a pagare 30, quando può scambiare con B_5 che cede il grano circa a 20 e lo stesso può dirsi degli acquirenti A_2, A_3, A_4 .

Piuttosto tenterebbero di escludere A_5 che ha la valutazione di 22, offrendo qualche frazione di più. Ma non lo si può escludere perchè allora non ci sarebbero più che 4 acquirenti per 5 venditori e il venditore minacciato ridurrebbe il suo prezzo in modo da contrattare e scambiare con A_5 ; dunque il prezzo non può mai essere superiore alla valutazione del meno capace allo scambio tra i compratori che effettivamente accedono allo scambio. Un ragionamento analogo ci dimostrerebbe che il prezzo non può essere inferiore alla valutazione del meno capace allo

scambio tra i venditori che accedono allo scambio. Sicchè si può trarne la regola che il *prezzo* sarà il medesimo per tutte le coppie e varierà tra il limite superiore dato dalla valutazione del meno capace allo scambio tra i compratori che realmente scambiano e il limite inferiore dato dalla valutazione del meno capace allo scambio tra i venditori che effettivamente scambiano. Più brevemente: il *prezzo* sarà fissato tra le valutazioni dei due componenti la coppia limite o marginale (*Grenzpaar*) che accede allo scambio; nel caso supposto si fisserà tra 20 e 22. Ma analizzando ancor più sottilmente la cosa si trova che il *prezzo* non può essere nè al disotto di 21, nè al disopra di 21,50. Non al disotto di 21, perchè allora ci sarebbe un nuovo compratore A_6 ; non al disopra di 21,50 perchè si è veduto che le coppie permutanti devono nell'ipotesi fatta arrestarsi ad $A_5 - B_5$.

Dunque c'è un altro limite superiore che è dato dalla valutazione del venditore escluso più capace allo scambio, e un altro limite inferiore dato dalla valutazione dell'acquirente escluso più capace allo scambio; vale a dire il *prezzo* si fissa tra le valutazioni dei due componenti la coppia esclusa più capace allo scambio.

Riassumendo, possiamo dire che il *prezzo*, se vi è la concorrenza da ambe le parti, si fissa entro l'ambito determinato superiormente dalla valutazione dell'ultimo compratore che accede allo scambio (A_5) e da quella del venditore più capace tra gli esclusi (B_6), e inferiormente dalla valutazione del venditore meno capace che realmente scambia, ossia dell'ultimo venditore (B_5) e quella del più capace fra i compratori esclusi (A_6). In termini più brevi, il *prezzo* è determinato dalle valutazioni subbiettive delle due coppie limite (Die Höhe der Marktpreise wird begrenzt und bestimmt durch die Höhe der subjektiven Wertschätzungen der beiden Grenzpaare - *Grundzüge*, pag. 501).

Ma il duplice limite inferiore e superiore va inteso nel senso che, in ogni caso, sono i due limiti più prossimi, è l'ambito più ristretto, che ha la prevalenza.

Così, nell'ipotesi che abbiamo fatto, il prezzo verrà a fissarsi tra 21 (A_6) e 21, 50 (B_6); mentre se A_5 avesse stimato il grano 22, B_5 20; e A_6 19 (invece di 21), B_5 23 (invece di 21, 50) il prezzo si sarebbe fissato tra 22 e 20, ossia tra i due limiti più prossimi.

Sono adunque le valutazioni delle due coppie limite (*Grenzpaare*) che decidono intorno ai limiti del prezzo, sono esse che decidono quando ciascun compratore o venditore ha un vantaggio a entrare in concorrenza con gli altri e quando è obbligato a ritirarsi dal mercato. In tutto il processo della formazione del prezzo - quando sia governato da principi puramente egoistici - non vi è, dice il Böhm-Bawerk, una sola fase che non si possa intieramente e completamente riferire al rapporto delle valutazioni subbietive come alla sua causa prima. La qual cosa è affatto naturale; poichè, come sappiamo, quelle valutazioni subbietive indicano se e quale importanza, grande o piccola, il bene abbia pel nostro benessere economico. E conseguentemente esse, ogni qualvolta acquistiamo o cediamo beni con riguardo soltanto al nostro benessere economico, danno la sola norma (Kompass) possibile alle nostre transazioni.

Siamo, quindi, pienamente giustificati a definire il prezzo: la risultante delle valutazioni subbietive delle merci e del loro equivalente entro un mercato (die Resultante der auf dem Markte sich begegnenden subjektiven Werthschätzungen von Waare und Preisgut). Con la quale definizione non si deve intendere che il prezzo sia la risultante della somma o della media di tutte le valutazioni che vengono in luce. Come si è veduto, una classe di esse non ha alcun effetto sul prezzo (quelle cioè, dei competitori esclusi, meno la coppia più capace allo scambio); una seconda classe di valutazioni, quelle cioè dei concorrenti che accedono allo scambio, eccetto la coppia ultima, ha bensì una funzione speciale, ma non quella decisiva, nella determinazione del prezzo, perchè essi s'impegnano e si neutralizzano scambievolmente, senza fissare con ciò il prezzo. Così nell'esempio dato A_1 , A_2 , A_3 ,

A_4 , vengono a neutralizzare B_1, B_2, B_3, B_4 e non contribuiscono *direttamente* alla determinazione del prezzo, ma solo *indirettamente*, riservando la funzione della coppia limite a quella coppia che può formarsi ultima in base alle valutazioni delle due parti. La vera decisione sul prezzo appartiene esclusivamente a un terzo gruppo assai piccolo di valutazioni, a quelle cioè delle due coppie marginali. Tutti i competitori meno forti essendo assolutamente senza alcuna influenza e i più forti neutralizzandosi l'un l'altro, esse, ed esse sole, sono le componenti direttamente effettive e il prezzo è la loro risultante.

Rimane a vedere quali sono le cause che possono fissare a questo o a quel punto la linea di separazione tra le coppie che effettuano lo scambio e quelle che non lo effettuano. Dopo ciò che si è detto, sarà sufficiente un semplice cenno. Ricercando quelle cause può dirsi: le coppie-limiti saranno a un rango elevato e per conseguenza i prezzi saranno alti, quando vi sarà una grande quantità di richiedenti o compratori aventi un'alta valutazione e pochi offerenti o venditori con valutazioni più basse. Inversamente le coppie limiti saranno a un rango poco elevato e quindi i prezzi saranno bassi, quando da una parte si avranno pochi compratori o almeno pochi con valutazioni alte e d'altra parte vi saranno molti venditori con valutazioni più basse. Da ciò emerge tutta l'importanza della valutazione della merce, sia pei venditori, che pei compratori, e poichè le loro singole valutazioni sono determinate dalle regole del valore subbiettivo, questo e il valore obbiettivo ci appaiono e sono strettamente legati tra loro.

Nell'analisi del valore obbiettivo fino ad ora compiuta si è però omesso un elemento di cui devesi tenere conto; vale a dire quello della valutazione che ciascuna delle due parti fa del bene che è disposta a cedere, ossia del prezzo, oltre quella del bene che desidera ottenere. Le valutazioni subbiettive nello scambio sono, come si è detto più addietro, quattro, due per ciascuno dei permutanti. Così le due serie di valutazioni relative al grano indicate nell'esempio ultimo (vedi pag. 90) non

esprimono che il rapporto nel quale il valore del grano ad es. per A_1 sta al valore della moneta (o di qualsiasi altra cosa che funzioni da equivalente) per lo stesso A_1 . Parimente per B_1 la valutazione indicata esprime un rapporto ottenuto confrontando due diverse valutazioni, quella del prodotto e l'altra del prezzo o del bene equivalente. E così è a dirsi di tutti i permutanti. Or bene, tenendo conto di ciò è facile vedere che i fattori determinanti il prezzo, ossia gli elementi che agiscono sulla fissazione delle coppie-limiti dei permutanti, devono essere sei :

1° Il numero delle domande del prodotto, ossia l'estensione della domanda.

2° Il valore subbiettivo del prodotto per i richiedenti.

3° Il valore subbiettivo del bene ceduto (del prezzo o del bene equivalente) per gli stessi richiedenti.

4° La cifra delle merci offerte, ossia l'estensione della offerta.

5° Il valore subbiettivo della merce per i venditori.

6° Il valore subbiettivo del bene equivalente (prezzo) per gli stessi venditori. Questi sono i fattori *elementari* che concorrono a formare il prezzo, mentre le valutazioni delle quali, per brevità, ci siamo finora serviti sono invece la combinazione dei due valori subbiettivi propri a ciascuno dei due permutanti. Intorno ai detti fattori elementari, il Böhm-Bawerk che si è con molta cura occupato del prezzo, fa varie osservazioni che non sono però speciali alla teoria del grado finale di utilità. Basterà qui di accennare ad alcune di esse.

Anzitutto, riguardo alla valutazione della merce da parte degli acquirenti osserva che essendo essa la utilità limite del bene o dei suoi succedanei, avverrà che quando la merce ha un prezzo di mercato noto, i compratori gli attribuiranno quella valutazione, anzichè la propria, se questa è superiore. Soltanto se non potranno assolutamente ottenere la cosa al prezzo che è loro noto, acconsentiranno da ultimo a pagare un prezzo conforme alla lor valutazione personale. E' ciò che avviene tutti i giorni per tutti gli

acquirenti negozianti o privati consumatori. Circa poi alla valutazione della merce da parte del venditore il Böhm fa notare che l'utilità attribuita alla merce dal venditore consiste nel procurargli indirettamente altre utilità, e sono queste utilità sperate che fissano la sua valutazione. Per lui la merce, in sè stessa, possedendone in quantità rilevante, ha un valore subbiettivo, tenue.

Quanto alla valutazione del bene che si cede, ossia del bene - prezzo (Preisgut) il Böhm osserva che i prezzi possono alzare per ragioni molteplici, anche anti - economiche, ad es. un prodigo può stimare pochissimo il bene che cede e con ciò può far aumentare il prezzo del bene che ottiene. Finalmente, riguardo alla quantità delle merci offerte egli nota che sarà più o meno considerevole (supponendo, naturalmente, che possa essere aumentata) a seconda che il valore del prodotto sorpasserà o no il costo di produzione. Dunque non si può dire che il costo di produzione determina il valore dei prodotti; al contrario è il valore dei prodotti che dà il valore agli elementi della produzione. Il costo di produzione determina soltanto la quantità delle merci offerte e non se ne produrrà ulteriormente quando il prezzo non remunererà più alcuni o tutti gli elementi nella misura in cui possono trovare altrove il loro compenso.

Osservisi, per ultimo, che nelle condizioni presenti della industria molti scambi sono fatti da produttori e negozianti per professione, i quali possedendo una quantità considerevole di prodotti, esuberante pei loro propri bisogni, attribuiscono alla merce un valore subbiettivo d'uso minimo. Sicchè le loro valutazioni della merce *praticamente* non hanno una vera funzione e l'effetto attribuito precedentemente all'ultimo venditore non si manifesta; il prezzo è effettivamente limitato e determinato dalle valutazioni dei soli compratori. E' soltanto quando il prezzo scende a un livello assai basso che viene arrestato nella sua discesa dalla valutazione subbiettiva del venditore; la qual cosa, per altro, si verificherà di rado, perchè in quasi tutti i casi la concorrenza dei compratori da se stessa è sufficiente a fermare il movimento discendente a un punto

più elevato della scala. «Perciò, scrive il Böhm, riguardo ai prezzi realmente fissati in un grande mercato organizzato, la legge del prezzo subisce una grande semplificazione. Delle quattro valutazioni delle due coppie marginali che limitano la zona entro la quale il prezzo è determinato, le valutazioni del venditore per le ragioni dette non hanno una vera efficacia. Ma se i compratori sono assai numerosi la differenza che separa le valutazioni di due successivi compratori è così piccola, che la zona limitata dalla valutazione dell'ultimo compratore e da quella del primo competitore escluso si restringe quasi ad un punto. E in quanto si verifichi questo caso, può dirsi con sufficiente esattezza che nello scambio economico che si opera nei grandi mercati il prezzo è determinato dalla valutazione dell'ultimo compratore (durch die Schätzungsziffer des letzten Käufers).

La esposizione della teoria del grado finale di utilità è ormai completa. Da un lato l'analisi più minuta del prezzo non aggiungerebbe nulla al principio fondamentale della teoria utilitaria, perchè porterebbe unicamente a considerare alcune applicazioni speciali, affatto secondarie, dell'utilità finale o limite. D'altra parte la dottrina del valore propugnata dalla scuola austriaca si riferisce veramente al valore subbiiettivo, caposaldo, come si è veduto, di ogni altra teoria economica. E' tempo quindi che riprendiamo l'esame della teoria del grado finale di utilità nei suoi tratti fondamentali, per vedere se essa dia luogo ad obiezioni ed a quali, e per determinare criticamente il suo merito scientifico.

CAPITOLO IV.

Osservazioni critiche sulla teoria del Valore detta del grado finale di utilità

La teoria del valore, al pari d'ogni teoria fondamentale di qualsiasi scienza sociale, ha rapporti con alcune dottrine psicologiche e filosofiche, dalle quali può ricevere non poca luce, ma può anche essere resa fallace, oscura ed incerta.

Poichè il valore si riferisce alle cose, ma è l'uomo che lo ammette o no, e lo riconosce nell'una piuttosto che nell'altra misura, è naturale che influiscano sulla teoria del valore, anche le idee generali o filosofiche che l'osservatore e lo studioso accettano intorno al bene umano, alle tendenze innate o acquisite, ai bisogni e alle forze che agiscono sull'uomo. Ora la teoria utilitaria, lo abbiamo veduto nella esposizione delle premesse psicologiche, accetta alla lettera la dottrina del Bentham: «io non esito punto, scrisse lo Stanley Jevons, a dare il mio assenso alla teoria utilitaria della morale, la quale ritiene ciò che conferisce al benessere del genere umano come criterio di ciò che è giusto od ingiusto» (1). E gli altri seguaci della dottrina del grado finale di utilità pur omettendo di solito qualsiasi esplicita dichiarazione, sulle relazioni tra la filosofia morale e la economia, accettano di fatto la medesima filosofia benthamiana; nè potrebbe essere diversamente perchè tutta la loro teoria del valore è dominata dal concetto della utilità.

(1) JEVONS, La teoria della economia politica pag. 191 (Bibl. dell'Economista, 3ª serie, vol. 2º).

Non è il caso di intraprendere qui uno studio critico della dottrina del Bentham, nè di ricercare in quale misura e secondo quale significato essa possa concorrere a formare le basi filosofiche della scienza economica; ma non è possibile di omettere una osservazione sintetica preliminare.

Esaminando criticamente la teoria utilitaria del valore e ricercando per quale ragione gli scrittori hanno fatto una parte così larga e considerevole, e, almeno al primo aspetto, esorbitante, al concetto della utilità, sorge legittimo il dubbio che vi abbia influito l'accettazione incondizionata della dottrina filosofica utilitaria, dell'*utilitarismo*, e la sua applicazione completa alla economia (1).

Jevons descrive la teoria economica, come « la meccanica della utilità e dell'interesse individuale », dice che « è interamente fondata sopra il calcolo dei piaceri e delle pene », e simili altri concetti benthamiani ricorrono di frequente nelle prime pagine della sua opera. Date queste premesse, che sono forse unilaterali nella stessa filosofia e che certo sono contestabili quando ad esse si vogliono ridurre le basi della economia, ne doveva scaturire logicamente, si potrebbe dire fatalmente, una teoria utilitaria del valore. La quale, anche nella forma che ha assunto con i teorici del grado finale di utilità è tutt'altro che nuova nel suo concetto fondamentale, il quale è stato assoggettato più volte ad esame critico da numerosi economisti. Tuttavia, anche indipendentemente da qualsiasi concetto filosofico può spiegarsi il presente ricorso della dottrina utilitaria. Basta riflettere alle condizioni delle ricerche economiche negli ultimi tempi. Dei due punti di partenza che si presentano all'economista quando voglia intraprendere lo studio dei fatti economici: il naturale e l'umano,

(1) V. sugli utilitari, principalmente, LESLIE STEPHEN, *The English Utilitarians*, (London, 1900); ELIE HALÉVY, *La formation du radicalisme philosophique*, 3 vol. (Paris 1901), e per alcuni aspetti filosofici cfr. Dott. A. L. MARTINAZZOLI, *La teorica dell'individualismo secondo John Stuart Mill*, (Milano, 1905); GIOVANNI VIDARI, *L'individualismo nelle dottrine morali* (Milano, 1909).

il primo aveva avuto la prevalenza già per lungo tempo e si era rivelato insufficiente e malsicuro, sicchè una reazione doveva prodursi. Essa avvenne infatti, e portò all'abbandono del punto di veduta naturale, vale a dire delle premesse relative all'ambiente esterno, per accogliere quello umano, per muovere cioè dall'uomo e determinare in relazione ad esso le premesse d'ogni ricerca economica. E quando non fu un vero abbandono, fu una subordinazione del punto di veduta naturale a quello umano. Ora, ciò ebbe effetti importanti precisamente sulla teoria del valore, nella quale, dopo che prevalse lo studio delle condizioni esterne all'uomo, ossia il concetto del costo necessario a ottenere il prodotto, tenta da qualche tempo di prevalere, il concetto della utilità in relazione ai bisogni umani. Tutta la dottrina del grado finale di utilità considera il valore dal punto di veduta umano e per lo stesso carattere fondamentale del valore, ne è venuto che la scienza economica nei teorici della utilità finale assume una impronta differente da quella che ha presso i teorici che muovono dalla considerazione della natura, e anche là dove i risultati dei due indirizzi scientifici non differiscono tra loro, la spiegazione e la ragione dei fatti sono spesso differenti (1).

Comunque sia di ciò, derivi cioè la teoria del grado finale di utilità dalla applicazione dei principi della filosofia utilitaria alla economia (come in Jevons) o da una reazione che condusse a dare il primo posto all'uomo e alle premesse psicologiche, (a dir vero tutt'altro che sicure) mandando al secondo la natura esterna e le sue leggi (come negli scrittori austriaci seguaci della teoria utilitaria) non si può negare che gli scrittori in discorso muovendo dall'uomo, per studiare il valore, appaiono logici e sulla buona strada. Il fenomeno del valore non è esterno all'uomo; anzi dipende principalmente da lui, perchè è l'uomo che con un duplice ordine di cognizioni, relativi il primo a sè stesso e il secondo all'ambiente concorre a determinare la

(1) Cfr. F. VON WIESSER. *Theorie der gesellschaftlichen Wirtschaft*, nel *Grundriss der Sozialökonomik*, I Abt., (Tübingen, 1914).

esistenza e la grandezza del valore. Ma nelle ricerche scientifiche non è sufficiente muovere da un punto di vista esatto e suscettibile di applicazioni utili, bisogna percorrere anche la buona via; e riguardo a quella percorsa dai teorici del grado finale di utilità può dubitarsi che sia la migliore, scientificamente parlando. Consideriamo dapprima le premesse psicologiche, vale a dire le regole stabilite dal Gossen.

Il punto di partenza della dottrina utilitaria è il concetto del godimento e la legge dei suoi singoli atti. Ora non si può negare, come osserva l'Alessio (1), che, assumendo il *godimento* come oggetto di ricerca, essa ha scelta una nozione assai difficile, ad essere esattamente delimitata.

« Difatti sono possibili due significati. Secondo l'uno di essi il godimento è una sensazione piacevole, che esclude, o almeno non crede degna d'essere avvertita, qualunque sensazione di fatica o di molestia e gli uomini provano il più delle volte indipendentemente da qualunque pena, o almeno da ciò, che è ritenuto quale una pena. Secondo l'altro esso è risultato d'uno sforzo anteriore e misura piuttosto l'effetto utile conseguito di quello che il vero godimento. E' evidente quindi come il piacere appare senza termine assegnabile, mentre l'effetto utile ha confini precisi ». Inoltre, parlare sempre di piacere a proposito del fatto economico, voler fare della economia la disciplina del godimento, la *Genusslehre*, equivale a creare una economia ideale, ipotetica, è un voler presupporre sempre una condizione che si avvera solo per eccezione, cioè uno stato tale degli uomini che essi possano godere, mentre è assai più frequente per essi la condizione in cui il piacere non è ottenibile. Per poter godere, per essere cioè in condizione di avere la sensazione del piacere, occorre uno stato di equilibrio vitale, a raggiungere il quale sono anzitutto diretti gli sforzi degli uomini. Se noi chiediamo a colui che ha appena di che vivere, di che sfamarsi, quali godimenti abbia, ci risponderà che non ne ha, perchè gli atti econo-

(1) ALESSIO, Studi sulla teorica del valore nel cambio interno, p. 103.

mici suoi non hanno per fine che di tenere in equilibrio la sua esistenza, di compensare le perdite fisiologiche con nuove assimilazioni di beni e non possono toccare la sfera dei godimenti, o solo per eccezione. Non è quindi possibile confondere le azioni economiche, e peggio tutte le azioni degli uomini, con la ricerca del godimento; anche se da un aspetto molto astratto può accettarsi che gli uomini mirino a conseguire un massimo di godimento, nei singoli atti da compiere per tal fine devono accontentarsi di altrettanti effetti utili. E questi ultimi, se non si vuole torcerne il significato, corrispondono precisamente agli intenti che la generalità degli uomini si propongono di raggiungere con le loro azioni. Lo stesso linguaggio comune offrirebbe delle valide prove che tra godimenti ed effetti utili corre una differenza sostanziale, perchè esso sa distinguere quando l'uomo si procura dei godimenti o quando giunge solo ad ottenere dei vantaggi utili bensì, ma tali che gli consentono unicamente di conservare quello stato di equilibrio che gli è necessario per esistere. Ma non occorre insistere sopra questo punto, che per essere del tutto lueggiato, mentre esigerebbe una discussione filosofica, non servirebbe a chiarire il tema speciale del valore.

Convieni passare piuttosto alla legge di decrescenza dei godimenti esposta dal Gossen, secondo la quale ogni godimento protraendosi decresce e finisce per estinguersi. Evidentemente, perchè si possa in qualche modo discutere bisogna interpretarla nel senso che il godimento sia protratto senza interruzione. E allora può osservarsi che certamente se il godimento si protrae indefinitamente verrà un momento in cui dovrà cessare, ma scomparirà per la impossibilità nell'uomo di goderlo, cioè per la sua incapacità fisiologica, psichica, intellettuale, ecc., a continuare a godere. O perchè l'organo è ormai stanco, e quindi non può ricevere la impressione, o perchè non può funzionare oltre un certo periodo o per l'abitudine contratta al determinato godimento o per altre ragioni il godimento può certo andare decrescendo e scomparire. Ma è forse detto tutto con ciò? Non pare, e reca davvero meraviglia che in un'epoca che si distingue pel fervore degli studi di psi-

cologia si trovano degli scrittori i quali si arrestano a un principio incompleto, enunciato molti anni or sono, non da un psicologo, ma da un economista. La legge di decrescenza dei godimenti protratti è contraddetta anche dai fatti.

Quanti non sono i godimenti, i quali, anzichè toccare la fine, anzichè vederli dileguare se protratti, trovano alimento, per così dire, in sè stessi e si rendono più intensi in ragione della loro persistenza! Vi sono alcuni piaceri, scrive l'Alessio, rispetto ai quali non si arriva che assai di rado al massimo Gosseniano: per molte persone l'amore dello studio come la passione del giuoco, l'alpinismo come la fregola per le donne o per i cavalli il gusto della curiosità (fu già osservato dallo stesso Jevons) come la mania delle collezioni sono insaziabili, indefinite. Anzi può dirsi, come tesi generale, che la passione per sè stessa non ha confini ». Non occorre andar lontano per trovare delle smentite al principio del Gossen. Ciascuno ha qualche desiderio, aspira a qualche godimento che se potesse appagherebbe continuamente. Uno vorrebbe godere continuamente la vista della campagna o del mare, un altro viaggiare, un altro raccogliere quadri, libri e simili, un appassionato giuocatore se potesse rinuncierebbe a qualsiasi altra soddisfazione all'infuori del giuoco, e via dicendo. Del rimanente la legge del Gossen se ben si considera, anche se fosse vera, è non pare, avrebbe ben poca importanza. Infatti essa interpretata razionalmente viene a dire che la nostra facoltà di godere è limitata e con ciò accerta un fatto che niuno vorrà contestare, ma non dice nulla di nuovo e di importante. Inoltre, essa si presta all'equivoco essendo l'espressione inesatta d'un fatto imperfettamente osservato e non esprime che una parte del vero. La legge del godimento del Gossen non pare esatta neanche nella sua seconda parte, quando viene a dire cioè che la ripetizione del godimento ne riduce la intensità e la durata e che la riduzione è in ragione diretta della frequenza delle ripetizioni. Nessuno, per poco che rifletta sui più comuni godimenti, può disconoscere che la loro ripetizione non ne scema punto la intensità; la successione dei pasti,

la ripetizione del piacere derivante dal fumare, dal leggere, dal giuocare, ecc., non sono necessariamente connessi alla diminuzione di intensità del godimento. Ciò può avvenire in certe condizioni speciali all'individuo, ma in molte altre la ripetizione dello stesso godimento accresce il piacere.

Anche qui la legge gosseniana messa in rapporto con la realtà non risulta esatta, nè generale, come si pretende che sia. Non si dice che questi principi, sui quali il Pantaleoni in ispecie, tra gli scrittori recenti, ha insistito, siano completamente erronei, ma pare che adombrino una parte del vero, non tutto, che siano, non ostante le apparenze, frutto di osservazioni incomplete e quindi conclusioni immature, che non si possono assumere quali postulati delle teorie economiche fondamentali.

Senonchè la base principale della dottrina utilitaria è piuttosto nella teoria dei bisogni e del loro soddisfacimento, e ad essa conviene dedicare la maggior attenzione (1).

Si può consentire con la scuola utilitaria che la caratteristica principale dei bisogni sia la loro intensità. E' questo per altro un concetto che appartiene alla scienza economica già da un pezzo, perchè se alcuni scrittori continuano a fare, riguardo ai bisogni, delle distinzioni che dal punto di vista economico non hanno importanza, è certo che da molto tempo il criterio della intensità si è imposto agli economisti. La scuola del grado finale di utilità ha il merito di avere insistito sulla graduazione dei bisogni in ragione della intensità loro, ma rimane a vedere se può reggere il concetto della graduazione della soddisfazione d'uno stesso bisogno. La dottrina che esaminiamo propone di fare due scale dei bisogni, una secondo la *importanza* loro e l'altra secondo il *grado di intensità*; in realtà però le riduce a una sola, la prima venendo ad essere determinata dalla seconda. Quindi un primo punto contestabile è questo: se sia vero che le sensazioni concrete di bisogni

(1) Cfr. Dr. FRANZ GÜHEL, *Zur Lehre von den Bedürfnissen. Theoretische Untersuchungen über das Grenzgebiet der Oekonomie und der Psychologie* (Innsbruck, 1907).

si differenzino tra loro esclusivamente pel *grado di intensità*. Secondo alcuni scrittori di psicologia e di filosofia sarebbe anche da considerarsi la *qualità* delle sensazioni e quindi dei bisogni, ossia i loro caratteri speciali e la loro intrinseca importanza. In ciò consente implicitamente anche taluno della scuola utilitaria, il Pantaleoni ad es., che distingue, sulle tracce del Jennings, i bisogni *primari* (corrispondenti alle sensazioni comuni, come quelle della fame, della sete, ecc.) da quelli *secondari* (dipendenti dalle sensazioni speciali procurate per mezzo dei cinque sensi); ma oltrechè tale distinzione può servire ben poco alla economia in quanto è sui bisogni primari, secondo la distinzione accolta dal Pantaleoni, che può vertere la disputa nei riguardi economici, essa viene poi affatto trascurata, e lo stesso è a dirsi d'ogni altra distinzione. Per contro, gli psicologi sono d'accordo a distinguere in ogni sensazione la sua *qualità*, la quale esiste sempre con una certa intensità, e la sua *tonicità* (Wundt). Senza entrare qui in discussioni di fisiologia e di psicologia che sarebbero per la nostra tesi fuori di luogo, si può notare tuttavia che la qualità del bisogno ha pure, come quella della sensazione, la sua importanza e che non è sufficiente di considerare la sola differenza di intensità. Due bisogni possono essere egualmente intensi, eppure presentare una enorme differenza tra loro; essere ad es. l'uno essenziale alla esistenza umana e l'altro no. L'atto economico che ha per fine la soddisfazione del bisogno non può non risentire e rispecchiare la differenza della qualità dei bisogni, deve anzi assumere caratteri peculiari in ragione appunto della qualità del bisogno. Se noi siamo affamati e per aver di che sfamarci dobbiamo dare gran parte di ciò che possediamo ci assoggetteremo alla crudele condizione, ma se avendo il bisogno di un diamante, egualmente intenso di quello del cibo, ci si chiedesse in cambio del diamante la maggior parte delle nostre ricchezze, vi sono tutte le probabilità che rinuncieremmo ad avere il diamante, trovando che è minor sofferenza la rinuncia ad esso che al nostro patrimonio. Se non esistessero le differenze di qualità tra bisogno e bisogno, se non vi fosse un ordine gerarchico dei bisogni, che

certo varia da popolazione a popolazione, da individuo a individuo, le differenze economiche tra i prodotti scomparirebbero, mentre è un fatto che questi ultimi hanno una importanza varia a seconda che si riferiscono a uno dei bisogni primitivi dell'uomo, od a uno di quelli più elevati, ma meno comuni, meno essenziali (1). Ma, soprattutto, è egli vero che nel soddisfacimento dei bisogni possiamo procedere per gradi e che in qualsiasi momento in cui i nostri mezzi disponibili sono esauriti, i bisogni che sono stati con essi soddisfatti si trovano ricondotti allo stesso livello di intensità? Il concetto della soddisfazione per dosi che può trovare qualche supposta corrispondenza nella pratica, non regge a un esame più accurato. Vi sono intanto dei bisogni i quali esigono una determinata soddisfazione, ossia non ammettono le dosi di appagamento; ad esempio il bisogno di un libro, di una stufa, di uno strumento musicale, di un paio di scarpe, di un divertimento teatrale, di un determinato viaggio e mille altri, e notisi che seguendo le idee della scuola utilitaria è appunto di questi bisogni concreti che dobbiamo occuparci. In cotesti casi intanto il principio non regge. Ferrara ha scritto: «Noi siamo fatti così: *il sentimento di un dolore prevale, e momentaneamente ne sopprime ogni altro men vivo, finchè quello non sia soddisfatto*. Appena acchetato questo dolore, se ne sveglia un secondo, e domanda dal canto suo che gli sia fatta

(1) Richiamando l'attenzione sulle differenze qualitative dei bisogni, le quali influiscono in ispecie sulla produzione, (come già ebbe a notare il Ferrara nella sua Nota critica ai Fisiocrati) non si intende di venire in appoggio delle distinzioni che più volte sono state fatte dei bisogni nel riguardo qualitativo, non solo dalla economia, ma anche dalla fisiologia e dalla psicologia. E' probabile che ancora questo punto non sia stato sufficientemente approfondito da alcuna scienza, e che le distinzioni finora proposte debbano essere, per ragioni varie, respinte. Ma è certo che i bisogni, considerati da un largo punto di vista economico, non si possono confondere tutti in un gruppo e che la qualità influisce in un modo o nell'altro. Però non avendo indizi sicuri sulla influenza che essa esercita, è forse meglio considerare la qualità come *coefficiente della intensità*, e comparare i bisogni in ragione del grado di quest'ultima. Anche la intensità, tuttavia, si viene a conoscere per via indiretta e imperfettamente, cioè si rileva positivamente solo dalla entità del sacrificio o della pena a cui ci sobbarchiamo per eliminare il bisogno.

ragione. Così procediamo dall'uno all'altro con avidità inestinguibile ». Qui è bene delineata la successione dei bisogni, anzichè la loro simultanea presenza. Anche allorchando intravediamo o sentiamo una serie di bisogni, ad ogni momento uno di essi sommerge per così dire tutti gli altri fino a che non sia stato appagato. E' il bisogno di nutrirsi? L'uomo prima di procedere al soddisfacimento di qualsiasi altro bisogno dovrà soddisfare quello che sugli altri emerge, che caccia indietro tutti gli altri; potrà farlo abbondantemente o no, a seconda dei mezzi disponibili e dell'influsso che esercitano su lui gli altri bisogni che si fanno sentire con sensazioni più o meno dolorose, ma condizione *sine qua non* perchè possa procedere al soddisfacimento di altri bisogni è la estinzione del primo. I bisogni non ammettono che per eccezione e apparentemente una soddisfazione frazionata; quando la provvista dei beni disponibili non basta, ricorriamo a una soddisfazione di qualità inferiore, ma non appaghiamo per un terzo o per metà il nostro bisogno. E abbiamo detto che per eccezione e solo in apparenza possono aversi bisogni soddisfatti parzialmente: invero quando vi sono le apparenze del fatto non vi è la sostanza; il bisogno che assolutamente non può essere appagato totalmente, viene ridotto e non lasciato insoddisfatto per metà. Se mi occorre una casa con un certo numero di stanze e i mezzi disponibili non sono sufficienti per averla nella condizione desiderata, o ridurrò il soddisfacimento del bisogno a più modeste proporzioni o mi accontenterò di una casa in condizioni meno conformi ai miei desideri; in ogni caso il bisogno dovrà essere e sarà soddisfatto fino alla sazietà *compatibile coi mezzi di cui dispongo*. E lo stesso potrebbe dirsi di qualsiasi altro bisogno concreto. I bisogni hanno, è vero, gradi di intensità differente, ma ciò non significa altro che un bisogno, ossia la sensazione penosa che ne è la causa, può essere più forte, più acuta, avvertita e sentita con maggiore insistenza di un'altra sensazione, e nulla più. E' un confronto che si istituisce, dal quale scaturisce una preferenza, e non è una misurazione che permetta di scindere il bisogno in parti e di appagarle con altrettante dosi. Il concetto della sod-

disfazione per dosi, a dir vero, è essenzialmente ideale, metafisico ed è sufficiente a mettere in sospetto che la teoria edificata sopra una base così incerta e ipotetica non sia altro che una concezione mentale astratta, anzichè il frutto di una indagine profonda della ragione dei fatti (1).

Strettamente legato al concetto che la scuola utilitaria si è fatto della soddisfazione dei bisogni è l'altro della *utilità* dei beni, fondamento della teorica del valore. Difatti, poichè ogni effetto utile od utilità è la base d'un godimento singolo e ne' godimenti opera la legge di saturazione del Gossen (come la chiama il Wieser), anche la utilità sorge e si estingue coi bisogni, a cui si connette; le dosi del bene rimaste disponibili non ne hanno più alcuna in quel momento, ed è la quantità del godimento avuto che

(1) Intorno alla legge del godimento decrescente, Antonio Graziadei scriveva nel 1901: Il piacere non sorge nella nostra coscienza *ex nichilo*, come sembra credere la scuola edonista; ma, generalmente, vi si determina in quanto v'abbia prima dominato un dolore. E' appunto perchè, volendo eliminare quest'ultimo, ricorriamo agli stimoli (beni) necessari; è appunto perchè l'azione di tali stimoli riconduce man mano il nostro organismo nelle condizioni normali da cui si era allontanato, che noi passiamo gradatamente dal primitivo stato di dolore ad un nuovo stato di piacere. Riataccandosi adunque ad un dolore precedente; costituendo anzi la conseguenza della sua cessazione, il piacere non parte - come vorrebbe la scuola edonista - da un massimo, per scendere, attraverso a continue diminuzioni, ad un minimo; ma, all'inverso, parte da un minimo corrispondente al momento in cui l'organismo è soggetto alla maggiore intensità del dolore e sale lentamente verso un massimo che raggiunge nel momento in cui il dolore è cessato del tutto. E' vero che protraendosi l'azione dello stimolo - in altri termini il consumo del bene - la curva del piacere scenderebbe da questo massimo e si arriverebbe verso un altro minimo, oltre il quale per l'eccesso dello stimolo, si trasformerebbe in un nuovo dolore di natura opposta a quella da cui era partita originariamente. Ma, anzitutto, siccome questa seconda fase della curva del piacere è molto più rapida della prima ed occupa quindi un'area molto più breve, la curva complessiva del fenomeno viene sempre a presentare nel suo tratto principale un andamento opposto a quello descritto dalla scuola edonista. Non parte da un massimo per discendere ad un minimo, ma parte da un minimo per salire ad un massimo, e ridiscendere da questo a un minimo. Non presenta dunque, come nella figurazione edonistica, un solo massimo ed un solo minimo; ma due minimi, fra i quali intercede un massimo.

V. *Intorno alla legge del godimento decrescente ed al principio del grado finale di utilità*, (Valparaiso, 1901).

misura l'utilità dei beni. L'utilità non è quindi secondo gli scrittori austriaci, nelle cose o negli oggetti esterni singolarmente considerati, ma viene a graduarsi esclusivamente sulla loro massa, trovandovi norma e misura, poichè tal massa corrisponde appunto alla estensione di soddisfacimento del bisogno.

Il concetto che la scuola utilitaria si è fatto delle utilità, è più ristretto di quello dei seguaci di altre teorie che non si intitolano dalla utilità. Ciò può parere strano, ma non è meno vero. Infatti lo riduce alla utilità subbiettiva, e per ciò stesso lo interpreta in un senso alquanto ristretto, perchè in essa non resta che l'elemento quantitativo determinato dal bisogno individuale.

Invece, è utile per noi una cosa quando ha l'attitudine a soddisfare un nostro bisogno e ciò senza riguardo alla massa o quantità di essa. Quindi qualsiasi porzione in cui il prodotto si divide mantiene pur sempre uguale utilità, purchè abbia quell'attitudine, nè questa viene a mancare se l'uomo non si giova della cosa. Certo, se di una cosa siamo provveduti in misura che sia sufficiente ad appagare il bisogno, che ne abbiamo, non faremo ricerca di una nuova porzione di essa e per ciò non saremo disposti a cedere alcun bene per averne una certa quantità. Ciò non toglie che quella cosa possa essere ricercata da altri e che quindi non mantenga il suo carattere utile. Ad ogni modo, secondo la stessa scuola austriaca tutti i beni hanno utilità, quindi si potrebbe osservare che quando essa fa dipendere la utilità dalla quantità, fa cioè della prima una funzione della seconda, viene a contraddire allo stesso suo concetto di bene. Perchè una cosa sia utile occorre che l'uomo la giudichi, la trovi utile, ciò è indubitato; ma riferire poi il concetto di utilità alla *massa o provvista del bene* è un volerla subordinare a un elemento col quale essa non ha che vedere; significa prendere la parola in un senso speciale, come già notava il Cairnes, diverso da quello in cui comunemente lo hanno usato gli economisti da Smith e Ricardo in poi. Con tale concetto la utilità riconosciuta dall'uomo apparirebbe per scomparire subito, non appena la provvista sia sufficiente al suo bisogno particolare. In-

vece è sull'apprezzamento, sulla estimazione della cosa da parte dell'uomo che la quantità può esercitare un influsso, perchè in ragione della quantità la difficoltà di conseguire o riprodurre la cosa sarà anche maggiore o minore. Nè la varia intensità del bisogno altera sempre la utilità dei beni. L'urgenza della soddisfazione renderà più vivamente desiderata la cosa utile e certo influirà sulla determinazione del sacrificio, della pena a cui ci assoggettiamo per ottenerla; ma l'utilità della cosa può essere identica tanto se il bisogno ha una intensità di 100 come se l'ha di 10: in ambo i casi essa è atta a soddisfare il nostro bisogno. Ora il concetto della *utilità limite*, del grado finale di utilità, con le quali espressioni s'intende l'utilità dell'ultima porzione di una massa omogenea di beni, adoperata pel soddisfacimento di un bisogno qualsiasi, è ancor esso, come i precedenti concetti sui godimenti, inesatto. Intanto, se ben si esamina esso non è un concetto semplice, ma è il connubio di due diversi concetti, quello comune dell'utilità, con l'altro della limitazione quantitativa dei beni, ossia il concetto della *utilità* viene sposato con quello della *rarietà*. E ciò non giova alla chiara intelligenza dei fatti economici. Senonchè, astraendo pel momento da queste considerazioni non v'ha dubbio che il conoscere il grado finale di utilità sia praticamente impossibile per un gran numero di prodotti. Certo, rispetto a tutti quei beni che si possono suddividere in piccole frazioni senza alcuna perdita, il concetto dei successivi incrementi e quello del grado finale dell'ultimo incremento non sono incompatibili; ma quanti non sono i prodotti indivisibili pei quali è assurdo parlare di incrementi minimi, di atomi di piacere, di porzioni piccolissime e simili. L'utilità di questi ultimi beni è quella che i nostri teorici dicono *totale*, la quale non può essere un multiplo della utilità limite per la semplice ragione che questa non si conosce e non si può conoscere. Anche qui si scorge dominare nella mente dei teorici della utilità un'idea metafisica; l'atomo di piacere del Gossen, il grado *finale* di utilità del Jevons non sono che concezioni astratte, irrealizzabili, impalpabili, le quali si vogliono mettere al posto dei fatti reali.

Come la scala dei bisogni umani è indefinita e variabilissima a seconda dei tempi, dei luoghi e delle persone che li sentono, così l'utilità è pur essa una qualità delle cose mutevole e incommensurabile. L'apprezzamento della minore utilità economicamente conseguibile dall'uso del bene, non può essere, anche se è possibile conoscerla, d'importanza decisiva per la sua stessa mutabilità. Ma è invece degno di considerazione il fatto che è anche possibile che la *utilità limite*, ossia dell'ultimo incremento, sia maggiore di quella delle precedenti dosi, cioè che la utilità del bene vada aumentando proporzionalmente e anche più colle successive aggiunte di altre dosi. Così vi sono dei godimenti in grande quantità che, non solo assolutamente, ma anche relativamente sono maggiori di quelli in piccole quantità; la utilità di un corso d'acqua è maggiore relativamente di quella d'un sorso d'acqua; dieci metri quadrati di giardino sono più utili di un metro quadrato, ecc. E la stessa specie di bene, quando aumenta in quantità può acquistare una maggiore attitudine a procurare una varietà di godimenti, e quindi anzichè aversi una utilità decrescente può benissimo ottenersi un effetto utile proporzionalmente sempre crescente. Perciò sembra impossibile di ammettere qualsiasi progressione regolare discendente o ascendente, che possa essere espressa matematicamente, come la curva di una domanda. Ciò che si è voluto ricavare dal concetto, per sè stesso discutibile, degli incrementi minimi non regge il più spesso all'esame accurato delle condizioni concrete dei beni.

Qualsiasi tentativo di distinguere la utilità totale da quella marginale sembra vano nel maggior numero dei casi. Invero, quando trattasi di beni che possono riprodursi facilmente, qualsiasi considerazione del minimo uso a cui possiamo destinare l'ultimo bene o l'ultima porzione di esso non può avere importanza, avendo la certezza o quasi di poter ottenere, occorrendo, altri beni della stessa specie. Si comprende che il colonò (secondo l'esempio dato più addietro) il quale dispone di cinque sacchi di grano e deve campare con essi fino al prossimo raccolto veda in ciascun sacco una utilità distinta e quella del sacco impie-

gato al minore uso sia per lui l'utilità limite; si comprende che il viaggiatore provvisto d'un otre d'acqua o l'agricoltore che ha a sua disposizione una sola sorgente che gli fornisce otto ettolitri d'acqua al giorno, mentre ne ha un maggiore bisogno, il cacciatore che smarritosi si trova avere due soli pani (esempi dati dal Böhm) e in simili casi ipotetici, di cui troppo spesso si sono serviti i teorici austriaci, la utilità diventa una funzione della quantità e si possa distinguere una utilità-limite. Ma si deve pur convenire che questi sono casi speciali, analoghi in certo modo ai casi di monopolio, e che muovere da essi per costruire una teoria generale è a dir poco arrischiato. Bisogna considerare l'uomo in società e nelle sue differenti relazioni coi beni e allora si trova che le cose sono utili ogni qualvolta l'uomo riconosce che hanno l'attitudine ad appagare i bisogni umani.

E l'utilità non decresce necessariamente in ragione della quantità, ma esiste o non esiste a seconda che di fronte alla cosa viene a mettersi il bisogno. Per quanto lo studioso di economia politica accresca la propria biblioteca con trattati di questa scienza, l'utilità loro non scema; essa esiste ogni qualvolta i singoli trattati appagano il suo bisogno di avere spiegazioni chiare e complete dei fatti economici. L'agricoltore che ha raccolto il grano non considera la utilità limite della sua provvista; ma riflette alla quantità di grano che gli occorre per i propri bisogni, lo mette da parte e scambia l'altra, il rimanente, contro altri prodotti. Nessuna considerazione intorno ai gradi di utilità del suo grano può intervenire, imperocchè egli trova che una parte del grano gli torna utile tenerla per sè e l'altra no; ma egli sa benissimo che se il grano non gli occorre nella totalità non è però socialmente inutile e che altri, avendone necessità, sarà dispostissimo a prenderlo in cambio d'una certa quantità di prodotti. Nel sistema del lavoro diviso la considerazione dei bisogni altrui primeggia nella produzione e quindi ciò che si ha in vista non è già il bene utile per noi stessi, quanto per gli altri; ma la produzione di beni

utili agli altri ci offre il modo indiretto di ottenere quelli che sono utili a noi. In altro modo non può procedere il suo ragionamento e tutto il calcolo supposto dai teorici del grado finale di utilità è puro trascendentalismo, o tutt'al più riguarda casi speciali e isolati.

Ma veniamo al valore, poichè il concetto della utilità-limite è stato escogitato e affermato in tutta la sua pienezza per dare la *legge del valore*.

Si è veduto che il Böhm-Bawerk distingue il valore in subbiettivo ed obbiettivo e quello subbiettivo in valor soggettivo d'uso e valor soggettivo di scambio. Ora, coteste distinzioni che mirano a eliminare tutte le altre, non sono punto chiare e soddisfacenti. Per valore soggettivo s'intende il valore d'uso che il bene ha per la persona che lo possiede o lo desidera, ed effettivamente è la utilità soggettiva. Il valore subbiettivo di scambio di un bene è l'antico valor di cambio, cioè quello che presenta al suo possessore come mezzo di procurarsi altre cose utili per la via dello scambio. Il valore oggettivo, finalmente, non è che il prezzo. Gli antichi concetti riappaiono qui, come in altre parti della teoria utilitaria propugnata dagli economisti austriaci, sotto altre denominazioni. Ma pur troppo non si può dire che acquistano, nella nuova forma, maggiore esattezza; anzi quel valore oggettivo che si contrappone in certa guisa al valore soggettivo è fatto più per ingenerare confusione e dubbî che per chiarire il concetto di valore. Anche quando esprimiamo il valore di una cosa in quantità determinate di altre abbiamo sempre delle valutazioni soggettive, in quanto sono dipendenti dall'uomo; mentre l'espressione « oggettivo » potrebbe far credere che il valore sia nella cosa, nel bene che si scambia e ciò non è e non può essere mai. Prezzo è, senza dubbio, una espressione migliore, come utilità e valor di scambio sono modi di dire praticamente più precisi e intelligibili di valore soggettivo d'uso e valore soggettivo di scambio.

E' del valore soggettivo che dobbiamo principalmente occuparci sotto l'aspetto critico, perchè è desso che costituisce il vero fondamento delle dottrine utilitarie. Il Bonar ha già notato che l'*utilità finale* è piuttosto una definizione

del valore che la spiegazione delle sue cause, e che l'attrattiva di un termine nuovo sembra aver condotto i teorici del *Grenznutzen* ad esagerare i suoi meriti alle spese delle parti più importanti e vitali della loro dottrina. Ciò, a dir vero, importa mediocrementemente; invece, due sono i punti importanti che vanno esaminati con cura e che non pochi critici hanno completamente trascurato: 1° se il concetto dell'utilità limite possa ammettersi ed eventualmente in quale misura; 2° se esso abbia effettivamente una funzione nella determinazione del valore. Circa al primo punto si è già detto che il grado finale di utilità non è in molti casi neanche concepibile; si conosce la utilità della cosa, ma o perchè essa non è divisibile, o perchè pur essendolo può soddisfare un solo bisogno, l'utilità limite non può manifestarsi e si confonde con quella totale. Ebbene, in cotesto caso come negli altri secondo la teoria in esame il valore sarebbe dato dalla utilità-limite, ossia dalla *utilità* e dalla *rarietà* o *limitazione della quantità*. Ciò è ammesso dallo stesso Böhm-Bawerk. Nella utilità e nella rarità sono adunque riposte dalla scuola austriaca le cause del valore. Ora, che per avere valore le cose debbano essere utili niuno può certo contestare. Ma quanto alla rarità è contestabile che essa concorra nella genesi del valore, almeno nel senso in cui la considerano i teorici della scuola utilitaria. Se per rarità s'intende difficoltà di conseguire, se con quella espressione si intende riferirsi al lavoro come condizione imprescindibile per ottenere il bene allora può ammettersi che utilità e rarità il più spesso (non sempre però) siano cause concomitanti del valore; ma quando la scuola utilitaria fa derivare la rarità o limitazione della quantità del rapporto tra la entità del bisogno individuale e la quantità disponibile del bene, parte da un concetto inesatto. Infatti, se abbiamo raccolto una quantità considerevole di grano superiore, e di gran lunga, al nostro bisogno non ne consegue che ogni ettolitro di grano non abbia per noi valore o che ne abbia uno insignificante; se ci è noto che altri ne ha raccolto pochissimo o comunque ne abbisogna attribuiremo certamente un certo valore al grano e l'utilità limite ossia dell'ultimo ettolitro non avrà

alcuna influenza. L'influenza, asserita dai teorici austriaci, della utilità dell'ultima porzione del bene sul suo valore non risulta adunque conforme alla realtà delle cose; presuppone una conoscenza che può benissimo mancare, quella cioè dell'applicazione meno utile che può avere la cosa. Per poter ammettere una qualche funzione della *utilità limite* bisogna mutarne alquanto il concetto; invece di considerarla come il minor uso al quale può economicamente impiegarsi l'ultima o una nuova porzione del bene si può intendere per la limitazione quantitativa del bene, per la rarità. E a questa interpretazione verrebbe a dare il suo appoggio lo stesso Böhm-Bawerk, quando dice ad es. che il valore è determinato dal rapporto tra il bisogno e la provvista. Ma allora la dottrina utilitaria, oltre ad essere una semplice rimodellatura delle idee esposte dal Senior, esprimerebbe male il suo concetto fondamentale e darebbe luogo ad equivoci. E invero per la teoria in discussione la limitazione della quantità è un elemento del valore solo in quanto influisca sulla utilità; se il bene è in quantità abbondante relativamente al bisogno, la sua utilità-limite si abbassa, e ogni unità del bene ha un valore minore pel suo possessore; se invece il bene è scarso rispetto al bisogno che egli ne ha, cresce anche la utilità-limite e con essa il valore. Dunque il valore subbiettivo è determinato per la scuola utilitaria non solo dalla utilità, ma anche dalla rarità, e questi due concetti vanno riferiti alla condizione speciale di ciascun permutante. Ora, qui si trascura un fatto importante. Per la erronea interpretazione del concetto di utilità e per l'eccessiva efficacia riconosciuta al grado finale di utilità si è perduta di vista, specie dagli scrittori austriaci, la condizione per avere i beni o le cose utili, cioè l'elemento del costo. Si direbbe quasi che essi considerino gli uomini provvisti di beni per mero caso, senza alcuno sforzo e desiderosi di scambiarli contro altri beni, naturalmente alle condizioni migliori. E' chiaro che i fatti non sono così, e certo non lo ignorano i sottili teorici della utilità-limite. Però è anche certo che essi non hanno tenuto in alcun conto l'elemento del *costo* per determinare la legge del valore subbiettivo; il loro concetto è che la

tendenza del valore a conformarsi al costo è soltanto un caso accidentale della grande legge dell'utilità finale.

Il costo è determinato dal valore, e non il valore dal costo; questa è la loro conclusione e in relazione ad essa credono di poter prescindere nello studio del valore dall'analisi del costo, anzi si limitano a notare quando e in qual senso l'utilità-limite coincide col costo. Il Loria, nel suo breve, ma succoso studio sulla scuola austriaca nell'economia politica (1), ha rilevato questo grave difetto della teoria della utilità-limite. Egli nota dapprima che il dire che il valore di un prodotto è sempre dato dal suo grado finale di utilità si risolve per ultimo nell'affermare che un prodotto dev'essere dotato di tale utilità, che compensi le spese fatte per produrlo o per acquistarlo; ossia si riduce alla affermazione di un fatto incontestabile, che è la condizione essenziale acciò le merci vengano prodotte o scambiate e che perciò si riscontra in tutti i casi di scambio, qualunque sia la legge da cui questi son regolati. Questa premessa è stata esplicitamente riconosciuta da tutti gli economisti classici; ma l'elevare una condizione generalissima dello scambio e del valore a legge del valore medesimo costituisce la singolarità della scuola austriaca ed al tempo stesso il suo fallo.

E continua: « Questa riduzione del valore all'utilità finale, che scambia la condizione iniziale del valore per la sua legge determinatrice, esercita poi una influenza sinistra sulle indagini che la nuova scuola consacra alla circolazione della ricchezza. Infatti, col ridurre tutta la teoria del valore alla determinazione della utilità, coll'attribuire al costo una posizione secondaria e quasi intermedia nel valore, quella scuola si preclude ogni analisi dell'elemento del costo ed arresta così la propria indagine alla superficie del fenomeno in luogo di addentrarsi ne' suoi più riposti meandri. La determinazione degli elementi del costo di produzione che forma il punto essenziale dell'analisi del valore e permette di entrare nelle fibre eco-

(1) LORIA, *La scuola austriaca nella economia politica* (N. Antologia, vol. 26, pag. 497).

nomiche della merce mediante una specie di chimica sociale, questa determinazione è proclamata dalla nuova scuola, per bocca del Böhm Bawerk, secondaria affatto e di pretto dettaglio.

In luogo di addentrarsi nell'analisi dei prodotti equivalenti, la nuova scuola cerca di raccogliere sotto una formula sola i rapporti di equivalenza più disparati; qual meraviglia pertanto, se essa non ha ancora arrecata una sola innovazione importante alla teoria del Valore?... ». Pare a noi che il Loria abbia piena ragione e che il difetto della teoria utilitaria sia realmente grave. Dopo le critiche che sono state fatte al Say e in generale ai teorici della utilità reca meraviglia che gli scrittori austriaci insistano unicamente su di essa, sia pure sull'utilità finale o marginale, ma pure sempre sull'elemento che ha nella determinazione della entità del valore una funzione secondaria.

Il Ferrara ha detto benissimo che l'utilità sta come una cosiddetta « sentinella morta » avanti al passo, che il valore non deve varcare. Ma « al disotto del limite segnato dalla *utilità* riappare sempre l'elemento del *costo*; e l'intelletto non avrà compito il suo giudizio del merito se, dopo aver valutato qual sarebbe ipoteticamente il *massimo costo accettabile*, non passi ad estimare quale sia il *massimo indispensabile*. La legge medesima che ci fa sempre ribelli ad ogni dolore, non permetterebbe di aderire per l'acquisto di una utilità, ad uno sforzo maggiore di quello che, secondo lo stato delle nostre cognizioni, apparisce strettamente necessario... ». Quale sia per Ferrara il *costo indispensabile*, che può essere eguale, maggiore o minore di quello altra volta sostenuto, è noto; e come l'utilità segna l'estremo limite possibile del valore, il costo di riproduzione segna il suo punto preciso di fatto. Quindi « nessuna cosa può mai valere più di quanto sia utile e ognuna vale quanto *costi* ad ottenerla, non quanto già sia *costata* ».

Qui conviene avvertire che i teorici del grado finale, non ostante le ripugnanze che in loro suscita il principio del *costo* sono poi trascinati dalla logica de fatti ad an-

metterlo e precisamente, sebbene con altre parole, come vedremo, nella formula del costo di riproduzione.

Nondimeno la teoria utilitaria si ispira propriamente a un concetto affatto distinto e diverso da quello del *costo*, e la ragione forse non è malagevole a rintracciarsi. Mentre la teoria del costo di produzione va a cercare la legge della determinazione del valore nei fenomeni della *produzione*, la teoria della utilità prende a guida il *consumo*, l'uso, l'impiego dei beni. In realtà quindi le due teorie muovono dai due poli opposti della economia; quella utilitaria non si occupa degli sforzi necessari a produrre il bene, anzi dice che è il valore risultante dall'uso minore a cui il bene può essere rivolto, che determina il costo e giunge così a conclusioni inaccettabili, perchè vengono a dire che il valore è determinato dalle condizioni che lo determinano; la teoria del costo di produzione, invece, fa astrazione dal consumo del bene e dalla utilità che se ne può trarre; essa guarda solo agli sforzi che sono stati necessari a procurarlo ed erige a legge generale, un fatto speciale, accidentale, la coincidenza del valore del bene colle *spese* che sono state necessarie a produrlo, e viene ad ammettere implicitamente una determinazione meccanica del valore che è affatto contraria alla realtà. La teoria del costo di riproduzione, invece, sapientemente combina il giudizio sulla utilità della cosa all'altro sugli sforzi necessari a conseguirla, come si è avvertito fino dalle prime pagine di questo scritto. Delle altre critiche che sono state fatte, basterà indicare quelle del Macvane, sul concetto della utilità limite o marginale.

Il Macvane⁽¹⁾, pur ammettendo che il concetto della *marginal utility* possa spiegare taluni fatti, non crede che esso possa servire a chiarire la legge del valore. Anzitutto egli osserva che i teorici austriaci non considerano giustamente i motivi che inducono gli uomini a scambiare i prodotti. Essi si sono occupati dello scambio dei prodotti senza riguardo o quasi alla divisione del lavoro; ciascuno,

(1) MACVANE, *Marginal utility and value* (*Quarterly Jour. of Economics*, aprile 1893).

a loro credere, cede un prodotto di minor utilità per riceve in cambio un prodotto di maggior utilità. Il danno nella differenza delle utilità per ciascuno dei traenti costituisce il beneficio dello scambio. I austriaci sembrano ignorare il come e il perchè, gli uomini si trovano costantemente in possesso di beni aventi per loro una utilità inferiore a quella che hanno le cose dei loro vicini. Nella realtà delle cose il guadagno derivante dallo scambio non si trova in alcun confronto fra le utilità date e quelle ricevute; esso sta nell'immensurabile aumento di produttività delle industrie che deriva dalla divisione del lavoro. Quindi i beni che si scambiano hanno generalmente una utilità subbiettiva minima pei loro produttori, e il confronto fra la utilità dei beni posseduti e quella dei beni desiderati non è possibile. Se ciò è vero, non è possibile accogliere il concetto della graduazione della utilità e dell'equilibrio dei gradi d'utilità nello scambio. Se l'utilità subbiettiva o diretta del bene pel produttore di esso è zero, tra questo e l'utilità subbiettiva del bene desiderato non si può stabilire un confronto, nè l'equilibrio dei gradi di utilità.

E lo stesso Macvane crede che gli economisti austriaci abbiano esagerata e giudicata erroneamente la portata del principio della utilità marginale. Essi lo hanno assunto quale regola del valore, mentre non può che determinare la quantità da prodursi di ogni bene, e nient'altro. In materia di scambio e di valore devesi aver in mente sempre la produzione, e questa non nel senso in cui la concepiscono gli austriaci, ma come effettivamente ha luogo per mezzo della divisione del lavoro. Se ciascuno potesse produrre direttamente i beni che desidera è chiaro che avrebbe continuamente da decidere per proprio conto quanto d'ogni bene gli conviene produrre. E per prendere una decisione dovrebbe tener conto di una serie di considerazioni; da un lato dovrebbe riflettere al grado di soddisfazione da ottenere da quel dato bene in confronto degli altri, ossia alla utilità comparativa di esso. Qui funzionerebbero quei calcoli sui gradi e sull'equilibrio dei gradi di utilità coi quali i teorici austriaci ci hanno familiarizzati. Ma è evi-

dente che il nostro produttore avrebbe un'altra serie di considerazioni egualmente importanti da fare. La sua capacità produttiva essendo limitata, egli desidererebbe di distribuirla fra i vari beni in tale maniera da ottenere il maximum di soddisfazione in cambio dei suoi sforzi.

Procedendo però a questa guisa egli avrebbe da paragonare non solo utilità contro utilità, ma costo contro costo. Ed è qui che egli dovrà tener conto delle difficoltà inerenti alla produzione per rinunciare in qualche caso al bene desiderato, e in altri per limitare la produzione a una certa quantità, onde poter disporre della capacità produttiva necessaria al conseguimento di altri beni pure desiderati. Egli può trovare utile — scrive il Macvane — in vista delle varie circostanze, di dedicarsi principalmente alla produzione di cose che hanno un basso grado di utilità, in confronto ad altre, perchè in esse il maggior prodotto compensa largamente la differenza nella desiderabilità. Per ogni prodotto si raggiunge il punto della utilità marginale quando si trova che si può far meglio che continuare a produrre quel dato bene e che nel tempo necessario a produrre un'altra misura (porzione) di esso si può produrre la tale quantità di un dato altro prodotto che ci sarebbe più utile. E ciò che va notato è la funzione che necessariamente ha il costo nel determinare il punto della utilità marginale. Giustamente il citato economista americano insiste a osservare che la decisione del produttore sulla preferenza da darsi alla produzione di questo o di quel bene e sulla quantità da prodursi di ciascun bene, non può mai essere fondata solo sulla considerazione della desiderabilità dei beni per sè stessi, indipendentemente dalle condizioni alle quali egli può ottenere l'uno o l'altro. Soltanto se i beni fossero gratuiti potrebbe essere omessa quella considerazione. Ora, con la divisione del lavoro il produttore perde l'azione diretta sulla produzione dei beni che devono appagare i suoi bisogni. Il prodotto diretto del suo lavoro passa per la maggior parte agli altri, mentre egli aspetta per la soddisfazione dei suoi bisogni individuali le cose che gli altri uomini hanno da dargli in cambio. Ciò non muta la valutazione individuale dei vari beni. Aumentano,

è vero, i prodotti che può ottenere in cambio; ma egli desidererà scegliere i suoi articoli e le proporzioni di ciascuno precisamente come se potesse produrli direttamente da sè, nelle stesse quantità come può averli ora con la divisione del lavoro. Il costo di ciascun articolo sarà ancora l'elemento che viene a determinare il punto della sua utilità marginale. E' adunque il valore di scambio che concorre a determinare l'utilità marginale, anzichè essere determinato da essa. La funzione dell'utilità marginale, distinta dalla semplice utilità, è di porre un limite quantitativo alla domanda a un dato valore, anzichè di determinare un valore particolare.

Poichè è chiaro, aggiunge il Macvane, che qualunque sieno le condizioni che il mercato gli offre, il permutante individuale adatterà la sua domanda di prodotti altrui precisamente come se egli producesse le stesse cose da sè medesimo a un costo di produzione eguale a quello dell'ammontare del suo proprio prodotto ch'egli deve dare in cambio per esse.

Senza insistere a lungo sopra queste obiezioni è facile vedere che esse ristabiliscono il costo quale regolatore definitivo dei valori e danno alla utilità marginale un altro ufficio, qual'è quello di determinare i limiti della domanda dei vari prodotti (1).

Esposte queste osservazioni critiche sulle basi fondamentali e sul carattere della teoria utilitaria, possiamo

(1) CHARLES-HENRY TURGEON, nella sua pregevole opera su *La Valeur d'après les économistes anglais depuis A. Smith jusqu'à nos jours*, (Rennes, 1913) fa alcune critiche alla teoria dell'utilità finale, e fra l'altro scrive: « Où nos reproches s'aggravent c'est en ce qui concerne le rôle prédominant que la doctrine de l'utilité finale attribue au consommateur dans la détermination de la valeur. Si souverain que soit le jugement qu'il porte sur l'utilité des choses, il n'est pas seul à leur conférer la valeur dont elle sont douées. Il ne faut pas que l'importance de la demande fasse oublier l'action de l'offre. Si l'utilité gouverne la demande, l'offre est liée au coût de production. Et la théorie de l'utilité finale ne fait à ce coût une place assez nette et assez large. C'est pour quoi l'école anglaise contemporaine, même en admettant le degré finale d'utilité y joint toujours, avec insistance, l'influence du coût de production. Ce sont les deux lames de la paire de ciseaux dont parle Marshall. (pag. 578).

esaminare brevemente le sue applicazioni alle varie specie di beni. Riguardo ai beni diretti o di godimento, si è detto come i teorici dell'utilità-limite vogliono riconoscere nel bisogno meno importante a cui può supplire il bene la misura del valore; per essi è la soddisfazione (utilità) minore corrispondente all'ultimo bisogno che la provvista permette di appagare quella che fornisce la misura del valore; se il bene è divisibile basterà moltiplicare il numero delle porzioni in cui è diviso per l'utilità-limite e si avrà il valore del bene. « Ciò tuttavia — osserva l'Alessio — non può accogliersi. O la merce è suscettibile d'una divisione in altrettante categorie quanti sono i bisogni sociali, a cui provvede, e in tal caso ogni categoria ha il suo valore proprio, o comprende gli esemplari d'una sola classe di beni ed in allora, di fronte alla tendenza dell'industria di supplire ad ogni varietà di bisogni con altrettante varietà di beni, vi ha un solo bisogno e un valore uguale per ciascuna serie di esemplari. Ove poi accada, come non di raro anche per l'analogia o l'identità delle esigenze da appagare, che il valore di una classe di beni si regoli sur una categoria inferiore, ciò non avviene in base al principio generale della teoria utilitaria, ma in grazia della possibilità di surrogazione dell'una con l'altra categoria insino a che la frequenza delle sostituzioni non abbia determinato un valore medio comune ». D'accordo con l'Alessio su quest'ultima osservazione, non possiamo però accettare la prima, secondo la quale categorie della stessa merce avrebbero valori differenti a seconda dei bisogni sociali che soddisfano; è chiaro, e lo prova l'esperienza, che il valore dovrà essere uno solo per tutte le categorie dello stesso bene e sarà determinato dal limite indicato dal suo costo di riproduzione.

Pei beni produttivi la teorica utilitaria, applicando sempre il concetto della utilità-limite, riesce alla conclusione che la utilità marginale, cioè il valore del prodotto (bene di godimento) regola il valore del bene produttivo. Il procedimento nella determinazione del valore sarebbe precisamente l'opposto di quello dimostrato dalla scuola ricardiana. Ora il principio della scuola utilitaria può es-

sere vero in circostanze speciali, in casi singoli, ma come legge generale appare assai dubbia. Il Loria crede anzi che il principio che il valore è dato dalla utilità adduca, quando sia applicato ai prodotti incompiuti od agli strumenti di produzione, a una conclusione fallace.

Perochè se il valore dello strumento produttivo è determinato dall'utilità del prodotto compiuto, la quale è misurata dal suo costo di produzione, ciò vuol dire che il valore dello strumento di produzione è dato dal costo del prodotto compiuto ottenuto con esso. Questa assurdità, dice il citato scrittore, non è che il corollario fatale di una teoria la quale scambia le condizioni del valore per la sua causa determinatrice. Infatti gli è vero che la utilità del prodotto compiuto dev'essere tale da compensare il costo speso negli strumenti necessari a produrlo; ma è vero del pari che l'utilità del prodotto compiuto non ha alcuna influenza sul valore dello strumento produttivo, il quale si determina in base al suo costo ed indipendentemente dall'apprezzamento più o meno vantaggioso delle merci che con esso si produrranno. Il Loria, seguace del costo di produzione, si è limitato a rilevare la contraddizione che sta al fondo della teoria utilitaria applicata ai beni produttivi, e ad affermare che il costo determina il valore dello strumento produttivo, ma avrebbe certamente potuto rilevare l'erroneità della dottrina anche in altro modo. E' invero contrario alla pratica, almeno in generale, che il valore del prodotto fissi quello dei beni produttivi; ciò potrà avvenire in qualche caso singolo in cui lo strumento produttivo è suscettibile di un solo impiego, ma si considerino le mille forme di materie prime, di strumenti, di prodotti incompiuti della industria manifattrice e si dica quale di essa subisce l'influenza del valore del prodotto. Niuno può contestare che se il bene di godimento perde tale sua qualità, anche i beni produttivi vengono a scapitare, avranno un valore minore, fors'anche lo perderanno del tutto; ma non è punto detto che vi sia una necessaria relazione tra le variazioni di valore del prodotto compiuto e quelle dei mezzi di produzione. I vari campi di impiego degli strumenti pro-

duttivi si distinguono per le loro condizioni speciali e quindi un bene produttivo a seconda del rapporto con cui viene a trovarsi con altri può dar luogo a prodotti aventi utilità marginali differenti.

Il valore del medesimo bene produttivo è certo identico in ogni caso, cioè in ogni ramo di impiego, ma esso è determinato indipendentemente dal minore impiego che può trovare, bensì è fissato dalle sue varie e mutevoli condizioni produttive, prova ne sia che può scendere o salire prima ancora che sia mutato il valore del prodotto compito.

Per ciò, dire che il valore del bene produttivo si regola sulla sua utilità minima, e quindi sul valore del prodotto marginale (*Grenzprodukt*) non può essere esatto. Quando si riflette che ogni valore è regolato dalle circostanze del momento in cui avviene lo scambio, si comprende come il valore dei beni produttivi (complementari e strumentali) non possa essere una derivazione necessaria di quello del prodotto compito. Un rapporto di proporzionalità, scrive il Valenti, fra il valore di un bene che rappresenta un gruppo complementare e quello dei singoli beni che lo compongono, non può sussistere se non quando il valore del gruppo si determini in uno stato di libera concorrenza, poichè in questo caso soltanto il valore di esso sarà uguale al costo, ossia alla somma dei valori dei singoli beni complementari. Il che significa che la teoria dei beni complementari trova applicazione quando non ha reale importanza e non è applicabile allorchè l'avrebbe maggiore, o, con altre parole, non ci dà la chiave per risolvere il problema della distribuzione che i teorici della utilità finale si illudono invece di avere trovata. Qualora anche si volesse ammettere una influenza del valore del prodotto sulla remunerazione dei cooperatori della produzione, converrebbe però restringerla ad un'azione riflessa. Siamo quindi sempre lontani dal rigore matematico dei principii utilitari della scuola austriaca.

Esposte queste osservazioni critiche sul valore subiettivo, non ci fermeremo ad esaminare la teorica del valore oggettivo perchè essa, a vero dire, può stare anche

indipendentemente dalla dottrina del grado finale di utilità, e infatti lo Schäffle nella sua opera « Il sistema sociale dell'economia umana » (*Bib. dell'Ec.*, serie 3^a, vol. 5^o, pag. 155) aveva già svolta in parte la stessa dottrina esposta dal Böhm-Bawerk nei suoi *Grundzüge*. L'Alessio riconosce che la determinazione del valore oggettivo in caso di concorrenza da ambo le parti, quale è offerta dal Menger e dal Böhm-Bawerk, è un passo indiscutibile nella determinazione del valore di mercato che ne riflette egregiamente le mutazioni, le vicende, le conclusioni. Ma pur ammettendo che la esposizione logica e chiara del Böhm ha fatto fare un passo avanti alla teoria del prezzo vien fatto di notare che essa giunge effettivamente a questo risultato: il prezzo si fissa al punto in cui domanda e offerta, espresse dalle valutazioni subbiettive degli aspiranti allo scambio, si equilibrano. La teoria del valore oggettivo è inoltre affatto indipendente da quella del valore soggettivo, perchè non è punto necessario che le valutazioni dei compratori o venditori siano determinate in ragione del grado finale di utilità. Essi si presentano sul mercato con valutazioni proprie, le quali possono radicarsi nel concetto del costo, non meno che in quello della utilità. La dottrina del valore obbiettivo, in una forma alquanto meno perfetta, è stata esposta infatti da autori che erano ben lungi dalla idea della utilità limite, quali Hermann e Schäffle; la scuola austriaca non può quindi ritenere di aver dato una nuova teoria del prezzo, perchè ha unicamente precisato meglio la funzione delle valutazioni subbiettive nella determinazione di esso; ma la legge del prezzo che essa enuncia è ancora involuta e oscura; ad ogni modo riveste con forma nuova concetti che già appartenevano alla scienza.

Concludendo questi appunti critici, a noi pare di dover formulare intorno alla teoria del grado finale di utilità un giudizio sostanzialmente non favorevole.

Niuno può contestare al Menger, al Wieser e al Böhm-Bawerk, il merito di aver sottoposto ad una analisi minuta e ingegnosa, la formazione del valore, e di avere tentato una coordinazione delle grandi categorie dei fe-

fenomeni economici intorno alla utilità limite. Ed è pur giustizia riconoscere al Sax il merito di aver tentato con raro acume un collegamento razionale dei fenomeni finanziari a quelli economici, mediante la nuova dottrina sul valore. Ma, astruendo da quest'ultimo tentativo, di cui qui non ci occupiamo, devesi concludere che gli studi indefessi degli scrittori austriaci sul valore, non hanno dato risultati accettabili.

La critica non può disconoscere che il loro modo di vedere è unilaterale, idealista, in contraddizione colla conoscenza più sicura che oggidì abbiamo dei fatti economici. Credere che tutta la economia sia governata dalla utilità, e soltanto da essa, è un grave errore.

La utilità, per quanto sia un concetto astratto e vago, il più spesso anche se riferito a parti determinate della provvista d'un bene posseduta da un individuo, non va certo trascurata nello studio dei fenomeni del valore, ma dall'assegnarle la funzione che le spetta nella sua genesi al farne la misura, c'è una differenza sostanziale, che la scienza è ormai in grado di rilevare perfettamente, senza il menomo dubbio. Per ciò è certo strano che la scuola austriaca dimentichi quasi del tutto il costo e ci riconduca, con modificazioni assai discutibili, al vecchio concetto del Say sulla misura del valore. Essa lo ha congiunto con quello della limitazione della quantità, il che le ha impedito di scorgere l'errore in cui è caduta, ma non lo attenua, perchè l'utilità limite rimane nella teoria degli austriaci un concetto astratto, incompleto, essendo determinato esclusivamente in relazione ai bisogni del singolo possessore del prodotto, irrealizzabile od ipotetico in gran numero di casi. Con la teoria del grado finale di utilità la nozione del valore, attinta a criteri soggettivi, ha indubbiamente — nota il prof. Alessio — cresciuta la propria importanza, dimostrandosi come dominatrice dei fenomeni economici o almeno d'una parte considerevole di essi.

Ma appoggiata esclusivamente al momento quantitativo, s'è vista fallire, laddove altre cause si appalesavano.

Ammesso anche che la teoria della utilità-limite sia applicabile soltanto ai beni *non riproducibili*, cioè ai beni di rarità, come crede il Dietzel, non si può dire che la dottrina in discorso rechi maggiore o nuova luce sulla genesi e la dinamica del valore, essa con termini differenti e, diciamolo pure, meno chiari, viene a riproporre il principio della domanda ed offerta o quello del costo di riproduzione.

CAPITOLO V.

Sulle relazioni tra la teoria del grado finale di utilità e quella del costo di riproduzione esposta dal Ferrara

I teorici della utilità-limite, e tra essi il Böhm-Bawerk in ispecie, si sono dati cura di rilevare i rapporti che intercedono tra la teoria di cui sono ardenti propugnatori e le altre già nel dominio della scienza. Si è veduto nella trattazione della teoria del grado finale di utilità, come il Böhm-Bawerk abbia accennato più volte alla legge del costo per avvertire che il principio della utilità limite non è in contraddizione con quello del costo; anzi lo ammette come legge secondaria del valore applicabile ai beni riproducibili. Mentre si pretende che la legge della utilità-limite sia quella fondamentale, viene accolta la legge del costo solo come derivazione dalla prima; è la utilità marginale, ossia il valore del bene che determina il suo costo di produzione, tale viene ad essere la conclusione dei teorici austriaci relativamente al costo.

Così pure il Böhm-Bawerk, che più degli altri cercò di approfondire la teoria del valor oggettivo, ossia del prezzo, ha indicati i punti di contatto tra la legge della domanda e offerta e quella del prezzo a cui egli è pervenuto.

Trovò infatti del vero e del falso nel detto principio. A suo avviso è esatto di dire che il prezzo si fissa quando l'offerta e la domanda si equilibrano, ma gli pare una espressione ambigua; è vero che la potenza della offerta e della domanda dipende dalla loro quantità ed intensità (*Umfang und Intensität*). Ma riguardo alla quantità gli pare esagerato di tener conto di tutte le quantità effetti-

vamente offerte o richieste; e quanto alla intensità ritiene giusto di calcolare il valore rispettivo per ogni permutante della merce e dell'equivalente suo, ma erroneo di far intervenire la potenza di acquisto (la Zahlungsfähigkeit) e soprattutto crede si commetta uno sbaglio quando il valore della merce pel venditore viene determinato dal suo costo di produzione. Per ciò la legge dell'offerta e della domanda sarebbe per metà vera e per metà falsa, equivoca ed incompleta.

Il Böhm-Bawerk non si è occupato che di queste due teorie, cioè del costo di produzione e della domanda ed offerta, ma egli avrebbe potuto considerare anche le relazioni notevoli che vi sono tra la teoria della utilità-limite e quella del costo di riproduzione, specie nel modo con cui l'ha svolta il Ferrara (1).

Anzitutto va notato che le due teorie hanno un punto di partenza comune. Entrambe hanno cioè un fondamento psicologico, muovono dalla considerazione dell'uomo e dei suoi bisogni.

Ferrara nelle sue Lezioni, studiando la legge del fenomeno economico, considera dapprima la legge psicologica, per la quale quando l'uomo sente il dolore e conosce l'oggetto utile è portato a sottrarsi al dolore, se può farlo senza dover sopportarne uno maggiore. « Il fenomeno economico, egli diceva, diviene inesorabilmente fatale quando i tre elementi o giudizi della mente vi concorrano. Essi sono: 1° cognizione di un dolore futuro e perciò dell'oggetto che possa estinguerlo; 2° cognizione del mezzo di arrivare alla consecuzione di quell'oggetto; 3° cognizione della differenza che passi tra il dolore temuto e il piacere sperato ». Se questi tre elementi si combinano in modo da convincere la persona che una serie di atti individuali potrà far cessare il dolore senza generarne uno più grave, non è più in poter suo l'astenersi dal compiere il fenomeno fino al suo termine. Il

(1) V. BERARDI, *Utilità-limite e costo di riproduzione*, nel *Giornale degli Economisti*, 1900-1901.

valore deriva, pel Ferrara, precisamente da questi tre giudizi ed ha quindi tre significati diversi: in uno indica l'attitudine utile dell'oggetto (valor d'uso, che è qualche cosa di più della semplice utilità, è l'utilità riconosciuta dalla intelligenza, nel secondo la sua necessità di richiedere uno sforzo (valore di costo o costo di produzione), nel terzo la differenza che passa tra lo sforzo e l'utile (valor di cambio o, meglio, valor di merito). Come si vede il Ferrara dava al valore il carattere di fenomeno psicologico, ma a differenza della scuola austriaca lo concepiva in modo completo, non lo riduceva a un semplice apprezzamento della utilità, non trascurava punto lo *sforzo* necessario per avere la cosa utile, anzi ne faceva un elemento da contrapporre a quello dell'effetto utile. Il suo concetto del valore è quale dev'essere: psichico-economico; ed è veramente da rimpiangere che l'illustre economista italiano non abbia stampato il suo corso di economia così profondo nella sostanza, come è originale nella forma.

Il punto di partenza delle due teorie del valore svolte dalla scuola austriaca e dal Ferrara è adunque in parte comune, nel senso che entrambe, prima di rivolgersi alle cose, ai prodotti, considerano l'uomo e i suoi bisogni, ma ciascuna segue di poi una via propria giungendo a risultati differenti. Dopo la critica fatta nelle pagine precedenti, non è il caso di fare qui un parallelo tra le due dottrine; ma non è neanche possibile di omettere l'osservazione che la teoria del costo di riproduzione è stata il più spesso fraintesa o compresa completamente perfino nel concetto che essa si forma del valore. Così il Conigliani, seguace della teoria della utilità-limite, trova che la teoria del costo di riproduzione « che è nulla più, dice egli, che una generalizzazione di quella dei costi comparati ottenuta coll'allargare il concetto del costo ad ogni forma di conseguimento della ricchezza, presenta di fronte alla teoria psicologica un evidente svantaggio e si palesa inetta a dare la legge specifica delle condizioni necessarie al compiersi di qualsiasi scambio ». Ora, se il Conigliani avesse avuto conoscenza

anche solo delle prime lezioni del corso del Ferrara, non avrebbe potuto certo dire che la teoria del Ferrara presenta, di fronte a quella degli austriaci, uno svantaggio ed è inetta a spiegare perchè e quando il cambio si effettua. Il concetto più ampio ed esatto del valore che distingue la teoria del Ferrara da quella degli austriaci, può risultare anche dal brevissimo cenno dato più sopra, ma ben altre prove si potrebbero fornire se fosse compito nostro di esporre la teoria del costo di riproduzione. Ciò che a noi importa notare è che del costo di riproduzione si vale anche la dottrina utilitaria e in misura assai notevole.

Infatti, secondo la scuola austriaca, l'utilità marginale di qualsiasi bene è una utilità, per così dire, *estranea* (ein fremden Nutzen), cioè un'altra utilità, quella insomma del bene, o dell'ultima porzione egualmente grande del bene, che può aversi per sostituire il bene della cui valutazione si tratta.

E può essere tanto (come nei casi semplici) l'utilità marginale di un bene della stessa specie, come di un bene d'altra specie quella che viene a determinare il valore. Se, infatti, possediamo una certa quantità di una merce, di tela ad es., l'utilità marginale di essa sarà data dall'uso minore economicamente meno importante che della tela faremo; ma se una certa quantità di essa venisse sciupata e non potesse più servire ad alcun uso, la perdita della soddisfazione del bisogno darebbe luogo a una sostituzione, a un trasferimento del bene-tela da un uso meno importante all'altro che, per ipotesi, lo è maggiormente, sicchè il valore del bene sarebbe dato da quello del bene (o porzione di bene) della stessa specie. E lo stesso ragionamento può farsi pel caso in cui sia un bene d'altra specie che venga trasferito da un impiego all'altro o ceduto in cambio per avere quello che si desidera. Or bene, qui la misura del valore è data precisamente dal costo di riproduzione. Che altro è infatti il *Substitutionsnutzen*, l'utilità sostitutiva, se non il sacrificio o il costo che si deve sopportare per avere la soddisfazione del bisogno, l'utilità desiderata? E quel costo

è esattamente di *riproduzione*, secondo il concetto del Ferrara, poichè si tratta di riprodurre il bene o fisicamente mediante lavoro o per via di scambio o di succedaneo. Il Pantaleoni, che ha pure avvertito come la teoria della utilità-limite si connetta a quella del costo di riproduzione riferendosi alla ipotesi della perdita di un bene suscettibile di riproduzione mediante lavoro nostro, dice:

Se il costo di riproduzione è maggiore un edonista non lo incontrerà, preferendo subire il dolore minore nascente dalla insoddisfazione totale o parziale di un suo bisogno per effetto della perduta disponibilità del bene atto a soddisfarlo; ma se il costo di riproduzione è minore un edonista preferirà sobbarcarvisi. Ora, in tale ipotesi, la perdita del bene in questione non gli ha procurato tutto quel dolore che egli avrebbe avuto a soffrire se esso non fosse riproducibile, ma bensì il dolore minore della riproduzione.

Quindi il grado finale di utilità del bene, sia che si tratti di acquistarlo, sia che si tratti di rinunziarvi, ossia di averlo smarrito, non è più il proprio, ma quello di un altro bene che lo ha minore, cioè riesce uguale al costo di *riproduzione fisica* del medesimo, come dice il Ferrara. La legge dello scambio resta quella che era, soltanto il grado finale di utilità che ne è uno dei fattori riesce ad un livello che altrimenti non avrebbe ».

Dunque non è più il grado finale di utilità che effettivamente fissa il valore, ma il costo di riproduzione. E questo non viene forse a provare che oltre esservi un nesso tra le due teorie, quella del costo di riproduzione ha più estesa funzione, è più conforme al vero? Anche nel caso in cui trasferiamo un bene da un uso all'altro, o con lo scambio otteniamo quello che ci occorre, è il costo di riproduzione che agisce e non la utilità-limite. Il Pantaleoni crede che l'intervento del costo di riproduzione non muti in nulla la legge dello scambio secondo il grado finale di utilità, perchè egli considera il costo come un fattore che determina l'utilità limite. Ma cotesto modo di vedere non è accettabile.

Il grado finale di utilità, cioè il valore, lo insegnano

i teorici tutti della scuola utilitaria, è determinato dall'uso economicamente meno importante del bene facente parte della provvista o di una porzione eguale del bene; è l'uso quindi, e nient'altro, che fissa il valore e l'uso varia solo in dipendenza della quantità del bene di cui disponiamo, perchè se essa va crescendo il bene può essere impiegato ad usi sempre meno importanti.

Quando il valore di un bene si determina in ragione del sacrificio che dobbiamo sopportare rinunciando ad altro bene, o del lavoro al quale dobbiamo sobbarcarci, l'uso minore, la utilità-limite passa in seconda linea, e non ha alcuna efficacia, come utilità, nella determinazione del valore.

Il nesso tra le due dottrine si manifesta in ciò che quella della utilità-limite non può spiegare la misura del valore se non ricorrendo al costo di riproduzione, e allora è lecito concludere che la nuova teoria risolvesi *praticamente* in quella che i teorici austriaci hanno trascurato: nel costo di riproduzione.

Alla teoria del costo di riproduzione è stata più volte mossa la obbiezione che essa fa dipendere il valore di un bene da circostanze od elementi ad esso estranei, cioè o dalle spese per riprodurlo fisicamente, o dal costo di un surrogato, o dal valore di un altro bene ottenuto in condizioni di scambio più favorevoli pel compratore. La obbiezione non ha alcuna importanza perchè è una conseguenza naturale del principio del minimo mezzo che l'uomo non effettui lo scambio sulla base delle condizioni passate, ma di quelle del momento in cui vuol scambiare. E' però interessante notare che a questo riguardo la teoria del costo di riproduzione e quella della utilità limite procedono allo stesso modo. Entrambe non considerano soltanto il giudizio dell'uomo sul prodotto che trattasi di valutare, ma lo mettono in relazione con gli altri prodotti; quella del costo di riproduzione considera come il bene può essere più economicamente riprodotto e in base a questo calcolo sui costi fissa il valore; l'altra si riferisce agli usi o impieghi dei beni e ricerca da quale uso meno importante può essere tolto il bene eguale a quello che

si tratta di valutare o d'altra specie, ma capace di dare con lo scambio il bene desiderato e in base a quell'uso meno importante fissa il valore. L'analogia nel modo di procedere è evidente, ma la dottrina della utilità-limite è costretta dalla realtà dei fatti a trasformarsi in quella del costo di riproduzione; questa invece rimane logicamente e fermamente sul terreno del costo e assegna alla utilità la sua funzione soltanto dove le spetta, ossia nella causa del valore. Quanto alla misura dei valori, l'utilità agisce come limite estremo a cui può giungere il valore, ma è il costo di riproduzione che dirà se esso deve salire, fino a quel punto e dove deve arrestarsi. Che se anche per utilità si dovesse sempre intendere quella limite, ciò non altererebbe menomamente la teoria del costo di riproduzione, ma già si è veduto che l'utilità-limite è ben spesso ignota o si confonde con l'utilità totale. Comunque sia, la teoria del Ferrara, anzichè essere infirmata da quella della scuola utilitaria, riceve da questa una nuova conferma, la quale, sebbene risulti implicitamente, perchè ancor oggi gli scrittori austriaci ignorano la teoria del Ferrara, merita di essere rilevata.

Volendo determinare, in poche parole, il nesso, tra le due dottrine, può dirsi che come divergono tra loro in alcuni punti, così in altri coincidono, se non nelle espressioni o nella forma, certo nella sostanza. Il carattere psicologico del valore viene riconosciuto da entrambe, la possibilità di sostituire un bene ad un altro e di riprodurre economicamente il bene da valutarsi, concorrono in entrambe; finalmente l'una e l'altra mirano ad unificare la legge del valore riducendo ad un solo principio il valore dei prodotti ottenuti in condizione di libera concorrenza o di monopolio.

Ma le inesattezze e i difetti già rilevati nell'esame critico della teoria del grado finale di utilità, ci permettono di concludere che essa rimane inferiore a quella del costo di riproduzione.

CONCLUSIONE

Non ostante il largo favore che la teoria del grado finale di utilità ha raccolto in Italia e altrove, e le varie applicazioni che ne sono state fatte alla economia e alla finanza, non si può dire che essa sia sufficientemente nota. Anche molti di coloro che se ne sono valse non l'hanno svolta con la necessaria ampiezza; i più si sono limitati a presentare il concetto del grado finale di utilità in modo troppo succinto e senza riconnetterlo alle premesse dalle quali la dottrina logicamente deriva. A una estesa diffusione della dottrina del valore esposta dagli scrittori austriaci, fa ostacolo la forma astrusa dei loro scritti, di quelli del Wieser e del Sax, in particolar modo, e più ancora il carattere astratto della teoria del *Grenznutzen*, la complicazione sua quando si voglia dal caso elementare e ipotetico di una economia isolata, passare a quello complesso e reale dell'uomo in società. E la osservazione fatta da vari scrittori (Macvane, Valenti, Alessio, Scharling, Dietzel, ecc.), che la teoria dell'utilità-limite è oltremodo involuta, ci ha costretto a svolgerla ampiamente, sulle tracce del Böhm-Bawerk, che, tra gli altri, per giudizio unanime di chi se ne è occupato, è l'espositore più completo e il cui pensiero riesce più perspicuo. Sicchè una osservazione viene spontanea alla mente. La teoria del grado finale di utilità è stata rivolta a spiegare i fenomeni della distribuzione della ricchezza e quelli della economia finanziaria prima ancora che venisse sufficientemente chiarita, esposta e studiata. Ciò non fu e non è senza inconvenienti; ne sono anzi derivate alcune ricostruzioni teoretiche e alcune conclusioni dottrinali, come

riguardo all'interesse del capitale, e ai fenomeni finanziari, certo affrettate, che la critica ha poi esaminato con cura, ma che può dubitarsi siano state ricondotte al loro vero merito per le condizioni del momento in cui la teoria dell'utilità ha fatto nella scienza economica una nuova invasione.

Oggidi, più che in passato, gli studiosi della scienza economica sentono il bisogno di coordinare i principî teorici della economia intorno a una dottrina centrale, che non può essere se non quella del valore, e poichè la teoria del costo di produzione è spesso riconosciuta inadeguata, si accetta da molti, senza esaminarla come si conviene, quella del grado finale di utilità. Intorno alla quale dottrina non ripeteremo qui i giudizi sintetici del Loria, e del Dietzel, nè quelli più temperati del Macvane, ma ci limiteremo ad osservare che essa non essendo effettivamente che una ricostruzione della vecchia teoria utilitaria, soggiace rispetto al suo concetto fondamentale a tutte quelle obiezioni che già furono mosse ai teorici della utilità, alle quali altre se ne aggiungono per ciò che si riferisce alle particolari idee della scuola austriaca. Non diremo col Loria che le ricerche della scuola austriaca approdino « a una superficialità fatale » nè che, come egli sembra supporre, la nuova scuola abbia assunto l'indirizzo utilitario per sfuggire alle analisi dissolventi del sistema economico dominante, perchè non vi si sottrae; diremo, piuttosto, che essa *muovendo* da principî incompleti e unilaterali e applicandoli anche là dove riescono incompatibili con la realtà dei fatti, ha costruito un edificio teorico dalle basi assai mal sicure. Essa deve associare all'elemento della utilità l'altro del costo; se vuole che la teoria del valore e le altre che da essa diramano non sieno solo concezioni astratte, ma la espressione speculativa di ciò che è. E per ultimo non è superfluo osservare come lo stesso favore che ha incontrato la teoria del grado finale di utilità, rivela le difficoltà tra le quali si dibattono tanti cultori della scienza economica rispetto alla teoria del valore e il desiderio di avere un principio sicuro, sul quale poggiare, per poter quindi chiarire le

ragioni dei fatti più discussi nella società economica contemporanea. Ma sfortunatamente la teorica dell'utilità-limite appare, al lume della critica, così poco sicura che se essa giungesse ad avere, nella spiegazione del valore, il predominio assoluto sulle altre, ricondurrebbe la scienza economica alle vane dispute metafisiche che tanto le hanno nociuto in passato.

RICCARDO DALLA VOLTA.

INDICE

INTRODUZIONE	pag.	3
CAPITOLO I° — Cenni sullo svolgimento storico della teoria del grado finale di utilità	»	15
CAPITOLO II° — Le premesse psicologiche ed economiche della teoria del grado finale di utilità :		
1° — Le premesse psicologiche		29
2° — Le premesse economiche. I bisogni e le leggi del loro soddisfacimento		38
CAPITOLO III° — La teoria del valore detta del grado finale di utilità	»	49
CAPITOLO IV° — Osservazioni critiche sulla teoria del valore detta del grado finale di utilità	»	99
CAPITOLO V° — Sulle relazioni tra la teoria del grado finale di utilità e quella del costo di riproduzione esposta dal Ferrara	»	129
CONCLUSIONE	»	136

ATTI E MEMORIE
DELLA
R. ACCADEMIA VIRGILIANA
DI MANTOVA

NUOVA SERIE - VOLUME VIII - PARTE II.

ANNO MCMXV



MANTOVA
STAB. TIP. G. MONDOVI

1919



**L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle
opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.**

PROPRIETÀ LETTERARIA

GIACOMINO DA MANTOVA

commentatore di Terenzio

Dalla rinascita carolingia in poi molti commenti di Terenzio furono composti. Di uno dei più diffusi, intitolato *Expositio*, mi sono occupato io di proposito ⁽¹⁾. Di due altri, di qualche tempo anteriori, ha discorso largamente E. K. Rand ⁽²⁾, che li chiama il *commentum Brunsvianum* e il *commentum Monacense*: quello pubblicato di su un codice di Halle dal Bruns ⁽³⁾, questo pubblicato dallo Schlee ⁽⁴⁾ di sul codice latino 14420 di Monaco.

Ma questi commenti e altri ancora son giunti a noi anonimi, o perchè ripetono la loro origine da un lavoro piuttosto collegiale che personale o perchè l'autore non segnò il proprio nome o perchè il nome fu in seguito ommesso dai copisti. Quest'ultimo caso poco mancò non toccasse anche a Giacomino da Mantova, l'unico nome che finora possiamo apporre con certezza a un commento terenziano. Infatti uno dei codici a me noti che ce lo trasmisero integralmente, l'Ambrosiano F 123 sup., è anonimo; l'altro, il Laurenziano 52,24 ha questo

(1) In *Studi ital. di filol. class.* V, 1897, 322-27.

(2) In *Classical philology* IV, 1909, 365 - 86.

(3) *Terentii Comoediae* ed. Brunsius, Halis 1811.

(4) *Scholia Terentiana*, Lipsiae 1893.

titolo: *Incipiunt explanationes comediarum Terrentii Afri civis Cartaginensis edite per excellentissimum virum magistrum ******¹⁾. Verisimilmente il copista trovò la lacuna nell'esemplare da cui trascriveva; ma copiando fedelmente, ci lasciò l'indizio che il nome dell'autore esisteva.

Di Giacomino da Mantova non sappiamo molto, ma quel tanto che serve a determinare nettamente la sua personalità. Ecco qui il documento fondamentale, una lettera di Paolo di Bernardo al Petrarca, tratta dal cod. Vaticano 5223 f. 103²⁾.

Pauli de Bernardo ad. d. Franciscum Petrarcham.

Amantissime pater et domine reverende. Magister Jacobinus, Mantuanus origine, licet Veronensis mora, doctor gramaticè, qui hanc litterulam secum deffert, vir notus vobis³⁾ ut asserit michique carus et gratus quamplurimum, ad illas partes accedit sive suis sive alienis agendis impulsus. Ab illo igitur monitus vos Mediolanum tenere, nam certe rebar nundum digressos Patavo, invitatusque ut scriberem vobis, renui primo, ut verum fatear, ignarus quidnam michi scribendum esset audientia vestra dignum. Demum ut contentus abiret utque oportunitatem aditus haberet ad vos, quod tamen non expediebat, hanc scripsi in qua me sospitem ad comoda vestra intueri licebit. Hoc tantum; cetera autem si qua sunt audietis ex illo quem apud vos recomissum haberi queso.

(1) Più tardi fu colmata la lacuna, ingenuamente o frodolentemente, col nome del copista, che si sottoscrive così: *Explicit expositio supra sex comedias Terentii Afri incepta die vigesimasexta ianuarii atque completa die decimaoctava mensis martii et hora vespertina annoque millesimo quatringentesimo quarto (1404) a me domino honofrio Angeli de Sancto Geminiano priore canonice Castri veteris*. U. Bucchioni *Terenzio nel rinascimento*, Rocca S. Casciano 1911, 30-35 abboccò all'amo e ne fece autore Onofrio, senza domandarsi se in 53 giorni, dal 26 genn. al 18 marzo, si potè comporre e copiare un commento simile. Del resto la redazione di Onofrio, che dovrebbe essere l'originale, si manifesta più manchevole di quella di Giacomino.

(2) Pubblicata dallo stesso codice da T. Casini in *Propugnatore* N. S. I parte 2, 1888, 348; ivi stesso 335-51 notizie di Paolo di Bernardo.

(3) Qui Paolo dà ancora del *voi* al Petrarca; più tardi sostituì il *tu*.

Et si quid vacui temporis superest, oro ut ipse idem ad me revehat litteras vestras, quas pro vobis contemplari sit fas, postquam aliud comertium non est datum. Et valete decus ac numen nostrum in terris. Paulus de Bernardo. Verone etc.

Credo che la lettera sia da assegnare al 1359. Il Petrarca divise l'inverno del 1358 tra Venezia e Padova; nel 1359 era a Milano; e dalla lettera risulta appunto che aveva già lasciato Padova per Milano. Maestro Giacomino dunque, nativo di Mantova, risiedeva nel 1359 a Verona, dove teneva cattedra di grammatica. In quell'anno ebbe bisogno per certe sue faccende di recarsi a Milano; e sapendo che vi dimorava il Petrarca, a cui era un po' noto, si fece presentare a lui con una lettera di Paolo di Bernardo, che col Petrarca aveva maggiore dimestichezza. Paolo, cancelliere di Venezia, sarà stato investito dalla repubblica di qualche missione per Verona.

* * *

Giacomino quale commentatore di Terenzio ci è rivelato dalle note marginali di due codici terenziani, che ora descrivo: l'uno della biblioteca Comunale di Reggio nell'Emilia, l'altro dell'Ambrosiana di Milano.

Cod. di Reggio C 16 (= B), membr., di formato grande, senza numerazione, di bellissima scrittura umanistica della prima metà del sec. XV. Nei f. 1-5 sono notizie ed estratti di autori sulla commedia e interpretazioni di vocaboli terenziani. Seguono quattro biografie di Terenzio, cioè f. 6^v la petrarchesca; f. 7^v quella di Giacomino; f. 11 la biografia dell'*Expositio*; f. 12 la cosiddetta Ambrosiana ¹⁾. Indi il testo delle sei commedie, disposte in quest'ordine: *Andr.*, *Eun.*, *Heaut.*, *Ad.*, *Phor.*, *Hec.*, con la sottoscrizione: *Explicit Echira Comedia sexta et ultima*. L'*Andr.* ha il *secundus exitus* ²⁾ con la

(1) Delle biografie ho parlato in *Studi ital. di filol. class.* V 303-314.

(2) Si può vedere nel Terenzio dell'Umpfenbach, Berolini 1870, p. 83-86.

nota marginale: « Hec non sunt de Terentio ». Il testo terenziano è allineato in forma di versi, ma i versi raramente corrispondono. Ogni commedia è preceduta da larghe introduzioni. I margini e le interlinee sono ricoperti di postille or lunghe or brevi, scritte da una mano diversa da quella che copiò il testo.

Cod. Ambrosiano A 33 inf. (= A), membr., di formato grande, di bellissima scrittura umanistica con iniziali miniate, della prima metà del sec. XV. Sul foglio di guardia: *Ex haeredibus Francisci Cicerei*. In calce al f. 9 stemma Visconteo, chiuso fra le iniziali *F* e *R* = FR(anciscus). È un oscuro Francesco Visconti, figlio di quell'Ettore, che morì di 56 anni nel 1413 a Monza, assediato da Filippo Maria⁴⁾.

f. 1 Notizie sui metri e sulle commedie di Terenzio.

f. 1^v Estratti da Marziale e dall'*Anthol. lat.*

f. 2-4 Testimonianze su Terenzio ricavate da Gellio e dai lessici medievali (altre testimonianze ai f. 113-115).

f. 5-8 Le quattro biografie come in *B*.

Dal f. 9 in poi le sei commedie disposte nel medesimo ordine di *B* con la sottoscrizione:

f. 113 *Terentii Afri explicit Hechira, sexta videlicet et ultima Comedia eiusdem terentii, die ultimo aprilis. Millesimoquadringentesimo octavo (1408). In Mediolano Deo gratias. Amen*⁵⁾. L'*Andr.* ha il *secundus exitus* con la nota marginale: « Hanc scenam nusquam alibi vidi preterquam in codice terentii qui est in catenis apud sanctum dominicum Bononie, ubi ipsam repperi de littera admodum antiqua; superaddita tamen videbatur post perfectum opus, sicut et hic. Que an fuerit terentii, vi-

(1) Ufr. Litta *Famiglie celebri*; *Visconti* tav. V.

(2) I fogli 1-6 di *A* furono trasportati testualmente su un altro Terenzio Ambrosiano, E 7 inf., membr. sec. XV con la sottoscrizione: *Scriptum et finitum per presbiterum Petrum de carchano de anno M.^o quadringentesimo septuagesimo septimo (1477) sexto aprilis*. Al f. 9 stemma Visconteo chiuso dalle iniziali *G* e *V*.

derunt (*sic*) alii; ego vero hic transcribendam duxi, quia in vetustissimo codice et antiqua valde littera scripta erat. » Il testo terenziano è allineato in forma di versi, anche qui senza la corrispondenza metrica. A ogni commedia vanno innanzi ampie introduzioni; i margini e le interlinee sono ricoperti di postille, della medesima mano, a quanto pare, che stese il testo.

La somiglianza di questi due codici è singolare. In entrambi l'*Andria* ha il *secundus exitus*; entrambi recano le commedie nel medesimo ordine, entrambi allineano per versi il testo. Più singolare ancora è la rassomiglianza nella massa varia e farraginoso degli scoli marginali e interlineari, nelle biografie terenziane e nelle introduzioni alle commedie. Ma esistono differenze tali in minuti particolari, da escludere assolutamente che l'uno de' due codici sia copiato dall'altro; entrambi perciò derivano da un esemplare comune.

La maggioranza delle postille marginali porta nei due codici la firma *Jacobinus de Mantua*. Noi ne sceglieremo da *A* alcune firmate e le metteremo a riscontro con la lezione del cod. Ambros. F 123 sup. = *C*, che, come s'è detto, contiene il commento anonimo. Ma prima sarà opportuno raffrontare un pezzo della biografia terenziana di *A* e di *C*.

A

C

f. 5^v — Sequuntur aliqua extracta de scripto magistri Jacobini de Mantua super Terentium.

Circa expositionem huius libri qui Terentius dicitur quedam prelibanda sunt et primo quis autor, secundo que materia, tercio quis finis.

Autor istius libri fuisse dicitur Terentius Africanus, civis Cartaginensis, quem Scipio Africanus inter alios captivos Romam adduxit devicta Cartagine. Hunc propter probitatem et sapientiam eius Scipio vite

Circa expositionem huius libri qui Terentius dicitur quedam prelibanda sunt et primo quis autor, secundo que materia, tertio quis finis.

Autor huius libri dicitur fuisse Terentius Africanus, civis Cartaginensis, quem Scipio Africanus inter alios captivos Romam adduxit destructa Cartagine. Hunc propter probitatem et sapientiam eius Scipio vite

donavit et ideo currum eius pilleatus sequebatur. Nam hic erat mos apud Romanos, quod illi qui erant servituti vel morti deputati currum precedebant ligatis retro manibus, si vero libertati ac vite donabantur, currum pilleati sequebantur. Hic cum pervenisset Romam, cognita eius sapientia, in magna reverentia habitus est apud Romanos; erat enim peritus tam grece quam latine. Notandum est quod iste Terentius volens fabulas suas favorabilius a Romanis recipi, recitabat eas per quendam nobilem Romanum nomine Caliopium.

Circa materiam huius operis sciendum est quod materia huius libri est umilis; loquitur enim de vulgari et umili materia, puta de senibus de iuvenibus de matronis de meretricibus de lenonibus de dominis et servis. Harum enim proprietates describit, sicut quidam senes sunt avari quidam austeri quidam nimis largi quidam iracundi alii proni et pii; quod iuvenes sunt amoribus intenti et patribus non obedientes et talia secundum proprietates et conditiones que singulis personis que inducuntur conveniunt. Est enim materia huius operis non solum vulgaris et humilis sed etiam ficta. Cui vocabulo argumentum dicitur, ita tamen quod argumentum non accipitur hic pro ratione que facit fidem rei dubie, sed accipitur argumentum prout distinguitur contra fabulam et hystoriam. Tamen hystoria est oratio narrans rem gestam; fabula est oratio narrans rem fictam que neque vera est neque verisimilis; argumentum autem est oratio narrans rem fictam que tamen verisimilis esse potuit; unde et illud modicum quod cuilibet fabule preponitur continens in brevi totam materiam fabule, argumentum

donavit et ideo currum eius pilleatus sequebatur. Nam hic erat mos apud antiquos Romanos, quod illi qui erant servituti vel morti deputati currum precedebant ligatis manibus retro, si qui vero libertati et vite donabantur, currum pilleati sequebantur. Hic cum pervenisset Romam, cognita eius sapientia, in magna reverentia habitus est apud Romanos; erat enim peritus tam grece quam latine lingue. Nota etiam quod iste Terentius volens fabulas suas favorabilius a Romanis recipi, recitabat eas per quendam nobilem Romanum Caliopium.

Circa materiam cuius operis est sciendum quod materia huius libri est humilis; loquitur enim de vulgari et humili materia, puta de senibus iuvenibus matronis meretricibus lenonibus de dominis de servis. Horum enim omnium proprietates describit, sicut quod quidam senes sunt avari quidam austeri quidam nimis largi quidam iracundi alii nimis proni et pii; quod iuvenes sunt amoribus intenti et patribus non obedientes et talia secundum proprietates conditiones que singulis personis que inducuntur conveniunt. Est etiam materia huius operis non solum vulgaris et humilis sed etiam ficta. Et ideo comuni vocabulo argumentum dicitur, ita tamen quod argumentum hic non accipitur pro ratione que facit fidem rei dubie, sed accipitur argumentum prout distinguitur contra fabulam et hystoriam. Nam hystoria est oratio narrans rem gestam; fabula est oratio narrans rem fictam que neque vera est neque verisimilis nec esse potuit;

unde et illud modicum quod cuilibet fabule preponitur continens in brevi totam materiam fabule, argumentum

dicitur. Describit autem has fabulas illo genere loquendi quod maxime convenit tali materie, hoc autem est comedia. Nam comedia est quoddam genus carminis de vulgari oratione et de humili appositione et de vili materia. Dicitur enim comedia a comos, quod est vicus vel villa, et oda laus, quasi laus rusticorum. Mos quidem fuit apud antiquos quod post collectas messes una de omnibus locis et villis in locum aliquem convenientes versus suos rustice compositos et de comuni statu unusquisque vite sue in festivis diebus recitabat. Unde hoc vocabulum quod est comedia carminibus illis imposuerunt et eadem ratione fabule Terentii comediæ dicuntur et ipse Terentius autor comicus est sive dicitur. Finis autem et utilitas huius operis est ut sciamus nobis bonam moralitatem confirmare. Nam sua intentio est personas quas describit ponere eas comuniter exemplum et speculum comunis vite, ut omnes hic discant quid tenere quidve vitare debeant; in his enim senex potest adiscere quid sit in se tenendum quidve vitandum et sic de singulis personis que hic inducuntur etc.

dicitur. Describit enim has fabulas illo genere loquendi quod maxime convenit tali materie, hec autem est comedia. Nam comedia est quoddam genus carminis de vulgari oratione et de umili appositione et de vili materia. Dicitur enim comedia a comos, quod est vicus vel villa, et oxa locus, quasi locus rusticorum. Mos fuit quidem apud antiquos quod post collectas messes et vina de omnibus locis et villis in aliquo loco convenientes versus suos rusticiter compositos et de comuni statu sue vite unusquisque in festivis diebus recitabat. Unde hoc vocabulum quod est comedia carminibus illis imposuerunt et eadem ratione fabule Terentii comediæ dicuntur et ipse Terentius autor comicus est seu dicitur. Finis autem et utilitas est ut sciamus nobis moralitatem bonam informare. Nam sua intentio est personas quas describit ponere eas comuniter exemplum et speculum causas vite, ut omnes hic discant quid tenere quidve vitare debeant; in eis enim senex potest dicere quid sit in se tenendum quidve vitare debeat et sic de singulis personis que hic inducuntur etc.

Questo saggio è di per se più che sufficiente a stabilire la paternità del commento. Soggiungo ora alcuni tratti delle glosse, avvertendo che del testo di *C* segno le sole differenze.

A

(*Andr.* I 1, 1) *afferte aliter auferte.*
 Et quia ceperunt morari more servorum, qui volunt auscultare consilia dominorum, addit *abite*. Et quia Sossias recedebat cum aliis, ideo singulariter vocat Sosyam. *IA.*
 (2) *paucis te volo* idest pauca verba

C

intro auferte.
 ceperant
 auscultare
 Sosia
 vocatur Sosia.

tibi dicere volo. Sosia vero respondet sibi secundum suum intellectum, quia putabat quod eum vellet ut pararet ea que necessaria erant ad nuptias; unde dicit: iam scio quid vis, non oportet quod dicas sed *dictum puta* michi esse a te. *Nempe* hoc vis dicere: *ut curentur rite vel recte*; *hec* que emisti vel que donata sunt tibi. Symo videns quod non intelligebat eum, addit *imo aliud* suple volo dicere. Illud vero aliud erat quod he non erant vere sed fide nuptie; et quia Sosyas ignorat, querit et miratur. *IA.*

(5-7) *ad hanc rem quam paro* idest ad simulationem nuptiarum, quia non paro nuptias, in quibus ars talis valet, sed simulo eas, ad quam simulationem alia requiruntur; et exprimit illa dicens: *non est opus* supple arte tali sed est opus *his* scilicet fide et taciturnitate. *IA.*

(9) *apud me* idest qualiter receperim tuam servitatem, quia nunquam te elongavi a me mittendo ad illiberalia officia, velut ad procurandum rus et ad pascendum porcos. *IACO.*

(12) *aggravat beneficium* dicens *quod habui summum precium* scilicet te ipsum vel libertatem, que omnes res superat, quia « non bene pro toto libertas venditur auro ». *IACO.*

(27) *magister* idest timor magistri et tangit hic duos metus, scilicet intraneum et extraneum. Et confirmat Sosias dicens *ita est* in aliis. Modo narrat vitam Simo *quod plerique*. *IACO.*

(42) Hic narrat Simo quomodo ei suspicio venit quod amaret Pamphilus Glycerium. Seu ostendit quomodo vita sua potuit deteriorari describens eam prius bonam, postea corruptam. Si enim malus fuisset semper, non haberet locum correctio, sed desperaret pater de salute filii Si autem fuisset semper bonus, non erat neces-

Sosya respondet

oportet
a te esse hec
vel ratione;
hec supple que (vel que-tibi *om.*)
Simon enim intelli-
gebat *ymo* supple
illud-nuptie *om.*

Sosia

scilicet

illa et dicit *non opus est* supple tali
arti

idest — servitatem *om.*

liberalia
offitia

dicens *om.*
pretium

magis et timor magistri; tangit duos
timores

Prohibebant et confirmat
Sosyas *ita*

Hic Glycerium *om.*

Postea ostendit

correctionis

saria correctio: fuit ergo utrunque opportunum ut correctio locum haberet. Nota etiam quod necessarium fuit ostendere Crisidem, que adduxit Glycerium et que putabatur eius soror, esse Andriam; nisi enim Crisis Andria et non civis Attica describeretur, Glycerium simili modo civis Attica putata fuisset et tunc pater Pamphili, coactus lege Attica, dedisset eam Pamphilo qui viciaverat eam.

IA. de MAN.

(124-6) Si obiurgassem eum, statim diceret *tute pater*, idest tu solus sine requisitione mea *prescripsisti* idest imposuisti *finem* idest terminum, statuendo diem hunc nuptiarum que ponunt finem *his rebus* idest levitatibus et scortationibus, quod tamen non debuisti quia *prope est* idest tempus est *cum alieno more* ab eo scilicet quem ordinasti *vivendum est michi*. *Sine* idest permitte ergo *nunc me interea* idest donec uxorem ducam *meo more vivere* amando scilicet et scortando. IA. SIC EXPONIT.

(And. iv 4, 12-13) Au. Misis miratur clamans quia ipse eum apposuerat et tamen querit unde dicit *au.* interiectio admirativa vel indignativa est. Davus vidit Cremetem venientem a sinistra et tacite loquitur Misidi dicens *concede* idest attrahe te cum puero simul *ad dexteram*, quia Cremes supervenit a sinistra. Illa non respondit primo verbo et non isti quod modo dixit *deliras* etc. 1).

Nesciebat enim illa qua de causa Davus hoc faceret. Davus vero videns quod ista non respondebat sibi sicut ipse volebat comminatur sibi tacite dicens. IA.

correctio
opportunum ut correctio
necessario
et om.
non eum Crisis
dedit
vitiaverat

tute ipse pater

idest om.

hanc

scilicet om.

idest permitte om.

me nunc

Au om.

et bene querit ab ea unde dicit *ahu*
admirantis vel indignantis
videns venientem

om.

dicens om.

dextram

Misis respondit

deliras an non tu
ipse suple apposuisti eum et tamen
me interrogas? vel potest referre ad
immediate dictum non *tute ipse* de-
liras.

hoc Davus

vero om.

volebat

respondebat sicuti

(1) Il compilatore di A qui ha accorciato con un etc.

Non ci può essere ormai più dubbio: il commento terenziano che nei manoscritti comincia *Circa expositionem huius libri qui Terentius dicitur* è opera personale di Giacomino da Mantova.

Il carattere del commento è parafrastico, a differenza di quello che io chiamerei lemmatico. Il lemmatico, quale ad es. il commento di Elio Donato a Terenzio e il medievale dell' *Expositio*, muove dai lemmi cioè dalle parole del testo e quelle interpreta scenicamente, storicamente, grammaticalmente e via via. Il commento parafrastico invece, quale ad es. di Tiberio Donato a Vergilio, parafrasa, cioè amplifica il testo, sostituendo alle locuzioni difficili le sinonime corrispondenti. Il lemmatico è saltuario, il parafrastico continuativo.

La cultura di Giacomino è quale conveniva a un grammatico del suo tempo: assai limitata e modesta. Tra gli antichi conosce e cita Cicerone *de inventione* (C f. 4^v), Sallustio (f. 64^v), Vergilio (f. 64^v), Orazio *A. P.* (f. 4), Ovidio (f. 9 *stantibus extat aquis, operitur ab equore moto Met. IV 732*), Stazio *Th.* (f. 8), Rufino *de metris* (f. 93^v), Boezio (f. 4^v), Prisciano (f. 9), Isidoro *Etym.* (f. 4). Fra i medievali Ebrardo *Graecism.* (f. 20^v *Aufert apocopa finem, quem dat paragoge I 9*), Uguiccio (f. 9), Gualfredo *Poetria* (f. 4), il *Catholicon* (f. 78^v la favoletta di Imeneo).

Sulle fonti di Giacomino non sono in grado di fornire ragguagli precisi; ma credo di non allontanarmi dal vero asserendo che le notizie gli derivano principalmente dai margini dei codici terenziani. Che egli avesse esaminati più esemplari di Terenzio, desumiamo dalle varianti che introduce con *aliter*, delle quali darò un esempio: *Heavi. IV 16,23. (C f. 60)* « *Ait Syrus obsecundato in loco idest remunera me cum locus venerit. Et in quibusdam libris illa clausula, scilicet qua causa ut ita fiat, non precedit sed sequitur et est solummodo locutio Syri et tunc sic exponitur: remunera me cum locus fuerit qua causa idest propter remunerationem id fiat et fiet a me; vel aliter obsecundato in loco idest obedi michi cum opportunum tempus venerit; qua causa idest in quantum causa id fiat, scilicet ut fortunatus sis in hac re pulcra,*

dicerem: *sed pater egreditur*». — L'ordine dei due versi 22-23 è dai recenti editori capovolto. Come si vede, già nel medio evo vi avevano subodorato un'incongruenza.

Dai margini terenziani Giacomino trae una serie speciale di scolii, intendo i preamboli alle singole scene: ed ecco per qual via si dimostra. Nel codice Vittoriano di Terenzio (Laur. 38,24) del sec. IX sono 8 fogli: 5-6 (*And.* I, 71-2,8), 13-14 (*And.* II 3,10 — 6,22), 26-27 (*And.* V 2,5 — 3,32), 106 (*Phor.* IV 1,22 — 3,28), 128 (*Heaut.* III 1,57 — 2,6) di scrittura alquanto posteriore, del sec. IX-X, indipendenti dal volume e cuciti ai fascicoli più antichi. Orbene tutti i preamboli scritti sui margini di questi 8 fogli da una mano contemporanea al copista ritornano testualmente nel commento di Giacomino. Ne recherò uno in prova: *And.* II 4:

Cod. Vittoriano

A C

(*Reviso quid agant*) In hac scena inducitur Simo senex decipiendus ut audiat filii voluntatem de nuptiis, qua audita frustrabitur eius intentio. Et hoc convenienter, nam postquam Pamphilus Miside orante promiserat quod Glycerium non desereret et Carino suadente Philomenam non duceret, insuper et accepto consilio Davi quomodo id melius ageret, non restabat nisi ut pater induceretur qui diceret Pamphilo « duc uxorem »; et eo respondente « presto sum » sua intentio cassa fuit. Introducitur ergo primo Simo loquens secum super isto negotio dicens *Reviso*.

Reviso quid agant etc. In hac scena inducitur Simon senex decipiendus ut audiat voluntatem filii de nuptiis, qua audita frustrabitur eius intentio. Et hoc ¹⁾ convenienter, nam postquam Pamphilus Miside orante promiserat quod Glycerium non desereret et Carino suadente quod Philomenam non duceret ²⁾, insuper et accepto consilio Davi quomodo id melius ageret, non restabat nisi ut pater induceretur qui diceret Pamphilo « duc uxorem »; et eo respondente « presto sum » sua intentio cassa fuit. Inducitur ergo primo Simon loquens secum super isto negotio dicens *Reviso*.

Molto probabilmente Giacomino possedette o adoperò un Terenzio integro, dov'erano tutti i preamboli: e di là li copiò.

Parimenti dai margini terenziani e non dagli scolii

(1) hoc *om. C.*

(2) et Carino — duceret *om. C.*

Donatiani attinse Giacomino il nome di Donato. Valga la seguente postilla :

Ad. prol. 6 (C. f. 65) « Vel potest dici quod in hoc tantum imitetur Contestiphylum, sicut dicit Donatus, quia cum ille plene fecerit comedias greecas inter quas fecit Adelphon et Sinapotenos, Plautus transtulit Sinapotenos, Terentius Adelphon et illam partem de lenone et citari-stria, quam pretermisit Plautus, Terentius in sua posuit ». — L'origine di questo guazzabuglio proviene da ciò, che i manoscritti dividono le parole del verso così: *Synapothnes Contesdiphili comoedia est.*

Ecco altri esempi delle deformazioni che pativano le notizie di Donato traverso i margini di Terenzio.

Eun. prol. 9-10 sul *Phasma* e sul *Thesaurus*. Giacomino racconta (C. f. 26^v):

Ubi sciendum quod Menander composuit quandam fabulam de quodam adolescente et de quadam puella se invicem amantibus, qui sibi per rimulas, que erant in pariete, loquebantur, quod mater adolescentis per rimulas aspiciens vidit puellam pulcram in obscuro et putavit sibi apparuisse deam; inde illa comedia appellatur « fasma » idest apparitio.

Ubi sciendum est quod in illa fabula mentio fit de duobus rusticis, quorum unus alteri vendidit agrum ubi erat sepultura patris sui cum magno thesauro, quod tamen rusticus qui vendiderat ignorabat. Ille autem qui emerat cum coleret (tolleret cod.) agrum invenit thesaurum; quod audiens ille qui vendiderat, duxit illum in campum petens thesauri partem. De thesauris nota quod rusticus quidam fuit habens filium prodigum, qui timens ne post obitum suum filius cuncta perderet, omne aurum quod potuit congregavit et ipsum in sepulcro quodam quod in campo suo fecerat ordinans quod post decennium filius portaret sibi potum et diligenter inquireret si erat integer. Filius mortuo patre omnia consummit (consumsit?), agrum in quo erat sepulcrum patris et aurum vendidit, ignorans aurum ibi esse. Decennio vero transacto volens mandatis patris obedire ivit in agrum portans vinum patri mortuo ut ei preceperat. Rusticus qui

emerat agrum secutus est eum et thesaurum quem filius invenit, emptor abstulit: venditor coram iudice emptorem citavit. — Si sarà accorto Giacomino d'aver in questo secondo scolio raccontato due volte il medesimo fatto?

* * *

E ora licenziamo Giacomino, accostandoci un po' ai compilatori che per mezzo dei codici gemelli *A* e *B* ce l'han fatto conoscere.

Le postille di *B* sono chiuse da questa sottoscrizione:

Laus regum regi quoniam fine cepta peregi.

Ego Franciscus Valentin(us) supple(vi).

Peregi e *supplevi* presuppongono due persone distinte: *peregi* va riferito al trascrittore del testo terenziano e della massa fondamentale delle chiose, *supplevi* all'autore dei supplementi, che si firma qua e là con *F*, l'iniziale del suo nome. Il primo compilatore ci resta anonimo, il secondo sarà Francesco Valentini o Francesco di Valenza.

Il compilatore anonimo era forse emiliano, se diamo peso a questa glossa: *A* f. 39 (*Eun.* IV 6, 25) *Tu abi atque hostium observa intus dum ego hinc transcurro ad forum.* Propter timorem querebat causam recedendi: volebat enim facere « de le calcagne bocalero ». Io non so intendere la frase *fare de le calcagne bocalero* se non dando a *bocalero* la significazione di scudo: *farsi scudo delle calcagne*, cioè fuggire. E allora mi richiamerei a un testo emiliano, alla cronaca del modenese Giovanni da Bazzano, vissuto nella seconda metà del sec. XIV, presso il quale leggiamo *bocalarium*¹⁾ (franc. bouclier). E all'Emilia ci riporta la nota surricordata circa al *secundus exitus* rinvenuto in un monastero bolognese. Il nostro compilatore doveva essere molto vicino al circolo

(1) Muratori *R I S XV* 6:2

degli amici del Petrarca, perchè copiò la vita petrarchesca di Terenzio e ad essa appose un' importante postilla. Dove il Petrarca scrive: (Terentius) *omnes ante se vicit, nam sequentes etiam a scribendo deterruit* il compilatore postilla (A f. 5, B f. 7): « Hoc dixit Petrarcha propter se ipsum, qui comedias scripsit. Verum postea suas videns illasque comediis Terentii conferens vilissimas suas esse respectu Terentianarum, laceratas in ignem cremari dedit. Ut narravit Petrus de Parma qui admodum familiaris Petrarce fuit et se ab eodem Petrarca id (id *om.* A) audivisse asseveravit » ¹⁾. Pietro da Parma, l'amico del compilatore, ci riporta, oltre che tra gli amici del Petrarca, nuovamente all'Emilia.

Alcuni versi del Petrarca sono citati dal compilatore: *Ad. V 4, 1 (A f. 77^v) Nunquam quisquam ita.* Dolet Demea quod durus erga filios fuerit nimium et simulat se lenem et loquitur ad semetipsum dicens, quia nullus ita bene vivit qui non egeat ammonitione alterius. Huic sententiae alludit illud verbum Petrarce in Bucolicis (VIII 12-14): « Propositum mutat sapiens et stultus inheret. Res tempus fortuna locus stabilita frequenter Consilia alternant » (qui segue Giacomino). *Nunquam quisquam ita bene subducta* idest *exposita ratione fuit ad vitam* idest ad ea que pertinent ad diuturnitatem vite dispositus, *quin res* idest *eventus rerum varius, etas* idest *diuturnitas temporis, usus* idest *mores et consuetudo aliorum, apporet semper aliquid novi et aliquid moveat* propter quod oportet hominem a prima intentione mutari, *moveat* dico, *ut illa que credas te scire* quod eveniant *nescias* quia sic non evenient *et que putaris tibi esse prima* idest *valde utilia in experiendo repudies. Ja*(cobinus).

A questa citazione petrarchesca del compilatore anonimo si richiama Francesco Valentini in una postilla all'*And.* IV 3, 17 (A f. 20^v collazionato con B). *Repudio quod consilium primum intenderam.* Et sic verificatur

(1) Vedi in proposito *La Philologia del Petrarca e Terenzio* in *Bollettino di filologia classica* XXII, 1915, 53-55.

verbum illud quod habetur in Adelphis (V. 4, 1-4): *nunquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit quin res etas usus semper aliquid apporet novi, aliquid moneat, ut illa que te scire credas nescias et que tibi putaris prima in experiundo repudies*. Et vide ibi notata de Petrarca. *F.*

Questo scolio serve a distinguere nettamente l'anonimo compilatore da Francesco. L'anonimo aveva raccolta la materia, prendendola specialmente da Giacomino; Francesco vi faceva qua e là dei supplementi, tentando talora e ritentando in varie riprese il testo, di che produrrò un esempio:

Heaut. I 2,18 (A f. 48^v) Miserum. Cremes latenter corripit filium suum sub exemplo illius Clinie, dicens: iste dicit se esse *miserum* sed non est verum, nam quem hominem est credere minus *miserum* esse eo? quasi dicat: de nullo est credibile quod sit miser minus eo. Et nota quod aliqui textus habent litteram sic continuatam, videlicet *voluptatem magnam nuncias. Quam vellem Menedemum invitatum* etc. (10-11). Illam vero litteram, scilicet *Quid narrat? Quid ille? miserum esse. Miserum quem minus credere est* (18) non mutatis personis dialogi habent immediate post ly. ¹) *Et ego nostrum una Syrum* (17) et immediate ante ly. *Quid reliqui est* (19), personis dialogi omnino non mutatis. Et certe iudicio meo secunda ordinatio habet sententias littere melius continuate quam prima. *F.* Sed tunc continua litteram sic: *quem minus credere est* (18). Nam *quid reliqui est* etc. (19). *F.*

Giacomino commentava un testo che aveva al penultimo posto l'*Hecyra*, all'ultimo il *Phormio*; il testo dell'anonimo compilatore ha invece il *Phormio* al penultimo, l'*Hecyra* all'ultimo. Egli rileva due volte questa differenza: al principio del *Phormio* (A f. 80). « Comedia in ordine sequens in hoc codice vocatur Phormio, que hic ponitur quinta in ordine et Echira ponitur sexta. In aliquibus autem codicibus Echira ponitur quinta,

(1) *li* o *ly* sigla abbreviativa di *littera*.

Phormio vero sexta ». E al principio dell' *Hecyra* (A f. 98^v) « Sequens comedia Hecyra dicitur, que, ut supra dictum est in preambulo Phormionis, in aliquibus codicibus ponitur in ordine quinta, hic vero ponitur sexta et ultima in ordine ».

Altre differenze rileva il compilatore fra il suo testo e quello di Giacomino; ma basterà addurne una:

And. V 6, 2 (A f. 24^v) *Ego sum Pamphilus* etc. Nota quod textus quem exponit *Ia. de Man.* aliter habet signatum dialogum personarum et etiam aliter iacet quam iste. Iacet enim ut sequitur, videlicet:

Pam. Ego sum. *Da.* Pamphile. *Pam.* Nescis quid michi obtigerit.

Respondet enim Pamphilus dicens *ego sum*; Davus vero audiens Pamphilum propter quem fuerat male tractatus ait o *Pamphile*, male fuit michi, supple. Sed Pamphilus preoccupavit eum dicens *nescis quid michi obtigerit*.

Il testo in *A* è disposto così: *Dav.* Quisnam homo est? Ego sum Pamphilus; nescis quid michi obtigerit: tutto in bocca di Davo.

Tra le citazioni umanistiche di Francesco notiamo questa di Benvenuto da Imola: *A* f. 38 (*Eun.* IV 4,21) *Hic est vietus vetus veterosus senex...* Et Virgilius in primo Georgicorum: « Ne torpore gravi passus sua regna vetero » (124)... Beneventus autem de Imola super preallegato passu primi Georgicorum dicit quod (veterus) est morbus inveteratus et est humor colectus inter carnem et cutem et dicitur morbus intercutaneus apud vulgares. *F.*

A tempi più recenti appartengono due citazioni dell' *Orthographia* del Barzizza, la quale fu composta verso l'anno 1425¹). E anche queste si dovranno asse-

(1) Cf. *Studi ital. filol. class.* XI 366.

gnare a Francesco. Ne reco una, mettendovi a riscontro l'*Orthographia* del Barzizza del cod. Ambros. R 67 sup.

A f. 84^v (*Phor.* I 3, 14)

Barzizza

Conicito... Conicio conicis per simplex n et per e scribi debet; componitur ex con et icio icis, quod idem quod opinari vel ex coniectura suspicari, et corripit primum i. *GASPARINUS PERGAMENSIS* in sua *Orthographia*.

Conicio eis per unum n et per c ex con et icio; idem quod opinari vel ex coniectura suspicari et corripit primum i.

E a Francesco penso sia da assegnare un elenco di autori che hanno citato Terenzio, dove riconosciamo un primo germe di quelli che oggi chiamiamo *Testimonia veterum*. Si legge infatti in A f. 115: « Infrascripti sunt passus Terentii Afri quos hucusque repperii a diversis et illustribus autoribus aut sententialiter tactos aut formaliter allegatos. Et hoc preter passus allegatos per Priscianum tam in maiori quam in minori volumine, qui fere innumerabiles sunt.

Fra i testimoni pagani sono citati: Cicerone (*de off.*, *Tusc.*, *de am.*, *de inv.*), Orazio (*A. P.*, *Sat.*), Ovidio (*A.A.*), Quintiliano ¹⁾, Gellio, Marziano Capella, Servio (*in Verg.*), il *Querolus* ²⁾. Fra i cristiani Girolamo (*Epist.*, *contra Jovin.*, *super Ecclesiasten*), Agostino (*de civ.*, *de Trin.*, *Epist.*), Ambrogio (*Homel.*), Ennodio (*Epist.*), Graziano (*Decr.*)

REMIGIO SABBADINI

(1) « Afflante fortuna pene omnia decent » Quintilianus libro VIII de oratoria institutione. Invece il passo è nel lib. XI 3, 147: adoperava perciò un testo mutilo.

(2) « In amiciciam et fidem stultum ne receperis; nam insipientium et improborum facilius odium sustinetur quam colegium » inquit Plautus in Perolo. È il *Querolus* p. 12 Peiper.

Vita mantovana nel "Baldus",

con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo

*Alla Città di Mantova,
illustre, magnanima, cortese*

PREFAZIONE

Mentre i critici rivendicano alfine il valore poetico del Folengo, ingiustamente e troppo a lungo misconosciuto per deficiente penetrazione del suo pensiero, o in seguito a preconetti i quali non potevano giovare ad un giudizio estetico, sereno ed oggettivo, se da un lato si afferma in via definitiva che il Folengo deve ormai esser compreso fra i maggiori della nostra letteratura, dall'altro si ammira anzitutto — ed è naturale — il potente realismo, che pervade le creazioni geniali della sua inesauribile fantasia. La quale è sempre originale, anche se prende la materia greggia qua o là, perchè nuova e più viva che mai è pur l'impressione che noi riceviamo, trovando nel Folengo e personaggi ed episodi, ne' quali ci siamo ancora imbattuti. E se interessante riuscirebbe senza dubbio uno studio completo — e chi sa che io stesso non lo faccia — sulle *fonti* folenghiane, che — a differenza di quelle ariostesche — troveremmo più abbondanti nella letteratura popolare che nelle opere degli scrittori, non meno interessante sarà il vedere ciò che abbia offerto al nostro poeta la realtà autentica, che vi-

veva intorno a lui, oltre che in lui stesso. Tanto più che i critici hanno bensì già indicati — nella poesia e nella prosa romanzesca e novellistica d'arte e di popolo, ed anche nei classici — molti episodi e personaggi che hanno indubbia relazione con determinati personaggi e luoghi del nostro Poeta, ma nessuno ha rivolto ancora deliberatamente la sua attenzione là, ove apparve ai nostri occhi — dopo lunghe ricerche — una fonte importantissima, o — addirittura — la principale. Che se qualcuno avesse badato con cura particolare alla vita quotidiana che si svolgeva in Italia e specialmente a Mantova nel primo ventennio del sec. XVI, in essa avrebbe ormai riscontrato l'origine prima di tanti motivi, o le linee caratteristiche di personaggi, che troppo facilmente saremmo tratti a derivare da altre sorgenti ¹⁾).

Ed ecco la lacuna che si propone di colmare la parte più ampia di questo studio, giovandosi dei documenti, quasi totalmente inediti, che furono oggetto delle nostre indagini in quella preziosa e inesauribile miniera che è l'Archivio storico Gonzaga, ove ci confortò il consiglio sapiente del comm. Alessandro Luzio, a cui van rese pubbliche grazie.

Si può dire che la vita contemporanea e le fonti letterarie hanno nell'Ariosto e nel Folengo un valore inverso: per l'Ariosto che consacra il suo genio a ridurre

(1) Studi di tal fatta furono già dedicati — ad esempio — al Bandello, al Tassoni, al Lippi; v. **Masi**, *M. Bandello, Vita ital. in un novelliere del cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1900, e **Bolognini**, *Verona nel novelliere di M. Bandello*, in *Atti e Memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona*, serie IV, vol. XVI; **Santi**, *La storia nella «Secchia rapita»*, Modena 1906, estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena*, serie III, vol. VI (Sez. di Lettere); **Alterocca**, *La vita e l'opera poetica e pittorica di Lorenzo Lippi*, Catania, Battiato, 1914.

A studiare però il Folengo sotto il rispetto storico e a cercare le corrispondenze fra le sue immagini serene e bizzarre e le condizioni morali e civili dell'Italia in quel secolo, già invitava B. Zumbini in *Napoli letteraria* del 3 gennaio 1886, nello scritto *Il Folengo precursore del Cervantes*, poi ristampato in *Studi di Letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894.

« al fren dell'arte » — e dell'arte classica — « lo scapi- gliato figlio del medio evo », dovevano naturalmente te- nere il primo posto, nella scelta e nella distribuzione della materia, le *fonti*; al Folengo invece — che dice nel suo maggior poema l'amarezza dell'anima sua per l'umana impotenza innanzi agli ardui problemi filosofici e religiosi, sociali e politici anzitutto, e il disgusto per le grette o depravate ambizioni, per le malvagie ipocrisie, per le sfrenate cupidigie, per il cinico egoismo, per la sensualità ributtante di chi allora stava in alto, e la stolta incoscienza di chi era in basso — la società contempo- ranea co' suoi sentimenti, co' suoi vizi, con le sue ten- denze ben doveva offrire — più e meglio che le altre fonti — personaggi e soggetti, come vedremo.

Il Rinascimento — è stato ripetuto anche troppo — fu per l'Italia un'epoca di massimo splendore civile ed artistico, ma anche di stridentissimi contrasti. Sotto lo sfarzo della ricchezza, fra i tripudi festosi, nelle sale stesse fulgide per l'opera di pennelli divini, echeggianti di suoni e di canti, di dotti, o arguti e galanti conversari, quali miserie, spesso, materiali e morali, quali trame insidiose, quali fosche tragedie! E dovunque si, facili baldorie, ma nella brama quasi di attuire l'infinito malessere, il di- saggio enorme degli spiriti; così, mentre l'intelletto attingeva culmini insperati, si trasformavano gli istituti; tra- montava ogni nobile ideale, dilagava la corruzione con la più sfacciata depravazione morale, e i delitti più atroci si commettevano nella generale indifferenza ¹).

Spesso le vie percorse appena dai carri del carne- vale rosseggiavano di sangue, e all'orizzonte si adden- savano sempre nuove e orribili procelle. Quale sarebbe stato il nostro domani? « I rottami del mondo medievale

(1) Non bisogna correre però verso l'affermazione troppo leggermente ripetuta dell'enorme crescendo del delitto nel Rinascim. rispetto al m. evo; v. N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secc. XV e XVI*, Sandron, 1910, pp. 49 segg.; analogamente dicasi per la morale in genere, specie fra gli umili; cfr. Villari, *N. Machiavelli* ecc., Hoepli, 1912, II, 30.

— scrisse bene il Villari — che l'uomo del Rinascimento aveva distrutto, e quelli dell' antichità che aveva disseppellita, cadevano intorno a lui e su di lui, prima che egli avesse trovato il principio generatore d'un mondo nuovo, e potesse convertire in propria e organica sostanza tutti gli avanzi del passato » ¹⁾).

Ora, non certo il Folengo poteva sottrarsi alla necessaria conseguenza subita tanto più forte dagli spiriti più alti, e la tristezza quindi si cela talora sotto le sue stesse finzioni satiriche; ma dà impeti generosi al suo scetticismo, come va raffinandosi con la sua grande arte. Pare impossibile che la rielaborazione instancabile delle *maccheronee* e l'ampiezza sempre maggiore della loro tela non sieno state sufficienti a provare, prima che ai giorni nostri ²⁾, la serietà artistica del Folengo; ma ciò si deve forse all' aver assai leggermente ritenuto ch'egli avesse scritto sempre con lo spirito giocoso col quale iniziò il suo *latino*, alla stessa guisa che in molte immoralità che egli colpisce con la sua satira, si credette di scorgere invece quell' immoralità della sua vita, che la critica potè in buona parte negare, perchè la verità — presto o tardi — si fa sempre strada

Si sa: il poeta stesso — in principio — non poteva neppur immaginare le altezze alle quali l'avrebbero poi tratto la maturità del suo ingegno e la sua lima; ma il fatto rimane, anche se taluno è incerto ancora sul preferire la prima alle altre edizioni delle *maccheronee* ³⁾, che ebbero — come il *Furioso* dall'Ariosto — il tempo maggiore e migliore della vita dell'autore.

L'Ariosto — notò bene il Carducci — potè ancora « ritrarre gli eroi del Boiardo e degli altri suoi prossimi

(1) *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1912, vol. I, p. 227.

(2) **A. Luzio**, *Nota* all'ed. delle *Maccheronee*, Laterza, 1911, vol. II, 363 e 369.

(3) V. la recensione all' ed. delle *Maccheronee* curata dal **Luzio** per la collez. *Scrittori d' Italia* del Laterza, in *Giornale storico della Letter. ital.*, LV, pp. 225 segg.

antecessori tra il prisma del molteplice Rinascimento » senza « intenzionale ironia », ma col solo « fine spirito del tempo nuovo che scherza luminoso e tranquillo fra i pennoni dei paladini e i veli delle dame del buon tempo antico », perchè « l'ideale della cavalleria civile colorava di un'ultima luce crepuscolare l'Europa trasformantesi nelle monarchie accentratrici e amministrative »; mentre « la cavalleria feudale era morta da un pezzo ». Noi aggiungiamo però che soltanto un poeta bazzicante come l'Ariosto fin dall'infanzia tra gli sfarzi di una splendida corte feudale poteva riuscire ancora al *Furioso*, al modo stesso che soltanto un poeta quasi estraneo alle corti, e cresciuto tra la borghesia ed il popolo, poteva contemporaneamente riconoscere ben morta essa cavalleria, e metterla poi — pel disgusto della vita, frutto di personale esperienza — in un fascio con tutte le illusioni del passato e del presente, non meno che coi costumi, gli usi, gli istituti, che il Folengo credea tristi, irrimediabili conseguenze, delle ipocrisie e delle malvagità umane.

Questo in passato non era messo bene in chiaro: che se il Folengo cominciò a colpire con la sua sferza la cavalleria, poi non si fermò lì; non solo, ma che ampliando la sua tela — lo dicemmo appena — raffinò la sua arte, la quale — di giocosa — divenne satirica, ed ebbe aspirazioni nobilissime ¹⁾. Bisogna adunque tener ben presente che la spensieratezza giovanile non fu spensieratezza di tutta la sua vita; che la maturità dell'ingegno gli diede anzi una serietà artistica che non ci aspetteremmo addirittura, dagli inizi della sua carriera poetica. Egli infatti cominciò non diversamente dal suo

(1) Sull'affinità del concetto fondamentale del *Baldus* con quello della *Stultitiae laus* di Erasmo, scrisse ultimamente il **Continelli**: *Il « Baldus » di M. Cocai*, Studio critico, Città di Castello, Lapi, MCMIV, p. 49. — V. però — anche per le nobili aspirazioni del poeta — il **Luzio**, *Studi folenghiani*, 149 segg., e *Nota cit.*, p. 369. — A proposito del lavoro del Continelli non possiamo tacere che assai guadagnerebbe sfrondato delle molte pagine superflue, e delle oziose rifritture.

maggior precursore, l'Odasi ⁴), ma quanto fu poi diverso da lui!

Compiuti bene o male gli studi di grammatica e di retorica presso un prete a Ferrara, passò tosto fra la baraonda universitaria di Bologna, non dissimile — pare — dai più chiassosi goliardi; tra i suoi maestri ebbe allora un grande concittadino, il Pomponazzo, ma egli preferiva alle *baie* di lui le sue esercitazioni maccheroniche ⁵), con le quali dovea ben di frequente smascellar dalle risa i compagni.

Noi lo immaginiamo fra i mattacchioni dello studio inseguire per le vie stesse della vecchia Bologna i cantampanchi, dal labbro dei quali pendeva accalcato il popolo, attento a non lasciarsi sfuggire una parola degli interessanti racconti che tanto piacquero anche al giovinetto Baldo ⁶); ma egli badava però a giuocare qualche beffa, o attorniato e innalzato sulle spalle dai compagni, ai quali era ben nota la sua attitudine all'arguzia maccheronica, riproduceva burlescamente l'uno o l'altro di quei cantampanchi, come qualche bel tomo riproduce anche ai dì nostri, tra gli studenti bontemponi, le *macchiètte* delle città che li ospitano.

Se questo però fu l'umile principio del grande poema, che dovea essere così mal compreso e giudicato per più di tre secoli, esso non impedì al Folengo — conscio della validità de' suoi omeri — di uscire ben presto dalla volgare schiera. E quando anche lui avrà ramingato per le terre d'Italia con in fondo all'animo lo scorammento e l'ira per la depravazione e la malvagità trionfanti fra i religiosi stessi della comunità nella quale era entrato, e avrà interamente compreso quanto « sa di sale » la vita, e conosciuto a fondo le illusioni, le leggerezze,

(1) Su l'Odasi — ma come poeta volgare — parlai anch'io ne' miei *Rimatori Padovani del sec. XV*, estr. dall'*Ateneo Veneto*, 1913-14.

(2) **Luzio**, *St. folengh.*, p. 77.

(3) cfr. *Macch.*, III, 102 segg. (Non dicendo altro, s'intende sempre cit. l'ed. del **Luzio**).

le brutture e l'ipocrisia degli uomini, allora soltanto verrà rifacendo il *Baldus*, come intendeva tramandarlo alla posterità. Così abbiamo accennato anche alle ragioni ben più forti della impulsività o della instabilità di carattere che dovettero determinare l'uscita dal chiostro del nostro Autore; alla ribellione contro gli errori, i disordini, gli scandali che travolgevano, col clero e gli ordini religiosi, la Chiesa, non più capace di alimentare una fede, ormai simulata soltanto. E poi che la grande crisi e religiosa e politica e morale sembrava non cercar di meglio che celarsi nei classici paludamenti, ostentando la serenità più olimpica verso chi non voleva o non sapeva scrutare sotto le fastose parvenze, il poeta dovea ben prender di mira (con tutti i sogni tramontati o tramontanti, e i principi de' suoi tempi grandi troppo spesso nelle genealogie cortigiane degli umanisti pagati soltanto, e la dilagante depravazione dei religiosi, e la stolta e neghittosa ignoranza delle plebi) e i letterati intenti particolarmente a contendersi le protezioni dei potenti, o le loro fisime per far rivivere o conservare ciò che fatalmente sfuggiva dalle loro mani, quando non batteglavano in vane logomachie. Così, ridendo sdègnoso di cavalieri e di pastori, di signori e di plebei, di pubblici ufficiali e di religiosi, di letterati e di poeti che coglieva quasi sempre dal vero, poichè proprio allora andava facendosi grossa la disputa sull'eterna questione della lingua, tra i litiganti sul *volgare illustre*, e i dotti arcigni sul loro latino, e i pedanti barbogi, si sentì proprio di usare la lingua dei buontemponi e dei buffoni, e di mostrare praticamente che si poteva fermare anche in essa un'opera d'arte; di mostrare praticamente che la lingua non è qualcosa di arbitrario da potersi imporre, ma strumento che ognuno deve in fondo foggiare a suo modo, affinchè il suo pensiero vi si adagi a tutto suo comodo, per assurgere ad espressione immortale. Ed ecco il valore nuovo, la vita nuova che la lingua maccheronica acquista nel Folengo; essa non è più adunque un artificio ridanciano, ma emanazione immediata dello spirito dell'autore, il cui riso rimane a fior di labbro, a meno ch'egli non *creda* di ridere, soltanto.

Perchè il Folengo fu ben diverso — trascurando i più lontani — e dall'Odasi, e... dall'Aretino: inquantochè se non pensò l'uno che a far ridere, e l'altro che a trar denaro dalla sua laida penna ¹⁾, senza scrupoli e ad ogni costo, il Folengo scriveva invece col cuore spesso gonfio di quelle nobili aspirazioni ch'erano allora negli uomini migliori, e con lo sconforto che gli veniva dalla coscienza della loro inattuabilità; mentre il suo stesso *latino* disciplinava, lontana ogni stupida invidia, su quello del suo grande concittadino che gli era familiare oltre ogni dire, sostenuto e dall'ingegno, e dalla cultura, e da quel ritmo estetico, ch'era allora nell'aria e nel sangue. E per questo si può dire addirittura il creatore della sua lingua quant'altre mai intraducibile ²⁾, ma quella sola

(1) Anche all'Aretino va però resa giustizia, chè non poche attenantanti trova nel tempo in cui visse; v. infatti Graf, *Attraverso il cinquecento*, 90 segg.

(2) Eppure non una sola traduzione fu tentata; ma che cosa possono esse aver conservato dell'opera d'arte? — Per la sua assoluta intraducibilità, notò con la sua penetrante arguzia il famigerato Casanova, che fu il primo a intuire il valore poetico del Folengo, il grande Voltaire non giunse a capire e quindi ad apprezzare il nostro poeta. Ecco infatti ciò che racconta nelle sue *Memorie* (IV, Paris, E. Flammarion, pp. 207, 216, 218), e che è tanto più interessante rilevare, poichè non fu rilevato finora. Richiesto il Voltaire del poeta italiano che gli piaceva di più, egli rispose: « L'Arioste; mais je ne puis pas dire que j'ai l'aime plus que les autres, car c'est le seul que j'aime.

— Vous connaissez cependant les autres? (disse Casanova).

— Je crois les avoir tous lus; mais tous pâlisent devant l'Arioste ».

Poi, a proposito di librai, che il Voltaire dice « des forbans plus redoutables que ceux de Maroc », il Casanova cita un verso maccheronico del Cocai. E il Voltaire: « Qu'est ce que cela? »

— *C'est un vers d'un poème célèbre en vingt-quatre chants.*

— Célèbre?

— *Oui, et, qui plus est, digne de l'être: mais pour l'apprécier, il faut connaître le dialecte de Mantoue.*

— Je le comprendrai, si vous pouvez me le procurer.

— *J'aurai l'honneur de vous l'offrir demain.*

— Vous m'obligerez outre mesure ».

Il Casanova manda adunque il poema del Folengo al Voltaire, però dichiara: « *mais je fis mal; car j'aurais dû prévoir qu'il n'aurait pas goûté ce poème, car on ne peut bien apprécier que ce que l'on comprend bien.* »

che — in perfetta corrispondenza col suo pensiero — poteva rendere le sue intuizioni e la sua artistica personalità.

Se queste osservazioni saranno valse per tanto a ribadire l'importanza degli studi che si propongono di indagare tutti gli elementi dell'arte folenghiana, e i suoi procedimenti, ed i suoi fini, dato che di fini si possa parlare, non saranno state indarno premesse al presente lavoro.

PARTE I^a

CAPITOLO I.

Tra feste e banchetti. - (MACCHERONEA I^a)

Apriamo il *Baldus*, al quale sono particolarmente rivolte le nostre indagini. L'intento satirico del Folengo è manifesto fin dai primi versi: poichè i poeti a modo vollero sempre la loro brava invocazione, anche lui si rivolgerà a qualche santo protettore; non certo alle ancelle di Apollo, bensì ad altre muse più tonde e più grasse ¹⁾, che stanno in una montagna alta fino alla luna, in un invidiabilissimo Paradiso terrestre,

quem spagnolorum nondum garavella catavit.

Avete capito? Che importa se un grande italiano era giunto su garavelle spagnuole in un continente nuovo? Ben altro importa: che non vi sarà mai garavella che approdi nel luogo di ogni delizia, alle falde di una montagna alta fino alla luna! Perchè questa non fu che nella mente di Dante, quello nella mente — ma nella mente soltanto — dell'umanità, dacchè si illuse di cercare un refrigerio alle sue ambascie, sognando la pace di un eden, di una terra promessa, di una età dell'oro, o la spensieratezza di un modesto, ma ghiotto Bengodi ²⁾. Il poeta intanto ride, e con nuove finzioni condite di fine arguzia

(1) Tali sono anche nel 1° canto dell' *Orlandino*.

(2) cfr. **Continelli**, op. cit., pp. 72 e seg., che non dimentica il II libro della *Vera Historia* di Luciano, nè il *Bengodi* del *Campriano* o del Boc-

potrà anche muovere il riso, però non si illuderà per questo di far opera migliore, o più utile de' suoi confratelli. E tiriamo innanzi.

Pagato il dovuto pedaggio alla *Poetica* d'Aristotele, il poeta si ritiene in diritto di muoversi un po' liberamente, ed entra in argomento.

Dalla schiatta di Montalbano nasce Guido, cavaliere perfetto, assai caro al re di Francia, e tosto innamorato della figlia di questi Baldovina, che ricambia il suo amore. Il re bandisce frattanto una giostra per mezza Europa, e mentre a Parigi si fanno i preparativi, giungono ormai i cavalieri con le loro insegne.

Io non starò a notare il potente realismo ch'è in tutte le rappresentazioni e le espressioni del poeta, perchè non farei che ripetere cose risapute; dirò piuttosto che di giostre e di preparativi di giostre il Folengo poté indubbiamente non trovar penuria ne' poemi e ne' cantari cavallereschi¹⁾, affrettandomi ad aggiungere che la

caccio; il **Biondolillo**, op. cit., p. 67, ricorda anche quello di un *fabliau* già citato dallo **Zumbini** (*Il Folengo precursore del Cervantes in Studi di lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 168) e dal **Brunet** (*Histoire Macaronique de Merlin Coccaie* etc., ed. P. L. Jacob, Paris, Garnier Frères, 1876, p. 6 n.); ma una più completa letteratura del soggetto è nel bel lavoro del **Rossi** sul *Calmo* (p. 398, *Appendice II*), nelle cui *Lettere* (Loescher, 1888), tra i motivi tradizionali popolari, ricorre pur quello del *paese di cuccagna* (v. p. CXIX n. 12; v. anche pp. 142 n. 9, 342-4 n.). Il **Rajna** (*Le fonti del « Furioso »*, Sansoni, 1876), accennato all'isola Ogigia in Omero e al soggiorno cartaginese di Enea in Virgilio, nota (pp. 141-2) che fantasie cosiffatte non mancano certo nei romanzi cavallereschi, e che, prima che nell'Ariosto, e nel Boiardo, e nel Cieco di Ferrara, furono anche nella *Giostra* del Poliziano, e negli scrittori antichi della decadenza; cfr., inoltre, ivi, p. 474.

(1) Cfr. **Continelli**, op. cit., 32 segg. — Non sarà male, poi, tener qui presente anche la giostra famosa del II canto dell'*Orlandino*, tanto più che la satira è là preceduta da uno dei tanti impeti d'italianità dell'autore:

« che 'l cancare mangiasse il taliano,
il quale, o ricco o povero che sia,
desidera in nostre stanze il tramontano »!

Ma giostre sono anche nei *Reali di Francia*, nel *Morgante*, nel *Mambriano*, e perfino nelle *Fiabe Mantovane* raccolte dal **Visentini** (Loescher,

vivacità impareggiabile delle sue intuizioni meglio potea ritrarre però dalla stessa realtà.

Quante volte non avrà assistito proprio a Mantova ai preparativi di una giostra, ed allo spettacolo che destava ancora tanto interesse? Basta aprire a caso i *Gri-dari* e le *Cronache* della città di Virgilio, per imbarterci in una giostra ad ogni piè sospinto! E — come le giostre — gli ingressi solenni, le feste, i tripudi d'ogni genere, i sontuosi banchetti non erano certo meno frequenti a Mantova, che nelle altre corti signorili del tempo ¹).

1879). Il **Rajna**, *lav. cit.*, 241 segg., dice rinomatissime quelle di Firenze vinta da Lorenzo (1469) e cantata dal Pulci l'una, e vinta da Giuliano (1475) e cantata dal Poliziano l'altra, non meno che una di Ferrara sotto Ercole I, e il torneo di Bologna del 1470, cantato da Francesco fiorentino, cieco, da non confondersi con l'autore del *Mambriano*.

(1) Per farsi un'idea di questi spassi, basterà scorrere il **Villari**, *Machiavelli*, II, 193, e III, 16 segg., o il **Rossi**, *Calmo*, 488, o **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino* (Torino, Roux, 1893), 44 segg. e 199 segg. — V. inoltre **Frafi**, *La vita privata di Bologna dal sec. XIII, al XVII*, Bologna, Zanichelli, MDCCC, pp. 155-7; **Malaguzzi-Valeri**, *La corte di Lod. il Moro*, Hoepli, 1813, I, 52-4 e 544 segg.; **Bertoni**, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Loescher, 1903, p. 86; e, per Mantova, **M. Equicola**, *Dell' Istoria di Mantova libri cinque* (Mantova, Francesco Osanna, MDCX), pp. 208-294, oltre all'**Aliprandi** (*Cronaca di Mantova*, in *RR. II. SS.*, nuova serie, Tom. XXIV, Parte XIII, pp. 99 segg. e 131). La giostra del 1520 a Mantova illustrò il **Cian** per nozze Pelissier Rouchier Alquié (Torino, 1893, v. pp. 8 e 13 segg.), ed egli ebbe occasione di parlare di giostre anche nelle note della sua ed. del *Cortegiano* (Sansoni, 1894; v. pp. 46 e 48). Sulle giostre e sui tornei ridicoli v. inoltre **Percopo**, *I sonetti faceti di A. Cammelli ecc.*, Napoli, Jovene, 1908, p. 249, e *A. Cammelli e i suoi sonetti faceti*, in *Studi di lett. ital.* diretti da Percopo e Zingarelli, vol. VI, fasc. 1-2, Napoli, Francesco Giannini, 1904-6, pp. 609-10 e 701, nonché **Burckhardt**, *La civ. del Rinasc. in Italia*, trad. Valbusa, Sansoni, 1899, II, 108-9. Giostre e tornei descrissero infine particolarmente il **Boccardo**, *Feste, giuochi e spettacoli*, Genova, R. Ist. Sordo-muti, 1874, pp. 118 segg., 197 segg. e 376, ed il **Forcella**, *Spectacula, ossia caroselli, tornei, cavalcate e ingressi trionfali*, Max Kantarowicz, Milano, MDCCCXCVI, con illustr., v. pp. 1 segg., anche per questi svaghi divenuti semplici trastulli più o meno garbati, o mostre — più che azioni — sfarzosamente coreografiche.

Per le feste in genere del gran secolo si può quindi vedere: **Burckhardt** cit., II, 159 segg., 168 segg., 179; **Rossi**, *Calmo*, CXVIII; **Graf**,

Intorno al 1435, in occasione del conferimento della dignità cavalleresca ad alcuni nobili cittadini, ben otto giorni durarono — asserisce l'Aliprandi, e qui possiamo credere anche all'inesatto cantastorie — giostre e tornei, musiche e danze, e cortè bandita; e vesti e denari furon donati a bizzate ai buffoni ed a circa quattrocento suonatori, tra la rumorosa contentezza dei grandi e dei piccini ¹⁾, forse particolarmente dei piccini, che allora — come oggi — troppo facilmente dimenticavano, pei dilette del ventre, ... tutto il resto. La carestia e la peste — talora anche domestiche tragedie, o rovesci di fortuna della corte — interrompevano le liete baldorie, ma il peggio era per quelli che se n'andavano. Io continuo a sfogliare l'Aliprandi, e gli interminabili cortei, e le omeriche imbandigioni, e i ricchi donativi nuziali mi passano quasi ininterrottamente dinanzi, tra il frastuono delle trombe, e l'ebbrezza dei canti, e i lazzi dei buffoni, che non mancavano mai. Giostre e tornei, canti e danze, suoni e banchetti, buffoni e giocolieri allietavano ogni fausto evento, ed il soggiorno degli ospiti illustri, dopo gli ingressi solenni. Dei quali fu certo singolarmente magnifico quello di Pio II, il 27 maggio 1459. A detta dello

Attraverso il Cinquecento, Loescher, 1888, 115, 217 segg., 248, 264-5; **Luzio-Renzi**, *Mantova e Urbino*, 10-11, 38, 70 segg., 113, 150, 212 segg., 330; **Frafi**, *La vita privata di Bologna ecc.*, 161, 166, 169, 176, 180-1; **Molmenti**, *La storia di Venezia nella vita privata*, IV ed., Parte II, Bergamo, 1906, Ist. ital. d'arti grafiche, pp. 85 segg., 86 segg., 100 segg.; **Nino Tamassia**, *La famiglia ital. nei secc. XV e XVI*, Sandron, 1910, 198 segg.; **Malaguzzi-Valeri**, *La Corte di Lod. il Moro* cit., I, 39, 241, 267 segg., 344, 459, 462, 472, 524 segg., 544; **Boccardo** cit., 134 segg., 140 segg., oltre a ciò che si canta nel *Furioso*, nell'*Innamorato*, nel *Mambriano*, nel *Morgante*, ispirandosi ad esse, ed a ciò che se ne dice nel *Cortegiano* (cfr. l'ed. cit. del **Cian**, pp. 192, 196, 351). Per Mantova, oltre agli scrittori concittadini (**Aliprandi**, **Schivenoglia**), v. anche **D'Ancona**, *Origini del Teatro ital.*, Loescher, 1891, II, appendice II, *Il teatro mant. nel sec. XVI*, 365; **Luzio**, *Isab. d'Este e la corte sforzesca*, estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, 1901, p. 15; **Burckhardt** cit., p. 107. E per la vicina Ferrara v. **Bertoni**, *La bibliot. estense* cit., pp. 12, 15 segg., 163, e **Percopo**, *A. Cammelli e i suoi sonetti faceti* cit., 416-17, 555

(1) V. **Muratari**, *R. R. I. I. S. S.*, nuova ed. cit., p. 131.

Schivenoglia, il Papa fu portato in trono fra le schiere infinite dei personaggi, e dei cardinali a cavallo in pompa magna coi loro seguiti, attraverso tutta la città, ammirato da due ali fitte di popolo, nelle quali si pigiavano attorno a centocinquantamila persone, mentre la via percorsa dall'eccezionale corteo era tutta ricoperta di grandi tappeti di lana variopinta, di seta ed oro ¹).

Quale dovea essere la festa di luce e di colori mentre passavan tra la folla questi grandiosi cortei! Il sole splendeva dall'azzurro del cielo sui velluti, le sete e gli ori dei tappeti, ma anche sulle fulgide armature, sugli splendidi broccati, sulle gemme brillanti dei serti e delle collane, sulle bardature d'argento e d'oro, sulle punte scintillanti delle aste e delle alabarde, sulle piume preziose svolazzanti sui cimieri; e ai lati eran le belle case in cotto a fregi e statue, o merlate e turrette, accanto ad altre vivacemente affrescate di dentro e di fuori, mentre dai poggi fioriti, o dalle trifore acute o romaniche sorridevan le dame sfarzose, gareggianti coi principi nella patrizia magnificenza degli ornamenti, delle vesti e delle dimore.

Ma attraente spettacolo doveano offrire anche gli arrivi a Mantova di illustri personaggi per le vie fluviali, come quello del Duca e la Duchessa di Milano, che giunsero trionfalmente a Borgoforte il 18 luglio 1471 con buciatori adorni di velluti cremisi e d'altri colori, e con un seguito di circa tremila persone. A Mantova le feste seguirono allora ininterrottamente giorno e notte, e a Gonzaga e a S. Benedetto si preparavano intanto le logge lungo le vie e attorno alle piazze per accogliere degnamente gli ospiti insigni, quando sarebbero andati ai solazzi delle cacce, o a desinare coi frati. E i desinari di quei giorni furono così abbondanti, che una volta gli avanzi di carne, pane e pesce delle ricche imbandigioni riempirono anche i fossati di Gonzaga ²).

Questi usi non vennero a mancare ai tempi del

(1) *Cronaca di Mantova* di **Andrea Schivenoglia**... trascritta ed annotata da **Carlo D'Arco**, Milano, Francesco Colombo, 1857, p. 19.

(2) **Schivenoglia**, *Cronaca* cit., pp. 48 segg.

Folengo. Francesco Gonzaga — narra poi l'Equicola ¹⁾ — vinse parecchie giostre sott'altro nome, come spesso amavano fare i *cavalieri antiqui*, e ad addestrarsi in questo esercizio incitava i giovani, sia esortandoli con gride a recarsi dove una giostra era bandita, sia invitandoli a quelle promosse a Mantova da lui stesso o dai suoi cortigiani, in varie occasioni. E queste giostre egli alternava con mostre d'armi, e corse all'anello, e palii, ai quali obbligava talora a intervenire gli stessi cittadini, che si fossero trovati lontani da Mantova. Perchè poi — in circostanze di tal fatta — l'affluenza anche dei forestieri fosse maggiore, tutti potevano — esenti da ogni tassa e dazio — alloggiare e provvedere al vittò di quelli che intervenivano agli spettacoli, i quali — alla loro volta — entrando in città non avevano l'obbligo consueto di presentarsi all'ufficio delle *bollette*. Le stesse licenze erano poi concesse a favore delle *genti d'arme* che partecipavano alle gare ²⁾; e se tutto si riduceva in fine a

(1) V. *Dell'Istoria di Mantova Libri cinque...*, Mantova, Francesco Osanna, MDCX, pp. 207 segg.

(2) Una *grida* del 29 marzo 1489 plaude ai «cortesani et cittadini giovani mantovani» promotori «per loro piacere et onestissimo exercitio che niuno miliore è che quello dell'arte militare», di «una giostra a demenino» correndo accoppiati, per la prima domenica (3) del prossimo maggio (festa del *maggio* ?), «suso la piacia de la città de Mantua». Ed essi si erano «taxato per zentileza tri ducati per ciascuno in modo che lo precio faranno cinquanta ducati d'oro da esser datti per li Judici de la giostra ad ciò deputati a chi meritamente li pervenivano». La stessa *grida* invitava anche i forestieri che avessero voluto intervenire, «et correre secundo li capituli quali se poneranno fora in li loci publicci et honesti in la città... de Mantua; et loro forestieri per questo non hanno ad pagare cosa alcuna, ma saranno visti et acceptati molto voluntieri cum ogni amorevole dimostrazione» (*Gridario* ms. 1488-1495). Un'altra *grida* (22 luglio s. a.) avvertiva invece i cittadini che avessero voluto partecipare ad una giostra a Verona — «dove serrano ben veduti et trattati chi gli andarà a questo effecto» — che essa giostra era stata differita dal giorno di S. Giovanni, nel quale di solito si faceva, al giorno di S. Bartolomeo. Per le nozze poi del Marchese (*grida* del 10 febr. 1490), affinché «tuti quelli concorevano a la solennità de le noze e giostra che fa celebrare sua Ex.tia habiano de logiamenti e spese, opportune commodità,

sfoggio di vesti ed a volteggi di magnifici cavalli (specie se entravano in lizza gli stessi principi)¹⁾, se il premio

e siano tractati benignamente» si ordinava «che ognuno di che condicione se sia possi alloggiare forestieri in casa senza alcun pagamento di dacio e liberamente cominciando a li XI di questo e finendo per tutto di 21; similmente il p.to ill.mo Si. nostro vole e comanda che alcun forestiero venirà a dicta solennità, non sia obligato portarsi a le bolette cominciandò e finendo a li zorni prefissi e nominati ut supra». — Analoghe disposizioni per la *mostra* del 25 maggio 1492 reca una *grida* del 12 maggio, non liberando però dagli obblighi del dazio «chi de presente fanno hostaria», bensì gli altri «cussi ne la citade como di fora per tri o quatro milia».

Gare di tiro alla balestra erano indette fra i cittadini di Mantova e territorio pei giorni di S. Giovanni Battista e di S. Andrea (*grida* 8 giugno 1443, nel *Gridario* ms. 1437-1449); mentre una *giostra de demenino* fu bandita anche in onore del conte Delfino, cognato del marchese, reduce da Roma, nel 1465 (*grida* del 20 aprile, nel *Gridario* ms. 1478-1488), ed un diamante di 25 ducati era premio invece di una corsa all'anello «cum lanza» a chi fosse comparso «al corso più atilato de foggia, imprese et motti» nel 1505 (*grida* del 19 gennaio, del *Gridario* ms. 1501-1506). Una giostra solenne desiderò il marchese anche per la festa delle Pentecoste del 1512 (*Lett.* di Amico Maria della Torre al marchese primogenito del 9 maggio), e tornei, corse all'anello «et mille altri giochi facevano anche i francesi, come scriveva al Marchese Petrus Brunus da Revere (*Lett.* 19 marzo 1512). Ippolito Calandra scriveva al Marchese primogenito, che avrebbe partecipato alla giostra pel parto della regina di Francia (*Lett.* 15 sett. 1516), che il marchese suo padre «fa fare alla S. V. sopravesta et salij molto bellissimo (*sic*) et fornimenti da cavallo che credo che non gli sarà barone che compara meglio di V. S. in su la chiostra et il maestro da stalla mena de bellissimo cavalli per V. S. che credo che la sarà honorevole come merita uno paro di vostra signoria...»; e dieci giorni dopo gli scriveva che tutti addirittura pregavano Dio perchè «le S. V. habbi honore» e che «lo ill. Si. Loyso vostro cio se meta in ordine per venire a chiostrare et a trovare vostra signoria...». Cinquanta ducati in fine avrebbero dovuto pagare i gentiluomini di Reggiolo, che non avessero assistito a un palio del '515, con le loro mogli (*Lett.* di Jac. Ma Salato al Marchese, del 27 giugno).

(1) Sulla nota passione dei Gonzaga pei cavalli, oltre all'*Equicola* cit., p. 209, e il *Cortegiano* (ed. cit. del Cizn), pp. 47 n. 26; 137, 386 seg., v. Luzio, *I. d'Este e la corte sforzesca*, p. 4. Del resto il nobile animale ebbe spesso — da Omero in poi — anche le simpatie dei poeti (cfr. - p. e. - la fine del XV canto del *Morgante*), e Federico Gonzaga, primogenito d'Isabella, fece persino ritrarre da Giulio Romano, sulle pareti della magnifica sala, a sinistra dell'entrata del Te, quelli da lui donati a Carlo V.

Quanto alle bravate anche notturne del marchese Francesco in incognito, narrò abbastanza il Bandello.

era — come nelle corse all'anello — ben più modesto che l'aver provata la virtù od ottenuto il cuore d'una bella castellana o della figlia di un re, è certo però che la fantasia e la satira del Folengo ben potevano muovere dalle visioni di questi spettacoli meglio che da narrazioni lette o udite, quando prendevano di mira quel mondo cavalleresco, di cui le corti stesse facevano già l'inconscia parodia. E se gli scrittori e gli artisti non poterono mai essere immuni da anacronismi, foggiando cose e persone d'altri tempi, non certo il Folengo poteva chiudere gli occhi sugli uomini, e i fatti, e le vicende, che gli si addensavano intorno, per risalire e compenetrarsi tutto nella contemplazione di mondi lontani. Egli preferiva, anzi, vedere questi mondi lontani attraverso la lente del suo tempo, perchè del suo tempo — come un secolo dopo il Tassoni — sentiva immediatamente le debolezze e le miserie, che si assommavano con quelle del passato, ed erano per questo doppiamente acconce a muovere il suo umorismo. Ma come volete che il Folengo andasse a ripescare nei poemi cavallereschi — ch'egli però conosceva benissimo — non solo le giostre e gli arrivi dei cavalieri nelle città pavesate, ma anche i preparativi delle logge per gli spettatori o degli steccati che trattenevano la folla, e i banchetti che coronavano le feste? Forse che la tradizione e degli spettacolosi cortei e dei banchetti sontuosissimi non continuava a Mantova ininterrottamente?

Massimiliano Sforza, che era stato incontrato il giorno prima, a due miglia dalla città, dal Marchese con tutta la Corte e la nobiltà mantovana, e riccamente ospitato lui in castello, ed il suo seguito dai cittadini più cospicui di Mantova, l'11 novembre 1512 andò a messa in S. Pietro con tutta la sua Corte, accompagnato da un centinaio di fanti « cum allabarde, cum un giuppone per cadauno listato di tela d'oro e di tela d'argento, et calcie schiette che era uno bello vedere »; e la messa innanzi all'altare della Vergine fu solennemente cantata dai cantori del marchese ¹).

(1) *Lettera* di Amico Maria Della Torre, al primogenito Federico Gonzaga a Roma (Arch. Gonzaga, busta 2485), 11 novembre 1512.

Lunga discussione intrattenne poi il capitolo di S. Pietro, sul come si dovea ricevere il card. Gaetano, frate di S. Domenico e legato apostolico in Germania, che giunse a Mantova tra mille onori, il 21 maggio 1518, con quindici carriaggi e una lettiga tirata da due « belli curtalti »; egli diede al popolo la benedizione, e due-mila giorni... d'indulgenza ¹⁾! Pochi giorni dopo si avviava presso il re di Polonia il card. Ippolito d'Este, « honorevilmente cum cavalli quatrocento »; per non citare che a caso ²⁾).

Il 13 agosto 1512 era entrato a Mantova con grande solennità il vicerè spagnuolo, che rimase meravigliato co' suoi gentiluomini della bellezza degli appartamenti d'Isabella d'Este, la quale fece imbandire pochi giorni dopo una « honorevile cena di là dal laco » ³⁾. A questa cena intervennero anche il Marchese, e il card. Gurgense ⁴⁾ giunto pure solennemente tre settimane prima con parecchi ambasciatori, e due messi spagnuoli, e Giuliano de' Medici, e Bernardo da Bibbiena, « che tutti duoi comparveno qua a nome di la Santità di N. S., et M. Andrea Burgho, quale per far facende è il secundo presso la M.^{ta} Cesarea », e moltissimi gentiluomini e gentildonne. Essi passarono poi la sera « in canti, soni e grandi piaceri, smencionando quella e quell'altra; ma fra l'altre la Brognina ⁵⁾ è quella che ha portato e porta il

(1) *Lettera* dello stesso allo stesso (*Busta* 2494), del 21 maggio 1518.

(2) *Lettera* dello stesso allo stesso del 1° giugno 1518. Ma i ricevimenti ed i cortei superarono di gran lunga ogni precedente quando giunse a Mantova Carlo V.

(3) *Lettere* dello stesso allo stesso (*Busta* 2485) del 13 e del 20 agosto del 1512.

(4) Matteo Lang, vescovo di Gurk, ora spaccamonti, ed ora bersaglio di beffe cortigianesche. Di questo card. Gurgense, parlarono già il **Villari**, *Machiavelli*, II, 191; il **Luzio**, *I. d' Este e la corte sforzesca*, pp. 16 e 22; **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 205, e *Giorn. stor.*, XXXV, 243 (*La cultura e le relazioni letter. d' I. d' Este Gonzaga*); oltre che il **Gregorovius**, *St. di Roma*, VIII, 8, e il **Pastor**, *Gesch. der Päpste*, III, 619.

(5) La Brogna o Brognina fu una delle damigelle più in vista di Isabella d'Este, e vagheggiata perfino da Francesco I., ma resa madre dal Cadorna, di cui era favorita, a Milano. Licenziata allora dalla Marchesa,

vanto e gloria di tutte le belle, et beato era quollui (*sic*) che gli puosseva tuore qualche cosa ». Nota interessante questa per la storia del costume ; ma se la Brognina veniva galantemente derubata dei guanti e del ventaglio, e ciò poteva lusingare la sua femminile civetteria, un'altra donna — la stessa marchesa Isabella — veniva ben diversamente derubata, che « havendo una veste » con « li candelarj d'oro che la porta per insigne, et imprese, gli ne furono robbati sette dinanti de la veste ». E « in quella sera anche furono furati duoi tondi di argento¹⁾ », chè i ladri autenteci non mancarono mai.

Al duca di Milano che vedemmo accompagnato a messa da cento alabardieri, fu data ogni sorte di spassi ; e corse di cavalli, e balli mascherati perchè potesse « cum

fu posta in un monastero a Goito, donde Francesco I, approfittando dell'indulgenza del Gonzaga, pensò di farla rapire, valendosi di un altro... buon vescovo, di Nizza, il quale gliela portava con un breve papale falsificato che assolveva la bella Brognina, in anticipazione, del nuovo peccato. Ma il tiro non riuscì, perchè sul bresciano alcuni gentiluomini spagnuoli, incontrato il vescovo e la Brognina imbaccucata a cavallo, ravvisata la bella del Cadorna, vale a dir del loro vicerè di Milano, assaltarono e percossero il vescovo, che dovette la sua salvezza alla velocità del suo cavallo, e gli tolsero la donnina. Francesco I ne rimase irratissimo, e il malcapitato vescovo, rifugiatosi a Mantova, timoroso e di Francesco I, e del Cadorna, divenne zimbello della Corte, mentre passava intere giornate in barca sul lago, per sentirsi più sicuro e dai pugnali francesi, e da quelli spagnuoli (**Luzio**, *Is. d'Este e la corte sforzesca*, 23 seg.). Noi lo incontreremo ancora. Ma non è questo solo il fatto che dimostra tutt'altro che irreprensibili i costumi di questa damigella (cfr. **Luzio-Renier**, *La cultura e la relaz. letter. d'Is. d'Este*, in *G. stor.*, XXXIV, 11 seg.). Per Alda Boiarda, cugina del poeta, e Isabella Lavagnola, sorella o moglie del celebre ballerino, v. **Luzio-Renier**, *La cult. e la relaz. letter. d'I. d'Este*, in *G. stor.*, XXXV, 226 segg. ; **Perco**, *Ant. Cammelli*, 449, e *Sonetti faceti di A. Cammelli*, 289 ; cfr. **Luzio-Renier**, *Mantova ed Urbino*, 41 segg.

(1) Cfr. **Luzio**, *Is. d'Este e la corte sforzesca*, estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, 1901, p. 17. — E' poi ozioso ricordare su questa donna meravigliosa del nostro Cinquecento gli ottimi lavori del Luzio e del Renier, che tutti conoscono ; ci auguriamo piuttosto che il **Luzio** voglia darci finalmente — su Isabella d'Este — quella monografia completa e definitiva, di cui nessuno, meglio di lui, potrebbe arricchire il patrimonio della nostra letteratura contemporanea di critica storica.

manco rispetto danzare in castello », e feste, e una « bella cena » dallo stesso marchese nel suo magnifico palazzo di S. Sebastiano, ove i nani fecero mille buffonerie, vestiti anche da vescovi (oh, religione dei padri!), e da gentiluomini veneziani ¹⁾. Un bel tipo compariva spesso tra quei nani ed i buffoni: quel vescovo Niza che il Luzio fece ben conoscere, e che il 28 gennaio 1515 — dopo uno splendido banchetto dato dal marchese Federico — cadde da una tavola sulla quale era salito « sì come capo de comedia », slogandosi un ginocchio, e battendo la testa a terra in sì malo modo, « che l'ha persa la memoria et in tutto rimase matto » ²⁾. Ma tale era la dovizia delle imbandigioni, che la notte del 5 novembre 1515 alcuni

(1) *Lettere* di Am. Maria Della Torre al primogenito Federico, del 13 novembre 1512, e di Lorenzo Strozzi allo stesso, dello stesso giorno. Di maschere erano anche, a Mantova, fabbriche rinomate, e il mascherarsi tornava certo più piacevole... e comodo ai grandi, piuttosto che ai piccini. Ma non mancavano gli scrupoli, e se il Pistoia — p. e. — (v. ed. cit. del **Percopo**, p. 257, son. CCXVIII) si affaticava con esempi biblici a dimostrare al duca di Ferrara che il mascherarsi non è — come vogliono i frati — contrario alla legge divina, proprio un domenicano gli confuterà questo sonetto spregiudicato (v. son. seg.), minacciandolo da buon inquisitore di farlo bruciare, qualora non ritrattasse! Tuttavia le maschere, e a Mantova (come vedremo) e fuori di Mantova, rallegravano le feste e i banchetti non soltanto... in carnevale, e divennero un po' alla volta così frequenti per le case e per le vie, da provocare non poche gride e decreti di divieto (cfr. **Molmenti**, *La st. di Venezia nella vita privata*, II, 87). Sulla passione del tempo per mascherarsi, specialmente nelle corti, v. poi — per citare a caso — il **Cian** nella sua ed. del *Cortegiano*, p. 136, n. 12, e il **Frati**, *La vita privata di Bologna*, 176. E a Roma i cardinali stessi deponevano spesso la porpora per la maschera, e a Firenze il Magnifico e la sua corte s'infischiavano anche per le maschere del Savonarola, non meno degli artisti costituitisi nelle compagnie del Paiuolo, e della Cazzuola, radunandosi spesso a conviti e bulli, nei quali intervenivano letterati e dotti, e belle Aspasie dell'Atene italiana, ove si godette allora la vita, come più mai. Per non parlare delle mascherate e degli eccessi delle *case di bagni* e delle *taverne*, nè delle *maschere-ritratti* ricoperte da altre maschere, che si alzavano durante il ballo, non badando a compromettere le persone più serie (**Boccardo**, *Feste, giuochi e spettacoli*, pp. 199 e 238).

(2) *Lettera* del Ghivizano alla Marchesa (*Busta* 2485), del 29 gennaio 1515.

familiari degli ambasciatori veneziani « che vanno dal Re » raccontavano essere impossibile al mondo trovare l'ospitalità ch'essi avevano ricevuta dal marchese di Mantova; ed essi familiari « erano ancora carichi di fasani, pernice et confectione che gli era stato dato alla corte », pur avendone mangiato la loro parte! ¹⁾

E diciamo ancora di un altro banchetto, non privo certo d'interesse anche per la storia del costume.

Il 13 ottobre 1516 giunsero a Mantova due monsignori, « et molti altri capitanei »; visitata la marchesa, che « gli fece molte carezze et feceli mostrare tutto il Castello et la *grotta* et tutti gli suoi *camarini* », stettero con lei a colazione, e dopo la colazione « cominciorno a fare l'amore cum queste damiselle et *steteno uno pezo cum queste putte ragionando di cose d'amore*, fin che la ill.ma Madama mandete a fare venire la *caretta* et montati se ne andorno a casa dil ill.mo sig. Zoanne ²⁾ ». Là

(1) Lettera del Conte Jac. D'Atri di Planella al Marchese, da Canneto, del 6 novembre 1515.

(2) Su gli amori cortigianeschi, platonici a modo loro, v. **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 261, e *G. stor.*, XXXIII, 40 (Prediche d'amore); **Cian** nella sua ed. del *Cortegiano*, pp. 18-19 e 28, ove dà un'ampia notizia della letteratura e della bibliografia del soggetto, alla quale bisognerebbe ora fare l'aggiunta degli scritti e dell'ed. laterziana dei *Trattati d'amore* dello **Zonfa**. Il **Cian** comincia dal *Libro della natura d'Amore* di M. Equicola, e su *M. Equicola bibliofilo e cortigiano* scrisse recentemente anche il **Bertoni**, nel vol. LXVI del *Giorn. stor.* — Sui detti amori sono inoltre importanti notizie in **Graf**, *Attraverso il cinquecento*, pp. 20 segg.; **Molmenti**, *La st. di Venezia nella vita privata*, II, 499; **Masi**, *M. Bandello, o vita ital. in un novelliere del cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1900, 186 segg. E per le conversazioni cortigianesche in genere, v. lo stesso **Masi**, pp. 32 segg., 49, 97 (ove parla del *circolo* d'Is. d'Este), 102; **Bolognini**, *Verona nel novelliere di M. Bandello*, in *Atti e Memorie della R. Accad. d'agricoltura, scienze e lett. di Verona*, Serie IV, vol. XVI (XCI dell'intera coll.), Verona, Franchini, 1916, pp. 163, 172, 175; **Luzio-Renier**, *La cult. e le relaz. lett. d'Is. d'Este* in *Giorn. stor.*, XXXIV, 80-1 (a proposito di narrazioni anche licenziose tenute senza scrupoli in presenza di gentildonne, su cui v. inoltre **Villari**, *Machiavelli*, I, 208; **Masi**, *Bandello*, 66 segg.; **Tamassia**, *La fam. ital. ecc.* 270 segg.); XXXV, 243; XXXVI, 330 segg.; XXXVII, 204, 214 seg., 224 n. 4; **Fрати**, *La vita privata di Bologna*,

«era apparecchiata una bella cena et honorevola ; prima la casa era adornata di belle tapezarie de quelle del Ill.mo S. Duca de Urbino cum lecti forniti di brocato d'oro et veluto et *in capo de la sala uno bello tribunale tutto ben apparato dove stasseva (sic) le donne* et in una altra sala erano le tavole apparecchiare per la cena che erano forsi dece, et inanzi cena se principiò a *balare alla italiana* et balorno fin a quatro hore di nocte et tuti balaro excepto la Ill.ma M.^a et la S. Duchessa. Da poi che fu libro de balare introrno in la sala dove era apparecchiata cena, la quale sala era tutta apparata de brocato d'oro et brocato d'argento et in terra gli erano tapeti bellissimo alla morescha quali sono del sig. Duca de Urbino, et poi andorno a tavola quali se assetorno uno homo et una donna et poi furno portate le vivande in tavola cum tanta galantaria del mondo et molti servitori, et li era de ogni sorte de pesse de mare et de Garda

pp. 183-4. 186; **Malaguzzi-Valeri**, *La corte di Lod. il Moro*, I, 287 segg.; **Boccardo**, *Feste, giuochi ecc.*, 155 segg., oltre al *Mambriano*, XIX, xciv; ai quali bisogna aggiungere, pei discorsi sulla *bellezza delle donne*, **Cian**, nella sua ed. del *Cortegiano*, p. 113; e per la disputa sul valore dei cavalieri erranti **Luzio-Renier** in *G. stor.*, XXXIII, 12; XXXVI, 326, e **Luzio**, *Studi folengh.*, Sansoni, 1899, 14 n. 2; su cui cfr. *L'Innamorato*, XXVI, 1 (cito l'ed. critica del **Foffano**, Bologna, Romagnoli). — Sulle *carrette*, che Is. d'Este introdusse a Roma, v. **Luzio-Renier**, *Il lusso d' Is. d' Este*, in *Nuova Antologia*, LXV, 281 segg.; *La cult. e la relax. lett. d' I. d' Este*, in *G. stor.*, XXXVII, 207 n. 2. Delle *carrette* parlano inoltre: **Rossi**, *Calmo*, 386; **Graf**, *Attraverso il cinquecento*, 247; **Frati**, *Giuochi ed amori alla corte d' I. d' Este*, in *Arch. stor. lomb.*, 1898, p. 359; **Malaguzzi-Valeri**, *La corte di Lod. il Moro*, I, 257.

Il sig. **Zoanne** era finalmente il fratello diplomatico e capitano del marchese di Mantova, mecenate e appassionato filodrammatico, marito di Laura Bentivoglio, sul quale v. **D'Ancona**, *Il teatro mantovano* eit., 377; **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 235 e 253; **Percopo**, *I sonetti faceti di Ant. Cammelli*, p. 365, e *A. Cammelli e i suoi sonetti faceti*, pp. 322 e 435.

Le tappezzerie di cui si parla subito, furono certo portate a Mantova dalla sorella di Giovanni e del Marchese Elisabetta Gonzaga, la sventurata moglie di Guidobaldo d' Urbino; e quelle forse già prestate al marchese, per le sue nozze (**Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 51 seg.).

et Po, et dil laco di Mantua, che non fu mai più visto tanta quantità di pesse cum tanto ordine che più non se potria dire, et fu numerato a tavola de le persone più di cento e cinquanta, et tutta la spesa la fece il sig. Zoanne, che costò più di quatrocento scudi per essere fatta indi da magro, et dopoi cena cominciorno a balare et balorno fin a nove hore di nocte, et poi se ne andorno a casa, li quali hanno voluto alloggiare in casa di Marsiglio Grasso... » ¹).

(1) Lettera di Ippolito Calandra al primogenito Federico a *Lugduni*, del 14 ottobre 1516 (*Busta* 2494). Su conviti e corti bandite principesche e papali del '500, e i balli e gli altri trattenimenti che le coronavano, v. — oltre ai banchetti descritti nei poemi cavallereschi, e nello stesso *Orlandino* del Folengo (ed. Renda, I, iv) — **Rajna**, *Fonti*, 155; **Burckhardt**, *La civ. del rinascim.*, II, 164 segg.; **Boccardo**, *Feste, giuochi* ecc., 94, 126 segg.; **Cian**, *Una giostra a Mantova nel carnevale del 1520*, 19 e 21; **Graf**, *Attraverso il 500*, 248, 264-5; **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 10, 11, 22, 24, 180; **Villari**, *Machiavelli*, III, 31; **Masi**, *Bandello*, 104; **Bertoni**, *La biblioteca estense* ecc., 19; **Frafi**, *La vita privata di Bologna*, 71 segg.; **Molmenti**, *La st. di Venezia nella vita privata*, II, 469, 480, 484 segg.; **Malaguzzi-Valeri**, *La corte di L. il Moro*, I, 203 segg., 350 segg.; **Bolegnini**, *Verona nel novelliere di M. Bandello* cit., 172.

Sui balli, i canti e le auliche rappresentazioni v. anche **Bertoni**, *Bi- bliot. estense*, 13, 133-4, 155 (pel ballare « francese, italiano, et tedesco... facile... simile al ungaresco ») e 199 (vivacità elegante delle danze d'Is. d'Este ancor bambina); **D'Ancona**, *Teatro mantov.*, cit., 355 (*ballo del cappello*, su cui v. inoltre **Rossi**, *Calmo*, 118 n. 3, ove cita — per la sua immoralità — **Simone Zucchi da Cologna**, *La pazzia del ballo*, Padova, Giacomo Fabiano, 1549, cc. 28 r.-30 v.) e 366; **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 10-11, 23; **Frafi**, *Giuochi ed amori* cit., 355 segg.; **Molmenti**, *Venezia* cit., II, 456 segg., 466 (per la presenza anche di prelati travestiti nei vortici lascevi della danza); **Malaguzzi-Valeri**, *La corte di Lod. il Moro*, I, 466 (a proposito di danze internazionali; di cardinali che ballarono in pubblico, come non pochi personaggi illustri, e lo stesso Luigi XII con I. d'Este; di balli rappresentativi ecc., con relativa letteratura), oltre all' *Innamorato*, VIII, 1 segg. Pei detrattori della musica come affascinatrice degli animi v. **Cian**, ed. del *Cortegiano*, 102.

Per le rappresentazioni v. ancora **Villari**, *Machiavelli*, III, 31, 138 segg.; **Rossi**, *Calmo*, 232, n. 2; **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 21 (trionfi allegorici), 44 segg., 48-9 (rappresentaz. date a Pesaro da ebrei), 61, 90 (rappresentaz. di Serafino Aquilano), 114, 153 (comm. storica a Urbino nel carnevale del '504, sul triste dramma reale appena compiuto), 163, 181,

Non aveva qui dunque il Folengo materia sufficiente — dato l'inizio della sua carriera poetica, e le sue tendenze realistiche e satiriche — per trattare a suo modo di giostre e di banchetti magnifici, non soltanto per l'abbondanza dei cibi prelibati, ma anche per lo sfarzo delle splendide sale, dei preziosi vasellami, non meno che per l'ebbrezza dei canti, dei suoni e delle danze, o per mille altri passatempi e sollazzi? Certo che dettando i suoi versi la memoria lo soccorreva poi di reminiscenze, ma esse però, più che alla fantasia, davano materia alla loro volta all'ironia del poeta, che ride già, nella primà maccheronea, non meno dei cavalieri, che di quanti inventarono le loro straordinarie avventure ed i loro eroismi! Ed ecco lo stesso anello prezioso che Guido ha in dono dal re, per la sua vittoria, essere premio di una giostra anche a Mantova ¹⁾, mentre sono tolti pure dal vero infiniti altri particolari: i valletti sgambettanti fra i commensali, i gatti e i cani che importunando di tra i piedi dei convitati ricevono il loro avere, la parlantina che aumenta come i bicchieri si vuotano, e quello che poteva sfuggire ai diligenti informatori dei Gonzaga, ma non ad un appassionato cultore della musica come il Folengo, se i cantori erano cioè fiamminghi, vale a dire de' più ricercati anche nelle chiese prima della riforma del di-

268 (commedie e egloghe a Roma nel 1512), 325 segg. (*Moresche* ecc. a Roma, nel carnevale del 1521); *Cult. d' Is. d' Este*, in *G. stor.*, XXXIII, 52 e XXXVI, 328 (*Transito del carnevale, e contrasto tra il carnevale e la quaresima*); *Buffoni, Nani e schiavi dei Gonzaga*, in *N. Antol.*, III serie, vol. XXXIV, 1891, 657-88; **D'Ancona**, *Teatro mantovano, passim* (anche pel teatro a Marmirolo e Gazzuolo, su cui v. **U. Rossi**, in *G. stor.*, XIII); **Cian**, *Una giostra mantovana* cit., pp. 19 e 22; **Frafi**, *La vita privata di Bologna*, 158 e 182 (*Contrasti fra carnevale e quaresima*); **Molmenti**, *Venezia*, II, *passim*; **Malaguzzi-Valeri**, *La corte di L. il Moro*, I, 273, 535, 565 (*contrastì fra carnevale e quaresima*).

(1) *Grida* del 19 gennaio 1505, nel *Gridario* 1501-1506, dell'Arch. Gonzaga.

vino Palestrina ⁴). È lasciamo di ripetere che l'autore dimenticava volentieri anche qui, di narrare... per lo meno dei tempi di Sordello!

(1) Probabilmente non rimasero poi ignote al Folengo neanche le notizie sulle splendide nozze di Margherita di Navarra, da Jac. Probo d'Atri conte di Pianella, segret. del march. Francesco e colto letterato (**Luzio-Renier**, *La cultura e le relazioni letter. d' Is. d'Este*, pp. 389 segg. dell'estr.), mandava alla marchesa Isabella, che nel 1509 l'avea inviato in Francia, a implorare la salvezza del marito, prigioniero dei veneziani. La interessante relazione di queste nozze — di su l'autografo dell'Arch. Gonzaga — fu pubblicata dal Luzio (*Le nozze di Margh. di Navarra, lett. di Jac. Probo d'Atri ad Is. d'Este*, Bergamo, Ist. d'arti graf.). Domenica 2 dic. 1509 — dice il D'Atri — « circa le nove hore, che seriano al modo ital. XVII », il re levò dalla camera della regina la sposa, e la condusse nella cappella del castello preceduto da araldi, trombetti e tamburi, da gentiluomini, signori, principi e ambasciatori « de la lega » ; seguivano invece il re e la sposa la Regina fra dame e damigelle, in vesti sfarzose e gemmate. Lo spozalizio fu celebrato da mons de Sans in abito pontificale e mitria, e la messa cantata con tutte le « cerimonie consuete ». Compiuto il-rito, il corteo si raccolse nella sala grande adorna di ricche tappezzerie e di credenze d'argento e d'oro. La regina e le dame e gli alti personaggi presero posto alla tavola grande sull'alto *tribunale*, alla II tavola si alternavano principi con altre dame, ed alla terza stavano le damigelle. La prima tavola era servita con vasellame d'oro massiccio per tutte le infinite e prelibate vivande, e le portate giungevano attraverso un complicato cerimoniale, recate da sescalchi e putti, preceduti da araldi, trombe, pifferi e tamburi. Finito il banchetto, la Regina, come di consueto, dona un gran vaso d'oro massiccio agli araldi ed ai trombetti; uno se lo pone allora in testa, facendosi largo tra gli altri, che suonano. Il banchetto costò al re quattro o cinque mila scudi. Sparecchiate le tavole, cominciano le danze, e si ammirano i preziosi ornamenti della sposa. Le trombe annunziano intanto le giostre, e, interrotte le danze, la regina e le dame si affacciano alle finestre, « che sopra la tela regardavano ». Ed ecco farsi già innanzi in parata sfarzosa i campioni dell'una e dell'altra parte, che preceduti da araldi, trombetti e tamburi, volteggiano, per farsi belli innanzi alle dame. Comincia un campione a romper la sua lancia sulla testa all'avversario; poi si fanno innanzi altri campioni, e, fra gli applausi del popolo, regalano di spoglie gli araldi. I giudici sono nel loro tribunale, e in un secondo tribunale — dove gli araldi ricevono i doni — sono le insegne dei combattenti. Le coppie succedono intanto alle coppie per quattr'ore, mentre v'è chi corre contro venti competitori, e il grande scudiero si riserva di correre la lancia più pesante. I cavalieri si scoprono innanzi alle dame, e passano poi alle danze

CAPITOLO II.

Romanzesche avventure, e feste ancora, e giuochi
(MACCHERONEE II^a E III^a)

La seconda maccheronea comincia con una sonora risata alle spalle dell'aurora, ditirosata da Omero in poi innanzi alla quadriga di Febo, ma continua subito col ri-

ed alla cena offerta dalla regina, sontuosa come il banchetto del mattino. Gli sposi, condotti a letto, si comportano gagliardamente. Il giorno dopo gli arcieri — poste su muletti « macharelle » o « brombole » — accompagnano la sposa fino in chiesa a messa, secondo l'uso del paese. Poi si riprendono le giostre con la stessa solennità, ma senza le tele, e con una sola lancia per ciascuno; si combatte quindi con la daga, e si fanno volteggi. Due cavalieri che prendono le cose troppo sul serio, e si percuotono di santa ragione, son divisi dai deputati.

Il terzo giorno (martedì), dopo il desinare, è piantata « la sbarra », e il Delfino, accompagnato a casa da principi e cavalieri anche la sera prima, ricompare coi compagni, e la stessa solennità. Gli armati si pongono alla sbarra, e il re consegna a tutti la lancia; si fanno innanzi gli avversari, e combattono uno per uno, ma il Delfino, rotta la lancia, picchiò l'avversario anche col troncone, e si dovette spartirli. Finita la festa lo sudiero grande fa entrare in campo *Tribuletto*, « matto naturale, meritamente favorito dal gran Re, però che per principe de li matti si fè tenere, armato pure in arme di battaglia, cum la giornea a l'usanza antiqua italiana et un altro suo pagetto che assai bona indole de follia se li dimostra, ambidui a cavallo cum le lanze in mano, correndo contra un altro che era armato col scudo a diminini rompendoli parecchie lanze adosso . . . ». (Qualcosa di simile vediamo ancora nei circhi equestri — anche i gusti cambiano molto a rilento — quando i pagliacci van scimmiottando gli acrobati ed i funamboli tra un esercizio e l'altro. Sul *Triboulet* — immortalato da V. Hugo nel *Roi s'amuse* e musicato dal Verdi — VI, **Luzio Renier**, *Nani*, *buffoni* ecc. in *N. Antol.*, III serie, vol. XXXV, 128).

Triboulet termina però cadendo tra la calca e rialzandosi in uno col ronzino per correre altre lanze e combattere con la daga, in modo da far crepar dalle risa. E terminata la sua giostra, si tolse l'elmetto, e si presentò alle dame con un berretto lungo un braccio. I premi furono preziosi — conclude il D'Atri — ma se non tutti li poterono avere, pur essendosi mi-

svegliarsi mattiniero della città, in un quadro di sì efficace verismo — è la parola che più si presta — che nessuna illustrazione, ma soltanto la lettura del passo può farci gustare. Ma poi che tra gli altri si muove anche un re, che dopo aver lungamente gavazzato entra in chiesa con la sua corte (*) *dum tribus in saltis celebratur missa*, è già un primo attacco alla fede dei re, non meno che a quella di molti preti. Se non che una brutta sorpresa spettava, dopo la messa, a quel povero re! L'annuncio della fuga della figlia Baldovina, con quel Guido che lui stesso, il giorno e la sera prima, avea tanto onorato. Colpa

rabilmente comportati, devono essere contenti dell'onore acquistato e della stima delle loro dame.

Sulla parte che i buffoni avevano nelle feste e nelle corti — Mantova tra le prime — v. — oltre gli antichi scrittori mantovani — l'ora cit. lavoro di **Luizio Renier**, *Nani, buffoni* ecc. (il favore che ne avevano i signori; le varietà di essi; doni che ricevevano, cene, vesti; i più noti per l'infinità delle buffonate e delle rappresentazioni buffe e oscene; buffoni confidenti, voraci, parassiti, novellatori; tra i mantovani, il Meliolo, e le sue beffe, e le sue sconcezze; buffoni che parlavano vari dialetti, e stranieri; schiavi, ecc.); **Burckhardt**, op. cit., I, 182 sgg.; II, 16 sgg.; **Rossi**, *Calmo*, 64, n. 2; **Grat**, *Attraverso il 500*, 244-5, 368 sgg., 380 sgg., 385 sgg., 392 sgg.; **Brunet**, *Histoire Maccaronique* ecc. cit., 95 (il Gonnella), e 193, n. 2; **Villari**, *Machiavelli*, III, 28 sgg. 102; **D'Ancona**, *Teatro mantovano*, 367-8; **Luizio Renier**, *Mantova e Urbino*, 84-5, 219; **Cian**, *Cortegiano*, XXV, 59, 169, 188, 198, 244, 245; *Fra' Serafino buffone*, in *Arch. stor. lomb.*, 1891, 406 sgg., 412-13 (suoi versi maccheronici, indirizzati a I. d'Este); **Gabotto**, *La epopea del buffone*, Bra, Stef. Racca, 1893, *passim* (letteratura e bibliografia; i più famosi buffoni; beffe che facevano e subivano; loro varie occupazioni, ecc.); **Boccardo**, Op. cit., 94, 130 sgg.; **Santi**, *La st. nella « Secchia rapita »*, estr. dalle *Memorie* della R. Accad. di SS. LL. ed AA. in Modena, serie III, vol. VI, 1906, I, 323, e II, 68; **M. Sand**, *Masques et buffons*, Paris, Levy, 1877; **Malaguzzi-Valeri**, Op. cit., 563; **Percopo**, *I sonetti faceti di A. Cammelli*, 71, 284 e 290; *Ant. Cammelli* ecc., 318-9, 447 sgg., oltre al *Mambriano*, X, LX, XXXIII, XCI, (XLII, xc).

(1) Così Federico Gonzaga, finita la giostra dei due ultimi giorni del carnevale dell'anno 1520, seguita dalla rappresentazione della *Calandra*, nonché da un banchetto luculliano, e da balli mascherati, si recò il giorno dopo a visitare la Vergine di Lonigo, con ricchi paramenti sacri da offrire in dono (**Equicola**, *Dell'Ist. di Mantova* ecc., 296-7).

sua — del resto — chè non sospettava di Cupido, come avrebbe indubbiamente sospettato il poeta.

Le fonti? I *Reali di Francia*, nota il Continelli, per quanto riguarda l'orditura dell'episodio, ma per l'innamoramento di Guidone e Baldovina indicherebbe piuttosto Antea (figlia del Soldano di Babilonia) e Rinaldo nel *Morgante*, o l'*Innamorato* P. I, II, 22 sgg. (Orlando e Angelica), e P. I, XXV, 51 sgg., non meno che il *Furioso*, XXXII, 35 sgg. (Bradamonte e Ruggero), e I (Orlando e Angelica). Riguardo poi alla giostra ci ricorda quella di Cipro dell'*Innamorato* (P. II, XIX, 55 sgg. e XX, 1-33) e, senza comunanza di particolari, l'altra dello stesso *Innamorato* (P. I, 1°, 29 sgg., III, 30), o del *Furioso* (XVII, 60 105); come avvicina la decisione di Guidone di farsi eremita a quella analoga del Meschino, dopo la morte della moglie, non senza osservare che il Folengo satireggia la sua stessa fonte ⁽¹⁾.

A noi sembra però assai probabile che il nostro autore potesse avere in mente anche qui qualcosa di

(1) Loc. cit., pp. 77-83; noto però che Guidone si avvia ai luoghi santi in veste d'eremita non alla morte della moglie, come affermò distrattamente il Continelli, ma non appena l'ebbe collocata alla meglio presso Berto, prima cioè della stessa nascita di Baldo. Il *Biondolillo*, op. cit., p. 90, ripete le stesse fonti, mentre si poteva anche dire più semplicemente, col Carducci, che la vena è sempre quella discesa dalla *Chanson de Roland*, nella poesia con la quale gli italiani ricomporranno la materia epica carolingia, dando particolare rilievo agli amori di Berta e Milone e alla fanciullezza d'Orlando italiano. Noi esprimeremo un altro parere. Sul significato del nuovo personaggio, Berto, che ospita i fuggiaschi, v. Zumbini, *Vita paesana e cittadina nel poema del Folengo*, in *Miscell. D'Ancona*, Barbera, 1901, pp. 605-7, e le acute osservazioni di Tommaso Parodi, *Poesia e letterat.*, opera postuma, a cura del B. Croce, Bari, Laterza, 1906, p. 34. Il motivo posto poi sulle labbra di Berto, per esprimere la preferenza per la modesta contentezza della vita semplice e libera dei campi ad ogni altra aspirazione è il solito motivo satirico in cui da Orazio all'Ariosto il Folengo poteva sempre incappare. Sul quadretto realistico oltre ogni dire di Berto che prepara la parca cena, vedi lo stesso Zumbini ora citato; sul motivo poi delle cattive cene, dato che anche questo ruzzasse nel tempo stesso pel cervello del poeta, v. Percopo, *La poesia giocosa*, in *St. dei generi letter. ital.*, Vallardi, p. 32.

casalingo, perchè se vede il passato attraverso i suoi tempi, questi vede poi quasi sempre attraverso alla vita, ed alle tradizioni mantovane. E' mai possibile, infatti, ch'egli che per bisogno di concretizzare muterà quel suo scialbo e insignificante Augusto in Sordello, non avesse presente qui — e anzitutto, forse — il romanzo, sia pur brutto (1), dell'innamoramento di Beatrice da Romano narrato dall'Aliprandi, tanto più che appena i fuggiaschi Guidone e Baldovina giungono a Mantova, si vergognano di passare, in quelle misere loro condizioni, presso a Sordello, che se ne stava innanzi alla sua presunta casa di porta Leona? Come si può pensare che l'Aliprandi — seguito dal Platina e non di rado dall'Equicola stesso, anche se gli rimprovera la poca veridicità — non fosse qui presente al Folengo per l'episodio appunto degli amori di Beatrice da Romano con Sordello, anche se tale episodio è ispirato a sua volta a racconti cavallereschi? — So bene che Beatrice da Romano non fugge con l'amante, ma fugge anche lei da Padova a Mantova travestita da uomo, nella speranza di trovare il valido intermediario che piegasse e i fratelli e Sordello ai suoi desideri. E il suo amore per Sordello non divenne irresistibile solo quando lo vide co' suoi occhi a tutti superiore nell'esercizio delle armi? Tanto che allora se lo fece introdurre, di notte anche lei, nelle sue stanze, e sarebbe giunta a qualunque concessione, se il cavaliere poeta non avesse rifiutato di ricambiare con nera ingratitudine i favori e gli onori di Ezzelino e di Alberigo, fratelli di lei. Che se riflettiamo sulla maggiore consistenza di realtà che questo episodio doveva avere almeno nella coscienza popolare mantovana, rispetto a tutti gli altri episodi simili

(1) Cfr. **De Lollis**, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, XI della *Romanische Bibliothek*, Halle A. S., Verlag von Max Niemeyer, 1896, 100 sgg. Certo non potevamo, poi, aspettarci nel Folengo il Sordello dei nostri critici dal **De Lollis**, al **Biscaño**, al **Bertoni**; bensì quello dantesco (sul quale cfr. **Farinelli**, *Dante e la Francia*, Hoepli, 1908, I, 84 sgg. e nn.), attraverso la coscienza popolare e gli scrittori mantovani. Sul probabile significato specifico del personaggio nel nostro poeta, v. **Biondolillo**, *lav. cit.*, 107.

anche più accreditati, del mondo cavalleresco, facilmente potremo persuaderci che gli amori di Guido e Baldovina possono aver tratto proprio da questo luogo dell'Aliprandina le prime mosse della nuova elaborazione poetica. Del resto è tolta forse dallo stesso Aliprandi la tradizione della vita di sapiente consigliere che Sordello avrebbe condotta a Mantova, stanco di giorni di avventure, anche se onusti di mille trofei di vittoria.

Guido e Baldovina — schivato adunque Sordello — abbandonano Mantova uscendo da porta S. Giorgio, e giungono a Cipada, che — di fronte a Pietole — attendeva onori non inferiori, di quelli conseguiti dalla terra superba dei natali di Virgilio. Intanto non era piena che di ribaldi, pronti a pigliare qualunque « gatta », proprio come Padova . . . era piena di villani, e così via.

A proposito delle caratteristiche burlesche o facilmente esposte alla satira, disposte in serie per le varie città, disse il Percopo, nel citato suo lavoro sul Pistoia (4); e noi ci fermeremo sul detto popolarissimo anche oggi, spece nel mantovano, di *pigliare la gatta*, potendo riferire in proposito un curioso e scolacciato documento, sfuggito finora agli eruditi. L'antichità di questo detto fu notata dal Crescini (5), ed il Rossi osservò come i padovani — che chiamano ancora *della gatta* la via ore conservano il mozzicone di una gatta di marmo — sfidassero nel 1509,

(1) Pag. 612; v. inoltre **Cotronzi**, « *Il Contrasto di Tonin e Bighignòl* » e due ecloghe maccheroniche di T. Folengo, in *G. stor.*, XXXVI, 308, con ampia bibliografia. E per notizie su Cipada v. l'**Aliprandi** che ne narra l'incendio del 1249 (loc. cit., 116); **Dal'Oca**, *Cenni storico-critici intorno a T. Folengo*, nel fascic. *Il R.° Liceo-Ginnasio Virgilio nell'anno scol. 1874-75*, Mantova, Balbiani, 1876, p. 39; **Davari**, *Notizia storico-topograf. della città di Mantova nei sec. XIII, XIV e XV*, Mantova Stab. Tip. della *Gazzetta* di L. Rossi, 1903, pag. 103. Come luogo scelto forse per burla soltanto ai suoi natali dal Folengo, v. **Portioli**, *Le opp. maccher. di M. Cocai*, Mantova, Mondovì, 1882, I, XIII; **Luzio**, *Studi folenghiani*, 54; e per la sua importanza come centro d'azione nel *Baldus*, v. **Zumbini**, *Vita paesana ecc.* cit., p. 604.

(2) *V. G. stor.*, XVI, 434 sgg.

i soldati imperiali, e come essi, incapaci di pigliare la *gatta* offerta a loro per diletto dai bastioni della città, fossero costretti ad andarsene con le pive nel sacco; di qui, anzi, i versi popolari, pubblicati dal Rossi stesso (1). Sulla *risposta alla vittoriosa gatta di Padova* s'intrattenne poi il Medin (2), ma dell'uso guerresco della gatta avea già parlato il Luzio (3), ed in un altro lavoro egli raccontò di un tale, che, tra i banchetti e le feste nuziali di Elisabetta Gonzaga col duca, ad Urbino, volle essere il *cavaliere della gatta*, e su un tribunaletto fatto apposta tagliò là testa al povero animale opportunamente preparato sopra un asse, rimanendo tuttavia assai ben graffiato (4).

Per le nostre terre adunque *pigliare la gatta* — vuoi per giuoco, vuoi per tattica di guerra — corrispondeva sempre a conseguire un difficile ed ambito trofeo di vittoria, inquantochè essa gatta, esposta al campione che si accingeva all'impresa od al nemico fra mille ostacoli e dilette, che variavano certo da luogo a luogo, ed a seconda delle circostanze, dovea rappresentare la sfida a qualche cosa di veramente impossibile. Quali sarebbero stati infatti il danno e le beffe di chi, per essersi troppo facilmente illuso delle sue forze e de' suoi mezzi, dopo la sfida si fosse lasciato carpire la gatta? Ma ecco il nostro documento, una lettera di Jacopo d'Atri di Pianella al Marchese Francesco Gonzaga, da Canneto, in data 28 dicembre 1515 (5). Dopo aver avvertito con una sua precedente

(1) V. *G. stor.*, V, 318 e 504-7.

(2) V. *Atti e Memorie della R. Accad. di Padova*, 1893; cfr. **Burckhardt**, *La civ. del Rinascim. in Italia*, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1899, vol. 1°, p. 180 e n. 1.

(3) *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883, 87 sgg.

(4) **Luzio - Renier**, *Mantova e Urbino* (1471-1538), Torino, Roux, 1893, p. 23; v. anche la *nota aggiunta*, pp. 329-30.

(5) Arch. Gonzaga, *Busta* 2485. Il D'Atri dovea essere allora residente a Canneto; su di lui v. **Luzio**, *Le nozze di Margherita di Navarra*, lett. di Jac. Probo D'Atri ad Is. d'Este, Ist. d'arti graf., Bergamo, n., e **Luzio-Renier**, *La cult. e le relaz. letter. d' Is. d'Este*. pp. 369 sgg. dell'estr.

il marchese che il card. di S. Severino e « il gran Scudiero » con larghe promesse cercavano di corrompere il conte Nicolò da Gambara perchè Brescia — a suo mezzo — cadesse nelle mani del re di Francia, ma che il conte avea risposto che la sua famiglia non si era mai macchiata d'infamia, nè avrebbe voluto macchiarsene lui, scrive che Brescia si difendeva bene, e poi: « allè mura pare habij attachata *una gatta* in cima de un lanzone, per dare ad conoscere che essi non li temeno. Et per maggiore vituperio dicono che una brigata de puttane montorno in sul terraglio, dove tiravano le artiglierie, et tutte se alzorno li panni, mostrandoli el culazo, cum dirli le maggiori villanie del mondo. Attenderemo il successo, lo quale per rasone si debbe estimare felice dal canto de la città predicta, per mille cause, et maxime per el valore di quello nobilissimo governatore, in lo quale altro che virtù non se vede...».

Mi perdoni il lettore la digressione, che se non offerse edificante spettacolo, mise in luce un documento non trascurabile per la storia del costume, e valse anche — bisogna pur dirlo — a meglio dimostrare come il Folengo avesse naturalmente alla mano una frase, che nelle sue maccheronee ricorre assai spesso (1).

E ripigliamo il filo interrotto.

Partito Guido in veste da pellegrino col pretesto di recarsi a visitare il sepolcro di Cristo, ma coll'intenzione di trarne fortuna e di poter ricondurre poi in Francia la sua Baldovina a fronte alta, sicuro di placare con le sue glorie anche l'ira del re, nasce Baldo. Il quale non è un bimbo come gli altri, poichè scappa anzi dalle fasce,

(1) Su questo motto della *gatta* v. inoltre **Luzio**, *Studi fol.*, 22 seg. e n.; 98; **Alterocca**, *Lav. cit.*, 42; su un *libro della gatta* del Folengo (per altri cantori di *gatte* v. **Graf**, *Attraverso il '500*, 41), v. **Brunet**, *Lav. cit.*, XXIX, e **Portioli**, *Ed. cit.*, I, CVIII; ed a proposito del *giuoco della gatta* v. anche **Frafi**, *La vita privata di Bologna*, 187. Ma col motto della *gatta* che fu gridato anchè contro gli austriaci a Milano, durante le cinque giornate, non so se abbia relazione il *gatta ci cova*.

e corre subito da sè: alla satira dei cavalieri s'aggiunge adunque — nella III maccheronea — la satira del fanciullo prodigio, anche se Baldo tale dovea esserè da bel principio, per giungere più tardi alle imprese, ch'egli sarà chiamato a compiere.

Accanto ai fanciulli precoci, vi furono sempre i fanciulli prodigio; si capisce che anche la debolezza di molte mamme, ostinate a veder troppo spesso i segni non dubbi della precocità o addirittura del genio ne' loro marmocchi, è antica quanto il mondo. Lasciamò pure di parlare dell'infanzia di Ercòle o di Achille, per venire senz'altro ai racconti cavallereschi, e non troveremo cavaliere o figlio di cavaliere che non sia statò un fanciullo portento. Negli stessi maggiori poemi nostri — *Mambriano*, *Innamorato* — non si fanno certo desiderare eccessivamente i fanciulli miracolo, pronti a ribellarsi perfino ai genitori, ed a scappare di casa, non essendo lasciati, assai per tempo, liberi di cominciare la raccolta degli allori. Ed a' suoi tempi, poi, se il nostro poeta potè conoscere in lui stesso, e nell' Ariosto, e in Raffaello, e nella castellana di Mantova la vera precocità dell'ingegno, ben dovette anche sentir nausea nell'apprendere come si rimpinzasse di un sapere appiccaticiccio qualche poveretto (1), perchè fosse preferito ad altri giovani nelle prime armi della vita cortigiana; -o come ci fossero stati grammatici intenti a compor versi e orazioni in classica veste per farle passare quali parti prodigiosi dei loro scolari, allo scopo di appagare il paterno orgoglio di qualche signore, forse incapace di glorie migliori (2).

(1) V. **Luzio**, *Giulio Campagnola fanciullo prodigio*, in *Arch. stor. dell' Arte*, I, 1888, p. 184.

(2) Su fanciulli prodigio di tal fatta v. **Rossi**, *Il Quattrocento*, Valardi, p. 41, ove parla anche di Gianlucido Gonzaga scolaro di V. da Feltre, e della sorella di lui Cecilia; per la bibliogr., v. pag. 411.

Sulla precocità del Folengo, di I. d'Este, di L. il Moro, di Raffaello, v., invece, **Portioli**, ed. cit., I, XII1; **Luzio**, *I precettori di I. d'Este*, per nozze Renier-Campostrini, 1887, Ancona, Morelli, p. 12; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I^o, 14; **Panzacchi**, *Raffaello*, in *Vita ital. nel' 500*, Treves, p. 308.

Perchè poi il Folengo abbia voluto cominciare il poema con l'infanzia di Baldo, che sarà più tardi l'infanzia del suo *Orlandino*, a differenza degli altri maggiori poemi del tempo, non è certo dimostrabile con sicurezza; noi pensiamo tuttavia che il fatto si spieghi risalendo sempre all'inizio delle composizioni maccheroniche, che nella baraonda universitaria cominciarono parodiando le narrazioni dei *canterini*, nelle quali non mancava il *Karletto*, nè l'*Infanzia di Orlando*, che si legge negli stessi *Reali di Francia* (1). Ed è naturale che il Folengo cominciasse a ridere dei cavalieri dall'infanzia loro prodigiosa, per seguirli in tutte le vicende della vita; come più tardi un altro poeta seguirà invece i fiacchi nepoti dei cavalieri antichi e nuovi con ben altra satira, in tutte le ore della loro giornata.

Però Baldo, nato da illustre prosapia, ma cresciuto, invece che tra le corti, tra i campi di Cipada, manifesterà la sua infanzia straordinaria non in giostre e tornei con magnifico sfoggio di armi lucenti, bensì alla buona, coi monelli ricchi e poveri che lo importunavano, o lo facevano bersaglio di sassaiuole.

Ma il piccolo Baldo non è soltanto la satira dei fanciulli prodigio; egli si prepara infatti a dar veste anche a un altro pensiero del poeta, simboleggiando la sua aspirazione ad un mondo diverso da quello nel quale viveva, capace di farsi giustizia in virtù delle sue forze sane, al di sopra di ogni tradizione e di ogni pregiudizio. E per questo il poeta ha per lui le maggiori simpatie, finchè non s'avvede che anche le sue non son che illusioni, vane come quelle di tutti i poeti, o di tutti i filosofi, che non ebbero però il suo scetticismo o il suo pessimismo.

(1) Il Folengo conosceva inoltre indubbiamente il poema notissimo specialmente a Mantova, del *Mambriano*, ove si narra l'infanzia prodigiosa di Ivonetto (cc. XXXV-VI); mentre di fanciulli prodigio, oltre che il Boiardo (*Innamor.*, II, xvii e xx, III, v), andava novellando il popolo stesso: cfr. **Visentini**, *Cinquanta fiabe mantovane* cit., XXI e XXXI.

Tuttavia anche Baldo — in qualche modo — doveva essere dunque cavaliere, e tale inoltre che il padre avesse potuto dire di lui quel che Ettore avrebbe desiderato di Astianatte. Egli per tanto mostra subito le sue tendenze spiccatissime; non sente il dolore, cavalca un bastone e non si fa che spade e lance di legno, e dà la caccia instancabilmente a mosche e lucertole, mentre a sei anni ne mostra dodici, e comincia a farne d'ogni erba fascio. Come il dolore, non soffre nemmeno il caldo ed il freddo, ha uno stomaco di struzzo, e torna spesso a casa indifferente per la sua testa rotta, dopo aver litigato con altri ragazzi, qualunque fosse la loro età, o aver battagliato coi sassi, nonostante i vivi e continui ammonimenti della madre. La quale gli insegnava anche a leggere, perchè nessun maestro sarebbe stato capace di tenerlo a bada. E Baldo in tre anni impara a leggere qualunque libro, Virgilio compreso, e — meglio — le avventure di Orlando. Ma allora non vuol più saperne di *Dottrinale* nè di altre *baie* (e quante *baie* non si insegnavano allora, specialmente ai giovinetti, delle quali il poeta avea ben ragione di ridere!), e cuoce le salsicce con le carte di Donato e di Perotto⁽¹⁾; deciso — poichè non gli piace che apprendere di Orlando e di Rinaldo — di non leggere in fine che

(1) Erano i grammatici usati per l'istruzione primaria. V. **Portioli**, Ed. cit., I, XIV. La grammatica di Donato era usata anche da Vittorino da Feltre (**Davari**, *Notizie storiche intorno allo Studio pubblico ed ai maestri del sec. XV e XVI che tennero scuola in Mantova*, Mantova, Segna 1876, p. 6), e per i principi, veniva talora sfarzosamente miniata (**Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 441 segg.). Il Folengo ride di tutta la pedanteria: cfr. **Marcheselli**, lav. cit., p. 38, e **Luzio**, *Studi fol.*, 40 segg., oltre alle note marginali della *Toscolana*, a torto trascurate dal Portioli. Per notizie sui vari *Dottrinali*, sul Donato, il Peroto, i grammatici e i pedanti in genere, v. **Brunet**, op. cit., p. 37, nn. 1 e 2; **Gral**, *Attraverso il 500*, 152, 172 segg., 181 segg., 205 segg.; **Rossi**, *Calmo*, LXXVII; **Fiamini**, *Il Cinquecento*, Vallardi, 450, 575; **Tamassia**, op. cit., 254; **Perotto**, *A. Cammelli ecc.*, 344-5, 474. Sul passaggio di cui si ricordò indubbiamente il Babelais, nel prologo del *Gargantua (sic cacasanguis eos scannet (Maccar. II, 326) = « que le maulebuc vous trou-*sque »), v. **Brunet**, op. cit., p. 29, n. 1.

l'*Ancroia*, la *Trebisonda*, i *fatti del Danese*, il *Bovo d'Antona*, l'*Antiforra*, i *Reali di Francia*, l'*innamoramento di Carlo*, l'*Aspromonte*, la *Spagna*, l'*Altobello*, il *Morgante*, il *Meschino*, « et qui *cavalerius orsae* dicitur, et nulla cecinit qui laude *Leandram* (1) », ed il *Furioso*. E queste letture appassionate saranno una delle ragioni fondamentali delle esaltazioni spesso furibonde di Baldo; così il poeta, dopo aver riso come suole delle leggende che trovavano ancora tanta fortuna, accennerà anche ad un motivo, dal quale muoverà il Cervantes nel suo capolavoro (2). Noi notiamo intanto che questi poemi e cantari, capaci di far impazzire, il Folengo doveva conoscere indubbiamente, per averli uditi o letti, e che libri di tal fatta non facevano difetto neanche nella biblioteca d'Isabella e del suo primogenito (3), mentre Ippolito Calandra ne mandava allo stesso primogenito, nel maggio 1516, come lettura preferita (4).

Ma dobbiamo ora dire della *battagliole coi sassi*, che diedero qualche *gatta* da pelare anche a Baldo. Di queste *battagliole* i ragazzi ne han sempre fatto; a Sutri come narrano i *Reali di Francia*, a Modena (5), a Sassari, dove la cronaca registrò fino a pochi anni or sono l'in-

(1) Su questi poemi, oltre al noto catalogo **Mizzi-Tosi**, v. **Brunet**, lav. cit., 37, n. 3, 39, n. 2, 345, nn. 1 e 2; **Rossi**, *Calmo*, 83 n. 3, 246, nn. 2-4, 318 segg., nn.; **Luzio**, *Studi fol.*, 14 e *G. Stor.* XXXIII, 10; **Rayna**, *Fonti del Furioso*, e *L'epopea cavalleresca*, Bologna, Romagnoli; **Foffano**, *Il Poema cavalleresco*, Vallardi, 55.

(2) Cfr. **Zumbini**, *Il Folengo precursore del Cervantes*, in *St. di lett. Ital.*, Le Monnier, 1894, p. 176.

(3) Cfr. **Luzio-Renier**, *La cultura e le relaz. letter. d' I. d'Este*, estr. dal *Giorn. stor.*, 435; e le lettere cit. più innanzi del Calandra al primogenito Federico a Lione, del maggio 1516.

(4) Eran « libri di battaglie... zovè (sic) *Lo innamoramento di Orlando*, uno *Orlando Furioso*, e *Lo innamoramento del Re Carlo*, et *Morgante Maggiore* ... perchè mi pare a mi (sic) che li siano li più belli... et credo che piacerano alla signoria vostra, che ne aveva richiesto (Busta 2494; *Lettere* del 9, 16, 18 e 28 maggio).

(5) Cfr. **Santi**, *La Storia nella « Secchia Rapita »* cit., I, 123.

tervento dei carabinieri, e dovunque, in una parola, anche a Mantova. Qui però degeneravano forse maggiormente, e assai più spesso che altrove, in vere e proprie risse, una volta che le gride dovevano occuparsene tanto di frequente, con minacce tanto severe. Ma esse non raggiungevano lo scopo, anzi nelle *battaglie* e nelle risse, che ne formavano l'epilogo, terminavano con l'immischiarsene anche gli adulti, e allora la violenza giungeva agli estremi, provocando disordini e scandali, o terminando perfino con l'uccisione di qualche persona.

Così se il Folengo ci narra della partecipazione degli astanti alla gioia di Baldo vittorioso nelle gare di giuoco per la sua robustezza fisica, e della furibonda sassaiuola cui egli fu fatto segno per l'invidia di un premio meritato, quando reagendo a scopo di difesa colpì quasi a morte un giovane degli Arlotto, nulla ci dice che non succedesse a Mantova a' suoi tempi. E ciò mentre le gride si ripetevano ininterrottamente, quasi per ribadire l'amara constatazione della loro inutilità. Ne ho qui una serqua dal 1489 al 1517, e si riproducono quasi alla lettera; trascrivo quella del 6 agosto 1491 :

« Havendo persentito cum displicentia lo ill.^{mo} principe ex.^{mo} si. nostro messer lo marchese et cet. che in la sua città li puti anno dacto (*sic*) principio a fare *battaglie* fra loro per le quale ne succedeva *rixes et discorde et a la volta morte de qualcuno contra le crides et ordinj alias facti* sopra ciò per la bona memoria de lo Ill.^{mo} Si. suo padre et sue *non per remedio et provisione di questo*, lo prefacto illu. si. fa fare pubblica crida et comandamento che da hora inanti non sia *persona, ne puti, o altri chi se volgia*, che ardisca e presumi fare *dicte batayole cum trar sassi schiopetti et simel cose; ne per altro modo et via dare auxilio o consilio a farle* in dicta sua citade de Mantua sotto pena a qualunque *contrafarà de stare duj mesi impresone, essendo putti et li padri o altri soi gubernatori* (1) *che ge lo comportavano et non favano* (*sic*)

(1) Entravano dunque in queste partite anche i giovani ricchi o nobili, nonostante la sorveglianza dei loro *gubernatori*; ed anche in ciò il Folengo non attingeva, come si vede, che dalla realtà vera

provisione che se ne abstengano. Condanna in pena de duchatti venticinque d'oro per cadauno d'essi suoi figlioli, nipoti o putti a loro sottoposti che fussero ritrovati essere a dicte battaiole; li quali siano applicati a la Camera del prefacto Ill.^{mo} si. nostro, et se questi talli non haveranno da pagare li serà dacto trà tracti de corda, li quali et sosterranno li putti che sieno de sedese anni in suso, ultra la pena de star duj mesi impresone senza alcuna remessione ».

Veniamo ora alle gare di giuoco alle quali il Folengo fa partecipare anche Baldo, per le feste del primo maggio. E' strano che il D'Ancona — trattando dei maggi — non abbia ricordato anche questo passo delle *maccheronee*, ma l'illustre estinto — a dir il vero — non fu eccessivamente diligente, nei riguardi di Mantova, neppure quando studiò il suo Teatro del secolo XVI (1). Anche Mantova adunque festeggiava il maggio :

*« Lux venit interea, qua Mantua tota bagordat;
prima dies maii nitido sub Apolline ridet.
Gentil homo suum quisquam iubet ante palazzum
plantari arboreis antennam frontibus altam,
quam populus chiamat de mensis nomine maium.
Turba triumphales sequitat plebea caretas,
quas huc quas illuc seu bos seu vacca per urbem
grassa tirat, variisque rosis ornata caminat.
Stat super alta strues foliis tessuta naranci,
et myrthi, et lauri, mazuranæ, rosque marini.
Omne piopparum genus hic, omnisque virentum
ulmorum speties, quercarum, hederæque sequaces
sparpagnant capitum crines, decorantque gaudrigas.
De pasta nevolas, de orbello mille papyros*

(1) Indagando più scrupolosamente i documenti gonzagheschi, noi speriamo di poter condurre a termine quanto prima un lavoro pel quale già facemmo lunghe e pazienti ricerche, sul periodo successivo — senza dubbio il più importante, per la fama e l'efficacia che ebbe in Italia e fuori — dello stesso Teatro mantovano.

*pila tenent, quos aura movens strepitescere cogit.
Istius in cima momariae astare Cupido
cernitur alatus, puer orbus, et absque mudanda,
diversosque strales duri scocat ille balestri.
Turba puellarum trezzas redimita corollis,
ova gerit calathis, totam cantata per urbem » (1).*

Ed anche per le gare di giuoco potè quindi il Fogliengo attingere alla realtà, tanto più che tale costumanza mantovana si ripeteva in varie ricorrenze, e talora degenerava addirittura in perditempi di oziosi e di vagabondi, che si accaloravano spesso fino a perdere i quattrinelli, che avevano magari ricevuti in elemosina. Ecco infatti una grida del 21 dicembre 1492: « Havendo persentito l' Ill.^{mo} si. Messer lo Marchese de Mantua et cet. che in diversi loci di questa sua città de Mantua et nel dominio si gioca *al quadrello* per li putti piccoli, et anche per quelli che sono di età grandi, et questo accade de que primum questi capestri hanno hauta la elemosina del quatrino subito vanno a giocharlo, et a questo modo se fanno viciosi, et alevansi ale forche, cosa a sua ex.^{tia} odiosa et dispiacevole, et desiderosa lei come buon patre et benefactore de la citade sua farsi conveniente remedio et necessaria provisione, fa fare pubblica crida et comandamento *che non sia persona alcuna sia de che grado si veglia o grande o pizolo chi olsi ne presumi de hora inanti giochare al quadrello in pubblico ne in secreto sotto pena di venticinque stafillate da esser date ali putti inremessibilmente fina ala età de sedici anni, et ali grandi et mazori di sedici anni cinquanta et de perdere tutti li denari, che si trovassero havere, quali pervengono ali accusatori.* Pretetea intendendo la ex.^{tia} sua che licet essa facesse

(1) *Maccher. III*, vv. 179-198. A proposito del *Maggio* a Mantova, v. **Portioli**, ed. cit., I, 85-5; **Luzio**, *Nuove ricerche*, in *G. stor.*, XIV, 379 n. 1; e pei *maggi* negli altri paesi, oltre al **D'Ancona**, v. anche **Fрати**, *La vita privata di Bologna* cit., 143-6; **Malaguzzi-Valeri**, lav. cit., I, 281; e pei *maggi* d'indole cavalleresca, **Viliari**, *Machiavelli*, I, 210.

li zorni passati per altra sua crida comandare che *non si baratasse per evitare el biestemmare quali è causato dal gioghare et baratare*, et non se essendo osservati l'ordine suo *imo continuandosi pur il gioco che è un vilipendio et fare puocho caso de dio et de li comandamenti de la cel. sua*, di nuovo fa publicare et avisare ognuno che *se guardi dal giochare et baratare sotto la pena che se contene in essa altra crida publicata, la quale vole sua si. sia osservata ad unguem a danno et preiudicio de chi contrafarà* ».

Ora, Baldo che impegna fin le vesti per essere ammesso al giuoco, è nè più nè meno che un di questi *cavestri*; ma il giuocare *cum cugolis* o alle « borelle » non è il giuoco omonimo che io ritengo d'aver visto ancora nella mia fanciullezza, intorno alle mura o per le vie suburbane della nativa Montagnana. I giuocatori ponevano la posta — solitamente di un soldo per ciascuno — su un pezzo di mattone (*quareto* = quadrello ^(?)) collocato in terra verticalmente, e ad una determinata distanza cercavano poi di colpire quel bersaglio, con un altro pezzo di mattone, che ognuno avea in mano. Rovesciato il bersaglio, vinceva i danari — quando tutti avevano tirato — chi trovava il suo mattone più vicino ad essi, poi che era riuscito magari ad allontanare, gettandolo, quello di un altro. Il giuoco *cum cugolis* cui allude il Folengo era invece tutt'altra cosa ^(*).

Ma se questo ed altri giuochi che importavano posta in denaro da parte dei giuocatori erano proibiti, non vuol dire che non fosse concesso a taluno — per ispeciale privilegio, vita durante — di tener, come oggi si direbbe, il banco per altri giuochi, nei limiti segnati dagli statuti. Ciò si rileva — p. e. — dalla seguente grida, del 26 novembre 1522:

« Havendo lo Ill.^{mo} el Ex.^{mo} S. nostro lo S. Marchese di Mantua di S. R. Chiesa Cap. generale *concesso*

(1) Sul giuoco della *cugola* e del *pallone*, di cui anche la *Zanitonella*, v. il **Portioli**, ed. cit., I, 12 nn.

ad Anna moglie q. di Abram Mandolino hebreo auctorità et libertà così che lei sola et niuno altro possi tener la barrataria in la città di Mantua in loco publico, servata la forma delli statuti della ditta città, dovi ognuno possi liberamente et impune giocare ad qualunque sorte di gioco come più apertamente consta nella ditta concessione, desiderosa sua Ex.^a che questo passi a notizia a ciascuno, per la presente crida lo fa pubblicamente proclamare, notificando la ditta concessione qual ha a durare durante la vita de la p.^{ta} Anna, solamente essere del tenore soprascritto, et essere volere del p.^{to} S. nostro che sia inviolabilmente observata » (1). Non mi fermo sul giuoco della trottola e del salto a piè giunti o con un sol piede, comunissimi anche ai giorni nostri; dirò piuttosto di quelli che *scannellis* mandavano *ad sidera ballas*, o della *palla grossa*, o di altri giuochi ai quali i cittadini di Mantova erano perfino obbligati ad esser presenti, come avveniva per le feste dei santi Pietro e Leonardo (2).

I tre famosi *f* furono il pernio della politica di tutti

(1) Arch. stor. Gonzaga, *Gridario* ms. 1520-1527, f. 14; cfr. **D'Arco**, *Municipio di Mantova*, II, 153.

(2) Sui giuochi italiani del tempo in genere, e sulla loro letteratura e relativa bibliografia, v. **Rossi**, *Calmo*, CXIX, n. 12, 47, n. 1 (la trottola), 108, n. 2 e 345, n. (*carte*), 347-50 (*tiramola*, *Maria orba*, ecc.); **Graf**, *Attraverso il '500*, 31 (Il Petrarca nei giuochi); **Burckhardt**, op. cit., I, 306-7 (*scacchi*); II, 139 seg. (*palla*, ecc.), e cfr. 196, n. 1; **Villari**, *Machiavelli*, III, 30; **Masi**, *Bandello*, 106; **Cian**, *Cortigiano*, 50 (*palle*), 134 (*palla*, *palлоне*, *pallemaglio*, ecc.), 162 (*carte*, *dadi*, *scacchi*); **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 63 (*carte*); **Boccardo**, op. cit., 132 sgg. (*pugilato*, *calcio*, *palla*, ecc.), 136 sgg. (trastulli carnevaleschi), 146 sgg. (*pallamaglio* ecc., e proibizioni), 152 sgg. (giuochi di conversazione), 159 sgg. (*carte*), 230 (giuochi di sorte e d'interesse: *bassetta*, ecc.), 377 sgg. (*volo dell'asino*, *carro*, ecc.); **Frati**, *La vita privata di Bologna*, 126 sgg. (*zara*, *baratterie*, ecc.), 138 (*palлоне*); **Molmenti**, op. cit., II, 284 (*lotta*, ecc.), 50 sgg. (*scacchi*, *tarocchi*, *bassetta*, *trentuno per forza o per amore*, *Zira bela comandela*, ecc.), 595 sgg. (*lotta*, *bische*, ecc.); **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., 268 sgg. (di società), 310 (*palla*), 567 sgg. (*palla piccola*, *grossa*, *birilli*, ecc.); **Bertoni**, *La bibliof. estense*, 65 sgg. (*giuochi partiti*, *giostre* e *duelli di dame*, ecc.), 149 (*scacchi*, *tarocco*); **Cian**, *Giuochi di sorte*, 112; **Percopo**, *Commelli*, 411 (*minoretto*), oltre al *Mambriano*, XXX, 7; al *Furioso*, XIII (*canna*), ecc.

i principi assoluti buoni o cattivi, e la mania festaiola di cui non siamo ancora guariti, è un segno che non vuol scomparire dalla nostra lunga e dura schiavitù. Anche i Gonzaga avevano i ceppi, la corda, infiniti altri tormenti e la forca per i poveri di spirito o per gli esaltati — le canaglie autentiche si salvavano facilmente anche allora, od erano favorite; e per esaltati intendo quelli che perdevano talora... la rassegnazione —, le corti bandite e mille feste per gli altri. Mille feste, perchè a tutte quelle — e non erano poche — del calendario, se ne aggiungevano a iosa, col relativo obbligo di osservarle, ad arbitrio... di sua Eccellenza. Così si abituava il popolo alla feconda attività del corpo e dello spirito!

Obbligatoria fu pur resa la festa che commemorava la liberazione del Marchese dalla prigionia veneziana, con gridà del 22 giugno 1511 (1); la quale per il giorno solenne (14 luglio) bandiva, a diletto dei sudditi, tre giuochi da farsi al palazzo di S. Sebastiano, il palazzo magnifico pel quale dipinse il Mantegna i suoi *trionfi*, la dimora preferita del Marchese. I tre giuochi consistevano in gare di ballo, di lotta, di tiro al bersaglio con balestre (*scannellis*); ed erano assegnati adatti *premij condecanti e digni*, perchè tutti fossero stuzzicati a *far prova de la virtù sua con apiacere honesto*. Agli stessi giuochi è presente la Corte in un palco sul Te anche il giorno della Madonna di settembre dell'anno prima, mentre il 14 luglio del 1512 onoravano la festa di lor presenza — al palazzo di S. Sebastiano — la Corte con la Marchesa e tutte le principali gentildonne della terra, e lo stesso fratello del marchese, cardinale. E vi intervenne tanta gente — narra il Della Torre al primogenito del Marchese, ostaggio a Roma — « che non gli si possea stare, in modo che ognuno ardeva di caldo, et per me fui forciato partirmi quando se giocava alle braccia (*alla lotta*) per il grande caldo che avea, essendo tutto in acqua » (2). La favorita del conte Mattia

(1) Arch. stor. Gonzaga, *Gridario* ms. 1506-1514, f. 15.

(2) Arch. stor. Gonzaga, *Busta* 2470, *lett.* di Am. Maria Della Torre al primogenito del Marchese, Mantova, 10 settembre 1510; e *Busta* 2485, *lett.* dello stesso, allo stesso, Mantova, 15 luglio 1512.

de Gazoldo — come narra lo stesso della Torre, segretario marchionale — « hebbi il palio, quale fu di sarza gialda circa brazi vinti » per il ballo; mentre « quello chi hebbe il premio della balestra, che fu raso morllo per uno giuppone, si nomina Tognino da Gonzaga del Liale, et quello chi hebbe il premio del giocare de le bracia è da la Volta (mantovana), che fu braza cinque di scarlattino ». Anche il giuoco della palla, che emigrò con altri giuochi quando l'Italia insegnò al mondo persino a giocare, e ritornò in patria da pochi anni, ma con nome straniero, era assai comune, e tale pur si mostra in una lettera di Lodovico Guerrero da Gonzaga al marchese Federico primogenito, del 16 giugno 1515 (1).

Altri giuochi diletta vano poi, privatamente, la corte o le famiglie signorili, e tutta una vasta letteratura si intrattiene su tali passatempi, che erano precisamente quelli di tutta l'aristocrazia italiana.

Non parliamo ora delle danze nè delle trovate o dei lazzi dei buffoni, cui accennammo dicendo dei banchetti; riservandoci più innanzi di toccare sulle beffe preparate più o meno senza scrupoli, con più o meno di buon gusto, notiamo, solo di passata, qualche altro svago.

Quel piacevole narratore che è Jacopo Calandra (2), descriveva al primogenito del marchese il funerale di un gatto con accompagnamento di altri gatti e cani e simili (3), e Amico Maria Della Torre narra allo stesso primogenito come il Marchese si diletta sse un giorno a veder giocare alla neve (4), e comè in castello si giuocassero una

(1) Arch. stor. Gonzaga, *Busta* 2485.

(2) V. **Luzio Renier**, *La cultura e le relazioni letter. d' I. d'Este*, in *G. stor.*, XXXIV, 49, segg.; **Fiamini**, *Il Cinquecento*, p. 378.

(3) Arch. stor. Gonzaga, *Lettera* del 20 nov. 1510 (*Busta* 2470); cfr. **Luzio Renier**, *La cult. e la relaz. lett. d' I. d'Este*, in *G. stor.*, XXXIII, 43 segg.

(4) Per questo giuoco cfr. **Masi**, *Bandello*, 27. I ragazzi mantovani avevano poi il malo uso di assalire, con palle di neve, qualunque ebreo passasse dinanzi al ginnasio: v. **Carnevali**, *Gli israeliti a Mantova*, Mantova, Segna, 1878, p. 16.

volta parecchi ducati per più sere a chi meglio faceva *lo orbo* (il cieco), cioè se ne andava da un luogo all'altro con gli occhi bendati : « Il S. Alvise cum il Pavese giocò dese ducati che de Castello non gli vedendo saperia andare al Pallazo dil S.^r Zoanne (Gonzaga), et il S.^r Alvise se remase il victo, et non seppe andare se non sino alla porta delle guardie. Heri sera giocò poi messer Julio da Gonzaga per dece ducati con il Pavese, che esso messer Julio anderia da Castello al Dicto Pallazo non gli vedendo, ed il Pavese che dubitava di perdere fu contento che in suo loco subentrasse il S.^r Alvise, dandoli tre ducati di guadagno, et messer Julio accompagnato fra gli altri dal Ill.^{mo} S. vostro patre da due hore di nocte in quello mezo vinse li ducati dese animosamente al S.^r Alvise, ma sappia V. S.^a che ben sano i lochi e le foze » (1).

Alle volte erano teatrali prospettive che sorprende-
devano gli invitati alle festose cene, (2) ma spesso tra i giochi, i balli, i canti e gli altri divertimenti si formava qualche *circoletto* dove si parlava *de cose d'amore e altre galanterie* (3); o — tra gli altri — c'era chi lagrimava per la morte magari di una *vergine cuccia* caduta da un poggio, e mentre si preparava la tomba che avesse custodito nella bara di piombò la piccola morta, si stillavano versi

(1) Arch. stor. Gonzaga, *Lett.* del 3 febbraio 1511, di A. M. Della Torre.

(2) Così scriveva infatti il Della Torre il 5 marzo 1511, sempre al primogenito Federico a Roma: «.... la Ill.^{ma} vostra madre luni prossimo passato fece una festa in la corte proprio del Castello che superbamente da ogni canto era apparato et gentilmente, et quelli ornamenti haveano in sè si bella prospectiva che ognuno non si poteva satiar de guardarli....».

(3) *Lett.* di Aurelio Recordati (11 gennaio, 1511) allo stesso primogenito, sugli spassi della Corte a Poggio Reale e a Pietole. Di queste conversazioni parlammo già; aggiungeremo che tra le dame d' Isabella d' Este veniva spesso eletta una *regina dei giuochi* per settimana (rimembranza boc-
cacesca?): cfr. Frati, *Giuochi ed amori alla corte d' I. d' Este*, in *Arch. stor. lomb.*, 1898, 352.

e funebri epistole⁽¹⁾. E il primogenito Federico era informato per filo e per segno di tutte queste inezie, ma con le lettere del Della Torre e del Calandra gli giungevano anche quelle della Brogna che gli baciava con altre damigelle — anche sposate appena, come certa Innocentia — *il bel volto e la bella bocca e tutte le belle parte*, e gli toccava, pur con le compagne, *le coste et quella parte che più ne piace* ⁽²⁾. Però la bella Brogna o Brognina, vedovella interessante, a quanto pare, e punto severa, riceveva spesso doni e baci, ed altri omaggi ⁽³⁾, come già dicemmo.

(1) *Let.* di Jac. Calandra del 30 agosto 1511, nel qual giorno la marchesa stessa andò « a mettere de sua mano la prima pietra, a XX hore per *calculo astrologico* », alla « casa nova de Ungaria », ove si preparava appunto la tomba per la cagnolina « *Aura* »; cfr. **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 82-3; *La cultura e la relaz. lett. d' I. d' Este*, in *G. stor.*, XXXIII, 45 sgg. e nn., XXXIV, 30, XXXV, 240-1 e nn.

(2) *Lettere* di Innocentia e Paulina del 29 marzo 1511, e della Brogna, del 20 Febbraio dello stesso anno. Questa annuncia prima il matrimonio di Innocenza, e fa la descrizione e uno *schizzo* degli sposi.

(3) Che la Brogna fosse vedova appare da una lettera del 30 gennaio 1513, nella quale Benedetto Cadeluvo (Capilupi) dice alla marchesa che la Brogna, sua donzella, senza di lei par vedova « una seconda volta ». Quanto agli amori di questa donzella, che essi non fossero molto innocenti neanche verso il giovane Federico, come pensò il Luzio, lo provano non soltanto le frasi riferite, ma il fatto notato inoltre dal Luzio stesso (*Fed. Gonz. ostaggio*), che anche a Roma il march. Federico non era sempre — per quanto in compagnia di cardinali — in luoghi edificanti; e che il Della Torre — dopo aver riso di un *monitorio* del cardinale di Mantova, che riteneva passibile di scomunica quelli che ancora si fossero abbandonati ad amori facili o adulterini — rallegratosi col marchese primogenito (*lett.* 30 nov. 515), perchè mentre stava in « paesi non sottoposti a simili leggi » poteva continuare « a darsi piacere », pochi giorni dopo (12 dic.) gli scriveva: « M. Joaniacobo ha facto le raccomandationi di la S. V. alla Livia, et al resto de le donzelle, sue compagne, le quali non gli haveriano pessuto essere sta più accepte Circa le raccomandationi di V. S. che non ha facto messer Zoaniacopo alla Isabella et Tortorina, secundo la gli ha commisso, per la lettera mia responde la Isabella a V. S. che gli rincesce fino alla anima, che lei non sia in quello buon conto verso V. S. che sonno (*sic*) l' altre compagne, et che se la se sentisse esser buona robba, che la se gli offereria, ma cussi *pellagatosa* como la è, che la gli vuole osser sempre serva.... ».

Talora i festini privati terminavano con *elezioni di donne* (1), ma i divertimenti preferiti erano sempre quelli drammatici e musicali, sui quali non tutto e bene dissero il D'Ancona, il Canal, il Davari, il Bertolotti. Così se non erano da passar sotto silenzio le commedie che si rappresentavano non meno di frequente in castello o nel palazzo di S. Sebastiano (ove gli ospiti illustri non sapevano staccarsi dai trionfi del Mantegna) che in altre case signorili, o le esercitazioni filodrammatiche curate con tanto amore da maestri di scuola, o le relazioni dei signori di Mantova anche coi musicisti più illustri del tempo, neppure si potevan però tacere — p. e. — quelle facezie di Pre' Stefano, notevoli indubbiamente per la storia della commedia dell'arte (2). Il lettore ci perdonerà la digressione, ma come poterci contentare di starcene strettamente attaccati al tema, dopo esserci addentrati in un argo-

(1) Se si facevano a Ferrara, non erano certo ignoti a Mantova, nel circolo d'Isabella, e qui stimiamo anzi di trascrivere la lettera di Petrus Brunus vicario di Revere, interessante non soltanto per questo. La lettera è diretta al marchese, in data 19 marzo 1512: « Questa sera he (*sic*) ritornato uno de li nostri dal campo, il quale dice che ancora non se parla che se habiano a levar li dal Finale, et hieri fu detto che gli spagnoli havevano data una stretta alle fanterie todesche che herano andate troppo innanti verso Cento e la Pieve. A Ferrara *spesso se balla in publico* il zorno fino ha (*sic*) hora de cena et da poi se fa festini secretti ho (*sic*) ala camera de M. Girardo ho in altri lochi simeli, e *fassi in tali lochi elezioni di done*, come M.^a Diana, la moglie di Lorenzo di Strozi, la Bagnacavallo, et molte altre. *Li francesi fanno spesso tornamenti, coreno a l'anello et mille altri giochi....* ».

(2) Alla commedia nel suo palazzo di S. Sebastiano se la passò il marchese anche non potendo recarsi al ballo in casa di Antonia Gonzaga, di passaggio per Mantova (*Lett.* del Della Torre al march. primogenito, del 25 febbraio 1512); e l'anno dopo non volle « che se movi la scena nè l'apparato dell'*Andria* appena rappresentata, perchè fosse recitata anche innanzi alla marchesa. Egli cercava di lusingarla in tal modo a tornar a da Milano appena finito il Carnevale, dopo averla minacciata che altrimenti non le avrebbe più permesso di assentarsi da Mantova (*Lett.* di Benedetto Capilupi alla Marchesa, del 9 febbraio 1513; qualcosa di simile leggiamo anche in due lettere più tarde, di Benedetto Capilupi alla Marchesa a Bor-

mento, se non affatto nuovo, sempre assai attraente, quando in specie si possa metter le mani su gran copia di materiale inedito? Come tacere per esempio — giunti

goforte. La prima (Mantova, 18 giugno 1516) consiglia la marchesa a tornare a Mantova; la seconda (Mantova, 8 agosto 1516) dice alla stessa marchesa: « V. Ec^{cia} può securamente e allegramente venire a stare a Porto, al dispetto di tristi et de le putane..... »). Sulle dicerie cui parve dare ascolto il marchese a proposito del contegno di Isabella in questa sua visita alla corte forzesca, parlò il Luzio, che pubblicò anche la bella lettera della marchesa al marito; in essa Isabella taglia corto sulle maldicenze, ed esprime il suo nobile risentimento.

Riguardo all'ammirazione degli ospiti illustri per i trionfi del Mantegna nel palazzo di S. Sebastiano, ricorderemo qui una lettera del Della Torre del 3 novembre 1515. In essa, data notizia al marchese primogenito dell'arrivo a Mantova degli ambasciatori veneziani Antonio Grimani padre del cardinale, Domenico Trevisano, Zorzo Corniero, Andrea Gritti fatti ricevere a Ostiglia da Jacobo Suardo (di cui pubblicò ora il canzoniere il **Cinquini**), da Alessio Beccaguto, e ospitati in corte con parte del seguito, dice che essi furono accompagnati poi dall'arcidiacono dal conte « Joanne e Julio da Gonzaga e Thomaso di Strozi a cavallo » in S. Pietro, alla messa solenne innanzi all'altar della Vergine. Questa messa fu cantata dai cantori del marchese, mentre, con l'organo, suonarono « piffari, cornetti, et altri instrumenti dei servitori de li p.ti s.ri ambasciatori ». I quali — visitando quindi il marchese a S. Sebastiano — ammirarono il palazzo, e specialmente — di sopra — *i trionfi del Mantegna*.

Spesso si recitavano commedie in casa di Giovanni Gonzaga, dopo brillanti feste di ballo, alla presenza della stessa marchesa (*Lett.* del Della Torre al primogenito, del 16 febr. 1512), e — come dicemmo — in altre case signorili (*Lett.* di Benedetto Capilupi alla Marchesa a Milano, del 7 febbraio 1513). In casa del sig. Giovanni Gonzaga (*Lett.* del Della Torre al marchese primogenito, del 22 ottobre 1516) fu recitata anche « la comedia di *Oga magoga* composta per il q. messer Falcòne che durò « per spacio de due hore », presenti « gente assai, fra l'altre Madonna cum tutta la corte, e mons. S. Polo et altri gentilhomoni francesi.... »; ed in castello — alla presenza dello « episcopo Gurgense » — si fece anche rappresentare uno « dialogo *de la Italia*, in modo di actione comica, in lingua latina ». Ciò scrisse al marchese primogenito (18 novembre 1512) il suo maestro Francesco Virgilio, noto umanista (v. **Luzio-Renzi**, *Mantova e Urbino*, 188 segg.; *Giorn. stor.*, XXXIV, 22-35; **Davari**, *Notizie stor. intorno allo studio ed ai maestri ecc.*, 13 segg.), che pochi mesi prima (*lett.* del 7 genn.) avrebbe ripreso volentieri le sue lezioni presso di lui, perchè *in quei tempi di carestia*, privato della sua *provisione* dal marchese per malattia, e rimasta senza sco-

a questo punto — dei balli, delle mascherate e delle altre baldorie cui principi e popolo si abbandonavano con tanta frequenza? La stessa marchesa Isabella univa alla

lari per sospetto di peste, anche la scuola di suo figlio, era piombato con la famiglia nella più squallida miseria. Oh, grandezza di mecenati! Eppure anche il povero Vigilio si piegava docile a fare un po' di tutto, oltre che il maestro! Ad esercitare come il suo collega *maestro Petro* (*lett.* di Albertinus Pavesus al marchese del 24 dicembre 1507; *maestro Petro*, era il Marcheselli di Viadana) gli scolari anche nella recitazione di commedie classiche (*Lett.* di Sigismondo Gonzaga al Marchese, del 13 nov. 1508), a preparare una storia di Mantova in continuazione a quella del Platina ed un albero genealogico dei Gonzaga, come scriveva lui stesso al marchese primogenito nel 1516, a cercare i comici di professione, e ad essere il faccendiere del teatro di corte, quando le esigenze dei signori non si contentavano forse di sentire semplici dilettanti. E tutto ciò non gli bastava ancora per essere sicuro in ogni evento... del pane quotidiano! Ma ecco ciò che scriveva ad un ufficiale di corte il 31 dicembre 1507: « In executione de una de la S. V. jo ho trovato li recitatori de la comedia la cui commetta (*commissum*?) debbe mettersi in ordine; solo vi manca Z. Baptista Malatesta quale è a Padua et ò mandato un messo a rechiederlo cum celerità; se pur non venisse a tempo, spero satisfereмо senza lui. Hieronymo soprastante prega la S. V. lo avisa se vole che li faccia el celo de panni, perchè ha rechiesti li panni al Rectore de le lane; et se li piace che si manda per li triumphi che son fuori di qui parte a Marmirolo e parte li a Gonzaga per ornar el loco; a ciò preghiamo V. S. se degna presto darne risposta perchè il tempo è breve. A quella infinite volte mi raccomando ». Sul Vigilio, la sua scuola di recitazione, i dialoghi drammatici e le rappresentazioni mantovane v. inoltre **D'Ancona**, *Il teatro Mantovano*, a pp. 366, 377, 380, 381, 387 segg., 391 segg., 396. Su *l'Oga magoga* e altre rappresentazioni proprio in casa di Giovanni Gonzaga, v. anche **Luzio-Renjer**, *Mantova e Urbino*, 235.

E non parliamo della musica, che completava sempre gli svaghi signorili. In qual conto fosse tenuta alla corte gonzaghesca, ce lo dicono non solo le relazioni dei marchesi anche con parecchi dei principali musicisti del tempo, ma la passione d' Isabella per l'arte magica dei suoni, da cui prese perfino una delle sue imprese (**Luzio**, *Cult. e relazioni lett. d'I. d'Este*, in *G. Stor.*, XXXIII, 50-1 e nn.). E la corte non solo aveva i suoi cantori ed i suoi musicisti, ma sentiva anche la stessa marchesa toccare il liuto (**D'Ancona**, *Teatro Mant.*, 355, e **Bertoni**, *Bibl. est.*, p. 198), o il Clavicordo (Battista Cattaneo, con lett. 13 giugno 1514, partecipa infatti alla marchesa di aver « avuto il clavicordo, mandato per Lorenzo da Pavia »). A proposito dei cantori di corte ci sembra interessante la seguente lettera del Della Torre al marchese primogenito (13 genn. 1511): Detto che il marchese avea preso i can-

passione per la musica la passione per la danza, e non v'erano feste — si può dire — che da suoni canti e danze non fossero coronate. Una mirabile dānzatrice la marchesa Isabella si mostrò fin da bambina, quando era già ammirata nel ballare non meno alla francese che all'italiana, ed alle danze partecipò sempre volentieri, nè soltanto a Mantova, dove erano immancabili così nelle feste popolari, come nelle case signorili (1) e nella corte, dopo

tori del duca di Ferrara per la messa di ieri all'altare della Madonna in S. Pietro, ove li avea fatti cantare in *canto figurato*, benchè essi, continua, « siano veramente degni suoi pari in la loro professione, nondimeno il volgo laudava molto più li cantori di S. Andrea, per piacerli molto più le voci de' nostri. Cantorno anche li dicti cantori da Ferrara il vespro a S. Francesco solennemente, dove gli intervenne la ill.^{ma} March. vostra matre cum tutta la Corte, ed etiam gli erano tante persone, che non se gli posseva stare, si per udire dicti cantori, como per sentir *sonare l'organo a uno frate di Groscheri* (?) giovane et valentissimo homo in quella professione, quale è gentilhomo venitiano, et quale si deportò mirabilmente, havendo prima due fiata suonato in camera del S.^{re} nostro principe col *clavicembalo* nanci sua Ex.^{tia}, a la quale piacque molto questa sua gentil virtù, et sua S.^{ria} lo fe' alloggiare in Corte, cum tri altri frati dell'ordine suo, essendo loro conventuali »

Ma quella che non possiamo non rilevare è un'altra notizia, a proposito di Pre' Stefano Moro buffone, che troviamo in relazione con lo stesso march. primogenito (cui indirizzò sei lettere nel febbraio 1516), e che vedremo, a suo tempo, dar poco edificante spettacolo. Certo Suardino, dopo aver partecipato al marchese primogenito varie cose (*lett.* del 23 ottobre 1516), e d'aver parlato di una festa bellissima e d'una commedia rappresentata in casa del Sig. Giovanni Gonzaga, continua: « Solo notificarò a quella como *pre' Stefano era servo in commedia, e tanti fioretti agiongeva a l'ordenario, et lui solo fece ridere assai assai*. Vero è che finita la commedia el volse voltizzare e cascette (*sic*) zuso del palco et si ebbe a mazare, e restò mezo storpiato de una mane osia brazo. . . ». L'importanza di questa notizia mi sembra palese, senza aggiungervi parola.

(1) Antimaco Segretario marchionale — p. e. — parla al marchese (*lett.* del 24 nov. 1508) delle danze per il fidanzamento e per le nozze di una sua figlia, e dice che spera partecipi a quelle nuziali anche la marchesa Isabella, impedita, dalla gravidanza, di partecipare alle prime. E Ippolito Calandra narra al march. primogenito (*lett.* del 14 ott. 1516) di una colazione offerta dalla marchesa in castello a ospiti illustri, cui seguì la visita ai *camarini*, i *ragionamenti d'amore* con le damigelle, e — in casa dello zio Giovanni Gonzaga — una splendida cena, preceduta da danze *alla italiana*.

le cene sontuose. Così il marchese anche una sera nella quale avea ospite nel suo magnifico palazzo di S. Sebastiano il duca di Milano, « doppo cena andò suso, fece cantare Marchetto (Cara) et Ruberto, et fece ballare il sig. Alvise et sig. Ferrando. Il sig. Alvise fece miracoli de agilità et battere il tempo con tanta misura, che ogni uno se stupeva per quanto intendo. Eravi anche il sig. Federico (primogenito) » (1). Ma attorno ai *virtuosi* del ballo non saranno rimasti inerti gli altri, che vedemmo anzi mascherarsi anche fuori di stagione, per muoversi più liberi e audaci, protetta dal travestimento la dignità del grado. Se non che le maschere non dovevano sempre servire — alla corte (?) e fuori — a questo scopo soltanto, una volta che dovean così di frequente interessarsene le gride, minacciando tanto severamente i contravventori. Anche durante la visita del card. Cibo nel gennaio del 1516, poichè il marchese volle dargli pure il piacere « delle mascare in Mantova » nonostante « la conditione de' tempi presenti », il 22 dello stesso mese una grida imponeva « che ognuno sia chi se volia se abstenghi de mascherarse in absentia del p.^{to} Rev.^{mo} mons. da questa città, dechiarendo anche che quando per la presentia di sua s.^ria Rev.^{ma} serà licito il mascherarse », s'intende « che non sia persona che habbia ardire lassarse ritrovare con mascara al volto dappoi che sera notte per lo stato, perchè se alcuno serà ritrovato con mascara al volto fori de la casa al tempo di notte se gli procera (*sic*) contra con la pena in che occorreno gli desobedienti a simili precepti et prohibitioni . . . ». E una

(3) Lett. di Benedetto Capilupi alla marchesa, a Roma, in data 16 dicembre 1514.

(2) Nella lett. cit. del Della Torre del 13 gennaio 1511, è detto anche al marchese primogenito: « . . . nui qua attendemo a farsi maschere ogni zorno et darsi piacere per gratia del sig. nostro principe, et già la ill.^{ma} Laura cia de V. S. ha facto a casa sua una bella festa, comenzando a le XXIII hore sino a le ore XII. Ma assai più pareriano belle le feste, et piaceri nostri quando intervenisse la dolce, ed honorata presentia de V. S. quale ogni giorno desyderamo qua a casa cum tutto il cuore . . . ».

grida — fra le tante — del 9 gennaio 1490, non solo escludeva dai travestimenti quelli da frate, ma ammoniva — e ciò è ben significativo — « che non sia licito a persona alcuna sia chi se volia portar arme de alcuna sorte nè bastone alcuno sotto pena della forza » soltanto! Ma in questa grida si trattano insieme due argomenti che davano non poco filo da torcere — maschere e porto d'armi abusivo — e pei quali sembra valessero ben poco le sollecite e ripetute restrinzioni e proibizioni. Ed esse non potevano certo attingere vigore dal sistema del colpo al cerchio ed uno alla botte, poi che per mille ragioni non si trovava mai la forza di un divieto assoluto, escogitando i mezzi più acconci e sicuri per raggiungere lo scopo, e togliere definitivamente i gravi inconvenienti.

Altro svago — della corte, che in buona parte se lo riservava senza transigere ⁽¹⁾ — erano le cacce ad ogni genere di selvaggina, compreso il porco ed il capriolo, cui prendevano parte coi loro spiedi anche le damigelle e perfino i nani ⁽²⁾; che se questi sollazzi non erano di tutti i giorni, non vuol dire che non ci fossero anche

(1) Non solo era proibita la caccia ai colombi in città per evitare dolorosi incidenti, ma eran disciplinate da apposite gride anche tutte le cacce, ed assolutamente proibite nei parchi riservati. Analogamente era disciplinata la pesca. Sui privilegi di caccia e pesca a Mantova v. **D'Arco**, *Municipio di Mantova*, IV, 106-9, 122 sgg.; e sulle cacce mantovane, **Equicola**, *Del' Ist. di Mantova*, ed. cit., p. 207, ove narra che Francesco Gonzaga nutriva per la caccia più di 200 cani e di 150 uccelli di rapina coi relativi maestri, e che tombe marmoree erano riservate a questi uccelli nobilissimi; **Frati**, *Giuochi ed amori* cit., 353 sgg. Per le cacce signorili contemporanee, in genere, v. **Frati**, *La vita privata di Bologna*, 213-20; **Molmenti**, *Op. cit.*, II, 385; **Villari**, *Machiavelli*, III, 28 (cacce della Corte di Leone X); **Maisguzzi-Valeri**, *Op. cit.*, I, 215 sgg., 600 sgg., 700 sgg. (con ricca letteratura e bibliografia del soggetto), oltre al **Boccardo**, *Op. cit.*, 115 sgg., ed all'*Innamorato*, ed. cit., III, XXVIII, trascurando le cacce medicee già ricordate, coi relativi componimenti del Pulci e del Poliziano, a tutti noti.

(2) In una di queste cacce rimase ferita una volta la damigella Alda Boiarda (*Lett. di Lor. Strozzi al march. primogenito*, del 13 nov. 1512).

quelli quotidiani. Frequenti erano le gite della marchesa col suo seguito nelle *carrette* ch'ella introdusse anche a Roma, e talora il convoglio non sdegnava di fermarsi néanche presso un cantastorie, che non offendeva i nobili orecchi abituati alle musiche dei *virtuosi*, ed alle conversazioni coi letterati più in voga ⁽¹⁾. E la marchesa stessa giuocava la sera « *secondo usanza*, per starsene in li piaceri, dalle 23 alle 2 ore prima di cena » ⁽²⁾, ed i suoi giuochi ed i suoi trastulli non dovean essere molto diversi da quelli della corte estense o urbinata, che ebbero nel *Cortegiano* il loro monumento imperituro.

(1) Anche il marchese (*Lett.* del Della Torre al march. primogenito, del 18 ott. 1516) quand'era bel tempo andava quotidianamente a sollazzo pel suo territorio o sul Te in carretta; con la marchesa e la corte, andò anche ad incontrare la sposa che B. Castiglione condusse a casa — bella, di 15 anni (figlia del q. co. Guido Torello) — il 18 ottobre 1516 (*Lett.* del Della Torre al march. primogenito, del 22 dello stesso mese). — Fra i letterati veramente illustri, poteva trovarsi alla corte lo stesso Ariosto, che il 5 maggio 1516 veniva in persona ad offrire al marchese, alla marchesa ed al cardinale Gonzaga una copia del suo *Furioso* appena stampato, mentre chiedeva di poterne vendere una cassa che pur aveva portato con sè. Ippolito Calandra, che ne dà la notizia al marchese primogenito a Lione (*Lett.* del 7 maggio 1516), osserva che il *Furioso* è « più bello che non è lo innamoramento di Orlando », ciò che era tutto dire; e aggiungeva: « Se piace ala S. V. ch'io ve ne manda uno io il manderò, perchè io so che quella si dilecta di havere di questi libri, maxime una opera *nova et così bella como è questa*.... ».

Di un cantastorie non ingrato alla corte parla invece il Della Torre al marchese primogenito, il 12 febbraio 1515: «.... sono forsi due mesi che un vecchietto si trova in questa terra, quale ballando, e saltando, *canta certi aeri* (arie) *de piva*, et si accosta voluntieri *alle carrette di queste gentildonne*, in modo che como lo senteno cantare e ballare *fanno affirmare le carrette e li stanno una hora grossa ad vederlo danzare, e cantare*, et da esse non partirà che loro non li impiranno il pugno di dinari. Lo Ill.mo S.r vostro patre ne pillia anche gran spasso, maxime su l'houra del desinare e cena, et gli dà la spesa, e mezo ducato al meso, non havendo lui altra obligatione che di presentarsi al p.to S. vostro patre la dicta hora.... ».

(2) *Lett.* già ricordata di Sigismondo Gonzaga al marchese, in data 13 nov. 1503.

Le piacevolezze della stessa Isabella - è ben vero - non erano talora eccessivamente pulite, nonostante il suo intelletto e il suo fine buon gusto, ma come è troppo noto, non bisogna assolutamente giudicare coi criteri nostri neanche gli scherzi d'allora (1)! E poco diversi da quelli della corte furono anche gli svaghi che Ercole e Ferrante figli di Isabella trovarono una volta presso i monaci di S. Benedetto, che già cercavano di accaparrarsi forse — nell'animo di d'Isabella e de' suoi figli — quella benevolenza che non seppero avere dal marchese Francesco (2). Così Ercole e Ferrante passavano infatti i loro giorni a S. Benedetto nel luglio 1516: « la mattina (scrivono essi stessi alla madre, dopo averla pregata di accettare certi doni dell'abate, ed averle detto ch' egli aveva trasferita in loro la sua autorità, cosicchè *occorrendoli alcuna cosa di qua la sappi ricordarse*), levati odemo la nostra missa, dipoi leggemo una hora, et leggiuto, disnamo. Dappoi disnare stamo circa due ore in piaceri, et ritornamo al leggere, et dipoi merendamo; et stemo così un pezzo, et un'altra volta releggimo, *et poi femo festa, et giucamo a diversi giochi*, et poi cenamo, nè fin a quest' hora partimo dil monasterio, si non fin alla casa del vicario dove disnamo et cenamo, per poter mangiar de la carne. Dappoi zena passo si andiamo fra gli giardini a solazo, accompagnati continuamente da questi frati, et da li nostri governatori, che essi frati ne accompagnano, et vedemo tanto volentieri, che più non

(1) Una volta - p. e. - la march. Isabella (*Lett. del Della Torre al marchese primogenito del 27 nov. 1515*) fece porre in una torta una droga sonnifera (!!), e ne distribuì un pezzo per ogni donzella. Ma la droga non ha facto effecto almeno di dormire, ma cum reverentia parlando, di cacacare ed assai fiate, in modo che tutte, che sono sette, se trovino in lecto. Il che M. vostra madre ill.ma havendo inteso n' ha preso riso; nondimeno sua S.ria non vole se ne parli più.... ». Meno male!

(2) V. Luzio, *Guerre di Frati*, estr. dalla *Miscell. d'Ancona*, MCMI, p. 244; e R. Bellodi, *Il monastero di S. Benedetto in Polirone*, Mantova, Segna, 1905, p. 65.

si potria dire, masime il p.^{to} reverendo già abbate (*già* perchè aveva trasmesso in loro la sua autorità), che non semo mai per scordarci tanti obblighi che li havemo » (1).

CAPITOLO III.

Gli ebrei; gli studenti; abusi e violenze

E torniamo finalmente a Baldo, che non avendo denáro per essere ammesso alle gare della *palla grossa*, era per vendere le sue povere vesti a qualche ebreo (e *berrette gialle*, lì attorno, ce' n'erano molte), se tutti non si fossero dichiarati garanti per lui. C'è qui uno dei vari accenni non soltanto al particolare distintivo degli israeliti, ma anche all'antipatia contro di loro riflessa nel poeta dall'anima popolare: ce n'eran molti,

namque patarinos baganaios Mantua nutrit (2).

(1) Chiudendo questo capitolo, non vogliamo dimenticare neanche i bambini, che si trastullavano talora come i nostri, anche con bestiole; non però di cartapesta, bensì di marmo. La marchesa Eleonora di Cotrone, in una lettera alla marchesa di Mantova del 1° febb. 1501, parla infatti di « una scatola cum dentro *cavaletti, cani, caprioli et altre diverse sorte de animali di pietra* portati (a Mantova) da Venezia, che sono li *più belli giochi da putino del mondo* ». Sui balocchi del tempo finora noti, v. **Gandini**, *Di una pupattola del sec. XV*, Modena, 1886 (per nozze); cfr. **Bertoni**, *La bibliot. Estense*, 43; **Luzio-Renier**, *Il lusso d' Is. d' Este*, in *N. Antol.*, 1896, p. 459, e **Malaguzzi-Valeri**, *Op. cit.*, I., 471-2, ove parla di bambole, e camere, e corredi, e piccoli scudieri per le stesse, affermando di non aver trovato notizia di altri balocchi principeschi; così che anche la notizia degli animalucci di marmo sarebbe — per quanto minuscola — una nostra primizia. Il **Molmenti**, *op. cit.*, II, 153, non parla che di automi di legno, mentre il **Percopo** (*Ant. Cammelli cit.*, p. 450) ricorda inoltre — fra i gingilli di moda nel Rinascimento — i *paternostri*.

(2) *Macch.* III, 255.

Frequentissime sono le gride che minacciano penè severe a quelli che iniquamente molestavano gli ebrei, ed essi venivano presi di mira specialmente nella settimana santa; tant'è vero che altre gride, ribadendo le minacce a chi avesse fatto loro ingiuria, imponevano però agli stessi di non uscire di casa per tutta quella settimana, mentre altre ancora li obbligavano a portare prima un *O* giallo su di una spalla, poi una berretta gialla gli uomini, ed un fazzoletto giallo, di determinate dimensioni, le donne (1).

Io non credo che la mera avversione atavica per vieti antagonismi religiosi — se non per ripulsioni etniche — fra cristiani ed ebrei, valga però a spiegare le ingiurie e gli sfregi cui eran fatti segno quest'ultimi nelle persone, nelle cose, e persino nelle sepolture (2); penso

(1) Il Pistoia avrebbe impegnato lui stesso un farsetto da un ebreo (*Percopo, Ant. Cammelli* cit., p. 418), e gli ebrei, come mali compagni, ingordi di non sempre leciti guadagni, nomina anche altrove (*Sonetti*, ed. *Percopo*, p. 45). Sulle condizioni degli ebrei a Mantova — ove non furono mai le peggiori, anche perchè i signori della città avevano bisogno di loro — e sui distintivi d'obbligo, v. *D'Arco, Municipio di Mantova*, II, 242, 245; IV, 81-2, 110; VII, 139; e i brevi scritti del *Carnovali: Gli israeliti a Mantova*, Segna, 1878, 8 segg.; *Il Ghetto di Mantova* con appendice sui *Medici ebrei*, Mantova, Mondovì, 1884, 5, segg.; *Is. d'Este e gli israeliti*, in *Riv. Stor. Mantov.*, 1885, ove si parla anche di frate Domenico da Ponzone genovese, che inferì con successo contro gli ebrei nel 1496 (pp. 184-5), mentre trentadue anni prima lo stesso Vescovo di Mantova non aveva avuto scrupoli di raccogliere dagli ebrei medesimi le *offerte obbligatorie* — visto che libere fruttavano assai poco — per la spedizione contro il turco. (*Schiavenoglia, Cronaca di Mantova* trascritta ed annotata da Carlo d'Arco, Milano, Francesco Colombo, 1857, p. 39). Ad ascoltare le prediche di frate Bernardino da Feltre, gli ebrei erano stati pure obbligati, e proprio da Francesco Gonzaga: cfr. *Donesmondi, Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1616, II, 68. Sugli ebrei fuori di Mantova, oltre alle speciali monografie, si può vedere *Tamassia*, op. cit., p. 30; *Malaguzzi-Valeri*, op. cit., I, 129; ecc. -- Del segno degli ebrei a Mantova tratta anche il *D'Ancona: Teatro Mantovano*, p. 408.

(2) *Grída* 24 gennaio 1499, nel *Gridario* ms. 1495-1501, e *grída* 1 luglio 1519, nel *Gridario* ms. 1515-1520.

piuttosto che si debban trovare le ragioni immediate e generali del triste fatto in particolari tendenze degli uni, e nella malvagità, frutto di brutale ignoranza, degli altri (*). E se a ciò si aggiunge la speranza di ricco bottino, i larvati incitamenti di chi credeva di ritrarre dall'antisemitismo determinati interessi confessionali o di casta, certi impliciti compatimenti in quelli stessi che esplicitamente condannavano le indecenti gazzarre, senza essere immuni da pregiudizi dei tempi, non ci meraviglieremo più se anche le gride che proclamavano il dovuto rispetto agli israeliti avevano una sì scarsa efficacia. E nulla affermo a caso: la nomea di usuraio che insistentemente si appiccicava agli israeliti, non contribuì certo a renderli bene accetti fra il popolo; e bisogna pur dire che se di usurai se ne trovarono sempre a iosa anche fra i non israeliti, è certo però che questa lor fama non era del tutto campata in aria. Ecco - p. e. - una grida del 16 maggio 1462 (*); è contro gli usurai in genere, ma per la *legge mosaica* invocata accanto alla legge divina, e per l'esplicita frase *crida e comandamento che de nco inante alcun iudeo over altra persona non olsi nè presuma per alcun modo in palese over in secreto derecte vel indirecte prestare ad usura* in tutto il territorio dipendente dal marchese, si rivolge espressamente agli israeliti, chè l'*over altra persona* non è se non l'esteriore imparziale generalità di prammatica. E' vero che il pregiu-

(1) E l'ignoranza era tale, da rifiutare, anche in tempo di terribili pestilenze, l'opera di bravi medici ebrei (cfr. **Luzio**, *La peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi della Corte*, in *Gazzetta di Mantova* 9-10 gennaio, 1887; ma su ciò v. anche **Carnevali**, *Il Ghetto di Mantova, con app. sui medici ebrei*, Mantova, Mondovi, 1884, p. 55).

(2) Ma ciò senza dimenticare, ben inteso, che all'usura furono quasi costretti, assai spesso, dall'interdizione dagli uffici e da infinite occupazioni: Cfr. **A. Cisato**, *Gli ebrei in Padova*, Padova, Soc. cooper. tipogr., 1901, pp. 95 e segg.; **D'Arco**, *Municipio di Mantova*, IV, 82. — La grida, poi, è mantovana; però troviamo ordini simili anche altrove: **Cisato**, op. cit., p. 245, doc. VII.

dizio popolare era in parte anche delle autorità e dei principi, ma qui ho un'altra grida per lo meno curiosa del 22 marzo 1508 (1), che non ci lascierebbe correr troppo per questa china, se non ci soccorressero altre malinconiche considerazioni. Stimo tuttavia opportuno riassumerla: « . . . el venerabile religioso frate Evangelista del ordine de Sancta Maria del Carmine de la città de Mantua *nato Judeo* e per ispirazione divina factò Cristiano già quattro anni vel circa, poi factò religioso de dicta religione del Carmine, inanti la reception del Sancto Baptesimò *renuntiò* in mano de Rev.^{do} D. Bartolomeo Brunazo locotenente generale de monsignor abate mantuano *tutti li sui beni patrimoniali como beni acquistati de usura* al tempo del patre suo chiamato per nome Raphael fiolo de Diodato da Norscia et etiam dopo la morte del dicto suo padre et per ogni altro tempo; ordinò che detti beni fussino restituiti per la parte pertinente a lui che furono de le XXI parti l'una havendo respectò ali altri consorti e coheredi, a tutte quelle persone quali pretendessino dovere havere per causa de usura extorta dal bancho del detto Deodato e adesso Moisè hebreo nuncupato a Mantova come a Luzzara et a Castelzifrè (Castelgoffredo), dove loro consorti *hanò banchi*, facendo e deputando suoi procuratori et executori de dicta ordinatione e dispositione sua il prefacto R.^{do} Domino Bartholomeo Brunazo et il R.^{do} M.^{re} Baptista Spagnolo del Carmine, e el nobile messere Andrea Arivabeno come appare per istrumento et cet. . . . ». E la grida si chiude con le modalità precise, perchè in un tempo stabilito siano provati i presunti crediti, pel rimborso. Una lettera parla anche di contrabbando tenuto da israeliti, ma qui compare un personaggio che non era certo tenero per loro, e che badava anzitutto a trarre vantaggio dall'accusa; essa quindi non poteva essere avvalorata da lui. Il priore del Credaro, il 17

(1) *Gridario* ms. 1506-1514.

maggio 1513, domanda al marchese « el contrabando ritrovato a certi hebrei . . . per fare qualche paramento a la nostra donna, e sarà cosa grata ad essa, et ornamento de la gesia facta asai bella . . . ».

In fine la marchesa di Mantova, in una grida del 23 aprile 1496, dopo aver lamentato che fossero giunte in città meretrici straniere, le quali se non avessero abitati i luoghi a loro destinati, e denominati *Scimia* e *Bedevallo* (1) « in la parte ex terra verso li muri de la terra » sarebbero state « *schoate* intorno le piace de la città de Mantua » o cacciate « cum di tamburini et altri istrumenti condecanti a lor fare »; avendo inoltre saputo « che alcune *meretrici Judee* tengono *schola* (*sic*), dando recapito a Christiani, li quali non havendo rispetto quanto sia grande l'ira e furore de Dio *s'imbratano* cum quella *spurcissimā generatione* . . . fa proclamare et comandare *che non sia alcuno christiano cussì temerario che olsi nè presumi havere commercio nè pratica cum esse Judee sotto le pene contenute in li ordini et statuti de la fede cattolica*, le quale . . . farà exeguire acerbissimamente e contra a cadauno che serà ritrovato in defecto ».

Ora, fin che si diceva che essendo gli israeliti di religione diversa dovevano avere anche segni esteriori e, in parte, vesti che li distinguessero dagli altri, passi (2); ma quando la marchesa di Mantova affermava in una grida — sia pur parlando di meretrici — essere quella degli israeliti *sporcissima generatione*, è certo che l'antisemitismo non poteva non sentirsi, in tal modo, implicitamente, ma validamente incoraggiato. Ed a questo si giungeva in mille modi: favorendo con gride (9 febbr. 1478) le dicerie di rapimenti di fanciulli da parte di ebrei, anche se le gride stesse condannavano i tumulti che ne fossero seguiti, e mettevano poi in guardia

(1) Cfr. **Carnevali**, *Is. d'Este e gli israeliti* cit., pp. 184-5, e, per luoghi, **Davari**, *Notizie storico-topografiche della città di Mantova* cit., 97.

(2) Altra grida del 23 aprile 1496; ecc.

per metà contro le maligne o interessate calunnie; incoraggiando chi s'adopra a convertire - chi sa con quali mezzi persuasivi - ebrei al cristianesimo (1); non concedendo immunità agli israeliti nelle chiese (2), e così via. Come potevano poi aver forza le gride che imponevano il rispetto agli ebrei? Ed ecco le ingiurie, gli insulti, gli sfregi, e persino le accuse magari gratuite o addirittura inventate che essi non portavano le berrette o gli altri segni gialli di obbligo, senza dei quali venivano solo per singolare favore e in determinate circostanze tollerati.

« Mosso il nostro ill.^{mo} Si. — dice, p. e., una grida del 16 aprile 1509 — da li amorevoli preghi da gli he-

(1) Chri. Arivabenus domanda al marchese (Mantova, 6 luglio 1504) se deve adoprarsi perchè due ebrei siano fatte cristiane, secondo il desiderio loro (!?). Invece non mancavano buoni frati che approfittavano della . . . conversione di qualche povera ragazza, per svaligiare — a beneficio certo dell'anima di lei — la stessa casa paterna. Per questo l'autorità costituita, che, per lo meno, non avea fatto il suo dovere, doveva talora scolarsi, come nella lettera seguente del Vicario di Marcaria al Marchese, in data 27 gennaio 1509 (Arch. Gonzaga, *Busta* 2466):

« Voiando cum ogni mia debita reverentia exequire quanto la Ex. V. ali passati giorni mi scrisse, e molto desideroso de far intendere a quella la innocentia e mia pura fede alincontro di quello che falsamente ge era sta narato per nome da Lazaro ebreo ch'io havesse consentito nel farsi Cristiana una sua filiola gie fusse sta svalisata la casa, ho usato ogni arte et inzegno mio per satisfare a la mente et intencione de quella et a zio chel Judeo habia el suo. Et tandem per intercessione da uno homo da bene ho trovato el trascripto de tutte esse robe, qual spero havere ad ogni mio a piacere. Et per esso trovo esse robe esser in mane di uno frate Nicholo del ordine de S.^{to} Augustino al qual per la Judea facta Xristiana ge erano sta donati amore dey (!!) et per persuasione del qual era venuta alla vera fede, et il qual sta per residentia a Cremona. Jeri mandai uno mio messo a posta cum una mia lettera a luy a Cremona. Me rendo certissimo vegnarà da me. Gionto chel sia et voiando negar, giè mostrerò el dicto trascripto, et faroglie intendere la deliberacione de vostra Ex. E quando altramente non la volesse presentare, saria de parere de non lo lasar partire, quando però cussi piacesse a vostra Ill.^{ma} S. a drizarlo da quella. Nientedimeno me gubernarò in questo secondo vostra Ex. me cometerà, e quello exequirò cum bona gratia de Vostra Sig.^a ».

(2) *Lett.* 11 luglio 1506 del Calandra, alla marchesa.

brei, quali in questi tempi sospettosi stanno in pericolo portando segno per il quale siano cognosciuti da soldati forestieri per giudei, dà e concede Sua ex.^{tia} per virtù de la presente crida libertà ad essi hebrei abitanti in Mantua et in tutto el dominio di quella di non portare *berrette gialle* nè altro segno che indichi la *hebraica professione*. Ma che possino ad suo harbitrio vestire et portare che habiti li place et di che colore vogliono non obstante alcuno ordine in contrario ».

Contro le infinite accuse, poi, si dovette talora porre un freno, imponendo che non potessero esser fatte se non nei casi, nei modi ed alle persone a ciò delegate : « Volendo noi (*Lettera* 2 maggio 1496 della marchesa al Massaro di Mantova) adherire ali ordini di li q. illu. si. nostri socero et avo de fe. me., benchè la Chrida pubblicata li di passati contra li hebrei circa el vestire loro fusse uno poco più restricta del consueto per condegno respecto n'è parso adesso mossa da iustissime cause meglio dichiarire la mente nostra et lo modo che se ha a servare in questo caso. *Prima non voliamo che alcuno li possi accusare de non portare lo segno seco se non li cavallerij del podestà de Mantua et li Capitani del divieto* (delle contravvenzioni), per quelli che ritroveranno de fora de la città; *et che le accuse non le posseno dare se non li a lo ufficio nostro secundo l'ordine primo*. Intendendo che *l'accusa detta novamente a Jacobo Franza per quello figlio lo de soiaro sia cancellata perchè a noi consta non havere contrafacto*. Secundario volemo che li hebrei itineranti se bene non haveranno le insigne non possino essere denunciati fin che non siano gionti alle habitationi loro. Tercio che li putti e putte non siano tenuti a portare dicte insegne se non quelli da due anni in suso. Quarto che le zovene donne da marito non siano tenute portare li *velli zaldi in testa, ma bene per differentia da le Christiane portino uno velletto suso le spalle che sia zaldo*; ed che le donne vidue portino el mantello in testa secundo il loro costume se ben non haveranno li velli zaldi, como vogliamo portino le maritate secundo che su l'altra lettera nostra se contene; *ma vadino sco-*

per te cum la faccia senza li paneselli in testa al modo de le Christiane, aciò siano cognosciute. Quindi dechiareremo che li maschi nè femine siano tenuti portare le insegne predictè in casa loro, pur che poi le habiano qum vanno fora de casa, et stano fora suso li ussi de le case loro. Cometendovi che faciate observare questa nostra ultima, non obstante la crida publicata, quanto sia per le cose in questa dichiarate, perchè nel resto volemo sia observata ».

Chi sa a quali eccessi si sarà giunti per indurre a queste misure! Ecco ciò che l'Università israelitica dice in una sua lettera al marchese del 2 agosto 1517:

« Havendo noi già molto tempo non senza nostra grande universa vergogna e danno patito molta strage et persecuzioni de varii et diverse persone su lo honore, persone e facultà, havemo cum gran fatica tolerato fino ad hora, sperando che tali delinquenti pur se havessino una volta ad emendare senza tediare la Sig.^a V. — Ma vedendo le cose de dì in dì andare de male in peggio, siamo constretti tuti nui poveri hebrei masculi et femine de qualunque sorte butarsi a li piedi de V. Ill.^{ma} S. como de nostro inclito signore e protectore, significandoli como da un tempo in qua *assai più del solito* siamo de alcuni temerary del populo de vostra Sig.^a talmente obsessi non solo in rapirne cum varie violentie le robbe e facultà nostre, ma etiam in vilanezare le donne nostre, batere li nostri figliolini et nuj medemj a bastonare e ferire cum vilanie e minazze non solum nella via publica de la città, ma nele piazze, gietarze (*sic*) drecto e sule persone rape, melloni e altre tristicie fino nele case, boteghe e logiamenti nostri, cose intolerabile quali non potendo suportare, e certi siano apresso la S. V. habominevole e horrende, ne parso farne motto a la S. V. como a nostro vero, justo e fedele protectore, e a quella supplicare la se degni per sua solita bontade provedere a simili inconvenienti, e mostrare *che ancora che nuj siamo hebrej pure quella ne habia sotto le ali de la protectione sua*; e quando a quella paresse conveniente e honesta la petition nostra per timorire tali delinquenti, degnarsi far

fare neli loci publici de la cita una crida dello effecto qui allegato, o altramente como paresse a quella; forsi non seria inconveniente, non di meno tuti ce remetemo al sapiente e iusto parere di V. S., a la quale de continuo como fidelissimi servitorj ce recomandiamo ».

Come ci stringe il cuore la frase detta con sì triste semplicità *che ancora che nui siamo hebrei pure quella ne habia sotto le ali de la protectione sua*, quasi che essere ebrei significasse di essere malviventi addirittura e tali da poter appena sperare un po' di indulgenza in una generosità senza confini! Eppure, nonostante il volger dei tempi l'antisemitismo continuò a imperversare feroce, ed è una delle tante glorie d'Italia che pel buon senso e la savia tolleranza latina non si sia mai trascorsi nel nostro paese agli eccessi peggiori, e che l'indegna persecuzione sia dovuta cessare presso di noi prima che presso alcunaltro popolo; mentre presso di noi, prima che altrove, si riconobbe agli israeliti la perfetta uguaglianza, in tutti i diritti civili e politici, con gli altri cittadini.

Un'osservazione d'altra indole dobbiamo poi far qui, prima di andare innanzi: a questo punto trovo nel *Baldus* una delle tante serie di versi a ripetizione della parola iniziale, di origine popolare, e di derivazione forse diretta dal Pulci (1), che pur le usa assai di frequente.

(1) V. il *Morgante*, *passim*; ma anche il *Mambriano* (p. e. il passo di sapore petrarchesco del Canto XXI (LXVI) :

Ov'è la voce sua di gaudio piena?

Ov'è il dolce parlar terso e pulito?

Ov'è la faccia splendida e serena?

Ov'è l'ardore, ch'è de l'usata forza?), e il Poliziano nella *Giostra*, e, per non ricordare i classici nostri, a cominciare dal maggiore di essi, il Pistoia nel son. *Non son per la montagna tanti abeti* (ed. *PERCORSO*, p. 314, son. CCLXXVI, che ricorda quello del Burchiello *Non son tanti babbei nel mantovano*) e nelle *Litanie* (cfr. *PERCORSO*, *Anton. Cammelli* cit., p. 810); e i versi riportati dal Bertoni (*Bibliot. estense*, pp. 82-83) del trovatore Ralmenz Bistorz d'Arles. Ma di questi giuochi artificiosi (*Biondo-lillo*, op. cit., p. 24) ne ha pure il maggior precursore del Cocai, l'Odasi (cfr. *CONTINZILI*, op. cit., p. 52); e ne troviamo, infine, anche nell'*Anticerberus* di Bongiovanni da Cavriana: cfr. *Novati*, in *Riv. stor. mant.*, 1885, p. 122.

Ma non solo questa esteriorità formale il Folengo ha in comune col Pulci; a lui si ricollega per la sua stessa satira (ciò fu già osservato), ma con un ma: chè nel Pulci essa rimane quella nativa, spontanea, della stessa arguzia popolare, mentre nel Folengo, se tale fu originariamente, andò sempre più raffinandosi ed ampliandosi in seguito, come maturava il pensiero del poeta fatto di scetticismo e di pessimismo, e la sua grande arte.

*
**

Ottenuti adunque i denari necessari, Baldo prende parte alle gare, e vince; egli però desta violente gelosie nei giovani dell'aristocrazia mantovana, che avevano cercato di escludere dai giuochi quel povero straccione, che dovea invece superarli tutti. Inseguito anzi da costoro, è obbligato da uno di essi, che gli mette un pugnale alla gola, a restituire il premio guadagnato. Baldo però disarmo il temerario, e gli lascia sulla faccia il segno di un potentissimo ceffone, mentre è preso di mira da lunga e fierissima sassaiola, fin che non riesce — difendendosi assai a mala pena — ad afferrare un ciottolo, e scagliarlo nella fronte di uno de' suoi avversari, stendendolo tramortito al suolo. Inseguito allora dalla sbirraglia, ne trafigge il capo, e sempre di corsa giunge finalmente a casa, più morto che vivo.

E' qui una conferma delle sciagure che doveano spesso formare l'epilogo di molti giuochi dei giovani, una volta che le grida alzavano tanto frequentemente la voce per escluderli da un luogo e dall'altro, e per proibire specialmente quelli coi sassi. Tali giuochi infatti, se da un lato potevano anche esser suggeriti come utile esercizio per lo sviluppo fisico della gioventù, incitavano troppo facilmente i competitori ad accalorarsi oltre misura; fino a dimenticare - come i tardi nepoti dei paladini, nelle giostre — di giuocare, per venire alle liti non sempre incruente; tanto più che ove non giungevano le mani o i sassi, giungevano, senza ritegno, le armi. Le quali erano soltanto parzialmente proibite, una volta che una grida del 14 marzo 1493 diffidava solo di non

sfoderarle in città, ed una del 3 aprile 1517 affermava, come moltissime altre, che le armi erano proibite di notte, ed eccettuate anche le spade e il pugnale. Proibiti assolutamente erano gli schioppi e le balestre (grida del 15 dicembre 1518, ecc.), gli attrezzi d'artiglieria che rimanevano dispersi dopo le *allegrezze* o i fuochi d'artificio, e che si doveano restituire ⁽¹⁾; ed anche le *ballotte* di ferro e di marmo, e talvolta perfino i bastoni, ma col frutto che abbiamo già visto. Tuttavia come gli schioppi e le balestre venivano anzitutto proibite — a quanto sembra — perchè non riuscissero dannosi alle cacce marchionali, i bastoni venivano proibiti particolarmente agli studenti, che prima di natale erano soliti a nominarsi il re, in una baraonda festosa che ci fa pensare all'imberrettamento delle *matricole* nelle nostre Università. Il curioso della festa goliardica stava però in questo, che i passanti dovean pagare la baldoria ai buontemponi per le vie della città, minacciati o percossi con pietre, armi e bastoni, qualora si fossero mostrati poco generosi. Una grida infatti del 6 dicembre 1447 non solo proibiva agli scolari questa loro consuetudine, ma stabiliva la pena di due mesi di prigione, oltre che agli scolari contravventori, anche a « cadauno magistro chi consentesse ali suoi scolari da far le dicte feste et giochi, et chi non obviasse a quelli in questo anno ».

Ma ecco la grida:

« Solendo el nostro ill.^{mo} principe ed ex.^{mo} si. miser lo marchese de Mantua proveder et obviar ad ogni scan-

(1) *Grida* del 12 aprile 1509 del *Gridario* ms. 1506-1514; le *allegrezze* erano tutte le manifestazioni di giubilo, in particolar modo per le circostanze più liete della Corte. Un maestro dei fuochi d'artificio, precursore, in questo, del grande mantovano Gabriele Bertazzolo, dovea essere quel Berto, i cui *raggi* (*razzi*) veunero paragonati (*Lett.* di Jac. Calandra al marchese primogenito, del 5 sett. 1511) alla coda luminosa di una immensa stella cadente, fulgida quasi come un sole, e che nel cadere fece « un suono longo quasi come de bombarda.... lassando il maggior fetore de solfore che mai fosse sentito.... ».

dalo che podesse evenir per le feste et giochi sono usati de farse per li scolari in *far loro Rege* anti le feste de Natale *et prender et scoder da le persone che vano per le vie de la citade*, la ex.^{ma} si. sua fa far crida et comandamento chel non sia alcuno scolaro de le scole de la citade, sia chi se voglia, che se ponga cum altri scolari a far li dicti giochi usati per modo alcuno *nè cum bastoni nè cum arme e petre nè cum alcuna altra cossa, sotto pena a cadauno scolaro de star doi mesi in presone, in la qual pena etiam incorerà cadauno magistro che consentesse ali suoi scolari de far le dicte feste et giochi*, et chi non obviasse a quelli in questo anno. Petrus de Arivabenis prefati illustr. do. nostri secretarius ad cuius mandatum scripsi. Publicatum fuit suprascriptum proclama per Petrum Tubetam comunis Mantue in locis solitis et consuetis platearum Mantue, die VI decemeris 1447 ». L' Azzecagarbugli esclamerebbe: « *non ci manca niente!* » (1).

Se era però un fatto di tutti i giorni il porto d'armi abusivo, assai frequenti erano anche gli atti di ribellione o di violenza contro i rappresentanti della pubblica forza, gli ufficiali del Podestà od il carnefice, specialmente durante l'esercizio delle loro funzioni.

Alla forza — per non andar per le lunghe — condannava una grida del 17 novembre 1491 quelli che avessero sfoderato spade, minacciato o dato impedimento, o suscitato rumore o disordine per « impedire lo Ministro della Justicia et ufficiali de lo M.^o Potestate de Mantua » dall'esecuzione di alcuni « ribaldi et traditori de la natura et vita », si trattasse pure di persona « terrera o forestera, zentilhomio cittadino, plebeo o soldato scritto

(1) *Gridario* ms. dell'Arch. stor. Gonzaga, 1437-1449.

Il re degli studenti dovea essere qualcosa di simile, se non la scherzosa parodia, dei *Rettori degli Studi*. A Mantova c'era anche il re dei facchini (*Lett.* del Podestà al march. dell' 11 marzo 1500: *Busta* 2455); quanto ai maestri, essi potevano esser riguardati sempre come responsabili dell'indisciplinatezza degli studenti, poi che ne tenevano talora anche a pensione.

ad che natura de stipendio se sia, da cavallo o da pede, balestrero, stradioto, gianicero, et ogni altro de che condicione possi essere ».

E poichè il maestro di giustizia veniva importunato anche fuori dell'esercizio delle sue funzioni, un'altra grida del 28 febb. 1492 minacciava chi gli avesse dato impaccio e disturbo di due tratti di corda se non poteva pagare, e di venticinque ducati altrimenti « possendosi provare per dui testimonj; et lo accusatore serà tenuto secreto et haverà la mittade de la pena, et se 'l serà putto serà punitto (*sic*) de scorezate (*coreggiate, frustate*) irremissibilmente ».

Ma sorprese assai curiose avea talora anche il podestà. Una grida del 28 giugno 1454 parla infatti di « temerary et presumptuosi » che impedivano la « famiglia del spec. masser lo potestate de Mantua... a far el suo ufficio et mandar ad executione quello che gli accade a fare contra i delinquenti; et anche li calzolari et sartori et altri artesani intorno la piazza gli è facto (*sic*) strepito dreto cum cisore (*cesoie*) et forme in suo dispresio et contento (= *contemptu*) ». Però chi avesse ancora contro il podestà o altro ufficiale osato « sonarli dreto, o far strepito cum cisore et forme et altri istrumenti » sarebbe stato « impicato per la gola suxo (*sic*) le piazze del Comune de Mantua, et questo a ciò che sia exempio a cadauno che li ufficiali non siano impediti nè delegiati o dispregiati, che seria casone che la rasone et iusticia in la città pròpria (del Marchese) mancasse, la qual cosa non intende el prefato illu. si. nostro de comportare a modo alcuno ».

Eppure anche questi fatti non accadevano di rado. Se il gridare *fuggi fuggi* a un prigioniero o *lascia lascia e dai dai* agli ufficiali che lo custodiscono fu cosa di tutti i tempi, non potevano certo tacerne le gride mantovane. Una di esse (15 maggio 1464), considerando ciò che era accaduto « a li cavaleri del Spect. Messer lo Potestade per l'ufficio loro condurre pressoni (*sic*) a le presone », che furono urtati dagli uni « per tuorli il presone et farlo fugere », mentre altri, nascosti qua e

là, gridavano loro dietro, « incitando il presone a diffendersi cum dirgli et cridare deffendeti et altre parole e fargli animo de far fronte e andarsene », stabiliva chè non vi fosse più stata persona « e sia chi se voglia, perchè sel fusse lo Illu. Messer Federico suo (del Marchese) primogenito non ge lo comportaria, che olsi ne presumi per via e modo alcuno assaltare li cavalleri et ufficiali del prefato messer lo potestate per tuorgli presone alcuno che conducesseno, sotto *pena de là forcha*, e sotto *pena de la lingua* a chi stesse da canto a cridargli dreto et dire al presone deffendeti et parola simile ad indurlo a far punta (*impuntarsi*) de andarsene. Et sapia cadauno che la sua Illu. Si. non perdonerà a chi contrarà et gli procederà de facto, perchè non gli potria esser facto maggiore offesa di questa chel andasse fama atorno che a Mantua non se tenesse raxone et che la sua Illu. si. comportasse simili inconvenienti » (1).

(1) Curiosa è poi una grida del 13 giugno 1461, che proibisce di gridare al podestà ed a' suoi *mestrali* « gobbo gobbo » : « Havendo la Illu. princ. et ex. madona nostra madona la marchesana de Mantua et cet. novamente inteso che de alcuni zorni in qua in dispreggio de la famiglia del messer lo potestate de Mantua et de suoi mestrali s' è cridato per le piazze et in altri logi per la terra *gobbo gobbo* cosa che quum pervenisse a noticia dell' Illu. si. nostro grandemente despiacera a la sua si., per obviare ad ogni inconveniente che per questa casone potesse seguire, la prefata illu. madonna nostra fa fare pubblica crida et comandamento chel non sia persona alcuna de qual condictione si voglia che da qui inanti olsi per alcun modo cridare nè dir più questo nome *gobbo* sotto pena de tri tracti de corda da esser dati a qualunque sarà trovato havere contrafacto a la presente crida senza alcuna remissione ».

Una *grida* del 15 nov. 1491 proibiva invece di « tuore et cavare zoso da le forche senza licenzia et commissione de sua Ex. qualunque che sia posto suso alla forcha, sotto pena de la indignatione di quella, et di cadauna altra pena che parese a lei, essendo sua intentione che siano li pendenti in evidentia de li mandanti et significatione che in questa sua citade se serva justicia ».

È la *grida* di due giorni dopo, per l'esecuzione di « ribaldi et traditori de la natura et vita . . . in li casi che questo giorno se manifestarano per publico arengherio ad loro confusione et supplizio », considerando

Ma si stringeva - *more solito* - da una parte lasciando andare dall'altra, specialmente nelle campagne; e lo dovette sapere il Folengo che fa terminare in quel modo il console di Cipada, come lo seppe l'Ariosto, poi che i sistemi di Mantova non erano esclusivi dei Gonzaga. E ciò, quando non erano che parole, soltanto.

Ecco una lettera al marchese, del 22 marzo 1500: il Podestà si lagna perchè « uno fiol che fu de Marco Piffaro cum una storta nuda, qual dice che sta cum la S. V., item uno Nicolò fratello de Zanmartino Stuerolo, et molti altri cum cridi, et ruine de scrane, et bochali »

che in « simili spectaculi il più de le volte per persone che non se curano ricevere esemplo da alieni pericoli, sole cometterse qualche desordine come infodrate spade, impedire lo ministro de la Justicia et officiali de lo M.^o potestate de Mantua cum parole e cum facti », non solo minacciava la forza a tali *presuntuosi* come già vedemmo, ma anche la corda a quelli che avessero nella stessa occasione importunata « qualunque persona etiam de minima et infima conditione sub piazze et qualunche loco de essa citate de Mantua ». E i « tri tracti de corda » sarebbero stati dati « in publico sive sotto al trabe dove si sogliono dare », mentre « ognuno a questo potrà essere accusatore et sarà tenuto secreto, et ultra la pena de li tri tracti de corda se procederà più atrocemente e per arbitrio del prefacto Ill.^{mo} Signore quanto sarà lo grado de la persona contra chi se excederà et la qualità de loco de chi farà poco caso de desvenire questo ordine et comandamento ».

Finalmente una *grida* dell' 11 marzo 1502, essendo stati assaltati tre o quattro sere prima in piazza « de la Massaria il cancelliero capellano et uno cameriero de la Ill.^{ma} M.^a duchessa de Urbino sorèlla del p.^{to} S.^{re} nestro cum arme hastate da sei persone o circa, et poi percosso il cancelliero predicto cum uno sasso da li predicti », ordinava di palesare i rei al castellano di Mantova. All'accusatore « sarà subito donati ducati cento et sarà tenuto secreto et perdonatali e remessa ogni pena in che fusse incorso per tali cause, intendendose la accusa de li dicti delinquenti debba essere fra il termino di octo zorni proximi futuri doppo la publicatione de la presente crida. Et spirato dicto termino accadendo che per l'avvenire se venga a sapere chi habia hauta noticia che siano sta li delinquenti et non gli habia voluto pubblicare et accusare como è dicto, anchora che non fussero stati participi et conscij de tale eccesso saranno condannati in la dicta quantità de denari, cioè in ducati cento de la quale sarà facto la exequitione (*sic*) irremissibilmente ».

tolsero agli ufficiali un prigioniero; non solo: più tardi questo prigioniero « passò per mezo le piazze et il palazzo accompagnato da tre cum le partesane, dicendo va da li cavalerj et sbiri, che me vengano a pigliare ». Perciò il poverò podestà invoca un provvedimento che riesca esemplare anche agli altri, e conclude: « Jo scio ben quello che gli vorrebbe, ma non posso, e quando la Ex.^a V. mi darà il credito et l'autorità gli farò star più stretti che gatti ».

Ma era appunto quest'autorità che non veniva sempre concessa, e la instabilità delle misure era una delle ragioni — già lo vedemmo — che non solo rendevano necessariamente inutili tante grida, ma inoltre — ciò ch'era peggio — le autorità deboli e odiose, poichè facilmente doveano sembrar di agire per arbitrio, anche quando non avessero fatto altro che compiere il loro dovere. E l'odio si manifestava non soltanto in atti di ribellione, ma giungendo anche a zuffe cruente e all'omicidio, mentre, in premio della sua fedeltà, anche un ufficiale assai in vista non potè avere chè la soddisfazione di una grida, la quale un anno dopo la sua uccisione proibiva assolutamente di pronunziare il nome dell' infame uccisore (1).

E' vero però che l'odio contro i funzionari non dipendeva da questo soltanto; infatti, se quel scialbo *Augusto* che il realismo del Folengo ben mutò poi in Sordello inveisce così aspramente contro i birri che avevano arrestato Baldo, vuol dire che, più del disprezzo dell'autorità, reagiva spesso la ripugnanza contro gli uomini indegni di rappresentarla, i pubblici ufficiali vili e corrotti che pur non mancarono mai in alcun luogo. Ma quale e quanta realtà palpita nell'invettiva di Sordello! Come sono colti dal vero quei birri che se la svignano per le cantonate se scorgono giovani armati sia pur litiganti fra di loro, o fra mille rumori e canti di mattinate, mentre diventan magari briganti coi deboli, o

(1) Grida del 28 ottobre 1506, del *Gridario* ms. 1506-1514.

spengono il lume a qualche infelice di notte; per imporgli un ricatto!

Una grida del 30 febbraio 1461 è severissima contro la corruzione dei funzionari, ciò che attesta con quanta facilità dimenticassero il loro ufficio e il loro dovere, nella lusinga di un dono, o per ingordigia di denaro. Ecco la grida :

« Per parte del Illu. principè et Ex. Si. nostro Sig. messer lo marchese de Mantua et cet. si factā publica crida et comandamento chel non sia persona alcuna de qual condicione se voglia habitante in la citade, marchesado e districto de Mantua o terre de la Si. sua che da qui nanti olsi ni presumi presentare o far presentare alcuno de quelli del Consiglio suo, messer lo podestà de Mantua, suoi Vicarj o Judici cussi del Malleficio como de la appellacione, massaro generale, magistri de le intrate, factori, thesoreri, collaterali, spenditore, o ver vicarii de fuora, notarii et denique alcuno altro officiale de la sua Si. el qual habia a manezare entrate de quella, o administrare rasone, nè anche presentare a moglie, figlioli, parenti, famigli o altri habitasseno in casa de li suprascripti officiali, over ad alcuna altra persona che poi se potesse presumere per via diversa o indirecta dicti presenti potessero pervenire ale mane o in utilidade de li officiali, sotto pena de libre venticinque de pizoli cadauna volta che alcuno fusse trovato contrafare, de la quale la metade pervegna al accusatore el quale serà tenuto secreto, e l'altra metade pervegna al prefato illu. si. n. Avisando cadauno officiale che sel si lassarà incorrere in simile errore, la Si. sua fin hora el reputarà casso cominciando dal dì che se porà provar l'habia ricevuti presenti, et sia constreto a restituire tuti li denari de le provisioni che havesse ricevuti da quello zorno in qua, e questo non obstante alcuno ordine e statuto in contrario ».

E non basta. Una grida del 30 aprile 1519 parla addirittura di « grandi disordini, robbarie, et extorsioni che fanno et hanno fatto fin qui contra li suoi (del Marchese) subditi gli *Capitanei del divieto* (delle contravvenzioni)

e *superiori delle cacce* », tanto che allo scopo di assicurare ai cittadini il quieto godimento delle loro raccolte, per tutto il territorio mantovano, si comandava « a tutti gli subditi che non sia persona che per minacce di detti ufficiali diano o permettano sia dato cosa alcuna ad essi, o a loro ministri o nuncij. Et in caso che fossero *violentati o costretti a dare cosa alcuna*, venendo a lamentarsi a S. Ex.^{tia} o a suoi ufficiali saranno ascoltati, e li serrà provveduto. Et quelli che sua Ex.^{tia} intenderà che haveranno dati per forza o paura cosa alcuna et non seranno venuti a dolerse, incorreranno ne le pene proprie de la disgratia sua, in che lo ufficiale che l'averà costretto o violentato serà incorso. Non negando perhò?) che chi vorrà cortesemente et spontaneamente donare del suo ad essi ufficiali non lo possino fare impunemente ».

E ce n'è proprio per tutti, come sul tavolo dell'Azzeccagarbugli; così *canta* infatti un'altra *grida* dello stesso giorno :

« Volendo lo Ill.^{mo} et cet. procedere ali desordini che sua Ex.^{tia} intende essere alle porte di questa sua città ne li quali loghi li Capitanei gabellini et provisionati sogliono *per lunga abusione* esigere o per forza o per minace da quelli che conducono o per terra o per acqua, vini, legna, et altra sorte di robba di raccolti et proventi di suoi cittadini, quando se conducono in la città, per la presente crida comanda a tutti gli detti Capitanei gabellini et provisionati et altri ufficiali et custodi de le porte et ponti et passi che da ora inanti non olsino exigere nè accettare cosa alcuna da quelli che conducono dentro robbe di qualunque sorte, sotto pena de la disgratia di sua Ex.^{tia} et di perdere subito l'officio. Comandando a tutti li suoi cittadini et subditi che sotto pena de la sua disgratia non consentino di dare o lassar dare mai cosa alcuna, nè per amore nè per forza etc. . . » (1).

(1) E una grida del 17 dicembre 1521 sullo stesso argomento minaccia inoltre *tri tracti di corda* ai *fanti deputati per guardia alle porte*, che fossero incorsi ancora in reati di tal fatta.

Un'altra grida contempla invece « li molti disordini, abusioni et corruptelle che se usano ne maleficij et danni dati, per il che la camera di sua Ex.^{tia} molte volte ne resta defraudata, et spesse volte li subditi ne pateno »; così che « volendo sua S.^{ria} obviare et opportunamente provvedere a tali inconvienenti, a fine che li delinquenti siano debitamente puniti, et gli innocenti rilevati da le indebite vexationi. . . . statuisse et ordina, che de cetero il M.^{co} Potestà de Mantua et suo Judicè et Corte, et giudice de le appellationi, et altri ufficiali de la ditta città, et suo marchionato a chi spetta et spettarà ne lo advenire la cognitione de ditti maleficij et danni dati, insieme et loro notarij ad ciò deputati, osservano et osservare debbano gli statuti, ordini, decreti, et proclami fatti et da fare circa et sopra gli maleficij et danni dati, così nel procedere come nel punire, secundo la forma, et tenore da essi statuti, ordini et decreti et proclami, non obstante alcun ordine, stilo et consuetudine, o, per dir meglio, abusione, et mala pratica, cassando et annullando, et removendo tutti li stilli, consuetudini et abusioni preditte, sotto pena de la privatione de lo officio suo, per cadauno che contrafarà. Aggiungendo per obviare alle fraudi, et doli, se comettano per li accusatori, che de cetero cadauno accusatore al tempo che instituirà la sua accusa debba giurare quello fare per la verità, et non per calumnia, ordinando per questo che se lo accusatore non approvera saltim semiplene quello se contene ne la accusa sua, ultra la spesa sia condannato per quello medesimo processo in libre venticinque per cadauna volta, d'applicare alla camera del p.^{to} si. nostro. Et similmente qualunque fraudolente accusatore sia punito ex eodemmet processo secundo le forme del Statuto, et che li p.^{ti} ufficiali, et notari in la pub.^{na} de li processi, siano obligati, et debbano assignare, termino di otto dì, al Sindaco di sua Ex.^{tia} a dire, apponere et provare tutto quello che vorà, ne li detti processi, et tuor via ogni dolo, et fraude che in ciò commettere si potesse. Item se alcuno Capitano de doveto recevarà alcuna quantità di denari, et permetterà che si contrafaccia alla forma de la ragione, statuti et ordini de

la ditta città, o vero ad ciò non habbi ad accusare alcuno che contrafacesse alli ditti statuti, et ordini, ovvero che desistese de l'accusa, o che quella non provasse, siano puniti et castigati per il p.^{to} m.^o potestà, et sua corte, ne le pene se contiene ne li statuti, ordini et cride sopra ciò fatte. Et perchè saria difficile a poter provare tal dolo, fraude, et extorsione, et ordine, che in questo se creda al solo juramento de quello che dirà haver data cosa alcuna ad alcuno de essi Capitanei per l'antedette cagioni, o vero alcune d'esse, se sarà persona di bona opinione, o fama, et che verisimilmente non jurasse senza justa causa, de la quale il p.^{to} m. Potestà o vero suo Jdice, se possa extraiudicialmente informare, et tal iuramento admettere et non admettere, secundo che la sua discretione, et conscientia gli dettarà. Et per niente se stia al juramento de cadauna altra persona et inhabile cum un testimonio di bona conditione et fama. Item che de le accuse se darà da mo inanti de possessione turbata, o furto contra una persona aver più che li notarij del maleficio debbano fare una sola accusa, sì del furto, come de possessione turbata contra tale o tali accusati, sotto pena de la privatione del officio » (1).

Se non che, noi dobbiamo tener conto anche delle attenuanti; e quando troviamo p. e. che si fanno concessioni (2) speciali ai funzionari di contrar debiti, perchè in momenti di strettezze economiche causate specialmente dalle guerre, non venivano neanche pagati, dobbiamo pur convenire che essi erano ben posti — talora — nella necessità addirittura di lasciarsi corrompere (3). Ciò che non giustifica però nè attenua gli eccessi rimproverati anche dal Folengo, e da noi documentati; eccessi che

(1) La *grida* è del 18 novembre 1479.

(2) *Lettere* da Mantova, *Busta* 2455 (1500).

(3) Il capitano Mercurio Bona il 28 agosto 1500 invoca le paghe dei soldati; Gianfrancesco da Crema il 10 novembre dello stesso anno sollecita dal marchese le paghe dei dipendenti; ecc.

esorbitavano da ogni limite, quando venivano perpetrati dai soldati! Così scrivevano infatti al marchese i Maestri generali delle entrate, il 13 settembre 1501 :

« El n'è venuto richiamo che uno Nicholò del pania *balestrere*, Gorlino peregrino portenar, Pandolfo da Quistello, Bartholomeo de Marcho yanno per le case di contadini, et toleno le sementi, et a chi i toleno furto, a cuij (*sic*) denarj. Del che Ill. ^{mo} Si. nostro sia certissima V. Ex.^a che non pretendemo se non ala utilitàe di quella, et non ne parè de consentire queste rapine, chè quando *saranno distrutti li rustici, et a torto, lo resto del stato di V. Ex.* non starà bene. Et per essere questi *balestreri et homini di sorte* che noi non li possiamo punire, n'è parso pregare prefata V. Ex. se degne circa ciò provederli *acido li subditi di quella non siano scorticati, asasinati como di et hora ge ne vene facto*. Et ge sono li capitanei che non puono cerchare in le case secundo li ordenj. Fin che non è seminato, se al presente questi *balestrerj* hanno questa libertade de andargli in casa, je toran le semenze e desfarà (*sic*) tuto lo paese. Si che ill. ^{mo} Sig. nostro ve supp. ^{mo} che non tolera questo per inanti, anzi fatia amonire questi *balestreri* che non fatiano trare questi poveri homeni como fanno, et sel g'è niuno che contrafacia li ordini de V. Sig. che questi balestrieri li vengano a denuntiare al offitio nostro, *e non torge a cui denari, a cui furto come ogni giorno fanno, et a torto et a drito loro tirano dinarj, et la S. V. non ha niente. Dove Ill. ^{mo} Sig. siavi racomandati li vostri subditi a rasonè, et non li lassati sforzare che i stridi et pianti vanno a dimandare, rasonè dinanti a Dio » (1).*

Quanto all'accusa folenghiana dei lumi spenti dai birri stessi per trarre un ricatto da qualche infelice, essa ha tutto il sapore di corrispondere a fatti di cronaca realmente accaduti, anche se non tramandati dai do-

(1) Di ruberie di *balestrieri* parlano anche altre lettere al marchese, del 1502.

cumenti che ci son pervenuti, dato che non siano sfuggiti alle mie ricerche. Non mancano in ogni modo le gride contro chi fosse andato senza lume di notte, in considerazione della malefatte che cercarono sempre il favore delle tenebre; come non mancano le gride contro le *mattinate* che dovean provocare liti e disordini, specialmente dopo i bagordi delle *allegrezze*, che esigevano parecchi giorni di festa a suon di campane e scoppi di artiglierie e di mortai, con falò e luminarie (*).

(1) Fra le tante, una *grida* del 21 nov. 1488, contro quelli che uscivano con armi e senza lume di notte, famigliarizzando coi *provisionati* e soldati per commettere impunemente qualche *mancamento*, compresi i *famiglij d'alchuno, soldati o provisionati da Sua Si. o da altri contra li ordini* detti prima, stabilisce - fatta eccezione per *quelli della famiglia propria et provisioni de sua Ex.* - che siano « pigliati et conducti a la presone; et non serano relaxati senza le pene se contano in ne (*sic*) le cride et ordini predicti, et expressa licentia da sua Si. . . . ».

E una *grida* contro gli stessi del 28 aprile 1451, considerando che non venissero denunziati in difetto di utile per l'accusatore, oltre a *tri tracti de corda* sanciva una « pena secondaria, la mitade de la quale provegna alo acusatore et l'altra metade a la camera de la S.^{ria} sua » (arma a doppio taglio per provocare accuse proprio contro chi — anzichè colpevole — poteva essere sopraffatto). Così nessuno poteva andar « de nocte dopo el terzo sono de la campana, che sona suso la sera da poi el sonar de la prima hora de nocte senza lume, sotto la detta prima pena de li tri tracti de corda, et ultimo sotto la pena di libre xx de pizoli la qual pena serà scossa senza alcuna remissione ».

E contro le *mattinate*, « s'è facta publica crida et comandamento (questa è del 28 febbraio 1452) che da mo inanci non sia persona alcuna terrera o forestera de qual condicione voglia se sia che olsi ni presumi fare *matinata alcuna* a persona del mondo nè da hora alcuna de di over de nocte, sotto pena da due tracti de corda da esser dati a cadauno che serà trovato contrafare senza remissione alcuna ».

E riferiamo anche qualcuna delle infinite *gride* sulle *allegrezze*: « Ad laude et gloria del onnipotente dio et de la sua gloriosa madre Vergene Maria et de tuta la celestiale et triumphante corte, per parte del Ill. Prine. et Ex. Sig. nostro misser lo Marchese de Mantua et cet. ducale locutenente generale et cet. » (16 nov. 1451), reso noto « come a di quatro del presente mese è stata celebrata et conclusa vera et indubitata intelligentia et liga » fra il duca di Milano, la signoria di Firenze, « lo duca et magnifica comunitade de Zenova, per lor signorie et dominij et lor collegati, adhe-

CAPITOLO IV.

Tra ribaldi (MACCHERONEA IV^a)

E veniamo a Sordello, che il Folengo — come si disse — ritrae qual'era stato tramandato dalla coscienza popolare, lusingata — lo attestano cronisti e storici man-

renti et recomandati, confederati, complici, subditi et seguaci ad constante defesa de li Stati e de le dicte parti se ordina et statuisse che se ne faze *alegreze* gaudio et festa de sono de campane et de falodii o sia de lumere tri di continui et comenzando al dì de domani xvii del presente mese et a hora xiiii et doi terci de hora, come rechiede et merita la natura de tale felice et gaudiosa novella ».

Il 6 aprile 1452 per la rinnovata *lega intelligentia et consideratione* fra il re di Francia, il duca de Milano, la signoria di Firenze e *collegati* ccc. a onore, lode e gloria di Dio, della Vergine della celeste corte, di S. Giovanni Battista, S. Ambrogio e S. Giorgio si ordinavano « in tuti li luoghi soliti et consueti festa et *alegreze* tri di continui ». Fatta « la pace universale de tuta Italia » a Napoli il 13 marzo 1480, fu « ordinato et comandato (25 marzo 1480) che . . . hozi se facia processione cum festa et son de campane, falodii et lumere, et cussi sua Ex.^{tia} ha facto scrivere et comandato a tutti li suoi potestati, vicarii et castellani che facciano il simile per tute le terre sue », mentre la lieta novella sarebbe stata « publicata cum sono de pifari et trombette ».

Il 2 luglio 1498, giorno di S. Elisabetta, avvicinandosi l'anniversario della vittoria sui francesi, nella quale il marchese avrebbe avuto salva la vita per grazia ottenuta dalla Vergine, alla quale edificò il tempio di S. Maria della Vittoria « de retrò de Mantua », fu deliberato « per veneratione de l'uno et l'altro giorno transferire la memoria di la victoria predicta (per Francesco Gonzaga sul Taro v. lo scritto del *Luzio*) nel dì di hogij; il quale si habij a festare et a celebrare cum una solenne processione ». E tutti i sudditi doveano festeggiare questo giorno « come li altri comandati », ed esso sarebbe stato « *descripto in Cronica*, volendo (il marchese) tale festa cossi nel pallazo de la rasona come altrove, acìo che la gloriosa predicta nostra

tovani, dall'Aliprandi in poi — dall'episodio immortale di Dante. Con magnanima alterezza egli libera Baldo dai birri, e lo protegge accogliendolo tra i suoi familiari; Baldo gli si mostra grato, ed acquista in breve gran fama, non solo per il suo straordinario vigore, ma anche per la sua noncuranza di ogni potenza divina ed umana, dei santi, come dei diavoli, e dei zaffi. E cinge intanto una vecchia spada, fattura di Vulcano (l'allusione satirica alle tradizioni classiche e cavalleresche è qui troppo palese,

donna, vedendo chel si è grati de li doni per lei concessi, sia per lo advenire facile et benigna a concederne de novi ».

Ma il 12 aprile 1509 « volendo lo Illu. et Ex.^{mo} S.^{re} nostro il si. marchese de Mantua servirsi in questi bisogni di guerra de tutte le sue artellarie cossi minute como grosse . . . inteso che in la soa monitione ha molti pezi di spingarde et bombardelle alle quali manchano le lor code per il che sono inutili . . . informato (il marchese) che a deversi tempi che si sono facti fochi de *allegreze* su la piazza de S. Pietro se ne sono smarriti assai quando si scarricavano artellarie per far schioppi », invitava chiunque ne possedesse alla restituzione entro la settimana nelle mani del Castellano, minacciando altrimenti di procedere contro chi non avesse obbedito, con ogni severità.

Il 22 giugno 1511 invece « approximandosi il felice giorno nel quale fu l'anno che lo Ill. Si. nostro S.^{re} march. di Mantua et cet. di S.^{ta} R^{ca}. Chiesa Gonfaloniero uscite de la infelice captività sua . . . in segno di gratitudine verso N. S.^{re} Dio . . . fa (il marchese) pubblico comandamento e vole che de mo inanti a perpetua memoria che 'l predetto di che serà XIII di luglio proximo si habbi ad festare publicamente per tutto il stato et dominio di sua Ex.^{tia}, abstenendosi ognuno dal lavorare et di fare qualunque altro esercizio manuale o mercenario come è proibito in li altri di de feste comandate *sotto la pena statuita in simili casi* ». E perchè tutti i sudditi partecipassero quel giorno all'*allegrezza* del marchese, « sua Ex.^{tia} bandisse e propone tre giochi e feste da farsi al palazzo suo di S. Sebastiano, cioè di ballare, abbrazar alla lueta et de trare de balestra al bersaglio con premij condecanti e degni . . . Perho ognuno se apparecchij dispensare allegramente quel giorno in honore de Dio et con apiacere honesto far prove de le virtù sue ».

Solenni processioni si facevano inoltre per impetrar vittoria (contro il turco, p. e., il 16 maggio 1518) oltre che nelle ricorrenze religiose consuete, quando si tapezzavano le vie per le quali la processione dovea passare, mentre il baldacchiño era sorretto dai figli stessi del marchese, e dagli altri giovani della più alta aristocrazia (v. le *lett.* del 13 e 16 maggio e del 3 giugno 1518 del Della Torre al marchese primogenito).

perchè si deva spendervi parola), mentre i compaesani di Cipada lo acclamano primo e capo di tutti loro, ribaldi per eccellenza, a quanto afferma il Folengo:

« *Ergo Cipadicolae primates gensque bravorum,
quique sacramentant semper simul esse fradellos,
compellunt Baldum vinclo iuraminis: ut rex
sit compagnotorum voiatque tenere governum,
per quem quisque tamen vitam non stimet un aiium,
namque ubi rex mancat vadunt sotosora facendae* » (1).

Sul carattere di Baldo, il protagonista del capolavoro folenghiano tanto caro all'autore nostro, fece notevoli e giuste considerazioni il Biondolillo, mentre esso parve al Continelli non delineato bene, e addirittura — ma a torto — il simbolo dell'ingiustizia armata al vecchio Brunet; più acutamente notò il Parodi essere nel *Baldo* l'oltraggio plebeo d'ogni mediocre viltà, sia villanesca che borghese, e l'entusiasmo per le strapotenti imprese, ed il protagonista mostrarsi immune da ogni interesse vile, nobile perchè superiore alla sensualità grossolana e solo pugnace per intraprendenza istintiva. Che Baldo poi e gli altri eroi folenghiani l'autore avesse colti prima dal vero, e precisamente dai compagni che più gli stavano attorno nello studio di Bologna, confermò, il Luzio stesso (2).

Passando ora ai ribaldi della campagna mantovana, di cui Cipada avrebbe avuto il primato, non ci mancano documenti assai interessanti; frequentissimi erano i danni recati all'altrui proprietà: una grida del 22 ottobre 1435, « perchè a lassar impuniti li delinquenti e chi contrafano a li ordini de la citade de Mantua se dà casone de augumentare il male e posponere il bene et far spesso

(1) *Macch.* IV^a, vv. 45-50.

(2) V. Biondolillo, *Le Macch. di M. C.*, Palermo, 1911, 103, 119-20; Continelli, op. cit., 62-3; Brunet, op. cit., xv; Tom. Parodi, op. cit., 22 sgg.; Luzio, *Nuove ricerche*, 167, e *Studi folengh.*, 69, 76.

chel non è cognosuto el proprio da quello che è comune per le infinite querele de zorno in zorno se sente de li danni che sono dati », comandava « che cadauna persona si terera como forestera non olsi nè presumi dar nè far dar danno nè turbar possessione o cum altra maynera in le terre, possessione o luoghi de altri o per qualunchesia altra via sotto la pena che si contene in li predicti statuti et ordini . . . senza remissione ».

Una grida dell' 8 giugno 1496 si occupa invece dei porci feriti ed uccisi, dentro le mura stesse della città : « Essendo pervenuto a noticia ala Ill.^{ma} M.^a nostra M.^a Marchesana de Mantua et cet. che la notte passata furono feriti et morti alcuni porci dentro da la città, che gli è stato molestissimo; desyderosa de sapere li malfactori . . . fa per questa presente crida noto et manifesto a cadauno che sel fusse persona alcuna chi sapesse et avesse noticia de quelli tali delinquenti, ovvero fusse stato conscio et compagno et li venga a manifestare gli serà perdonato, et tenuto secreto; et haverà la mità de la pena su la quale saranno incorsi, secundo la disposizione de la Ex.^a sua ». Così l'istigatore stesso potea diventar accusatore, e venire premiato ! E dire che si abusava anche di questo . . . mezzo d'indagine !

Un'altra grida sullo stesso argomento — affondando a caso le mani nel sacco — trovo in data 30 novembre 1520, ed è pur severissima contro i *giotti* o quelli che, essendone in grado, non li avessero palesati; la ricordo, per la denominazione comunissima di *giotti* ai malfattori in genere.

Nelle cose e nella persona fu danneggiata una volta certa Allegra ebrea, banchiera di Revere, cui era stato ucciso il marito e « ferito et quedammodo assassinato uno Benedetto fattore », tanto che a sua istanza fu fatta una grida l' 8 febbraio 1515, contro chiunque l'avesse ancora turbata o oltraggiata, o così avesse fatto contro « li soi in sul Bancho, nè fora, nè anche in li altri beni suoi ». Ma gli assassini, purtroppo, si succedevano quotidiana-

mente; una grida del 12 febbraio dello stesso anno afferma esser il Marchese « vinto da li horrendi homicidy, assassinamenti quottidiani et altre infinite sceleragini con incredibile immanità perpetrati per Joanne da Campo da Poviglia homo bandito », tanto che « per non lassar impunte tante iniquità ad *exempio degli altri* et castigo suo » si imponeva la « taglia al detto Joanne Antonio, che se serà alcuno che lo dia morto el p.^o ill.^{mo} Sig.^{re} constituisse per premio allo executore cento ducati d' oro da essergli exbursati per el spett. massaro generale de Mantua, quale ha li ditti denari in deposito a questo effecto, ogni volta che constarà a Sua Ex.^a el ditto Joanne Antonio esser stato morto. Concedendo anchor facultà a quello che lo amazerà de poter cavare et liberare uno de bando, nel quale per *homicidio semplice* fosse incorso ».

Nè di pessime imprese era capace solo Giovanni Antonio da Campo. Una lettera del 3 agosto 1501 al marchese (1) lo informava che si era scritto « ad uno zentilhomo de Pelegrino veronese che ha possessione pocho distante dal mantuano, che sel desyderava fare cosa grata ala Ex.^a v.^{ra} (del marchese) el licentiasse di casa sua *quelli* che amazon el figliolo de Foraboscho, che se reducevano a dicta possessione ». Ed « esso zentilhomo » protestandosi « affetionato servitore » del marchese, avea tosto promesso che « licentiava dà sè molto volentieri li decti homicidiarij, nè mai più li darà recapito ». Tuttavia se non fosse dispiaciuto al marchese « accompagnaria uno di loro a Bagnolo da resana, dove l' ha a combattere a li 16 del presente cum el Trotierò (?), sichè piacendo a quello gli andarà solum per honore suo che già li ha promesso, insieme, cum alcunj altri zentilhomenj ». Ma se il marchese non fosse stato contento avrebbe fatta intera la sua volontà, mentre - nell'altro caso - avrebbe subito dopo abbandonato, vivo o morto, esso bandito, pel quale chiedeva intanto « uno

(1) E' di Antimaco, segretario marchionale (Arch. Gonzaga, *Busta* 2455).

salvaconducto per poter passare per il dominio suo (del marchese) in condurlo a Bagnolo cum la comitiva (si trattava forse di un torneo), chè altramente, per la reverentia li porta (al marchese), non li passaria ».

Una lettera interessante è poi quella di Federico Cattaneo (un gentiluomo che il marchese avea cercato di riavvicinare a certo Vigo nemico di lui, valendosi anche dei buoni uffici della marchesa e del Milanese, castellano), indirizzata al Signore di Mantova, l'11 dicembre 1502. Mentre il Cattaneo però, e quelli di sua parte, tra i quali un Rodiano, cercavano di contentare il marchese, il Vigo invece rimase sordo a ogni proposta di pace, ed « heri circa xxii hore Simon familio di Vigo, cum spalle et compagnia di Hier.º cusino de esso Vigo et Anselmo de la portadora et del Archino et altri soi a le poste per le piazze per lo infrascripto effecto, alimproviso assaltò Christofalo familio de Zohanmichele Paveso, qual essendo solo, non avendo suspecto alcuno; non avedendosene de drieto, li deti una terribile cortelata sopra la testa da lato frighezandoli l'ochio, adeo che lo fendente sendete sino ali denti ». Il poveretto si difende, ma rimane impacciato tra un carro ed i buoi, mentre si rifugia in una bottega, ed è ferito mortalmente sette volte, così che cade alto il pugnale per parare i colpi, non essendo riuscito a estrarre la spada. Alcuni stradioti (1), che accorrono, feriscono alla testa il fe-

(1) Gli *stradioti* (*στρατιῶται*) erano i soldati reclutati dalla Repubblica veneta nei possedimenti di Grecia (Rossi, *Calmo*, LXXVI-VII), armati alla leggera, con piccolo scudo, lancia e spada; appartenevano alla cavalleria, come gli albanesi o schiavoni, chiamati *cappelletti* dalla copertura del capo, che formavano la guarnigione delle piazze più esposte ai pericoli dei nemici (Molmenti, op. cit., II, 54). Nelle scorrerie non si sbandavano come *villana canaia*, notò il Luzio, ricordando un passo della *maccher.* (*Studi folengh.*, 29-30), ma procedevano serrati in drappello; con quale consolazione delle popolazioni, lo dicono gli infiniti rapporti anche ai signori di Mantova, i quali pure avevano spesso al servizio di queste milizie straniere, mentre il marchese Francesco attribuì proprio lui all'indisciplina e rapacità degli stradioti, se alla battaglia del Taro gli sfuggì di mano la completa vittoria (cfr. Luzio-Renier, *F. G. alla battaglia di Fornovo*, in *Arch. stor. ital.*, 1890).

roce Simone, che, accompagnato però da « Anselmo, et Hier.^o, et seguitato da li altri soi, senz'altro effecto a lor piacere » fu condotto in S.^{ta} Agnese, dove fu medicato e « cortesato molto alegramente »; ma questo intanto era « il quarto morto per consenso saputa e comandamento di Vigo in Mantuana, nè per sua mala natura » sarebbe stato per desistere. Eppure il Cattaneo e i suoi andavano « como è il solito di questa patria e como è il voler da V. S. (del marchese), *remessi, separati et desarmati de spade in fora*, attendendo ale facende particolare » loro, mentre il Vigo se ne andava da spavaldo « cum seguito de sedese e più da capo a piedi armati, forestieri, in una compagnia », importunando e ferendo questi e quelli, proprio come la masnada che spaventava i Cipadesi.

Il 21 maggio 1506, alla marchesa il Calandra, ed al marchese l'Alexis (il Beccaguto governatore della città), danno notizia di una comitiva di ribaldi e di ladri, di cui facevan parte anche due pessime donne; riportiamo le parole dell'Alexis: « heri el Mancino et uno Bertolotto hosto fora de porta, ladro homicida, mariol capo de tuti li tristi qual ha correspondentia cum tuti li banditi da ogni canto, che per due fiате la Ex.^{tia} v. l'ha hauto in prigione per la vita et cum el capestro al collo, andareno de circha ad hora meza de nocte ala ripa del laco li de li angelli, et intrareno in el suo borchiello in el quale era suo fratello, e volevano che li passasseno da l'altro canto. El putò cominciò a cridare, et al quale la femina del Mancino li volse dare d'una gianetta se non taceva; pur sopraggiungendo el fratello el quale aveva cum lui tri compagni cum le balestre gli fece lassare el burchiello e ritornoreno indietro alle piope, villa tutta infesta. In questa matina veneron ala suscripta ripa et retrovorenò uno che faceva de li canelli, et cum bone parole lo feceno venire a la ripa, et entrati in burchiello cum le lor putane, cum minacie de volerlo amazare, se feceno condurre li al porto de Ungaria, et andorenò al logiamento, non hostaria nè casa, ma spelunca da ladri e rofiani (si direbbe quella di Sparafucile!), per la quale

tuti li circumstanti se lamentano, nè merchadante po andare intorno che non ge sia basata la borsa. In colera montai a cavallo et me ne andai ala ditta casa, dove ritrovai le femme sole, et io cum alquanti compagni volgendo in qua e in là ritrovai questoro in casa de Uberto de' Uberti, ma el Mancino che a caso era uscito fora de casa prima che li giongessi vedette alcuni compagni e se mete le scarpe per le biade che mai lo potei ritrovare, ma ben pigliai el Bertoloto, et Uberto me aiutò lui in persona a pigliare, usando mille bone parole, et cusì li ho condutti a Mantua. A la femina del Mancino ladra e ribaldissima gli ho fatto dare cinque bone strapate de corda, a l'altra non gli ho fatto far male alcuno per essere prignia; a Bertolotto gli ho fatto una grande paura, nè per questo è fora, perchè l'ho fatto confessare, et questa nocte far compagnia de dui che lo confortano facendoli dire che dimane lo voglio far impicare, havendo fatto fare una forcha da le berline, e benchè el meritò la forcha prima cha' l batesmo, pur cum licentia de la Ex.^{tia} v. li farò dare cinque strapate bone de corda, et lo farò bandire cum le sue putane » (1).

Il 23 novembre 1515 Amico Maria della Torre scriveva invece al marchese primogenito che « dimani su le piazze qui lo Ill.^{mo} S.^r vostro patre fe' squartare due navaroli, quali li giorni passati, conducendo a Chioza uno Commestabile de la S.^{ria} de Venezia, di Brisighelli, uno suo Cancelliero et ragazo, crudelmente amazono li supradicti su la nave loro ». Poichè « il Commestabile, como più presto fu intrato in la loro barca, se decinse una spata,

(1) Il 4 agosto 1500 il podestà annunciava al marchese l'arresto di due vicentini che rubarono due cavalli, ed inoltre non si erano presentati all'*Ufficio delle Bollette*, entrati in Mantova da Isola della Scala, *bannita per la peste*, e a dispetto del Capitano del porto. Poichè li ospitava un *oste*, (oh, la fama degli osti!) che dava recapito a tutti i banditi, a questa buona lana fu *facto levare il cerchio*, per modo che non tenirà più *hostaria*.

et la dette ad uno de dicti navaroli, dicendoli: chel dovesse tenerli quella spata, la quale già lui havea tolta (= guadagnata?) ad un spagnolo cum dua millia ducati, . . . per questo credendo li navaroli che costui havesse li dinari seco, lo hanno amazato, et li compagni insieme ».

Di assassini poi che facevan le loro ribalderie e commettevano i loro delitti travestiti e con barbe posticce si davan notizie al marchese anche da Sermide da parte di Peregrino Fereto (22 sett. 1507), mentre le maggiori scelleraggini si commettevano perfino nelle chiese.

Una grida del 13 gennaio 1511 si occupa infatti di « uno horribile et detestando caso seguito *novamente* nella villa di S. Cataldo *in la persona del prete de la chiesa di essa villa* », tanto che pur di metter le mani sui delinquenti si sarebbero perdonati — *more solito* — gli stessi complici che avessero palesati i colpevoli; e il capitano Mercurius Bona domanda con lettera del 14 agosto 1500 che siano puniti alcuni soldati, che, in una lite, giunsero a tagliare le mani a un compagno proprio in una chiesa. Non basta: Joanne Odoardo, Vicario di Cremona, scrive il 7 sett. 1519 al marchese di Mantova, a proposito di una causa contro un tale che aveva ammazzato un prete mentre celebrava la messa, ed un altro uomo nella stessa chiesa.

Ed agli omicidi si univano le ruberie, le violenze, i rapimenti di donne ⁽¹⁾. Contro le continue ruberie, spece di cavalli e di altre bestie, è la grida del 6 luglio 1521; quella del 17 dicembre dello stesso anno riguarda invece — come già vedemmo — « le infinite e disoneste robarie che si commettono per li fanti deputati per guardia alle porte », e il Milanese parlava il 6 ottobre 1503 al mar-

(1) Una grida riguarda anche il rapimento di due *mori* (18 agosto 1512), ed un'altra una *schiaiva* tenuta nascosta (26 febr. 1449, nel *Gri-dario* ms. 1449-1462); si sa come Isabella d'Este non avesse saputo lei stessa non indulgere al deplorabile uso del tempo, di tenere a' propri servigi anche *mori* e *schiaive* (cfr. **Luzio-Renier**, *Nani, buffoni* ecc., cit.).

chese di questioni e liti diurne e notturne, e di ladri di cui il cap. di giustizia avea fatto una retata, mentre « dimane che serà sabato ne farà apicare quatro che hanno robato asai, amazato porci per la terra, assaltati alcuni, e toltogli gli mantelli, et cum scale robato, et cet. », perchè « nè esso Capitano, nè jo manchiamo de diligentia per anetare el paese de simile gente, et senza respecto li persequitamo ».

Violenze d'ogni genere commetteva a Marcaria la compagnia del *Guerso*, nella quale era anche un famigerato Benedetto da Gonzaga, cosicchè Cristoforo de Franchis scriveva al marchese (Mantova, 18 marzo 1500) che questi birbanti facevano « fra quelli poveri cose che mi stupisco a intenderle » (1). Un Sebastianus scriveva più tardi allo stesso marchese (Mantova, 2 aprile 1511) che la seconda domenica di quaresima, essendo « in bocha de Secchia », era stato preso da cinque *giotoni*, « et condotto ad uno locò chiamato le fosse », ove « mi spogliorno in camisa; de li quali duoi sta in Sachetta et uno al ponte Arlotto »; e di alcuni mariuoli di Isola della Scala che spogliarono due suoi « famigli e li lassorno in bella camisa tolendogli certi dinari suoi e le vesti sue » parlava Ste-

(1) Johannes de Canibus capitano di giustizia, nella lettera al marchese del 26 luglio 1505, sulla quale dovremo ancora tornare, scriveva: « advise anchora V. S. che da un mese in qua è fati doi o tri furti in la citade, quello di messer Andrea Boldrino del q. messer Ludovicho da Gonzaga, e uno altro ali quali ho fato grande diligentia di sapere o havere qualche noticia de li malfatori, ma fin a qui non sono certificato di alchuna cosa. Et perchè a tali furti ritrovò essere sta per forza roto usgi, sarature e fata violentia grande, non se po persuadere che tali non siano in gran numero, e non habiano qualche intendimento; parendo a V. S., ultra li altri remedii, quella poterà comettere o che la compagnia de li provisionati e la mia famiglia vadi a cercha de note a ciò se possa ritrovare qualchuno de tali malfatori, o pigliare qualche partito a simili excessi.

Sapia etiam V. S. che ho mandato al Castelarò per pigliare li malfatori di quello assassinamento fato in veronese per guadagnare quella taglia, ma non li ho potuto havere ».

fano arciprete di Mantova il 12 maggio 1512, a Tolomeo Spagnuoli, primo segretario marchionale.

La notte del 6 ottobre 1515 cinque uomini a cavallo andarono a cozzare con le armi nella porta di un Galasso di Casatico « et in certe altre fenestre o rebalze, per modo che molti degli habitanti in esso loco credendo che fusseno gli inimici si misseno in fuga, et molte femene si misero a fugire cum li putini in brazo arbandonando (*sic*) le case, passando acque a pericolo di anegarse (*Lett.* di Pietro della Corona, castellano e luogotenente di Marcaria, al marchese, del 7 ottobre 1515); e sarebbe ancora poco Giorgio de Meo, vicario di Castelluccio, scrive al marchese (1 maggio 1517) che in sua assenza « domenica p. p. Jeronimo fiolo de Sebastiano del Reame accompagnato da alcuni altri andò ala casa di una Caterina vedoa, fiola de Domenico Varola, et entrato in una camera, dove lei se era posta a dormire, esso Jeronimo gli andò appresso, e domandandogli che la gie consentesse, la gie fece resistentia, e non volse, per il che Jeronimo gli dete de le bastonate cum l'asta de una bombarda. Poi andò via e de li a un pocho venne esso Sebastiano cum Jeronimo, et un familio nominato Zo. Maria, et essendoli cascata da dosso la peliza e rimasta in camisa tuti tri gie deteno batiture cum vidoni sopra la schena, e tuti dui li brazì, e gli pareno li vernigoni molto grossi, deinde la condusseno zoso, et essendoli un cavallo, Sebastiano gie la mise suso cum una mitria in capo, et el familio la menava stando Sebastiano cussì dal lato, et in tal modo la condusseno per la terra, a che concorseno molte persone ».

Anche le violenze alle donne erano infatti frequentissime e d'ogni maniera; affondiamo come il solito le mani nel sacco, e lasciamo parlare i documenti. Il podestà di Mantova, il 19 nov. 1500, partecipava l'arresto di individui che di notte avean rapito due donne di casa, e violentate; ed un altro Tizio veniva arrestato quale consapevole — confesso alla corda — « che un Francesco Pagano aperse dicta porta (di S. Sebastiano), et

uscirno fuora lui insieme cum certi cremonesi, che conducevano via la femina del Viola ».

Ma l' 11 luglio 1501 era una « povera desventurata, Barbara Borga », che si rivolgeva personalmente al marchese perchè non sopportasse « che in Mantova se assasina e sforzerà le done chome son stata asasinata et sforciata mi da uno Antonio de Chaveriani et chon altri soi chompagni, el qual Antonio me è venuto in casa da mezodì et mi dise quello giè parso tanto che pur el se ne andate, et poi tornò la note chon sei chompagni, et me yene in casa per una fenestra et per un'altra fenestra entrò in una camera, tanto che vene a l'uso de la mia, et chomo (*sic*) uno pugnale over spada averse l'uso et intrò in la camera mia dove io era a letto chomo li mei filioli et la mia masara, et aveva una lume impriosa, et subito chorse adoso ala masara digando che la morciase la lume, et che l'andase via, altrimenti chel la mazriaria (*sic*), onde chel gli fu forcia andarsene in una'altra camera, et questo tristo vene da me digando stu non tasi io ti amazerò, et sempre aveva el pugnale in mano e io gli dise sempre che voleva chel me amazase più presto che mai aver niente de mio chonsentemento, et sempre chel faria intendere ala S. V., *e lui diceva che la S. V. ne faceva ben de più bele et che non se ne parlava niente, et chel non se chavava se ben el faceva intendere ala S. V., per che l'aveva ben zente che poseva più chon la S. V. che non poteva mio marito, et che erano ben stati in de le altre case meliore de la mia, et che li mariti aveva (*sic*) auto de gratia andar fora de casa e tasere, si che ill. mio signor queste sono le cose che se fano quando la S. V. è fora de Mantua; e non facendo la S. V. delmostracione, ogni dì ne farano de le altre, perchè consento (!) suo, e chosì io voleva ben eser quella che parlase ala S. V., perchè avria ben dito più cose che non scrivo, ma son stata dui di a Santo Sebastiano et mai no o posuto venir da la S. V. et a ciò che la S. V. ne sapia in parte m'è sta forcia a scriver in questo pocho, pregando la S. V. ne volia far desmostracion acciò che mi e le altre persone posano star segurmente*

in le tere de la S. V., che non siano sforciate chomo son stata mi, et quando la S. V. non facia desmostratione me sarà forcia andarmene da Mantova per paura . . . ».

Di una « putta tolta e portata via per 4 a cavallo » narra il Milanese al Signore di Mantova il 21 nov. 1504, e « per una violentia o sia *trentono* (1) fato a una femina del Bonizo » comunica l'esame il capitano di giustizia Giovanni de' Cani allo stesso marchese, aggiungendo (31 marzo 1513) « in desdotto esser stati a comettere tal violentia, et fora de casa sua haverla levata, et condotta in una restara » e « tuti l'huno dopoi l'altro haverli fato quel fato a questa pasqua roxata del anno proximo passato ».

Curiosissima e interessantissima è però una lettera di certo Francesco Ghisolfo al marchese, in data 8 luglio 1517 (Mantova). In assenza sua e del figlio gli era stata rapita da Federico de' Corradi, con molti armati, la nuora. Però, continua il povero Ghisolfo, « se tale acto è sta facto per voler de' vostra S.^{ria} et cum participatione di quella *jo et mio figliolo como obsequentissimi subditi et fidelissimi servitori restamo contenti*, ma se presumptuosamente è sta facto tale acto, prego et suplico a quella che voglia fargli fare quella provisione che recercha tale caso temerario, *che per Dio non dentro de la città di vostra S.^{ria}, ma in boschi tale acto saria reputato fuori de ogni ragione et boni costumi, che la moglie debba essere tuolta al marito in tale modo deshonesto, et de persona al proprio marito suspecta . . . ».*

Non un qualunque Rigoletto doveva talora piegarsi dunque a capricci marchionali di tal fatta, ma anche *obsequentissimi subditi et fidelissimi servitori*, avessero pur frenato a mala pena lo sdegno, che arde nella frase « per Dio

(1) Equivale al detto *d'ogni erba fascio*, ed è un termine che ricorre anche nel Folengo. Una curiosa e grassoccia leggenda ricorda, a proposito di *Trentuno*, il **Molmenti**, op. cit., II, 606, n. 8; cfr. **Graf**, *Attraverso il '500*, 261.

non dentro de la città de' vostra S.^{ria}, ma in boschi tale acto saria reputato fuori de ogni ragione et boni costumi ». E questa e l'altra lettera riferita di Barbara Borgia sono due nuovi documenti sul libertinaggio del marito d'Isabella d'Este (⁴); come gli bastasse poi l'animo di richiamare la marchesana prestando orecchio a maligne dicerie, o a sentenziare di quelli che in simili partite erano da meno, non certo da più di lui stesso, noi non riusciamo più a comprendere, pur risalendo i tempi. Ma che cosa avrà

(1) Il Pistoia — forse per un complimento a suo modo, per la nascita del primogenito Federico — incitava le donne mantovane a concedersi alla virilità del marchese Francesco (Son. CCCXVIII, ed. **Percopo**, p. 352); incitamento che non faceva certo l'impressione che può fare a noi, quando, nei diritti signorili, non era completamente escluso, di fatto, quello sulle donne dei sudditi. Il Pulci (*Morgante*, XIII) narra di un re che martoriava le donne che resistevano alle sue voglie; ma non divaghiamo nelle leggende, e torniamo pure al nostro Gonzaga, che, colpito, in fine, con mille altri, dal mal francese, ne rimase vittima. Il Luzio ricorda, colpito a Mantova con lui, il Tebaldeo (**Luzio-Renier**, in *Giorn. stor.*, V, 413, 418); e il Pistoia, impeciato della stessa pece, ne l'avrebbe un bel giorno liberato la Vergine! (v. Son. I e DIII a pp. 47 e 551 dell'ed. **Percopo**). Nella seconda serie dei Sonetti gallici (cfr **Percopo**, *Ant. Cammelli*, op. cit., 396) scritti a Mantova nel '99, egli dice colpiti dal morbo anche i buffoni Gallasso e Diadato, e Gian Cristoforo Romano. Sul motivo di satira letteraria venuto dal mal francese, parlaron pure **Luzio-Renier** (*Contributo alla storia del mal francese ecc.*, in *Giorn. stor.*, V, op. cit., pp. 418 e 431), che dissero anche di gentildonne vittime, nel '500, di mariti dissoluti (*Mantova e Urbino*, 280), e degli stravizi delle corti (cfr **Luzio**, *Is. d'Este e la Corte sforzesca*, estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, 1901, pp. 10 sgg.). Sul mal francese e la letteratura derivatane, che non si astenne nemmeno dallo spiritualizzare i più lubrici componimenti, è dall'indagare . . . se Laura avesse lasciato al Petrarca la schifosa malattia, v. **Brunel**, op. cit., 162 n. 1; **Rossi**, *Calmo*, 122 n. 2, 372, 397; **Graf**, *Attraverso il '500*, 78; **Portioli**, *Le opp. macch. di M. Cocai*, III, 108; **Molmenti**, op. cit., II, 460, 604-5; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 195; **Arnaldo Alfierocca**, *La vita e l'op. poetica e pittorica di Lor. Lippi*, Battiato, Catania, 1914, 86 e n. Sulla morte di Francesco Gonzaga — che, valetudinario, non era stato in grado di rispondere ai vezzi di Lucrezia Borgia (**Luzio**, *Is. d'Este e i Borgia*, Milano, Cogliati, 1916, cap. XXIV), v. anche **Luzio-Renier**, *La cultura e la relaz. lett. d'Is. d'Este* (*G. stor.*, XXXIV, 60), ov'è inoltre una curiosa informazione, che T. Spagnolo dava a Isabella, sulla malattia venerea del Tebaldeo (*G. stor.*, XXXV, 202 n. 1)

risposto ai due sventurati Ghisolfo? Se l'Archivio Gonzaga (che la dura esperienza suggerì di trasportare altrove per la durata della guerra, onde salvare il prezioso tesoro da qualsiasi nuova ignominia del nemico insanabilmente barbaro e ladro) ci fosse ancora accessibile, noi — frugando nei copialettere del marchese — troveremmo quasi di sicuro lo scritto che ci interesserebbe; invece non possiamo che congetturarlo. Esso per tanto dev'essere stato assai duro, ed aver imposto ai miseri il danno e le beffe, una volta che pochi giorni dopo (il 29 luglio 1517) essi sentivansi costretti a invocare che almeno « mio figliolo et jo possiamo respondere, et mostrare la innocentia nostra ». Ma lo sdegno del marchese non poteva essere che una finzione, poichè il sospetto dei poveri Ghisolfo era troppo grave e la fama troppo larga ed eloquente, per essere infondata (1). Il maggiore degli eroi del Folengo - almeno - avea rapito la donna che fece sua moglie quasi per un semplice rito nuziale! E lasciamo la gente . . . per bene. Tra gli altri, troviamo talora anche preti.

Il 16 giugno 1508 così scriveva al marchese Petrus Brunus, vicario di Revere :

« L'altra notte fu fatto in questo loco una grande desonestade. Furno cinque compagni armati quali andorno ala caxa di una povera zovene che abita fora del Castello, e li butorno zoso l'usso, et a male suo grado usorno cum lei de una volta in su ciascuno di loro. Lei voleva venire a lamentarsi ala Ex.^{tia} vostra, et jo l'ò fatta restare; *et per essere in compagnia uno prete di costoro e quasi il Capo*, non li posso mettere le mane adosso senza licenzia del Vichario del Vesco, perho prego quella che me faza havere tale licentia, ch'io spero fare una bella tiratta e li mandarò al Capitano

(1) Ma l'uso di dare ad altri in isposa una donna docile prima ai capricci del Signore, non fu dei Gonzaga (Rossi, *Calmo*, CXXIII) soltanto: cfr. N. Tamassia, op. cit., 169 sgg., e Malaguzzi-Valeri, op. cit., I, 399.

de Justicia. V. S. poi non li manchi di ragione, che cento anni fa non fu fatto opera più pia de questa *chel sia messo questo prete in gabia*.

Non è mai di nè notte chel non faci qualche re-balderia; pure questa matina suo patre m'è venutto a pregare di gracia ch'io lo voglia cavare de le mane a questo diavolo lui e tutta la sua famiglia. Lo raccomando ala V. S., et io anchora ».

L'autorizzazione a procedere pare sia stata ottenuta con incredibile rapidità, perchè lo stesso vicario scriveva tre giorni dopo che il prete era stato arrestato e consegnato al console, perchè sotto buona scorta fosse condotto al capitano di giustizia. Se non che al capitano di giustizia non potè giungere che la denuncia contro sette armati, che a Quingentole erano riusciti a liberare il prigioniero! Un'altra magra consolazione ebbe poi il Vicario di Revere: quella di scrivere al marchese (12 luglio 1508) che un'altra buona lana di prete, certo Don Antonio di Allegri, compagno di quello ch'era riuscito a fuggire, « questa sera a meza hora di notte qui al borgo di Revere » si era dato alla strada con due camerati, armata mano.

Un altro prete, dai gusti, a quanto sembra, del fo-lenghiano pre' Jacopino, avea bastonato in un ballo carnevalesco una donna, e, invitato a presentarsi all'ufficio del cavaliere di Viadana - ov'era successo il fatto -, non volle recarvisi; anzi insultò con un altro prete ancora ed alcuni uomini lo stesso cavaliere, che invocava un provvedimento dal card. *barba* del marchese, per la nota ragione che i preti non potevano esser sottoposti a tribunali ordinari (4).

(1) E con questo (v. **D'Arco**, *Mun. di Mantova*, IV, 102-3) siamo ben lontani dal dire che il territorio Mantovano avesse un tristo primato nella delinquenza sia laica che ecclesiastica, sia in basso che in alto, e basta scorrere poche pagine del **Burkhardt** (op. cit., II, 213 sgg.), per convincerene. Così non c'erano scrupoli che trattessero neanche altrove dal rendere la chiesa stessa teatro di delitti; eppure la delinquenza del principio dell'età moderna non era superiore, se non inferiore di quella del medio evo (**Tamassia**, op. cit., 49 sgg., 65 sgg.).

Ma un turpe vizio, che imbrattava laici ed ecclesiastici, era quello sodomitico, che avea messo anche a Mantova profonde radici, nonostante le leggi severissime nella città dei Gonzaga, come altrove. Una grida del 18 marzo 1434, poichè i predicatori avevano affermato per le chiese di aver saputo da persone degne di fede « come da pocho in qua è comenzato fortemente a pululare lo inescibel (*sic*) et abhominabile vicio de la sodomia in la predicta citade, per la qual cosa è da temer fortissimamente l'ira de Dio contra de quella, faciendone al popolo specialissima admonitione », dopo varie altre considerazioni d'ordine morale e religioso stabiliva « che ciascuna persona de qual conditione voglia esser se sia, se debia guardare de fallare per alcuna via circa ciò, soto la pena la quale dà la rasone e li statuti de la dicta citade de Mantua », e chiude con le solite lusinghe anche pei complici, che avessero palesati i maggiori colpevoli (*).

Fiato sprecato; un prete, per di più anche falsario, è « ritrovato a lecto cum duplice mercantia feminina et masculina » (**), e « uno omo de bene, maistro de schola », si querela « de certi *gioteni* . . . quali armata mano hano insultati alcuni garzoni ben nasciuti, et perseguitano anche

(1) Per il turpe vizio ed i provvedimenti presi contro di esso nel Veneto, v. anche i miei *Rimatori padovani del sec. XV*, in *Ateneo Veneto*, 1913, p. 142 dell'estr. Un son. del Pistoia (ed. **Percopo**, CCXXVIII, p. 266) loda il duca di Ferrara, per una grida con la quale interdise la bestemia, la *sodomia*, e il *concubinato* agli ammogliati (8 maggio 1494), e lo stesso autore, malato di mal francese, protesta di non esser però macchiato del vizio di Prisciano e ser Brunetto, che pur diede motivi burlesco-satirici alla nostra poesia (**Percopo**, *A. Cammelli*, 577 sgg.) spece contro i *pedanti* (cfr. **Graf**, *Attraverso il '500*, 196 sgg.; per la *sodomia* anche *passim*). Ma sulla diffusione delle dissolutezze sodomitiche v. **Luzio-Renier**, *Contributo alla stor. del malfrancese ecc.*, in *G. Stor.*, V, 419 (parlano anche di *pederastia*), e *Cult. e relaz. lett. d'Is. d'Este*, in *G. stor.*, XXXIV, 81, dal libro del **Masi**, sul *Bandello*; **Molmenti**, op. cit., II, 598, ove si parla perfino di uomini in vesti femminee; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 130.

(2) *Lett. del Segretario Antimaco al Marchese*, del 9 marzo 1500 (*Busta 2455*).

de li altri a fine di sodomitarli » (1). E il vizio dilagava. A Viadana un « Francisco Charono » è accusato da una donna « de sodomia cum violentia », mentre « quella zoventù de Viadana persilita in grande insolentia et libertà. Et po consegue molti disordini de levar donne de casa a forza, sachazarli le case, levar presoni de mane al cavaliere et molti altri » (2). E poi che il Carono sarebbe stato graziato, certa Pagana pur di Viadana - forse la stessa della lettera antecedente - protesta presso il Marchese, perchè egli « cum suo ingenio e arte si conduse una mia figliuola de etade de anj quindese in una casa, et lì la violò, et usitò com lei bestialmente, contra natura, et la guastò in modo tale che è stata più mesi in mane de' medici, consumandogli tuta la povertà mia ». Ed il magnigoldo anche se ne gloriava (3)!

Ma non doveva gloriarsi meno un altro, che — perdonato due volte da un marito compiacente — terminò col vederlo derubato dalla moglie adultera, la quale, fuggita di casa, riuscì anche a farlo condannare per porto d'armi abusivo, e per « haverla conosciuta contro natura » (4)!

Quanto agli adulteri, essi furono sempre di moda, e sarebbe ozioso registrare quelli del buon tempo di una città qualunque (5). Noi già ne parlammo, e troppo facile mi riuscirebbe continuare la lista degli esempi: ricorderemo ancora quello soltanto di Taddea Furlana moglie di Francesco Gonzaga, cioè di un affine del marchese,

(1) *Let.* dello stesso allo stesso, del 6 novembre 1500 (stessa *Busta*).

(2) *Let.* del Sindaco Pietro de' Luchini al Marchese, del 6 ottobre 1510 (*Busta* 2470).

(3) *Let.* da Mantova, del 22 gennaio 1511 (stessa *Busta*).

(4) *Let.* di Pietro de' Luchini sindaco fiscale di Mantova al marchese, del 16 aprile 1513 (*Busta* 2485).

(5) Si sa inoltre a quali scandali diedero sempre luogo; qui basterà rammentare il modo ignominioso col quale Giovanni Sforza, vedovo di Margherita Gonzaga, si separò dalla seconda moglie Lucrezia Borgia; fu poi marito di Ginevra Tiepolo (**Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 55).

che confessò *sponte* d'essere stata più volte conosciuta carnalmente dal « Cavaler » e da « Pietro de Boyse » di Bigarello⁽¹⁾, terminando col richiamare la lettera del Della Torre al marchese primogenito del 30 novembre 1515, che è un documento notevolissimo delle rilassatezze dei costumi signorili del tempo, ma fors' anche una satira arguta delle stolte minacce fatte soltanto per i miseri mortali, se non per i poveri di spirito⁽²⁾ !

Ma se fioccano spesso anche le pene severissime ed inumane, senza porre riparo ai mali che dilagavano, bisogna venire alla solita conclusione: che non ci son leggi, nè carceri, nè tormenti, nè supplizi che valgano ad opporsi al fatale andare del tempo, fin che non maturano gli eventi che affermano momenti nuovi della coscienza sociale, nell'ascesa affannosa ma incessante dell'umanità, verso gli ideali, che non raggiungerà mai. Perchè, si pensi pure all'elasticità e alla disuguaglianza effettiva delle leggi, non meno che a condizioni ed uomini d'altri tempi, ma ciò non basta ancora a spiegarci come gli esempi quotidiani o quasi di sciagurati posti alla corda, alla stanghetta⁽³⁾, o impiccati, o squartati, raggiungessero risultati pratici così trascurabili, da rendere necessario il frequente ripetersi — come dicemmo — delle stesse gride, con le relative lusinghe e assicurazioni di segretezza e di non modesti vantaggi per chi avesse palesati i rei, anche es-

(1) *Lett.* di Jo. de Canibus capitano di giustizia al marchese, del 9 maggio 1506 (*Busta* 2466).

(2) Fu scritta a proposito di quel *monitorio* del card. di Mantova, che riteneva passibili di scomunica quelli che ancora si fossero abbandonati ad amori facili o adulterini. Agli adulteri ed agli amori illegittimi - intanto - si unirono sempre gli *infanticidi*: a Mantova il capitano di giustizia ne denunciava con *lettera* al marchese il 5 sett. 1513 (*Busta* 2485), e il commissario di Marcara allo stesso con *lett.* 27 luglio 1515, e quello di Revere allo stesso con *lett.* 17 marzo 1517 (*Busta* 2494), ecc. ecc.

(3) *Lett.* del Calandra alla marchesa del 30 aprile 1506 (*Busta* 2469), di Tol. Spagnolo al marchese del 2 luglio 1508 e del 4 luglio dello stesso anno (*Busta* 2470), ecc. ecc.

sendo stato complice. Che se Mantova non sofferse gli orribili capricci di principi forsennati, non vuol dire che soltanto le carceri gonzaghesche non dovessero atterrire. Chi non conosce il ricordo che ce ne lasciò nella sala detta *dei Venti* o *dello Zodiaco* al palazzo del Te Giulio Romano, in una delle sedici medaglie dipinte all'ingiro? Sotto le basse volte del fondo di una torre due prigionieri, incatenati ai piedi, son presso alla finestra munita di grosse inferriate, ma un altro è svenuto in alto con pesi alle piante, le braccia legate e tirate all'indietro dalla *corda*, e un quarto sembra gridare coi piedi stretti fra due *stanghette* rigide, chiudentisi come le punte di un compasso sur un pernio infisso nel muro. Altri sciagurati hanno i piedi serrati in grossi e pesantissimi ceppi, o in ispeciali ordigni di ferro che chiudevano coi piedi le mani, dopo che si eran fatte passare esternamente sotto le ginocchia del paziente, in modo che rimanesse accoccolato ed immobile; un ultimo infelice - propagginato - emerge dal suolo con la testa e le mani soltanto, attraverso tre fori del pesante coperchio di ferro di una buca. Orrori che, se mostrano a noi una crudele inutilità, furono anch'essi fatali, e salvavano almeno, da un relativo rossore, l'epidermide dei principi; i quali, facendo stillare una grida severissima, sapevano che essi stessi l'avrebbero talora trasgredita - ma impunemente - prima degli altri, e però potevano almeno pavoneggiarsi, nel pensiero che nessuno potesse dubitare, che nelle loro città non si udissero le buone ragioni, e non si facesse giustizia (1).

Le esecuzioni capitali si facevano anche a Mantova sulle pubbliche piazze, ove si davano talvolta gli stessi tormenti, perchè servissero meglio di freno e di salutare

(1) Un'osservazione esplicita sull'inutilità della corda e di altri tormenti è anche nella lett. 1 aprile 1505 del capitano di giustizia al marchese (Busta 2465), ove si parla di ladri incorreggibili nonostante la *corda*, le *stanghette*, l'essere stati *bollati* e l'aver avuto *tagliati gli orecchi*; rilasciati, dovettero infatti essere di nuovo incarcerati; però non confessavano in alcun modo le loro colpe, e non meritavano che la *forca*.

esempio. In pubblico - dice il Calandra alla marchesa (30 aprile 1506) - ebbe « tri tracti de corda » anche « Balduzo ufficiale de li sescalchi »; e da questa lettera apprendiamo inoltre che taluni rei puniti dovevano poi servire - di consuetudine - come esecutori di giustizia, almeno nei più bassi servigi! Ecco infatti che « due meretrice pubbliche . . . sono state accompagnate fori de la terra frustate da uno di quelli a chi l'altro giorno *furro* (sic) *tagliate le orecchie* ». Del luogo al quale si era soliti dare in pubblico il tormento della *corda*, che non era soltanto un mezzo d'inquisizione, si parla spesso, e il Calandra partecipava una volta alla marchesa, e il Beccaguto al marchese (*Lettere* del 21 maggio 1506), che si stavano innalzando due forche sulla piazza presso alle *berline*. In una lettera del 26 luglio 1505 il capitano di giustizia propone al marchese (*Busta* 2465) — per un frate scellerato — di « fare una *copia di ferro* di fora da la torre de la prigione mia », ove il frate si sarebbe lasciato « morire a pane e aqua »; ma la stessa proposta — pur essendo stata ripetuta pochi giorni più tardi — non sarebbe stata attuata, secondo il Davari, che molti anni dopo (1).

CAPITOLO V.

Rifugi, e nomi... di battaglia; Cingar ed altri personaggi folenghiani.

Ma se ai furfanti ed agli sciagurati si dava o si ostentava, a seconda dei momenti, una caccia che sembrava spietata ed eccessiva, dopo le considerazioni che

(1), Cfr. le *Notizie storico-topografiche della città di Mantova* cit., p. 31.

abbiamo fatto (1), è certo che non mancavano neanche per loro compiacenti rifugi gelosamente fatti rispettare, nella preoccupazione costante di non lasciarsi carpire rinunzie irreparabili di antichi privilegi. Così, mentre si stringevano patti coi principi vicini per l'arresto e la cessione reciproca dei rei che fossero riusciti a passare il confine (2), non solo non mancava chi era pronto a nasconderli (3), ma si spalancavano loro anche le porte delle chiese (4) e dei monasteri, ove, trattandosi magari di una concubina col padre (5), non si acconsentiva di darli alla giustizia neanche per un esame, protestando di non conoscere altri padroni all'infuori del papa (6).

La stessa indulgenza avevano i frati anche per gli assassini (7), e la miticolosità nel far valere tali ecclesiastici privilegi non conosceva limiti. L'arciprete di Suzzara un giorno protestò infatti contro un arresto fatto da quel Vicario presso la porta della chiesa (8), mentre

(1) Quali fossero le pene, i tormenti e i supplizi, anche nelle altre città, è noto. Si veda, in ogni modo, **Frati**, *La vita privata di Bologna*, 79, 88, 99; **Molmenti**, op. cit., II, 267; **N. Tamassia**, op. cit., 152; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 112-14, 129; **Villari**, op. cit., II, 35, e III, 20. Il **D'Arco**, *Municipio di Mantova*, parla non solo di pene, di supplizi, di taglie e d'altri premi per chi favoriva la ricerca dei rei, ma anche di esenzioni dalla stessa pena capitale, mediante il pagamento di somme determinate (II, 141 e 292; IV, 102-3). Di torture e di ceppi troviamo poi menzione anche nei poeti (v. **Mambriano**, XLI, IV; ecc.), tra i quali, ben prima del Parini e del Beccaria, suonò alta la disapprovazione per ogni crudeltà (cfr. **Percopo**, *A. Cammelli*, 482).

(2) *Grida* del 23 marzo 1456 (Arch. Gonzaga, *Gridario* ms. 1449-1462).

(3) *Grida* del 14 ott. 1492 (Arch. Gonzaga, *Gridario* ms. 1488-1495).

(4) *Grida* del 30 dic. 1484 (Arch. Gonzaga, *Gridario* ms. 1478-1488).

(5) Lucrezia Borgia non fu solà, purtroppo, neanche in questi amori turpissimi! Sui quali v. **Villari**, *Machiavelli*, I, p. 264, e **Luzio**, *Is. d'Este e i Borgia*, Milano, Cogliati, 1916, cap. VI.

(6) *Let.* del castellano al marchese, del 21 aprile 1502 (*Busta* 2457). Sull'abuso del diritto di immunità, v. **Burckardt**, op. cit., II, 213 sgg.

(7) *Let.* di Federico Cattaneo al marchese, dell'11 dicembre 1502 (*Busta* 2457).

(8) *Let.* al marchese, del 5 dic. 1504, da Mantova (*Busta* 2463).

agli ebrei soltanto non si concedeva l'immunità nei luoghi sacri (1)!

Che i religiosi poi non potessero essere giudicati dai tribunali ordinari, quando non fossero intervenute autorizzazioni speciali, abbiamo già visto, ed è cosa risaputa, ma l'immunità ecclesiastica sembra rimanesse sospesa quando una chiesa ed il suo sagrato venivano sconsecrati dal sangue di feriti o di uccisi per crimine, fino alla nuova consacrazione (2).

Ora che abbiamo parlato dei vizi e dei delitti più comuni a Mantova sul principio del sec. XVI, possiamo affermare che il Folengo non doveva fantasticare eccessivamente narrando avventure di ribaldi; ma è per noi ancora più interessante il fatto che i nomi stessi degli eroi folenghiani erano nomi, o nomignoli, o nomi di battaglia che il poeta potea pur cogliere — e indubbiamente colse — dalla realtà viva che l'attorniava (3).

Di un *Fracasso* che dovea condurre « il pisano barbaro all'Ex. V. » parla Federico Calandra al marchese il 31 luglio 1501, e non so se sia tutt'uno con questo il *Fracasso* al quale due anni dopo un capitano di fanteria del « duca di Romagna » portava gran copia di denaro, e finalmente quel *Fracasso* che sarebbe stato implicato, con altri ribaldi, in un processo che Pietro del Bruno manda al marchese da Sermide, il 7 sett. 1518 (4); chè non era caso raro certo quello di ribaldi avventurieri come il *Fracasso* folenghiano, e — magari — mercenari. In questo processo di Sermide — che segue una lettera in data 20 agosto,

(1) *Lett.* del Calandra alla marchesa, dell' 11 luglio 1506 (*Busta* 2469).

(2) *Lett.* del Vicario (Ghivizano) di Marcaria al marchese, del 18 luglio 1509 (*Busta* 2466).

(3) Sull'efficacia dei nomi, ma specialmente dell'antichità, sugli animi del Rinascimento, v. **Villari**, *Machiavelli*, II, 196-97.

(4) Del *Fracasso* che riceveva denaro dal « Duca di Romagna » parla il Milanese in una sua *lett.* del 13 ottobre 1502, al marchese (*Busta* 2457).

con un poscritto nel quale il nostro Pietro del Bruno chiede al marchese di adoperarsi presso il duca di Ferrara, per aver facilmente nelle mani i ribaldi, che, a quanto si capisce, avevano passato il confine, così « se netaria il Paese » — i nomi di essi ribaldi sono: « Jo. Matheo filio Silvestri de Andreasis nominato *Morgante* », e « Jo. Matheo de Zanardis nominato il *Guerzo* », e, più sotto, « unum alium nominatum il *Volparo* » (1). Erano tutti individui conosciuti adunque — come avviene anche oggi, tra la gente di campagna — più che per i loro nomi per i loro nomignoli, che dovean trovare la ragione loro nelle esterne caratteristiche o nelle abitudini di quelli cui erano affibbiati, se non nelle imprese da essi compiute, o — in fine — nelle tradizioni delle loro famiglie. E poi che gli uomini di tal fatta emergevano sugli altri specialmente per azioni violente e malvage, dovevano fornire assai spesso i soggetti ai cantastorie, e giungere coi loro nomignoli o nomi di battaglia fin nei domini della poesia d'arte, dondè ridiscendevano gli stessi nomignoli su altri individui, a cui sembravano ancora adatti. E nel citato processo è appunto una prova esplicita di questo salire e scendere di nomignoli popolari: di quello di *Morgante* che ridiscende dal poema del Pulci tra il popolo, mentre dal popolo sale nel poema folenghiano — con altri che ora

(1) Fracasso — nota il **Brunet** (op. cit., 147 n.) — è un gigante che ha gran posto nelle antiche epopee cavalleresche d'Italia; ma nel Folengo — osserva il **Biondolillo** (op. cit., 110 e 143) — è la bestialità sana, aperta, sicura. E se nel Boiardo, nel Pulci, nell'Ariosto la descrizione del gigante palesa un'indifferenza, indizio d'incredulità, qui l'incredulità si manifesta sotto l'aspetto della caricatura. Però più che la parodia delle forze oltremane degli erranti, come pensò il **De Sanctis**, Fracasso è la parodia di tutte quelle figure gigantesche di cui abbondano i poemi cavallereschi. Fracasso era poi soprannominato allora anche Gaspare Sanseverino, figliuolo del celebre Roberto, e illustre condottiero anche lui. Il Pistoia ne parla in parecchi sonetti: v. ed. **Percopo**, CCXI (p. 251), CCCXCI (p. 426) e CCCCLXVII (p. 512); e ne diede notizia il **Pasolini** (*Caterina Sforza*, II, 58 59); cfr. **Cian**, **Cortegiano**, 441, n. 1. Per la derivazione del Fracasso folenghiano dal *Morgante*, v. anche **Flamini**, *Il Cinquecento*, Vallardi, 152.

vedremo — quello di *Fracasso*. E quale doveva essere l'interesse dei lettori illustri e modesti quando — udendo o leggendo anche le *maccheronee* — riconoscevano forse coi loro stessi nomi questo o quel figuro che infestava allora le campagne, e che taluno avea fors'anche visto una volta o l'altra fra i birri! Ed il poeta realista per eccellenza, ov'era possibile doveva preferire lui stesso, ad ogni altro, gli spunti e i motivi, che direttamente potevano dare al suo canto il sapore della realtà immediata e tangibile.

Un *Guerzo* ricorre assai di frequente nei documenti ch'io ho sottomano, e con la sua compagnia, che ne faceva d'ogni erba fascio nel territorio di Marcarià, anche nella lettera già citata di M.^o Cristoforo de Franchis, del 18 marzo 1500 (Mantova).

Un *Bochalo* è nominato in una lettera del 6 ottobre 1501 di un « Servulus Silvestri Lucensis » al marchese, affinché avesse fatto scrivere al *Massaro generale* di « dar il luoco da mettere una tenda da merzadro suso la piazza di Mantua usque in mezzo tra uno nominato *Bochalo* et uno nominato Silvestro da Milano merzadri, ad uno nominato Bartholomeo di maistro Simone da Tessuti, quale è merzadro, et ha una mia figliola naturale per mogliera, quale pagherà a lui, o mi il fitto de la piazza etc. ». Ma il *Bochalo* di questa lettera non è certo il *Bocale* che Tolomeo Spagnoli suggerisce al marchese di usare per parlare a « mons. di Lutrech » sulle cose di Spagna; questo può essere piuttosto il *mons. Bochale* che in una lettera del medesimo anno (1519) Giacomo Malatesta nomina allo stesso marchese (1).

Anche *Morgante* ricorre spesso; con « Lazzaro, Annibal, Zaccharia Pizenardi, ed altri soi bravi lo trovo anche in una lettera del 1508 di Tolomeo Spagnoli al marchese, mentre fra « certi famiglij de stalla » suoi,

(1) Sul Bocale folenghiano, v. *Giorn. stor.*, XIV, 405.

nomina un *Morgante* ed uno *Cingalo* anche « Franciscus Ventus » (*lett.* al Marchese del 5 sett. 1501).

E tanto per dire di nomignoli significativi, aggiungerò che il Tridapali parla al marchese (11 luglio 1509) di un *mistrale* detenuto di Governolo, chiamato Francesco, ma detto nientemeno che *cazadiavolo*, mentre un *Zoan di Baldo* era nel 1519 tra i forestieri della « Villa di Ostiglia » (1), e un don Francesco *Zambello* (2) scriveva alla marchesa il 23 aprile 1500, invocando la sua protezione in certa sua lite col Vicario del Vescovado di Mantova. Un *Tonello* è nominato poi in una lettera del capitano di giustizia al marchese del 2 luglio 1503, e perfino un Bartolomeo *Bertoldo* in un'altra lettera dei consiglieri di giustizia al marchese, del 12 maggio 1502; ed io non vorrei infine che la vacca del povero Zambello, mangiata dai frati, non avesse avuto il suo nome nell'arguta e mordente satira folenghiana dall'appellativo di *Chiarini*, col quale si chiamano, anche in una lettera del 2 ottobre 1506 dell' « orator frate Bernardo Durantino ordinis minorum » al marchese, i frati di S. Chiara.

Nulla avendo ora da aggiungere sulla questione dell'identificazione di Baldo, ci possiamo invece intrattenere, con nuovi documenti, sul personaggio folenghiano più importante dopo il protagonista, sull'astutissimo Cingar, che non conosce scrupoli (3).

(1) *Lett.* di Jacobus Suardus, il poeta, al marchese, del 12 sett. 1519, da Ostiglia (*Busta* 2455).

(2) *Lett.* da Mantova (*Busta* 2455).

(3) Acute ma discutibili osservazioni fece sugli eroi folenghiani Tom. Parodi, op. postuma cit., 27 sg., 35 sg., 68; egli parlò anche di Cingar in particolare (pp. 40 sgg.), sul quale v. inoltre: Gaspary, *St. della lett. it.*, trad. Rossi, II, II, 182; Portioli, che lo crede il solo personaggio reale (*Le opp. macch. di M. Cocai*, I, LXXXI, e, per la derivazione da Margutte, III, 74); Luzio, *Studi folenghiani*, 70, e *Nuove ricerche*, 383; Zumbini, *Vita paesana*, 606; Fiamini, '500, p. 152; Continelli, op. cit., pp. 64-5, e Biondillo, op. cit., 29, 111 (ove fa osservazioni assai notevoli), 125 sgg., 134 sgg. Sui cavalieri che non disdegnavano essi stessi, talora, di essere banditi, v. *Morgante*, XI, quando Rinaldo è bandito da Parigi; e per un tipo intermedio tra Cingar e Fracasso, v. Visentini, *Fiabe Mantov.*, XI.

La derivazione di Cingar da Margutte non fu mai una novità, perchè ce la spiffera senz'altro il Folengo, come ci spiffera quella di Fracasso da Morgante, dello stesso Pulci. Se non che, noi potremo ora mettere innanzi delle prove che ci diranno forse qualcosa di inaspettato, e che potranno alzare qualche velo sui procedimenti della grande arte folenghiana.

Rileggiamo anzitutto i ritratti di Cingar e di Margutte:

*Alter erat Baldi compagnus nomine Cingar
Cingar scampasoga, cimarostus, salsa diabli,
accortusque, ladro, semper truffare paratus,
in facie scarnus, reliquo sed corpore nervax,
praestus in andatu, parlatu, praestus in actu,
semper habens testam nudam, penitusque tosatam.
Praticus ad beffas, truffas, zardasque, soiasque,
deque suo vultu faciens plus mille visazzos,
et simulans varias sguerzo (1) cum lumine morfas,
pochis vera loquens voltis, mala guida viarum,
namque domandantes quae sit via dritta camini,
insegnans tortam, comitum drizzabat in ongias.
Portabat semper scarsellam nescio qualem,
de sgaraboldellis plenam, surdisque tenais,
cum quibus oscura riccas de nocte botegas
intrabat, caricans pretiosa merce sodales.
Altaros spoiat gesiae, tacitusque subintrat
in sagrastiarum magazenos, salvaque robbas.
Sgardinas o quoties cassettam destriter illam,
qua tirat offertam pretus pro alzare capellam,
vel pro massarae potius comprare camoram.*

(1) Lo scherzo dal fingersi *guercio* per non farsi riconoscere, pare non sia rimasto unico e solo. A Treviso si racconta che l'avrebbe fatto anche un facchino di quella città, incontrando un tedesco (al quale ne avrebbe giocata una delle tante che il popolo gode appiappare ai tedeschi nel tempo della loro denominazione nel lombardo-Veneto), appunto per non farsi riconoscere. Ma tale scherzo non era forse ignorato neanche da quella buona lana che abbiamo visto soprannominato *guerzo* nel processo di Sermide appena ricordato, del 7 settembre 1518.

*Tres voltas forcam praesus montaverat altam,
dumque super scalam, manigoldo stante parato,
cascaturus erat, calzosque daturus ad orzam,
semper ab armato Baldo, comitante caterva,
scossus erat, mediisque armis per forza cavatus.
Qui mox ad primam tornabat protinus artem,
unde piabatur barisello rursus, et urbem
ingrediens strictus cordis, trans mille vilanos
armatos nigris sponzonibus, atque zanettis,
protinus a cuncto populo, cunctaque palesus
gente botegarum conclamabatur ad auras:
— Ecce diavol adest, non lassat vivere quemquam,
spoiavit Sancti Franceschi altaria ladrus,
milleque censuras portat manigoldus adossum,
Sancti Christofori robbavit fratribus ambos
mezenos, plenumque occhis missaltibus urzum.
Non pomos brolis, non verzas lassat in hortis,
non in pullaris gallinas atque capones.
Rupit presbitero chiericam, zagumque reliquit
pistatum pugnīs, quibus abstulit inde cavallam (¹).
Talibus insultat populazzus, at ille nientum
attendit vulgi vitriata fronte cridores,
dumque in presonem trahitur, dum forca paratur,
dum latrum altuttum debet domatina picari,
nocte cadenazzos rumpit, scarpatque quadrellos,
presonem sbusat, tornatque robbare botegas.
Baldus eum socios super omnes semper amavit,
namque suam duxit Margutti a semine razzam.*

(Macch. IV^a, ed. Luzio, I, 101-2, vv. 81-129)

E Margutte adunque, presentatosi a Morgante con la sua professione di fede . . . in una ghiotta cucina, e

(1) Un arciprete di Mantova lasciato in camicia con due famigli da certi malvagi, l'abbiamo visto perfino denunziare il fatto lui stesso, con lettera 12 maggio 1512 a Tolomeo Spagnuoli.

con altre notizie edificanti sul conto suo, continua :

« Or queste son tre virtù cardinalè,
La gola, e 'l culo e 'l dado, ch'io t'ho detto ;
Odi la quarta, ch'è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il borletto :
Non vi bisogna uncin, nè porre scale,
Dòve con mano aggiungo, ti prometto ;
E mitere da papi ho già portate,
Col segno in testa e drieto le granatè (1).

E trapani e paletti e lime sorde,
E succhi d'ogni fatta e grimaldelli,
E scale, o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane e calcetti di feltrelli
Che fanno, quand'io vo' ch'ognuno assörde,
Lavoro di mia man puliti e belli :
E fuoco che per sè lume non rende,
Ma collo sputo a mia posta s'accende.

S' tu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del paiuolo :
Poi corro alla cassetta de' denari ;
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v'è croci o calici, io gli ho cari,
E ' crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le Nunziate e ' santi.

Io ho scopato già forse un pollaio :
S' tu mi vedessi stendere un bucato,
Diresti che non è donna o massaio
Che l'abbi così presto rassettato :
S'io dovessi spiccar, Morgante, il maio,
Io rubo sempre dove io sono usato ;
Ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
Perch'ogni cosa al principio è di Dio.

(1) Infelici scopati per condanna, e anche per dilleggio (e appunto con mitra in capo) da malviventi libertini, riscontrammo anche nei nostri documenti.

*Ma innanzi ch'io rubassi di nascosto,
Io fui prima alle strade malandrino:
Avrei spogliato un santo il più famoso,
Se santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e in più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fussi pronta,
Ma perchè il frutto spesso vi si sconta.*

*Le virtù teologiche ci resta:
S'io so falsare un libro, Iddio tel dica;
D'un iccase farotti un fiò, ch'a sesta
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l'alfabeto e la rubrica,
E scambierèti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta e 'l segno e 'l nome.*

*I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdruciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier, que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca:
Nè vo' che tu credessi ch'io mi curi
Contro a questo o colui: zara a chi tocca!
Ed ho commesso già scompiglio e scandalo,
Che mai non s'è poi ravviato il bandolo.*

*Sempre le brighe compero a contanti;
Bestemmiator non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più omini che santi,
E tutti appunto gli ho suè calendario:
Delle bugie nessun non se ne vanti,
Chè ciò ch'io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder più foco, ch'acqua o terra,
E 'l mondo e 'l cielo in peste e 'n fame e 'n guerra.*

*E carità, limosina o digiuno,
Od orazion non creder ch'io ne faccia;
Per non parer provano, chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia;
Superbo, invidioso ed importuno,
Questo si scrisse nella prima faccia:*

*Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizi scellerati e brutti.*

*Tanto è ch'io posso andar per tutto 'l mondo
Col cappello in su gli occhi com'io voglio:
Com'una schianceria son netto e mondo:
Dovunque i' vo, lasciarvi il segno soglio,
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E mutò fede e legge, amici e scoglio,
Di terra in terra com'io veggo e truovo,
Però ch'io fu' cattivo insin nell' uovo.*

*Io t'ho lasciato in drieto un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio;
Che s' i' volessi leggerti ogni titolo,
E ' ti parrebbe troppo gran mescolio;
E cominciando a sciorre ora el gomito,
Ci sarebbe faccenda insino a luglio;
Salvo che questo alla fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai ».*

(Il Morgante maggiore, XVIII, 132-142)

Ed ora esaminiamo i documenti che riporto. Tralasciamo pure alcune lettere tardive rispetto alla prima stesura delle *maccheronee* — come quella (Marcaria, 30 ott. 1519), che parla di certo Bernardino figlio « q. Guielmino Pizanino », ladro, omicida, che spogliò la chiesa di S. Michele del Commissariato di Marcaria, e sarebbe stato decapitato, se non avesse avuto la grazia dal marchese Francesco; o la denuncia di un pover' uomo di Viadana cui era stata rapita un anno prima la moglie per recarla ad un ribaldo che fuggì con lei dopo che furono scoperte le sue ribalderie, nonostante la sua predicazione quaresimale a Dozolo nella veste di sacco dei penitenti ⁽¹⁾ —, e fermiamoci, piuttosto, sulle tre che seguono.

(1) I travestimenti non erano allora una rarità; v. **Luzio**, *I. d'Este e la corte sforzesca*, 11; **Cian**, *Cortegiano*, 188, oltre i novellieri (cfr. **Rua**, *Le novelle del Mambriano*; Loescher, 1888, p. 41, e **Visentini**, *Fiabe Mantov.*, IX, XII, XVII, XXXV) e i poemi cavallereschi (v. *I reali di Francia*, I, XL; IV, VI e XXII; V, XV; *Morgante*, XXII; *Innamor.*, ed. cit., V e XXII; ecc.

« Alovisius de Verona, commissarius Caprianae », scrivendo al marchese il 30 marzo 1509, parla di certo *Cingalo* bombardiere della rocca, disobbediente, ribelle all'autorità, randagio, che compera senza pagare, mentre tutti han paura di lui; in essa è notevole l'affermazione che a questo tale « non falla il nome » appunto pei suoi mali portamenti, pei quali avrebbe meritato d'esser cacciato via.

E passiamo alla lettera che Galeazzo Capriano scrisse al marchese da Canneto, il 13 novembre 1508 (*Busta* 2470): *Ill.^{mo} Signor mio* etc. Le (*sic*) za otto o nove anni che uno Paulo da Iseo de questa terra, essendo stato dato uno putino per una trista lo haveva parturito, li dete quattro braza de tela, a ciò portasse via dita creatura. E quello Paulo lo portete allo navilio qui e lo annegò. Et cusì alorà per contumacia io lo condenpai in amputatione capitis. Zozò del dominio di V. S. dopoi fece tre trufe in dimandare dinari e uno cavalo a nome de altri cum buletino contrafato, e dito cavalo e denari li convertiva in suo uso, che tra cavalo e denari fanno duc. otto e mezo. Poi el po esser circha sei septimane che essendo a Desenzano tolse uno cavalo a Postura per andare a Bresa e venne a Caneto, e uno puto che veneva cum lui per tore el suo cavalo, quando furno tuti duo qui vicino al fiume de Olio dismotonto, e dise a dito puto, fazamo pasere (pascere) el cavalo, e dise a quello puto cavame questo sperono; e como fu abasato dito puto, Paulo lo prese e lo butò in Olio per farlo anegare. Benchè dito delinquente dica che s'è pentito e che lo prese per el brazo per aiutarlo, tutavia dito Paulo montò a cavallo e fugite, e menete (*sic*) el cavalo a Mantova e lo vendete a uno prete in credenza (1) per oto

(1) Notiamo che il Cingar folenghiano si valse anche di questa frase per trarre in inganno il povero Zambello, che cedette la sua *Chiarina* per qualcosa in credenza, lasciandosi caricare di una credenza di legno, con alcuni pesciolini in un cassetto, come vedremo più innanzi.

libre. Allora io fece una patènte a quelui di cui era lo cavallo del caso ocurso a quello suo puto, e cùm dità patente ha seguitato questo tristo, e lo fece carcerare a Viadana, et l'ò locotenente del podestà là me scrisse lo dovesse mandare a tore, che cusì era de mente de la Ex. V. Io lo mandai a tore. Zonto fu qui, perchè el fu condempnato per contumacia io li dimandai se l'era quello Paulo da Iseo che anegete quello putino in lo navilio qui e confesete esser stato lui e confesò quell'altro delicto soprascripto. Et io dete termino tre di a fare ogni sua difesa, et la Ex. V. se degnarà cometerme la provvisione vole ge sia fata ».

Non c'è in questo galantuomo qualche linea del Cingar folenghiano? Abbiamo già detto che il Luzio ebbe a dimostrare, con buone ragioni, che i principali personaggi folenghiani furono colti dal vero, ed in particolar modo tra i compagni del poeta, nella baraonda universitaria di Bologna. È però naturale che nella prima stesura delle maccheronee, ch'ebbero tono e carattere prettamente burlesco, e che noi amammo imaginare composte a parodiare, tra la studentesca mattacchiona, qualche cantimpanco, ridendo de' suoi cavalieri, nel tempo stesso ch'erano posti alla berlina i maestri pedanti, i compagni che divenivano gli eroi delle nuove gesta fossero riconosciuti dalle rispettive... tendenze, non da loro particolari imprese, come quelli dell'Odasi pochi anni prima (!) E quali saranno state le grasse risate quando — terminata la lettura — ammiccandosi l'un l'altro, questi buon-temponi si saranno detto: vedi, ciò che saresti capace di fare? Chè il poeta tanto maggiore del suo maggior precursore, anche se non ebbe da bel principio la concezione di quello che sarebbe poi divenuta la grande opera sua, già si era proposto — come vedemmo, e sia pure anche per ridere soltanto — un fine di parodia, che non

(1) Cfr. i miei *Rimatori padovani del sec. XV*, estr. dall'*Ateneo Veneto*, 1913, 79 sgg., 100 sgg.

fu mai nell'Odasi. Per questo l'Odasi potea ben dire del Bertipaglia sboccato e ridancione e scapestrato coi compagni suoi pari tra le veneri da trivio, ma il Folengo, anche ridendo o alludendo a personaggi del genere, dovea ben portarli in cerca di stravaganti avventure, e perciò necessariamente travestiti un po' alla Don Chisciotte, con le loro tendenze e le loro attitudini altrettanto necessariamente esagerate. Ciò non vuol dire che nei limiti del possibile il poeta si adattasse per anco a staccarsi dalla realtà, data la sua stessa natura che della realtà s'impossessava tutta penetrandola, e le sue attitudini all'artistica espressione di un'efficacia impareggiabile. Così il suo occhio, poi che tutto vedeva anche fuori dell'Università, avvicinava quindi tipi disparatissimi, aventi in comune quelle tendenze e quelle attitudini che meglio si prestavano alla sua satira, e la sua coscienza assimilava tali elementi, e li fondeva nelle immagini nuove, balzanti finalmente fervide e vive non meno pel ristretto cenacolo che attorniava il Folengo, che per ogni altro lettore — l'arte grande parla sempre a tutti, anche se a tutti non pensò l'artista nella sua spontaneità creativa —, perchè ineffabilmente vere. E come dovean riuscire interessanti quando, di tra le mille avventure derivanti anche da reminiscenze poetiche d'arte e di popolo che più andavano per la comune, e per questo appunto più gradite al gran pubblico, emergevano nell'eterna giovinezza dell'arte queste immagini nuove nelle quali inoltre tanto facilmente riconoscevano gli uni questo o quel compagno, gli uni e gli altri uomini e cose del loro tempo! Ma le reminiscenze letterarie soccorrevano alla fine soltanto il poeta, durante il lavoro della lima; prima non operava in lui — nella maggior parte dei casi — che la realtà.

Noi abbiamo già citata una lettera, di cui ora dobbiamo trascrivere buona parte; diretta al marchese da Gio. de' Cani capitano di giustizia, il 26 luglio 1505, a proposito anzitutto di quel frate che esso capitano proponeva di lasciar morire in una gabbia di ferro, ora ci farà conoscer meglio questo dabben frate, che potrà forse riuscirci particolarmente interessante (*Busta* 2465):

« *Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Signore mio*, aciò che vostra sig.^{ria} sia certificata de le occurentie, heri sera fu ritrovato per li provisionati di V. S. nel postribulo quello frate de S.^{to} Dominicho dil che quella mè interrogò questi di passati che havea ferito quella donna, et lo ferirno e lo lassorno andare. Feci ogni delingentia per haverlo; questa matina me (*sic*) sta conducto ferito, e perchè *tal frate è exceleratissimo ribaldò, ladro, assassino, celebra mesa e non sa nè leggere nè scrivere, poi roba li calici e li paramenti, et essendo in le mane de li frati di S.^{to} Dominico incatenato cum le manete et li zeppi a li piedi, et in una gran volta rupe ogni cossa e fugite*, et pochi giorni passati ne le forze dil S.^{re} Federico da Bozollo li fu dato grandissimo numero de tracti di corda, *et anchōra li è fugito*, parendo a V. Ill.^{ma} S. habuta bona licentia da li soi superiori a Roma, *se li farà fare una copia di fero di fora da la torre de la pregione mia*, e se farà morire a pane e aqua, o fare bona penitentia, e se farà degradare e poi morire, como meglio e più presto piacerà a quella . . . ».

Non vedete saltar su da questa lettera il ceffo beffardo di Cingar? — Questo frate — e Cingar amava assai spesso travestirsi da frate, come in una foggia non al tutto inadatta — almeno allora — allè sue inclinazioni (1) — ha proprio . . . gli scrupoli di Cingar, e dice la messa con la compunzione di Cingar quando predica, avendo l'occhio al furto, e infischendosi chè si tratti di sacri arredi . . . o di reliquie!

Ma prendete ora un mattacchione di determinate attitudini, il brav' uomo della nostra lettera di Galeazzo Capriano da Canneto, e specialmente il frate di quest'ultima, e lasciate che penetrino nella coscienza del Folengo e che essa li elabori e li fonda a suo modo, perchè la fantasia ve li ridoni nella creazione nuova, e poi dite se

(1) E dire che era proibito il travestimento religioso perfino in tempo di mascherate! (*Grida* del 9 gennaio 1496, del *Gridario* ms. 1488-1495, dell' Arch. stor. Gonzaga).

questa nuova creazione poteva esser qualcosa di diverso dal Cingar di Merlin Cocai, e pensate d'altra parte se non dovea esser anche facile riconoscere nel Cingar folenghiano quel determinato studente, o il nostro buon frate! E Margutte? Quasi lo dimenticavo: perchè Margutte è venuto soltanto per gli ultimi tocchi; e quando l'autore vi diceva che il suo Cingar non era che un figlio di Margutte, volutamente o no non vi diceva la verità — l'arte non sta anche nel nasconder l'arte, cioè i suoi procedimenti? — Chè il suo Cingar, se avesse potuto fare la ricerca della sua paternità — cosa, del resto, ancora proibita — avrebbe non troppo difficilmente scovato qualche altro, anche se fosse stato scritto Margutte nei registri del suo fonte battesimale!

E quello che diciamo di Cingar potremmo dire e di Fracasso e di Boçcalo e dello stesso Baldo, se ci fossero giunti tutti i documenti del tempo, o se qualcuno di essi non fosse, per caso, sfuggito alle nostre ricerche. Proprio così: noi avremo campo di riscontrare ancora i procedimenti dell'arte folenghiana, ma già dobbiamo esserci accorti che le fonti letterarie hanno un valore affatto diverso — p. e. — nell'Ariosto; chè questi le usa come dimostrò magistralmente il Rajna, mentre il Folengo non si vale di esse che per le ultime pennellate dei ritratti o dei quadri, poi che la sua fantasia ha già espressa la verità elaborata dalla sua coscienza, sulle impressioni della realtà immediata.

Un altro personaggio interessante per la satira folenghiana è Falchetto, mezzo uomo e mezzo cane. La reminiscenza letteraria è palese anche qui, poichè il Folengo — come dicemmo — trovava le sorgenti dell'interesse anche nelle derivazioni letterarie che lasciavano subito balzare, innanzi alla mente degli stessi lettori semidotti, o indotti, un facile riconoscimento. Falchetto richiama infatti Pulicano del *Bovo d'Antona* (1), ma anche

(1) Cfr. **Flamini**, '590, Vallardi, 152; **Foffano**, *Il poema cavalleresco*, Vallardi, 211; **Biondillo**, op. cit., 151.

qui la fonte letteraria non soccorre il poeta se non quando completa le esteriori parvenze del personaggio, chè la sua anima fu concepita ed espressa in seguito ad altri moventi. Quel fulmine di prestezza e di arguta malizia non è tanto infatti la caricatura di un tipo cavalleresco, quanto una delle tante creature che per la loro abiezione assai più degli uomini di indiscusso valore venivano spesso ricercati invano, magari, dalle corti, mentre un Aretino poteva diventare il *flagello dei principi*.

E il Folengo sembra compiacersi di questo suo Falchetto, soprattutto per la sua noncuranza in fatto di re e di papi, quasi osservando beffardamente: qual'è infine anche la vostra potenza, e come poco invidiabile!

Tocchi di un realismo non più raggiunti sono quelli che ritraggono poi il povero contadino, che impreca contro la sua mala ventura: non lo vedete Zambello che deve contentarsi di mangiar cipolle, e di leccare scodelle, mentre Baldo, che rapì la moglie al padre di lei, gavazza sulle sue fatiche e sui suoi sudori? « — O cordis lancum, o vermocagnus » (1), esclama contro Baldo, ch'è la sua dannazione e la sua rovina; ma chi avrebbe potuto liberarlo da lui? — Capita per fortuna *Tognazzo*, factotum del paese, « consul, dictator saepe Cipadae » e faccendiere inoltre, « praconus enim manezabat iura Senati ». È questo un tipo manzonianamente vero e vivo: è un po' il dottore, un po' il consulente, l'avvocato, in una parola la prima autorità — morale almeno — del villaggio; è talora il temuto confidente delle autorità cittadine, anche se tutti non lo temevano! Peccato che anche lui avesse le sue debolezze, come tutti i miseri mortali: quella specialmente di voler dimenticare i suoi anni! Ora, questo essere così complesso e così vero non poteva cadere in mani migliori di quelle del Folengo, per dare all'arte, attraverso la lente della caricatura più arguta, una creazione

(1) Espressioni, anzi imprecazioni, pur comunissime ancora nel mantovano; equivalenti: *canchero!*

nuova. Che se concorre in essa il motivo satirico tradizionale del vecchio che vuol fare il giovanotto (1), sono affatto nuovi gli elementi primitivi colti direttamente dal vero: il dottore e factotum del villaggio non era entrato ancora nei veri domini dell'arte (2). È giusto però che accanto alle debolezze ricordiamo anche le virtù del nostro Tognazzo: egli ostenta pure — spavalidamente — di non temere Baldo più del famoso cane che abbaia alla luna, come uno di quelli che spaventano i gonzi gridando e bestemmiando, e sta però il fatto che ebbe il coraggio che nessunaltro avrebbe avuto: quello di denunciarlo al podestà di Mantova.

CAPITOLO VI.

A proposito dell'arresto di Baldo e di varie mariuolerie di Cingar (MACCHER. V^a - VIII^a).

Entra ora in campo il pretore Gaioffo che sosterrà l'accusa di Baldo, dopo aver cercato senza scrupoli di preparare un ambiente ostile all'imputato, che godeva il favore del popolo e dei patrizi. Ma la figura del giudice che procede anche con mezzi illeciti pur di raggiungere il suo fine — e giudici di tal fatta o comunque cattivi sacerdoti di Temi se ce ne furono sempre da per tutto, abbiamo visto che non ne mancavano neanche a Mantova nel

(1) Per la letteratura di questo motivo v. **Cian**, *Cortegiano*, 140 e nn.; cfr. *Mambriano*, XV (xvii)

(2) E lasciamo andare, al solito, gli anacronismi; per questo personaggio, ed i probabili accostamenti, v. poi **Biondolillo**, op. cit., 112 e 161, ma specialmente **Continelli**, op. cit., 116 sgg.

1500 — appare nella sua luce piena quando gli si erge di contro Sordello, a patrocinarne il suo Baldo, indignato contro le male arti del magistrato, e dei consiglieri che se ne lasciavano abbindolare. E l'indignazione di Sordello per lo sfregio che pativa secondo lui la Giustizia è tale, da fargli non soltanto abbandonare la sala delle udienze, ma da condurlo alla morte pochi giorni dopo: l'austero trovatore guerriero della coscienza popolare spirava coerente a se stesso (1)!

Ma quale arguta pittura di palpitante realismo quella della Sala delle adunanze nel palazzo del Comune di Mantova! Qui però non si deve che riportare il testo; ogni chiosa sarebbe inutile o superflua, se non dannosa:

*Est locus in quadro, salam dixere moderni,
bancarum, populique capax, omnisque senati:
ad cuius frontem stat eburnea scragna Gaioffi,
undique spadiferis semper circumdata bravis.
Hic sedet ille (Gaioffus) minax vultu, sitiensque cruoris.
Non delatores mancant, turpesque cinedi,
non sicofantes, gnatones, atque bufoni,
inter quos garrit centum discordia linguis,
millibus et xanzis Gaioffi complet orecchias.
Ergo ubi nobilium cumulata caterva resedit,
clauduntur portae, plebisque canaia recedit (2).*

(Macch. IV^a, ed. Luzio, I, 110-11, vv. 419-429)

Nel discorso d'accusa che fa il pretore Gaioffo — convocato il consiglio a suon di campana — è detto che Baldo era capo di ribaldi borsaiuoli, assassini, che

(1) Sui magistrati presi di mira dal Folengo v. **Continelli**, op. cit., 137; **Biondolillo**, op. cit., p. 118, ove si osserva molto giustamente che anche qui la realtà che il poeta rappresenta, con quella potente evidenza, era quella del suo tempo, oltre che della sua fantasia; sui giudici d'allora, e sulla letteratura contro i giudici, v. **Percopo**, *A. Cammelli*, pp. 337, 520 sgg., 542 sgg., e *Poesia giocosa* (Vallardi), p. 66; **Tamassia**, op. cit., 99 sgg. È noto poi ciò che ne dice l'Ariosto nella *Lena*.

(2) Si badi attentamente all'amara ironia, degna di tempi ben più maturi, di questi due ultimi versi.

insegnano ai giovani a bestemmiare, che assaltano e gettano i morti spogliati nei fossi (1), e adoperano tutte le armi, « dantque focum schioppis, tuf taf sborrante ballotta », e si chiamano con un fischio. I presenti — naturale nella patria di Virgilio — *confremuere omnes*; noi notiamo soltanto che le imputazioni corrispondono a puntino a reati che già riscontrammo nei nostri documenti, o che vedemmo colpiti dalle gride riferite. Alle quali potremo aggiungere altre, a proposito della bestemmia. Ricorrono queste assai di frequente dal 1492 al 1515, con le proibizioni di certe danze nelle chiese, o di fare villanie a chiese e a monasteri, o sfregi alle immagini sacre. Eccone una appunto del 1492 (*Gridario* ms. 1488-1495):

« Al nostro Ill.^{mo} Signore, Messer lo Marchese de Mantua et cet. è pervenuta notitia che ne la citade de Mantua et tutto suo dominio se biastema Dio, la Verzene Maria et Sancti senza respecto alcuno, anci cum poca reverentia et dispregio de la suprema maestate. Il che sua Ce. non delibera comportare havendo intentione de vivere catolicamente et da cristiano. Però vole portarli ogni debito honore, et pretende che tutti li subditi suoi faciano il medesimo; per evitare adunque tanto disordine et mala consuetudine, continuatore de bon costumi de' suoi Ill.^{mi} progenitori, volendo seguire le loro vestigia, vuole, ordina et comanda per la presente crida acciò chel venga a notitia de cadauno chel non sia persona alcuna sia che se voglia cussi ne la citade como di fuora nel contado la quale ardischa nè presumi biastemare Dio et la Verzene Maria et Santi suoi sotto pena di venticinque ducati de la biastema de Dio et Matre sua, nella quale irremissibelmente incontra ognuno che serà ritrovato biastemare, et la mitade de la pena andarà a lo accu-

(1) Nei nostri documenti vedemmo, invece, dei derubati lasciati in camicia; ma si capisce che quelli ebbero almeno l'astuzia di lasciarsi derubare senza opporre resistenza! È vero che uno era già stato gettato nell'acqua non per un bagno . . . piacevole, ma anche i briganti hanno poi il loro cuore!

satore e l'altra mitade a la Camera del Signore, et a chi non haverà el modo de pagare la pena seranno dati tri trati de corda ala volta del palazzo de la presone ⁽¹⁾ senza alcuna remissione ».

Una grida del 22 giugno 1492 (stesso *Gridario*) proibiva anche il *Zochò et baraterie*, come *incentivi* alla bestemmia, mentre una lettera di *Frate Hieronimus S. M. Credarij* al marchese del 14 aprile 1506 invocava « provisione a tante biasteme et vituperi che se fa de Dio, et de la nostra donna cum gli altri sancti, » e continuava: « togliete via tante foze e lascivie, et pompe, et datelle a poveri, fate iusticia, et cessarà el flagello de Dio . . . » (cioè la peste che infieriva in città).

Ricordiamo in fine che il comico Fedele, come molti altri (a detta nel Calandra, in una delle sue lettere del 1506 alla marchesa) aveva fatto voto di non bestemmiare più, se fosse guarito dal terribile morbo.

Una grida del 20 agosto 1487 (*Gridario* ms. 1478-1480) faceva invece « comandamento a ciascuna persona . . . sotto pena de la forcha » di non tirare nel monastero delle suore « del corpo di Christo alcuna cosa nè cum balestre, nè cum mane, nè terrette, nè cum alcuno altro instrumento . . . »; laddove il vicario di Marcara con lettera 20 giugno 1510 si rivolge alla Marchesa contro alcuni giovani che in chiesa si tiravano la berretta, saltavano pei banchi, dicevano sconcezze, o salivano sul tetto a rivoltar le tegole, o si recavano pei loro bisogni corporali nel campanile, mentre importunavano anche le persone per la via.

Ma una grida particolarmente significativa sulla mancanza di rispetto ai monasteri è la seguente, del 17 luglio 1498:

« Considerando lo Illu. si. nostro messer lo marchese de Mantua, che dove non è devotione, non solo è segno de pocho amore verso le cose divine, ma con-

(1) Gli anelli infissi a quest'arco, per la corda, si vedono ancora.

tempto de quelle, per il che se suole spesse fiade provocare contro l'umana generatione l'ira de lo omnipotente Dio; unde per obviare a quella, intendendo che da alcuni se impedisse el divino offitio et le buone opere de contemplatione de le ven.^{ti} sore de S.^{ta} Maria del Paradiso per el zugare, biastemare, altercare cum parole spurche et disoneste, cridare, combattere, et signare li muri del dicto monastero, et commettere altri enormi manchamenti, fa fare publica crida et comandamento che alcuna persona de che grado et conditione se sia non ardisca nè olsi per lo advenire sotto la pena de due ducati irremisibilmente da exigere, et de cinque tracti de corda chi non haverà el modo a pagare, de zugare più apresso el dicto monasterio, e per quelle strade che ne confinano, nè perpetrare alcuni de li soprascripti manchamenti, che chi contrafarà non li serà usato alcuna misericordia in la executione de la pena » (*).

Deliberato l'arresto di Baldo, non ci sono birri che valgano a mandarlo ad effetto, e l'astuzia stessa del mestrale Spingarda (altro nomignolo significativo) termina miseramente, svelata subito da Cingar. Baldo in ogni modo vuol recarsi solo in atto di sfida a Mantova (*); ed eccolo salire il palazzo medesimo della Ragione, nonostante le guardie appostate da Tognazzo per irretirlo. Ma quale stupenda e arguta visione di vita ci porge ora il poeta :

*Sbirrorum interea squadronem barba Tognazzus
ante parecchiarat, certo cantone seratum,
qui stat cum ronchis, spontonibus atque balestris,
bastantes animo cuncti, stantesque parati
more valenthominum Baldum azzaffare dedretum* (†).

(1) *Gridario* ms. 1495-1501.

(2) In questa spavalderia di Baldo vede il **Biondolillo** (op. cit., p. 114) la nobile insistenza di *Roland* nella famosa *Chanson de geste*, ma in parodia.

(3) E' ozioso far rilevare la mirabile sterzata di quel *more valenthominum*.

*Horum Tognazzus capitanius extat, et omnes
bravus amaëstrat quali se se ordine conzent;
saepeque dicebat: — Nihil, horsu, timete, gaiardi.
Hic tu stabis, et hic tu, sed tu sta illic et illoc,
dummodo me voscum sentitis, este valenti.
Ille ero qui faciet cum Baldu primus asaltum.
Sic ait, et totum pensat sibi subdere mundum.*

*Iamque propinquabat praesentia magna baronis,
contremuere omnes procul adventante guerero.
Solus it, exiguo tantum seguitante pagetto.
Iamque salit magni scalinos mille palazzi,
ingrediturque salam multa de gente capacem.
Rumor ibi strepitusque sonans assordat orecchias,
namque facendarum tota illuc massa dunatur.
Turba nodarorum tercentos plurima bancos
occupat inchiostro spegazzans rismata cartae,
accusas illudque suum crudele « citetur »
exercent, borsasque vodant menchionibus illis,
qui costionantes iam sperant vincere litem,
nec tamen illa febris speranzae terminat unquam.
Hic per diversas tractantur multa brigalas;
ostos, iudaeos, tractos per forza vilanos,
sbirros, sensaros, daciaros, nobiliumque
sollicitatores, rofianos atque bagassas.
Iudicis attornum calcatur sedia turbis.
Causidici summum schioppant cridore solarum,
nil nisi Jasones, Imolas et Bartola, Porcos,
in colera memorant, verbisque forantur aguzzis,
mille vilanias sibi dicunt absque riguardo,
sed non sunt dardi, non archibusa parolae,
nam plus quam maium post verba fiuntur amici,
inque vicem lautae donant convivia coenae.
Mestrales currunt villanis tollere pegnos,
et bastonatas pro pignore saepe riportant.
Villani positis zappis domatina videntur
cum scartabellis totam cercare piazzam.
Is dedit accusam, citat ille,prehenditur iste.
Sforzantur pochis bursas vodare baiocchis:
sin autem sborsant subita praesone ficantur.*

*Hic nihil attendunt bursalem praeter ad escam.
Omnes urget enim sfrenata libido guadagni.*

(*Macch. V^a*, ed. **Luzio**, I, 119-20, vv. 142-187)

Baldo vede armati dovunque, in atteggiamento di mal simulata minaccia verso di lui, ma egli dà un calcio a un tale, che gli piglia la spada, da farlo volare da una finestra ⁽¹⁾, ad un altro dà un pugno — non meno degno di Orlando anche questo — da fargli schizzar le cervella sul pavimento, tanto che la plepaglia, li agglomerata per questo, grida nel parapiglia il solito *dai dai* ⁽²⁾. Allora si fa innanzi Tognazzo coi birri a spade sguainate, ma Baldo non sta a braccia incrociate: gratta la gobba a Tognazzo, e gli dà poi un calcio che lo fa rotolare *more borellae* fino all'ultimo scalino della scala, rompendogli una costola.

Borella — per chi non lo sapesse — in parecchi dialetti lombardo-veneti è un pan nero rotondo — spece di pagnottina — e — per analogia — un mattone arrotondato, che i giuocatori devono far rotolare in certe piccole buche del terreno, preparate a una determinata distanza. Ecco la nota anche qui con la quale il poeta non sa non richiamarsi alla realtà, dopo le necessarie finzioni volute dalla satira dei cavalieri, che in tutti i romanzi gettano così di frequente uomini in aria, come i ragazzi appunto i loro sassi, le loro *borelle*.

(1) Reminiscenze cavalleresche in proposito non ne mancano. V. - p. e. - il *Morgante*, XIV, XV, XVI, XXVII; il *Mambriano*, XXXVIII, xcvi, e perfino qualche fiaba mantovana (confr. ed. **Visentini** cit., n.º XVI). Pel motivo dei *gettati dalle finestre*, persistente anche nella pittura, v. **Alferocca**, op. cit., 189-90.

(2) Sono gridi questi che troviamo assai di frequente nei documenti che abbiamo sottomano, specie ove si parla di esasperazione popolare contro chi tiranneggiava gli umili, o contro gli stranieri che tanto di frequente saccheggiavano i nostri paesi, e vi commettevano ogni genere di stragi e di violenze. Ma ricorrono assai spesso — ed è naturale, oltre che nel Folengo — nei poemi che formano l'anello di congiunzione fra la letteratura d'arte e quella popolare. V. — p. e. — *Morgante*, XXVII, *Mambriano*, XXVII, xciv; XXXVII, e XLI, c.

E Baldo non si dà così presto per vinto, e mentre volano armi e schegge, rompe gambe e braccia, ed anche ferito e sanguinante *menat stangam* a guisa di Morgante il suo battaglio, e continua a rovesciare moribondi su morti (1).

Il ghigno scettico e beffardo del poeta sulle gesta degli erranti contro chiunque faccia loro inciampo sul sentiero: soltanto? No! Voglia pur insinuare il Folengo ch'egli non intende che di velare nelle sue risate, sguastrate talora, la coscienza dell'umana impotenza contro tutte le follie e le brutture della vita, ma un ideale morale positivo fa pur capolino — magari a sua insaputa — qua e là; così Baldo — p. e. — non è più qui un mera caricatura di Orlando, ma il sogno di un uomo nuovo, che sposando senza scrupoli una straordinaria vigoria fisica, ad uno spregiudicato sistema di morale naturale, riuscisse a guadagnare la parte sana del mondo, a sostegno dei principi buoni, che debellassero per sempre i malvagi e i perversi. Principi di tal fatta — e sul suo « Principe » meditava intanto il Machiavelli — potevano essere anche i Gonzaga; ma il poeta lo sperava però non per la ragione che dice e che Dante avrebbe detto; perchè tradizionalmente discesi cioè da sangue di cavalieri, cioè da sangue cesareo, ma per il fascino che la corte di Francesco e d'Isabella dovea esercitare anche su di lui. Di qui appunto — particolarmente — le lodi per Francesco Gonzaga, chè il crederlo capace di domare la *gentem Gaioffam* o di scacciare da Mantova l'*Arlottam canaiam*, cioè i maligni, i prepotenti, i cattivi, era forse illusione, se non semplicemente finzione (2). Intanto, però, il Folengo

(1) Reminiscenza cavalleresca questa, per la quale basta ricordare uno dei tanti luoghi — e dei più noti — dell'Ariosto (*Furioso*, XIII, xxxv-xli).

(2) Di Francesco Gonzaga sedicente trionfatore di Fornovo, per cui tanto si sbizzarrirono gli scrittori del tempo (cfr. **Equicola**, op. cit., 220-1; **D'Ancona**, *Teatro Mantovano*, 355 e 372; **Luzio**, *Studi folengh.*, 30; **Pericopo**, *I son. faceti di A. Cammelli*, pp. XXXIX, 635, 432, 500, 506) e per cui fu costruita la chiesa di S. M. della Vittoria (cfr. **Davari**, *Man-*

si mostra proprio qual'è: non un demolitore e nient'altro; se non avesse avuto che la risata o dell' *humour* sulle miserie e le rovine di un mondo, non avrebbe neanche sparso pel poema sentenze come queste: « il soldato deve dare la vita per l'onore, non morire tra i giuochi, il vino e le meretrici » (!) Ma se non è un semplice demolitore, nè un semplice *umorista*, il Folengo, ben inteso, non è nè un Savonarola, nè un Machiavelli; egli non ha l'animo dell'apostolo nè del martire: è solo un galantuomo di alto ingegno, ma piuttosto debole di carattere, e inclinato al pessimismo, innanzi alle piaghe sociali che ritiene insanabili; convinto però del *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, accarezza, a sua insaputa, un ideale di morale naturale, pur pensando che non rimanga alla vita altro conforto all'infuori di quello di ridere delle stesse nostre miserie. La sua tempra stessa d'artista impedisce poi alla sua mente di fantasticare, richiamandolo incessantemente alla realtà, quando sembrerebbe specialmente lì lì per istaccarsi dalla terra; ed ecco anche sulla

tova, 30), disse da par suo il Luzio. Sugli innumerevoli cavalli che il march. tanto curava (cfr. *Equicola*, op. cit., 209; *D'Arco*, *Munic. di Mantova*, IV, 37, n. 1; *Luzio*, I, *d'Este alla corte sforzesca*, 4; *Cian*, ed. del Cortegiano, 47 n. 26 e 386-7) e che lo stesso Folengo loda, abbiamo già avuto occasione di parlare.

A proposito della deferenza del Folengo pei Gonzaga v. anche la dedica dell' *Orlandino*, ed i vv. 177 sgg. della *Zanitonella*; cfr. inoltre *Portioli*, ed. cit., III, 78; *Luzio*, *Studi fol.*, 81; *Luzio-Renier* in *Giorn. stor.*, XXXIV, 93; *T. Parodi*, op. cit., 63, che parla addirittura — riguardo al passo della *Macch.* XXII, vv. 708-9 — di adulazione cortigiana all'aristotesca, repugnante allo spirito baldanzosamente anarchico del poema.

Sugli Arlotti (da non confondere col casato del famoso buffone di cui v. *Pietro Sermolli* alla stanza 46ª del III canto del *Morgante* ed. Le Monnier, e lo stesso *Morgante*, XXV, ccxvii, oltre a *Baccini*, *Le faccie del Piovano Arlotto, precedute dalla sua vita*, Sansoni, 1884, e *Gabotto*, op. cit., pp. 24 e 50) e sulle antiche famiglie mantovane, in parte nominate anche nel *Baldus*, v. *D'Arco*, *Municipio di Mantova*, I, 12, 102, 103, 122, 123; *Davari*, *Mantova*, 66 sgg. e 92, oltre all' *Aliprandi*, ed. cit., p. 117.

(1) In una delle tante serie di versi e ripetizione iniziale di gusto popolare, e comunissime anche nel Pulci, come vedemmo; per queste sentenze poi cfr. il *Marcheselli*, op. cit., *passim*; e *Luzio*, ed. cit., II, 369.

fine di questa *V^a maccher.* la bella figura che fa Tognazzo gridando che Baldo si impicchi alle finestre del Palazzo, perchè serva d' esempio agli altri suoi pari: non riesce che a far ridere la gente, poi che lo vede

*apparere velut si, quando comoedia fitur,
se se intermediis quidquam risibile moberat.*

Ma il povero Baldo è legato e chiuso tra vermi e rospi in una stretta cella nel fondo di una torre; ciò che toccava spesso ai cavalieri del buon tempo antico, mentre il Folengo non avea bisogno di leggere nei poemi romanzeschi gli orrori delle carceri in fondo alle torri de' Castelli (1).

Intanto si sparge il *rumor* per la città della presa di Baldo; noto di passata il *rumor* usato parecchio dal Folengo nell'accezione tacitiana di voce che passa cupamente di bocca in bocca piena di doloroso stupore, e in tono larvato di animi eccitati in attesa di eventi, o minacciosi. Fracasso — pur di liberare l'amico — si propone magari di rovinare la città, ma Cingar ne lo sconsiglia, perchè non decapitino subito Baldo, che avean fatto prendere senz'armi da fuoco, per martoriarlo di più. Lo persuade piuttosto di andare in oriente (non era l'oriente la solita

(1) Così ritenne il **Portioli** (ed. cit., I, 125), ed infatti le carceri del palazzo di giustizia erano al pian terreno (**Davari**, *Mantova*, 44). Sulle carceri mantovane del palazzo di giustizia, e i loro *Broletti*, v. anche **D'Arco**, *Munic. di Mantova*, II, 147. Delle carceri nella torre parla invece il cap. di giustizia, nella *lett.* al marchese del 13 giugno 1504 (*Busta* 2463).

E può intendere, è vero, della torre dello stesso palazzo di giustizia. Ma poi che parlando delle carceri del palazzo di giustizia adopera la frase stereotipa di *prigione mia*, questo esplicito accenno alla torre, mi fa sospettare che, in tal caso, intenda proprio indicare le carceri del fondo del castello. Tanto più che era quasi implicita allora, parlando di carceri nelle torri, l'idea di carceri sotterranee (cfr. la *lett.* del Vicario di Suzzara Jo. Francisco de Pelegrinis al marchese del 26 dicembre 1506 (*Busta* 2466), dove si parla di un malvivente, solito a roimpere i ceppi ecc., « posto nel *pede della torre* cum li ferri ali pedi etc. »), mentre nel palazzo di giustizia, sarebbero sempre state carceri al pian terreno.

meta dei cavalieri erranti?) *ad regna Gurassi* (satira pa-
lese di un motivo comune a tutti i romanzi di cavalleria;
in oriente si cercavano appunto anche aiuti alle imprese
d'occidente!), per indurlo a venire con le sue genti —
anche se non si facevano cristiane — contro Mantova,
mentre lui — Cingar — in un modo o nell'altro libere-
rebbe Baldo. Ma pur ch  i turchi venissero, potrebbero
momentaneamente farsi maomettani loro stessi: niente-
meno! E qui non   pi  satira dei cavalieri antichi, ma
il machiavellismo del tempo che parla, lo spirito scettico
preparato dall'umanesimo a precorrere una riforma mo-
rale-religiosa ch'era ormai nell'anima dei pi  illustri italiani,
e che non poteva essere quella di Lutero. Il rozzo mo-
naco tedesco, infatti, se pur si propose di ricondurre la
chiesa alla semplicit  evangelica, e di propugnare il ri-
conoscimento dei diritti sacrosanti della ragione, riusc 
anzitutto un cieco strumento della prepotenza teutonica
contro l'umanit ; fu questa anzi — ci sembra — una
delle ragioni per le quali la riforma luterana non attech 
in Italia, ove ben erano i maggiori scandali della chiesa
e degli ecclesiastici; pochi insigni la seguirono, non af-
ferrandone il fine recondito, ma essenziale almeno pe' suoi
protettori e fautori; i molti che l'avrebbero seguita se fosse
stata veramente una riforma morale-religiosa, senza pre-
concetti antiromani, cio  antilatini, serbarono nell'interno
della coscienza le loro idee, e rimasero in una inerte dif-
fidenza, se non si schierarono addirittura dalla parte op-
posta, quasi a parare pi  che fosse stato possibile la mi-
naccia germanica, troppo gravida di sinistre conseguenze
per l'avvenire della civilt  (1).

(1) Abbiamo gi  detto che il Folengo non ebbe l'anima dell'apostolo
n  del martire. Anche lui aspirava tuttavia ad una riforma morale-religiosa,
ma non avrebbe mai seguito Lutero: e per non essere un aperto ribelle,  
vero, ma anche per non seguire, prima che un riformatore, un tedesco, egli
che sta in prima linea fra i poeti patriotti del tempo, e tale si dimostra non
meno nel *Baldus*, che nella *Moscheide* e nell'*Orlandino* cfr. **Dall'Orca**, disc.
cit., p. 20; **Marcheselli**, op. cit., pp. 13, 21, 81; **Foffano**, *Il Poema cavalle-
resco*, Vallardi, 217); egli che nella sua ira contro gli stranieri, che infesta-

Ma torniamo ai nostri eroi. Tognazzo si gloria del fatto suo, e *pedagogi more galanti* (la satira del pedagogo e del maestro pedante abbiamo visto ch'è nella lingua stessa usata dal Folengo) insegna a Zambello come comportarsi innanzi ai giudici. Qui la satira del contadino ignorante e stupido — che entra per la prima volta in città ⁽¹⁾ e si fa trascinare come un bue condotto al macello perchè si ferma dovunque inebetito, e qua e là inciampa e cade fra le risa del popolaccio — viene efficacemente espressa coi tocchi di un realismo di cui fu solo capace il Folengo. E come si meraviglia di ogni cosa, Zambello grida « guarda qua, guarda là » ⁽²⁾, mentre Tognazzo gli dà spintoni e

vano il nostro paese, non risparmiò certo i tedeschi (v. *Maccher.* II, 369, e cfr. **Portioli**, Ed. cit., I, LXXIII, e III, xv, xvii e 83; **Marcheselli** ora cit., anche a p. 16; **Luzio**, *Studi folenghiani*, 29, n. 2).

(1) Per la satira contro il villano non soltanto nel nostro poeta — senza ricordare la *Zanatonella* dello stesso Folengo, *Il Campriano* (ed. cit. **Zenatti**, p. XLVII), il *Mambriano* (XII, xxiii sgg.), e le *Fiale mantovane* (v. — p. e. — il n.º XCI della cit. ed. **Visentini**) -- cfr. **Marcheselli**, op. cit., p. 25; **Luzio**, *Studi folengh.*, 29, 34 n., 40, 90, e *Nuove ricerche* cit., 378 n. 3; **Portioli**, Ed. cit., I, cviii; **Rossi**, *Calmo*, 271, n. 1; **Burckhardt**, op. cit., II, 65, 90; **Cotronei**, loc. cit., 310; **Continelli**, op. cit., 108 sgg.; **Percepò**, *Poesia giocosa*, Vallardi, 63, e *Ant. Cammelli*, 564, 568, 589 sgg.; e pei famosi *Alfabeti* da avvicinarsi a quello di Pre' Jacopino (v. il mio *Miracolo di Cingar*, in *Miscellanea Flamini*, Pisa, Mariotti, 1918, 713, n. 2), cfr. **Continelli**, op. cit., 111 e 128; **Cotronei**, ora cit., 513, e **Lovarini**, *Antichi testi di letteratura pavana*, 85 sg.

(2) Anche per le signore imbellettate (per le quali cfr. *Innamorato*, ed. cit., II, xx). Veramente non trovo belletti nella *toilette* d'I. d'Este, ma le donne mantovane non saranno state diverse da quelle delle altre città. A proposito dei belletti, delle acconciature e del lusso femminile (che faceva spesso assai strano contrasto con la mancanza di biancheria . . . e di pulizia) colpito dai sarcasmi dei poeti o dalle vane invettive dei predicatori, o dalla sterile severità delle leggi, v. **Burckhardt**, op. cit., II, 114 sgg.; ed a proposito del lusso in genere, e per l'abbigliamento, e per le vesti, e pei gioielli, e per le mille debolezze muliebri ecc., v. ivi, 111 sgg., e inoltre: **Luzio-Renier**, *Il lusso d'Is. d'Este*, in *N. Antol*, 1896, *passim*; *Mantova e Urbino*, 167; **Rossi**, *Calmo*, 34 n. 3, 266 n., e 276 n.; **Graf**, *Attraverso il '500*, 24 sgg.; **Cian**, *Cortegiano*, 87 sgg., 156, ed a proposito delle *Amose imprese e divise* anche 20, 127, 154-5, 200, 214, 222 (oltre che **Bertoni**,

pugni perchè tiri innanzi, finchè entra, deriso da tutti, con le vesti aperte, coi capelli arruffati e pieni di fieno e di paglia, nel palazzo di giustizia, ove inciampa e cade sui gradini della cattedra del podestà. Tognazzo — sempre per insegnargli — fa un inchino rumoroso e odoroso innanzi al primo magistrato cittadino, ma cerca di confondere le cose co' suoi rimbrotti rivolti continuamente al miserello che lo segue mansueto, e fa la sua deposizione. In breve Baldo è condannato a morire in carcere, e Cipada — poi che assecondava le sue imprese — sarà saccheggiata e rasa al suolo.

Cingar — protestandosi estraneo alla compagnia di Baldo — partecipa al bottino, e la moglie del nostro protagonista — cacciata dalla casa di Zambello — non potendo sfogarsi con lui, se la prende con Lena, sua moglie. Questa, minacciata di bastonate, non va per le lunghe, afferra un tizzone, e insegue Berta per bruciarle i capelli e le vesti. Berta la supplica a desistere, ma essa fa le *orecchie da mercante*, mentre l'altra si vede costretta a correre come un gatto, cui sia stata attaccata alla coda una vescica di porco coi granelli. È inutile dire come tal paragone sia colto dal vero, e tutti sanno come corra un gatto sottoposto al brutto scherzo. Purtroppo Berta si trova sbarrata la via, e mentre fa per saltare una siepe, le sottane le restano impigliate in malo modo, e Lena, senza scrupoli, le brucia la cavigliatura . . . che meglio le viene alla mano!

I continui duelli dei cavalieri che trovano un rivale ad ogni cantonata da tagliare fino al *pettignone* ⁽¹⁾, non

Bibliot. estense, 85; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., 218 sgg., 233 sgg., 381 sgg., 409 del vol. I, e **Luzio-Renier**, opp. ora cit.); v. poi lo stesso **Malaguzzi-Valeri**, 250 sgg., 348; **Molmenti**, op. cit., II, 424 sgg.; e ancora **Bertoni**, 45 sgg. e 203. Per il lusso particolarmente a Milano, oltre all'op. di **Malaguzzi-Valeri** (I, 117 sgg., 215, 325-335), v. **Percopo**, *I Sonetti faceti di Ant. Cammelli* cit., 113.

(1) Cfr. *Morgante*, XXII; nell' *Innamorato* troviamo anche Argalia *fatata fuor che nella panza* (ed. cit., I, II), e nel *Mambriano Orlando* che a un tale *in loco . . . dette di piglio*, — *che da terra il levò com' un ce-*

potevano essere colpiti da più atroce parodia di questa; e il duello che scende sì in basso da esser combattuto fra due femmine, con armi peggio che donchisciottesche, termina pure con la ferita . . . al pettignone! Ma quando Cingar fingerà di picchiare Berta, Tognazzo lo tratterrà ammonendolo che non così insegna il *Dottrinale*, a chi vuol acquistare onore! pur essendo la donna peggiore di trenta diavoli, e dannazione dei miseri mariti.

Cingar non può lasciarsi sfuggire la buona occasione per invischiare Tognazzo, e indurlo al proposito di sposare in seconde nozze la stessa moglie di Baldo. Ma per giungere a sì fatto colmo — e saprà esser tanto insinuante da giungervi — comincia col dire che non bisogna passar per vangelo tutte le baggianate dei vecchi, e che la donna, se ha le sue debolezze, infine dei conti ha poi anche le sue belle virtù: non bestemmia, non giuoca, non assalta, non stupra fanciulli, nè violenta giovinette, non dà a usura, non fa l'alchimista, non tosa le monete, e chi più ne ha più ne metta, mentre bada assai bene alle faccende di casa.

Il motivo del *contrastò* è tutt'altro che nuovo (1), ma le colpe che Cingar implicitamente addossa agli uomini

stello, — e a mal suo grado lo portò nel castello (ove Astolfo portava gran periglio; XLIII, xiii). Ma L'Aliprandi — a proposito di . . . parti delicate in ballo, racconta perfino che Virgilio, svergogato un giorno per essere stato esposto in un cesto a metà di una torre (ed. cit., p. 34), lusingato di salire a godersi con la figlia di un cavaliere romano, per vendicarsi fece rimanere Roma senza fuoco; e pregato da Ottaviano, disse che il fuoco non si sarebbe attinto che dalle rotondità posteriori affatto scoperte della giovine, che l'aveva burlato; e così avvenne, senza che nessuno potesse giovarsi del vicino, per non rimanere di nuovo senza fuoco! Nè bisognerà qui dimenticare l'uso villanesco indecente di stringere i testicoli, pel quale v. **Luizio**, *Studi folenghiani*, p. 21.

(1) **Rossi**, *Calmo*, 223, e 225 n. 2; **Cotronèi**, loc. cit., 310; **Rua**, op. cit., 73 sgg.; **Novati**, *Anticerberus*, in *Riv. stor. mantov.*, 1885, fasc. rimasto unico, pp. 123 e 127; **Luizio**, *Studi folengh.*, 129 sgg.; e *Nuove ricerche*, 379, n. 1 (cfr. anche **Portioli**, ed. cit., III, 127; **Cian**, *Cortegiano*, 250, 267 sgg., 300 sgg., e 346; **Tamassia**, op. cit., 161 sgg.; **Percopo**, *Ant. Cammelli*, 387 sgg., 559 sgg., 565 sgg., 574; e *Poesia giocosa*, Vallardi, 13 sgg.).

soltanto, trovano riscontro anche nella cronaca mantovana del tempo, sulla quale dobbiamo quindi fermarci alcun poco. Veramente sui giuocatori, sugli usurai, su chi assaltava per le strade ⁽¹⁾, sulle violenze subite dalle donne e dai fanciulli abbiamo già parlato, e non ci resta quindi che di dire qualcosa sugli alchimisti, e i tosatori di monete.

La bestemmia abbiamo già vista condannata; c'erano però altri segni ancora di scarsa religiosità nella popolazione mantovana: il poco rispetto alle chiese ed ai monasteri — lo ricordammo — anche se fomentato — come da per tutto — dai cattivi esempi offerti dalla vita e dai costumi della maggior parte dei religiosi, o dal malanimo più o meno larvato contro di essi. Curioso modo di soddisfare certi voti era indubbiamente quello di *ballare* o *balonciare* innanzi e anche dentro i santuari ⁽²⁾, ma non facendolo tutti per *devotione*, non mancavano quelli che cercavano di tirare troppo in lungo questo rito particolare, e magari di dormire in chiesa con le donne; così ricorrono parecchie gride simili a questa del 21 agosto 1495, riguardante la chiesa del monastero di S. Bartolomeo. Essa comanda che « non sia persona alcuna così terrera come forestera o de qualunque altra conditione se sia che olsi nè presuma passata la avemaria balonzare nè essere favorevole a chi volesse balonciare o balare o far balare dentro delle chiese Cussì etiam passata dicta hora chel non sia persona alcuna ut supra de homini maschij tanto che possi dimorare nè dormire in chiesa, excepto le done, salvo sencia fare altra novitade de balonciare overo di balare ut supra, sotto pena di tri tracti de corda da esser dati sencia altra remissione, sia chi se voglia. Ma sel serà persona alcuna per satisfare

(1) Ne troviamo spesso anche nel *Mambriano*: cfr. XXX, LXI-II; XXXV, LXVII-VIII; XXXVIII, LXI; XXXIX, IX sgg., LXXIX, XC; XL, XXXVII; XLII, LII.

(2) Cfr. **Boccardo**, op. cit., 142 sgg.; **Anelli**, *I riformatori del sec. XVI*, Hoepfli, 1891, I, 33; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 145.

a suoi voti o divotione che voglia ballare o balonciare gli sia licito fare questo fora della chiesa predicta e dil monasterio, nela via publica, e non li serà vietato, purchè non acada questione, e non si faciano ribalderie alcune » (1).

Ma nelle chiese stesse ben altro si faceva di bello: comuni vedemmo i furti sacrileghi (2), ma comuni erano anche le beffe irriverenti, o gli sfregi: poichè nella settimana santa la chiesa toglie l'acqua dalle pile, non mancò chi il venerdì santo del 1505 versasse in esse dell'inchiostro, e nella cattedrale ed in altre chiese cittadine; così possiamo facilmente immaginare come rimanessero conciatì i fedeli che, seguendo inconsciamente l'abitudine, avranno intinte le dita, per farsi poi il segno della croce! E ciò, nonostante le gravi minacce che non mancavano mai della forza stessa, e per gli autori, e per quelli che, conoscendoli, non li avessero palesati (3).

(1) *Gridario* ms. 1488-1495.

(2) Un piviale e una pianeta d'oro furono rubati anche nella chiesa di S. Marco nel 1511, come ci ammonisce una grida del 12 gennaio, che promette un premio a chi palesava i rei.

(3) Inchiostro nella pila dell'acqua benedetta fu posto una volta, per beffa dei fedeli, anche dall'incredulo Pandolfo Malatesta, che eternò la sua concubina nel mirabile tempio di Rimini. Cfr. **Villari**, *Machiavelli*, I, 158. Ma ecco la *grida* mantovana del 25 marzo 1505:

« Lo ill.^{mo} Sig.^{re} Marchese de Mantua et cet. cum sua grandissima displicentia ha inteso como il venerdì sancto proximo passato in la chiesa di S. Petro et altre chiese nel vaso dell'acqua sancta fu posto inchiostro in ludibrio di chi se ne bagnava, et in contempto di tal giorno nel qual più si conveneva il contristarsi per la memoria de la passione del Redemptore nostro, che pigliarsi piacere de simile vano e tristo officio; unde desiderosa sua Ex.^{ta} che 'l malfattore non vada impunito per reverentia de N. S. Dio, et perchè sij exempio ali altri in abstenersi da tante insolentie; per la presente crida si fa notificare a cadauno che sapendo qual sia stato l'autore di questo cativo acto, et lo venghi ad manifestare al Sp. D. Massario suo generale, gli serranno donati diece ducati cum la remissione de la pena se per caso el ne fusse complice. Altramenti venendo questa cosa in luce ad tempo alcuno, et quelli che haveranno saputo o serranno stati complici in questo errore, non lo haveranno voluto publicare, senza alcuno rispetto serranno impicati per la gola ». (Dal *Gridario* ms. 1501-1506. Tale sistema — perchè era un sistema — di incitamento a denunciare, ci fa sospettare però che forse non mancassero neanche brutti figuri, cattivi consiglieri prima, complici poi, per essere, in fine, spie).

Anche le immagini sacre erano talora imbrattate, ma in odio forse alle persone — più che altro — che ne avevano invocata la protezione. Ecco infatti come parla una grida del 19 gennaio 1470 :

« Essendo la notte passata deturpata e guasta o sia imbratata una nostra donna cum le arme del spett. messer Beltramino, olim vicepotestate de Mantua, ed havendo lo Illu. Princ. et Ex. Si. nostro messer lo marchese de Mantua et cet. exosa questa cosa quanto dire se possa, fa fare publica crida e comandamento che sel ge fusse persona alcuna chi sapesse quale fosse collui o quolloro che havesse deturpata o imbratata dicta nostra donna cum esse armi debia fra il termine de tri zorni venire a denunciarlo ala signoria sua per che 'l serà tenuto secreto, e guadagnerà cinquanta ducati. Et sel fosse alcuno che fosse stato in compagnia con altri o altro a fare questo e fra il dicto termine vegna a denuntiare el compagno o compagni serà absolto lui da ogni pena ne la qual fosse incorso per questa casone, e guadagnerà li cinquanta ducati e serà tenuto secreto » (1).

Quali eretici venivano condannati invece spietatamente tanti infelici, e le donne sventurate che passavano per streghe. Con lettera 7 aprile 1505 l'inquisitore di Mantova *Dominicus de Gargnano* accompagna al marchese un'epistola latina, nella quale si ammonisce che un'eretica, morta anche dopo essere stata liberata dal carcere, dev'essere dissepolta e bruciata (*Busta* 2465).

Su quali dati di fatto fossero poi inquisite le presunte streghe dice anche un esame che il cap. di giustizia manda al marchese; pare intanto che non deponesse in loro favore l'essere state — per caso — . . . generose coi preti, se in questo esame del 5 settembre 1516 si ricordò che già prima di essere strega, l'imputata era

(1) *Gridario* ms. 1369-1491. Anche queste mariuolerie non erano solo di Mantova; ed è poi noto quale fosse la religiosità del '500, pur ammantandosi, assai spesso, di bigottismo.

stata tre anni di un prete e due di un altro, avendone avuto figli (*Busta* 2444). Le misere venivano poi consegnate ai frati di S. Domenico, e poste per condanna dell'inquisitore « sopra uno asinello cum una gran mitra », per attraversare « tutta la terra accompagnate da molti centurioni e da una infinità di putti » (1). Ma spesso ai putti si univano anche gli adulti, e se era loro proibito di « trarli sassi nè altro per offenderle ovver batterle, nè per alcuna altra via far dispiacere a quelli che le condurranno, nè disturbarli », non si vietava « però ad alcuno de' cridar e dire in carrico alle dettè strie come a loro parerà » (2).

Per deferenza al marchese sarebbe stato in fine posto « nel pergolo senza mitria » dai frati di S. Dome-

(1) *Let.* di Tol. Spagnolo al marchese, del 2 luglio 1508 (*Busta* 2470).

(2) *Grida* del 22 giugno 1519, del *Gridario* ms. 1515-1520. — Sugli infiniti pregiudizi e le superstizioni del tempo, le citazioni non finirebbero più. Qui basterà ricordare il *Cortegiano* (ed. **Cian**, 34, 249, 416), e ciò che ne dicono il **Marcheselli**, op. cit., 16, 37; **Luzio-Renier**, *La cult. e la relazione lett. d' I. d' Este*, in *G. stor.*, XXXIII, 33 sgg.; **Malaguzzi-Valeri**, op. cit., I, 148 sgg., 295, 355 sgg., 741. — Di stregonerie, di magie, di scienze occulte, di pietre portentose, son piene le carte dei poemi cavallereschi, dai *Reali*, al *Morgante*, al *Mambriano*, all' *Innamorato*, al *Furioso*, e delle fiabe (cfr. quelle mantovane, ed. del **Visentini**, *passim*). Il Folengo ride di esse e dell'astrologia (cfr. **Continelli**, op. cit., 152, 166 sgg., 187), e non era solo (cfr. **Percopo**, *Ant. Cammelli*, 377 e 540, e **D'Ancona**, *Teatro Mantov.*, 369 sg.). Su l'astrologia nel '500 v. inoltre **Bertoni**, op. cit., 189; **Burckhardt**, II, 33, 290 sgg.; **Rossi**, *Calmo*, CXV; **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, 32 sgg.; e *Giorn. stor.*, XXXIV, 87, a proposito delle opp. astrologiche di Luca Gaurico, ricordate dal Tiraboschi; **Gabotto**, *Bartolo Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova*, Torino, 1891; **Molmenti**, op. cit., II, 241 sgg. A proposito di stregonerie e di . . . streghe v. ancora il **Burckhardt** (II, 306 sgg.); e il **Frati**, *Vita privata di Bologna*, 90; e il **Brunet**, op. cit., 234 n., 269 n., 337 n., 338 n., che dovremo nuovamente citare. E il **Burckhardt** tratta anche della magia (II, 271, 320 sgg), su cui v. inoltre **Cofronzi**, loc. cit., 311, e **Raina**, op. cit., 115 sgg. Per le scienze occulte in genere aggiungi **Villari**, op. cit., I, 180 sg.; **Masi**, *Bandello*, 78; **Rossi**, *Calmo*, 187 e 189 n. 1. Per la *pietra filosofale* v. **Continelli**, op. cit., 149. Egli parla anche della pietra che rendeva invisibili (191; cfr. **Raina**, op. cit., 119 sgg.); per la *pietra aquilina* o *etite* per le partorienti, v. invece **Luzio-Renier**, *Mantova e Urbino*, p. 70.

nico un tale detto l'*Arcero*, dopo che avea confessato che in 35 anni era stato al corso delle streghe venticinque volte (1).

Sugli alchimisti e sulle superstizioni alchimistiche dalle quali non erano immuni uomini insigni e letterati illustri, non meno che donne della levatura di Isabella d'Este, fu già parlato a sufficienza; noi aggiungeremo piuttosto qualche nota astrologica. Il Calandra, che già incontrammo anche come diligente informatore dei casi che occorreivano durante la peste del 1506, in una lettera del 18 aprile parla, tra l'altro, di segni astrologici della peste, cui aggiunge però di creder poco (2); e dieci giorni dopo narrava: « Il factore di V. S. dice di havere veduto heri sera verso occidente tri soli andare insieme a occidere, cosa non meno portentosa che rara. Io per me non ardirei di farmi auctore di tanto monstro, se ben l'havesse veduto, dubitando non mi fosse negata credenza. Ma perchè si lege che assai fiato è accaduta tale apparitione di tri soli, non già mai di più di tri, e li philosophi naturali non l'hanno per miracolo soprannaturale, essendo il factore homo maturo e da bene, non difficilmente mi lasserei indurre a darli fede; la S. V. creda quello che gli piace . . . » (3). È la chiusa di una interessantissima relazione (4) sulla quale dovremo ritornare, a proposito della peste. Ma una *tavola astrologica* manda in fine al Marchese, con lettera 1 giugno 1508, il figlio di M.^o Pietro de Cucheli di Mantova (5).

*
**

Contro i falsificatori e tosatori di monete non mancano certo le gride, come non mancano quelle che — di

(1) *Lett.* del Milanese al marchese di Mantova, dell'8 marzo 1505 (Busta 2468).

(2) *Lett.* al Marchese (Busta 2469).

(3) Il fenomeno non è affatto straordinario; si tratta, infatti, di rifrazione della luce.

(4) Al Marchese (Busta 2469).

(5) Busta 2470.

tanto in tanto imponevano a tutti di pesare le monete stesse, o di non spenderle calanti o false (1). Ciò non vuol dire però che, allora come oggi, i falsificatori si spaventassero delle comminatorie penali; ma ecco una lettera del podestà di Mantova al marchese in data 11 marzo 1500, comunicare appunto l'arresto di « uno don Lodovico capellano a Pistinaro, al quale se ritrovò uno para de stampe da far trentine de le stampe de la S.^{ria} vostra; et ha confessato como uno Gaspar fiol del si. Jachino, et uno Hieronimo de Bernardel erano suoi compagni a far dite trentine, et che più volte ne hanno fabbricato. Da poy anchora ha confessato como uno maistro Petro Antonio orefice in Mantova gli ha fato dô para de stampe da trentine; item come uno suo barba nominato Gregorio da Canedulo gli smaltiva et spendeva dite trentine, sapendo essere false. Essendo fugito dicto maistro Petro Antonio, et presentendo che lui era a Canedolo, questa nocte per la mia familia lo ho fato pigliare a Canedulo insieme cum il dito Gregorio, li qualli me hanno confessato essere vero quello ha dito il prete. Procederemo più ultra cum il dito orefice, per intender altre cose da lui, et de quanto ne cavarò, ne darò aviso alla Ex.^a V. . . . ».

Ma il segretario Antimaco del march. avea già partecipato l'arresto di esso prete due giorni prima, ottenuta « la debita licentia da li superiori ecclesiastici »; e detto che don Lodovico era macchiato anche di altre gravi colpe, essendo « stato ritrovato a lecto cum duplice mercantia, femminina et masculina » (come sappiamo), continua: « El maschio è figliolo del Pistoia, et erali un altro che,

(1) Contro i tosatori di monete, leggo, p. e., una *Grida* dell'8 novembre 1446 (*Gridario* ms. 1437-1419); sull'obbligo di pesare le monete, un'altra *Grida* del 10 aprile 1479 (*Gridario* ms. 1478-1488); sulla proibizione di spendere monete calanti o false, una dell'agosto 1523 (*Gridario* ms. 1520-1527); contro i falsi monetari e chi avesse fatto circolare monete false, o tosate, o diminuite, o viziate, altra ancora del 10 giugno 1492 (*Gridario* ms. 1396-1407); ecc.

per quanto intendo, è scelerato et vitioso. Tuti quatro son stati conducti essendösgi ritrovati li stampli da fare trentine in lo altare parte, e parte sotto il banzolaro, et certa pocha quantità de metallo da lavorare et aqua forte dal simile exercitio, le qual cose sono reposte qui, in mane del castellano. Denari non se gli son trovati, se non certe poche trentine, de le qual ne mando qui due incluse. El prete è anchora apresso el podestà qual lo esaminerà cossì de grosso, benchè per quanto intendo lui non nega havere facto de le trentine; poi si consegnerà in Vescoṽato. Se attende a vedere sel si può metter le mane adosso a certi complici, chè mi pare comprehendere *sia una schola assai grande . . .* » (1).

Il Sindaco Pietro de Luchini parla in fine al marchese (*Lett.* 26 ottobre '510) di « uno fattore de m.^a Dorothea già mugliera de Jo. Marco Grasso lo qual spendeva monete false sul mercato de Gonzaga », ma arrestato da quel Vicario, fuggì poi dagli uomini del Console mentre lo conducevano al capitano di giustizia (2), fatto che allora — come ve remo — non accadèva troppo di rado.

*
* *

E ritorni mo al nostro Cingar che, dopo aver cōmmosso Tognazzo sulle virtù delle donne, lo consiglia a prendere una seconda moglie, mentre Berta — degna compagna di Cingar — gli fa l'occhiolino. Cingar riesce inoltre a convincere Tognazzo che Berta — che si deve ritenere sciolta da ogni obbligo verso di Baldo, perchè meritevole di mille morti — è innamorata di lui, e il babbuino, affascinato dalle lusinghe, non scorge neppur l'ombra del tranello, nè vede lo sforzo frequente di Cingar per trattenerè il riso, ma lo bacia addirittura, pavoneggiandosi per le sue doti, pe' suoi averi, ma specialmente per

(1) *Busta* 2455.

(2) *Busta* 2470.

la sua virilità, che vuol far passare ancor fresca . . . di quarantaduenne! E come diventa arguta la satira del vecchio rimbambito, quando Cingar è scongiurato di voler esser il buon intermediario, e quando finalmente — tutto ingalluzzito — Tognazzo si prepara a fare il giovinotto galante alla festa del paese! Anche Berta si prepara per l'occasione, e per ballare — come i villani — sotto l'olmo, al suon delle pive. Quale vivace realismo anche qui! È innanzi agli occhi nostri la ridda delle coppie che, nel frastuono della sagra, danzano la *pavana*, lo *spingardoium*, il *matarellum*, la *mazzacrocac*, la *spagnam*, la *gaiardam* (!) Sudati poi i buoni villici vanno a bere, e Cingar paga i suonatori di monete false (chè di buone da spendere non ne ha mai) e balla moltissimo, invitando Tognazzo; questi si decide finalmente ad accoppiarsi a Berta, tra le risa generali, ma la ben simulata ammirazione dei compagni di Cingar: *Brunellus*, *Gambo*, *Sguerzus*, *Schiavina*, *Lanfrancus*; che lo lusingano assai. Purtroppo Berta e Cingar gli giuocano un tiro birbone, chè nel fervore della danza, dopo averlo fatto quasi svenire di stanchezza, giungono a farlo rimaner nudo, così che, inciampando nelle sue stesse brache slacciate e discesegli ai piedi, cade in un pandemonio di sghignazzamenti e di risa. Al povero factotum di Cipada non restò che nascondersi vergognoso a rimpiangere la dignità perduta, per aver creduto a una donna, e la giovinezza, che — andatasene una volta — più non torna.

Questo episodio ne richiama subito alla mente uno assai noto del *Mambriano*, del quale si direbbe subito un'imitazione, quasi una copia, se non si sapesse quanto occorra andare adagio in queste affermazioni.

(1) Su queste danze v. **Renier**, in *G. stor.*, XI, 304; **Rossi**, *Calmo*, 93, n. 4, 118, n. 3, 330 n., 410 sgg., 414-440; **Molmenti**, op. cit., II, 456 sgg., 461 sgg., 466; ma cfr. anche *Zanitonella*, ed. **Luzio**, I, 377; *Orlandino*, ed. **Renda**, I, 1v; e **Percopo**, *Sonetti faceti di Ant. Cammelli*, pp. XXXIV e 317, e *Ant. Cammelli*, p. 591. Sulla sciocca *pavana* di Magagno e Be-gatto v. anche **Santi**, *La storia nella « Secchia rapita »* cit., I, 323; e sulle *Moresche* ecc., in fine, il *Cortegiano* (ed. **Cian**), pp. 24, 117, 127, 135 sgg.

È certo che il Folengo conosceva il *Mambriano*, e fors'anche il suo autore bazzicante pel mantovano, ed anche a Mantova. Ed è pur certo che scrivendo del suo Tognazzo rimasto così crudelmente gabbato, pensava anche a Pinamonte; ma non è detto per questo che dal *Mambriano* abbia preso lo spunto primo, il motivo del suo episodio. Io credo anzi di riscontrare anche qui uno dei passi nei quali meglio si manifestano i suoi procedimenti artistici; ed anche qui, come il solito, credo che egli cogliesse la mossa iniziale dalla realtà, e si valesse della reminiscenza letteraria soltanto nel completamento dei particolari, e nel lavoro definitivo della lima. È infatti fuori di dubbio che una beffa giuocata da una vecchia contadina al marchese stesso, deve aver fatto alquanto rumorosamente il giro di Mantova e dei dintorni, se nei discorsi e nei commenti che se ne saran fatti non sarà passata quasi in proverbio. Or bene, quella beffa — senza giungere naturalmente agli eccessi cui giunsero Berta e Cingar — è del genere. I marchesi di Mantova erano un giorno adunque ad una festa campestre, a Pietole, e il marchese avea voluto prender parte anche al ballo, accoppiandosi a una vecchia del paese. Era celia che per qualche particolare ragione il marchese voleva fare a questa vecchia, era ostentata o spontanea degnazione verso gli abitanti del luogo, fu momento di allegra spensieratezza, io non so; fatto sta che cominciò a ballare. Ma ecco ciò che succede: la vecchia, ingalluzzita per l'onore toccatole, o volendo far vedere, nel dubbio d'esser burlata, di essere ancora arzilla e svelta come una giovane, quando, per l'estivo calore e per la conseguente stanchezza, il marchese fa per lasciarla, gli si avvinghia addosso, e continua a farlo girare, nè lo lascia che a ballo finito, se non fece anche segno ai suonatori di tenerlo più lungo del consueto! E' Amico Maria della Torre che narra l'episodio al marchese primogenito a Roma, con lettera 19 giugno 1511: « . . . et domenica passata se fece (a Pietole) una bella festa dove gli era sua S.^a e M.^a vostra matre, et per più honorar la festa il p.^{to} vostro patre danzò un ballo, et cum una vecchia, secundo ho inteso,

cum la quale non volendo più ballare sua S. o per il caldo, o per essere stanco, essa donna non gli volse cedere, in modo che fu necessario a S. S. chel avesse finito il ballo cum lei . . . » (1).

Immaginiamoci le risa della marchesa e di tutti i presenti, e i racconti che ne saranno seguiti. Ed ecco il fatto che, giunto anche agli orecchi del Folengo, più di qualunque reminiscenza letteraria — data la sua natura e la sua tempra d'artista — può con ogni verosimiglianza avergli dato il motivo primo pel ballo famoso del suo Tognazzo, che poi condusse come il solito su tracce ben note, per renderlo ancora più interessante per tutti. E ripigliamo il filo. Mentre è fatta la brutta burla a Tognazzo, Zambello e Lena stabiliscono — per spirito di vendetta, dopo tutte le sofferenze passate — di lasciare la notte, sulla porta di Cingar e Berta, il soverchio peso del loro corpo. Cingar — il mattino seguente — capisce subito donde era venuto il poco olezzante tributo, e trovato Zambello, lo ringrazia, e si fa aiutare a portare in piazza — ove dice che ne ritrarrà un bel gruzzolo — un recipiente di sterco, ricoperto di uno strato di miele. In virtù dello strato sovrapposto, con un bisticciò di parole (2) riesce a far comperare quella mercanzia, per miele, ad uno speciale, nel tempo stesso che Zambello si convince che l'abbia venduta a caro prezzo per quella che era, dopo che lo speciale l'avea anche assaggiata. È troppo naturale la conseguenza che la mentalità di Zambello ne ricava; egli porta infatti ben tosto allo speciale un tino addirittura della stessa merce. Ma l'accoglienza è diversa: lo speciale, troppo presto accortosi dell'inganno, scaglia un pestello di pepe che ha in mano e una stanga contro lo sventurato Zambello, e lo bastona rompendogli il tino

(1) *Busta* 2470.

(2) *Mel merd*, diceva furbescamente Cingar, ed *emere mer* dicono per burla tradizionale i veneziani alla mostarda di mele cotogne, zuochero e senape, che mangiano d'inverno.

e lordandolo tutto, fra le risa dei passanti e delle signore dalle finestre, e il *dai dai* dei fanciulli che gli tirano sassi e immondizie, e i *brettari semper treppare parati*, mentre il *barisellus*, che accorre, lo mette in prigione (1).

A proposito di questa nuova beffa di Cingar, non credo fuor di luogo riportare una lettera di Giovanni Gonzaga al marchese suo padre del 20 giugno 1504, perchè lascia pure agio a curiosi raffronti:

« *Ill.^{me} et Ex.^{me} Domine pater et domine mi observ.^{me} et cet.*, heri sira da una hora e meza di note andando Alex.^o di Andriasi mio segretario et compagno a casa, fu insultato da Casa di Cusatri per uno, quale era in camisa cum uno mastello nigro a armacollo e scalcio, et uno scuffiotto che li tenea soto li capilli, et cum una ingrestara (?) piena di sterco e pigola e altri fetori gli dete su la faccia in modo che gli fece parecchie ferite cum il vetro di essa ingrestara (et fato tal ato subito se ne fugite del che ne ho preso grandissimo dispiacere per essermi luy bon servitore, et per conoscerlo etiam bon subdito et servo de la Ex. vostra). Per la qual cosa la prego voglia far tal dimostracione di questo eccesso como ricerca la servitù mia, et anco la bontà di esso Alex.^o,chel tuto riceverò de singular dono de la p.^{ba} Ex.^a vostra, ala quale di continuo me raccomando . . . » (2).

Ed ora vengano pure i riscontri nella novellistica, ma anche qui non andremo lontani dal vero, affermando — noi che conosciamo il Folengo — che lo spunto primo gli venne — more solito — da un episodio reale, e che non può esser rimasto sconosciuto, date le persone tra le quali avvenne (3).

(1) Il realismo di questa scena non ha bisogno di commenti; sui *brettari* e fabbriche mantov. di berretti, v. poi **Luzio-Renier**, *Il lusso d'Is. d'Este*, in *N. Antol.*, LXV, 361 sgg.

(2) *Busta* 2463.

(3) Sulle attinenze di questa beffa con la novellistica v. **Cotronei**, *Il Contrasto di Tonin e Bighignol* ecc. cit., in *Giorn. stor.*, XXXVI, 306; e **Rus**, in *Giorn. stor.*, XVI, 220 sgg.

E tiriamo innanzi. L'inesauribile Cingar — dopo tutto quello che avea fatto — riesce a spillar quattrini alla povera Lena, per liberar Zambello dalla forca, ma giunto in città è riconosciuto dall'ormai famoso speziale, che gli grida contro l'ira di Dio. Troppo poco, per isparventare Cingar: egli, accusando l'avversario, bene o male, di ricatto, di un ricatto invece lo farà vittima, chè proclamando a squarciagola ch'è un furfante, perchè adopera le bilance false, e per mille altre ragioni, lo fa impallidire, tremare, e piegarsi a pregarlo di tacere, con larghe promesse di denaro, e di aiutarlo a liberar Zambello. Ed a Zambello Cingar può dar subito, in tal modo, la buona notizia, dalla finestra del carcere (4).

Lo speziale adunque avea — in fine dei conti — interesse a tacere e a far tacere, chè la sua coscienza non era troppo candida. E che ci fossero allora speziali de' quali era poco da fidarsi, lo dicono anche le gride che proibivano di esercitare la professione a chi non era regolarmente iscritto nell'ordine (16 giugno '403 e 22 maggio '488); che proibivano di vender l'olio dispensato per il mal francese senza un esplicito permesso (29 settembre '497); che diffidavano . . . di vender l'olio, ch'era già servito a scopo di cure per malattie epidermiche (5). E c'erano infine i cerretani anche allora. Ma dobbiamo meravigliarcenè se li chiamava al suo letto anche il marchese (6), e se v'è ancora, anzi, chi crede più a loro che ai medici?

(1) Qui il Folengo pensava indubbiamente alle carceri del palazzo mantovano di giustizia, da talune delle quali — come altrove — non è improbabile che i detenuti potessero parlare coi passanti per la via adiacente. Così vediamo dei passanti intrattenersi dall'esterno coi prigionieri nel carcere di Giulio Romano nella lunetta del Te; e sappiamo inoltre che i detenuti per debiti, venivano anche lasciati aggirarsi per le chiese con un grosso anello di ferro al collo, per implorare la pietà dei fedeli, e ottenere l'elemosina sufficiente a liberarli: **Tamassia**, op. cit., p. 152.

(2) *Gridari* mss. 1341-1593; 1478-1488; 1495-1501.

(3) Amico Maria della Torre, con lettera 1 giugno 1518, informava infatti il marchese primogenito che un genovese si era impegnato di far

Ma Zambello intanto è liberato dal carcere; deve però metter subito le mani sulla vacca Chiarina (1), non trovando più un soldo in casa; la moglie non li avea spesi per liberarlo? E Cingar non lo lascerà più in pace: poichè la moglie gli avea raccomandato di trovare qualcosa in credenza sulla povera Chiarina, ecco Cingar presentarglisi guercio, zoppo, gobbo e nelle spoglie stesse di un vecchio rivendugliolo ebreo — certo Sadocco —, e, con una bolletta a firma falsa, toglierli Chiarina, e caricarlo di una credenza di legno comperata da un falegname, postivi tre pesci in un cassetto (2). Che volete, io, a questo punto, non posso non pensare Cingar così: prima di tutto uno di quei bontemponi vagabondi (allora ce n'erano assai più che adesso, ma ce ne sono ancora) che, senza preoccupazione alcuna pel loro avvenire, entrano ed escono a diporto dall'Università, intenti al giuoco e alle donnine piacenti e compiacenti, assai più che agli studi; arguti, inclinati alla beffa, abilissimi ad assumere l'aspetto e la voce stessa degli altri, specie di chi ha particolari caratteristiche che si prestano alla satira ed alla caricatura, sono, appunto per questo, ricercati, spece dai compagni più spensierati e ridancioni. Ma queste attitudini del Cingar che chiameremo iniziale, nella elaborazione artistica del Folengo trovarono contatti con le attitudini di altri Cingar o *Cingari* notissimi al popolo mantovano (e, in parte, anche a noi) per la loro astuzia, ma in ispece per le loro furfanterie e pei travestimenti fatti non per burla, purtroppo (3); e poi per le

guarire, con una sua unzione, il marchese dal mal francese, dopo che avesse fatto la prova su un altro, « ma che habbia indignati, et retirati li nervi » (Busta 2494).

(1) Badate il realismo anche di questo contadino, che piglia prima la bacchetta, e poi chiama la sua bestiola, ecc.

(2) Per le probabili fonti di questa beffa della credenza, v. ancora Cotronei, loc. cit., p. 307.

(3) Di travestimenti — allora comunissimi — ne vedemmo già; ma dovremo presto riparlarne.

fughe dal carcere, e chi più ne ha più ne metta; e da questo momento il Pulci col suo Margutte, e l' Astolfo del *Mambriano*, noto a Mantova — anche tra gli indotti — meglio dell' *Innamorato*, parecchi anni prima del *Furioso*, offrono al poeta nostro le minuzie dei particolari, e gli ultimi tocchi.

(*continua*)

B. C. CESTARO

A T T I

—

CARICHE ACCADEMICHE

DALL'ACQUA prof. ing. cav. Antonio Carlo, *prefetto*

TARDUCCI prof. cav. Francesco, *vice prefetto*

CANNETI cav. Costantino, *segretario*

DALL'ACQUA prof. Aurelio »

CARNEVALI avv. Luigi *consigliere*

COTTAFAVI dott. cav. Clinio

CRISTOFORI prof. cav. Giovanni »

LUZIO prof. comm. Alessandro »

TORELLI dott. cav. Pietro »

BERRA-CENTURINI dott. Stefano, *revisore dei conti*

GENOVESI prof. cav. Pietro » »

ELENCO DEI SOCI

(con la data della nomina)

Soci effettivi residenti

1. Averone ing. Antonio - 13 giugno 1908.
2. Berni prof. Archinto - 5 ottobre 1906.
3. Berra Centurini dott. Stefano - 3 dicembre 1893.
4. Biersack prof. Enrico - 25 giugno 1914.
5. Bonomi prof. Ivano, deputato - 10 aprile 1913.
6. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
7. Canova dott. Giovanni - 12 marzo 1904.
8. Carnevali avv. Luigi - 29 febbraio 1880.
9. Casali conte Giuseppe - 13 gennaio 1896.
10. Cestaro prof. Benvenuto - 12 luglio 1915.
11. Concina dott. Giulio - 11 gennaio 1897.
12. Cottafavi avv. Clinio - 10 aprile 1913.
13. Cristofori prof. Giovanni - 21 dicembre 1900.
14. Cristofori ing. Riccardo - 10 aprile 1913.
15. Dall'Acqua prof. Antonio Carlo - 7 marzo 1890.
16. Dall'Acqua prof. Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
17. D'Arco conte Antonio, senatore - 13 marzo 1881.
18. Di Bagno dott. Giuseppe, deputato - 10 aprile 1913.
19. Fabris prof. Giuseppe - 12 febbraio 1912.
20. Finzi avv. Cesare - 11 marzo 1910.
21. Fiorini prof. Ferdinando - 25 giugno 1914.
22. Genovesi prof. Pietro - 11 febbraio 1883.
23. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
24. Locatelli dott. Giacomo - 13 luglio 1890.

25. Luzio prof. Alessandro - 12 novembre 1894.
26. Martinetti prof. Vittorio - 22 aprile 1888.
27. Mastrilli maestro Ignazio - 2 dicembre 1898.
28. Menegazzi prof. Egidio - 19 dicembre 1904.
29. Monselise avv. Ugo - 19 aprile 1909.
30. Norsa dott. Umberto - 10 aprile 1913.
31. Pesenti Domenico, pittore - 3 dicembre 1903.
32. Quaiotto dott. Luigi - 2 dicembre 1898.
33. Ravà Sforzi dott. Guido - 11 marzo 1910.
34. Razzetti cap. Ermanno - 19 aprile 1909.
35. Ruberti dott. Ugo - 21 dicembre 1900.
36. Scalori prof. Ugo, deputato - 5 ottobre 1906.
37. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
38. Tarducci prof. Francesco - 19 novembre 1897.
39. Tommasi prof. Annibale - 10 giugno 1893.
40. Torelli dott. Pietro - 11 marzo 1910.
41. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
42. Viterbi prof. Adolfo - 19 novembre 1907.

Soci effettivi non residenti

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Albonico prof. Giuseppe - Reggio E. - 14 gennaio 1902.
3. Banfi prof. Enrico - Vimercate - 15 dicembre 1867.
4. Bassi prof. Ugo - Trani - 19 novembre 1907.
5. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
6. Bonora dott. Dialma - Borgoforte - 7 dicembre 1890.
7. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
8. Carnevali avv. Tito - Milano - 11 gennaio 1887.
9. Carreri prof. Ferruccio Carlo - Modena - 11 novembre 1897.
10. Fano prof. Gino - Torino - 21 maggio 1893.
11. Ferrari prof. Sante - Genova - 2 maggio 1886.
12. Ferretti ing. Alessandro - Milano - 25 febbraio 1872.
13. Finzi dott. Leo - Acquisgrana - 10 aprile 1913.
14. Lucchetti prof. Pantaleone - Pesaro - 7 marzo 1890.
15. Masè-Dari prof. Eugenio - Modena - 12 novembre 1891.
16. Patricolo arch. Achille - Cairo - 12 marzo 1904.

7. Pavanello prof. Antonio Fernando - Parma - 5 ottobre 1906.
8. Pizzini prof. Amalia - Roma - 21 dicembre 1900.
9. Putelli prof. Raffaello - Venezia - 11 febbraio 1883.
0. Quadri prof. Gaetano - Parma - 2 dicembre 1884.
1. Rambaldi prof. Pier Liberale - Venezia - 11 marzo 1904.
2. Ranzoli avv. Virgilio - Brescia - 7 marzo 1880.
3. Soli prof. Giovanni - Modena - 21 dicembre 1900.
4. Toniato prof. Luigi - Vicenza - 20 febbraio 1881.
5. Vesentini prof. Angelo - Cuneo - 19 giugno 1892.
6. Vivanti prof. Giulio - Pavia - 21 maggio 1893.

Soci onorari

- . Ardigò prof. Roberto - Padova - 25 aprile 1906; già socio effettivo fino dal 1865.
1. *Sindaco* - Mantova - 12 febbraio 1912.

Soci corrispondenti

1. Albertazzi prof. Adolfo - Bologna - 23 novembre 1895.
2. Albertoni prof. Pietro - Bologna - 2 maggio 1886.
3. Albini prof. Giuseppe - Bologna - 25 giugno 1914.
4. Baccini prof. Giuseppe - Firenze - 5 giugno 1887.
5. Ballini prof. Ambrogio - Padova - 12 luglio 1915.
6. Belling Giovanni - Zehlendorf - 25 giugno 1914.
7. Bergamaschi mons. Domenico - Piadena - 23 novembre 1895.
8. Bertolini prof. Pietro, deputato - Roma - 11 marzo 1910.
9. Billia prof. Lorenzo Michelangelo - Pisa - 12 luglio 1915.
10. Birt prof. Teodoro - Marburgo - 10 aprile 1913.
11. Boni arch. Giacomo - Roma - 11 marzo 1910.
12. Buzzi prof. Gilberto, scultore - Milano - 19 novembre 1907.
13. Campi a Montesanto nob. Luigi - Clèss - 11 gennaio 1902.
14. Cartault prof. Agostino - Parigi - 11 marzo 1910.
15. Cipolla prof. Carlo - Firenze - 19 aprile 1909.

16. Cocchia prof. Enrico - Napoli - 10 aprile 1913.
17. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
18. Comparetti prof. Domenico, senatore - Firenze - 20 giugno 1910.
19. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
20. Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze - 11 marzo 1910.
21. De Giovanni prof. Achille, senatore - Padova - 5 giugno 1887.
22. Ellis prof. Robinson - Oxford - 11 marzo 1910.
23. Fano prof. Giulio - Firenze - 5 giugno 1887.
24. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.
25. Ferri prof. Enrico, deputato - Roma - 11 febbraio 1883.
26. Foà prof. Pio, senatore - Torino - 5 giugno 1881.
27. Franchetti maestro Alberto - Reggio Emilia - 22 febbraio 1895.
28. Franchi prof. Luigi - Modena - 22 aprile 1888.
29. Galanti prof. Ferdinando - Venezia - 13 giugno 1908.
30. Giri prof. Giacomo - Roma - 25 giugno 1914.
31. Gonzales dott. Edoardo - Milano - 19 giugno 1889.
32. Hartmann prof. J. J. - Leiden - 25 giugno 1914.
33. Havet prof. Luigi - Parigi - 25 giugno 1914.
34. Heinze prof. Riccardo - Lipsia - 11 marzo 1910.
35. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
36. Jahn prof. Paolo - Berlino - 25 giugno 1914.
37. Lantoine prof. Luisa - St. Germain-en-Laye - 12 febbraio 1912.
38. Lejay prof. Paolo - Parigi - 12 febbraio 1912.
39. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Torino - 25 giugno 1914.
40. Loria prof. Achille - Torino - 11 febbraio 1883.
41. Loria prof. Gino - Genova - 22 aprile 1888.
42. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
43. Mantovani prof. Gaetano - Bergamo - 11 febbraio 1883.
44. Mortara avv. Lodovico - Roma - 22 aprile 1888.
45. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
46. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
47. Oberziner prof. Giovanni - Milano - 11 marzo 1910.
48. Pascal prof. Carlo - Pavia - 19 aprile 1909.
49. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906.
50. Postgate prof. J. Percival - Liverpool - 11 marzo 1910.
51. Ramorino prof. Felice - Firenze - 12 febbraio 1912.
52. Ranzoli prof. Cesare - Vicenza - 21 dicembre 1900.
53. Rasi prof. Pietro - Padova - 11 gennaio 1902.
54. Sabbadini prof. Remigio - Milano - 13 giugno 1908.

5. Sanfelici prof. Ettore - Viadana - 11 gennaio 1902.
 6. Schanz prof. Martin - Würzburg - 20 giugno 1910.
 7. Silvestri prof. Emilio - Vicenza - 21 dicembre 1900.
 8. Stampini prof. Ettore - Torino - 13 giugno 1908.
 9. Stefani prof. Aristide - Padova - 22 aprile 1888.
 0. Tamassia prof. Arrigo, senatore - Padova - 3 maggio 1885.
 1. Tamassia prof. Giovanni - Padova - 5 giugno 1887.
 2. Thomas prof. Emilio - Lilla - 10 aprile 1913.
 3. Valmaggi prof. Luigi - Torino - 10 aprile 1913.
 4. Visconti Ermes march. Carlo - Milano - 11 febbraio 1883.
 5. Vollmer prof. Federico - Monaco - 20 giugno 1910.
 6. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
 7. Zaniboni prof. Baldo - Padova - 19 novembre 1897.
 8. Zanoni prof. Enrico - Viadana - 11 gennaio 1902.
-

A T T I

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

ANNO ACCADEMICO 1915

Adunanza generale dei Soci del 12 luglio 1915

Ha luogo nell'aula di lettura sotto la Presidenza del Prefetto Accademico prof. cav. Antonio Dall'Acqua, e si inizia con la relazione morale ed economica dell'anno 1914 fatta dal segretario accademico prof. Aurelio Dall'Acqua, che riferisce anche sull'acquisto di libri virgiliani consigliati dal socio prof. Antonio Fernando Pavanello, al quale si manda un ringraziamento. Presenta quindi l'importante lavoro di *Diplomatica Comunale* del socio prof. Pietro Torelli pubblicato coi fondi Franchetti, e l'Assemblea esprime il suo compiacimento per l'inizio così promettente della *Serie Miscellanea*, e si augura che al più presto possa essere iniziata anche la *Serie Monumenta*, con l'*Indice dell'Archivio Gonzaga* promesso dai soci proff. Luzio e Torelli.

Udita la bella relazione dei Revisori dei conti dott. Stefano Berra Centurini e prof. Pietro Genovesi, l'Assemblea approva il bilancio consuntivo per l'anno 1915 formulato dal segretario prof. Aurelio Dall'Acqua, per un totale complessivo di L. 3742,42.

Il Prefetto Accademico ricorda commosso la morte del compianto consigliere dott. Luigi Marson, di cui dice le doti preclare e l'opera amorosa e costante per il nostro Istitutò; l'Assemblea approva le parole del Prefetto, e chiama il socio avv. cav. Clinio Cottafavi a sostituire il defunto prof. Marson nella carica di consigliere.

Passando alla nomina di nuovi soci, l'Assemblea elegge all'unanimità i sigg.: Dott. Benvenuto Clemente Cestaro, a socio effettivo residente; dott. Lorenzo Michelangelo Billia, libero docente di filosofia alla R. Università di Pisa, a socio corrispondente; dott. Ambrogio Ballini, straordinario di Sanscrito alla R. Università di Padova, a socio corrispondente.

Il premio annuale Giacometti viene conferito al giovane Bagnarelli Ermete, proposto dal Sindaco di Castelbelforte.

Il Sig. Prefetto comunica scaduti con esito negativo i concorsi Franchetti banditi nel 1913, e riferisce sull'investimento di capitali fatto in cartelle del Prestito Nazionale.

SOCI DEFUNTI NELL'ANNO 1915

RENIER (*prof.* Rodolfo) socio corrispondente dal
17 aprile 1903 - † 8 gennaio 1915.

L'illustre socio nostro purtroppo è scomparso a soli cinquantasette anni, ma luminosa ne rimarrà la memoria fra tutti quelli che tanto apprezzarono la sua attività intellettuale nel campo degli studi.

Socio di diverse Accademie, fu più volte Segretario operoso di quella delle Scienze di Torino, il cui presidente on. Paolo Boselli ne ha tessuto meritamente l'elogio.

Per la singolare sua tempra di coltura sempre rinnovata e per l'indefessa attività potè facilmente seguire tutte le correnti del pensiero e degli studi, nonchè tutte le forme dell'arte, e le sue diligenti recensioni emergono sempre per erudizione e per sana critica. E ben giustamente disse di lui Achille Pellizzari che: « non v'ha figura della nostra storia letteraria, « non v'ha fatto singolare dell'arte nostra, sulla quale o sul quale Egli non « abbia scritto, recando un fatto o un'idea nuova, una quantità di cose « prima ignorate e chiarendo una serie di punti dubbi ed oscuri ».

Fra le molteplici esplicazioni della sua attività merita particolare menzione il *Giornale storico della letteratura italiana* da lui fondato e diretto, la cui raccolta trentennale riesce il documento più importante del rifiorire fra noi delle indagini storiche e letterarie. Nè si occupò soltanto della letteratura, ma col potente ingegno e coll'estesa coltura di cui era dotato spinse con frutto l'occhio suo indagatore anche sulle letterature straniere, sia nei loro scrittori classici, sia nei moderni e nei contemporanei.

Nè a ciò solo attendeva il Renier, perchè in pari tempo con tutta la religione del dovere diede l'opera sua appassionata e indefessa alla scuola.

Alla messe di bontà, che fiori nel suo cuore, dovette egli l'affetto da cui era circondato e la memore gratitudine di quanti l'ebbero a maestro.

CANNA (*prof.* Giovanni) socio corrispondente dal
10 giugno 1883 - † 20 febbraio 1915.

Nella tarda età di ottantadue anni spegnevasi a Casal Monferrato il decano dell'Università pavese, professor grande ufficiale Giovanni Canna, ordinario di letteratura greca, membro effettivo del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, e socio corrispondente di questa R. Accademia Virgiliana.

Di acuto e geniale intelletto, il suo nome è legato a pregevoli opere letterarie, per le quali si rese noto al pubblico. Fra queste è da annoverarsi la traduzione del trattato « *Del Sublime* » di Cassio Longino, versione reputata dagli intelligenti superiore d'assai a molte altre.

Fu inoltre diligente e sagace raccoglitore di libri, brillante ed ascoltato conferenziere.

Per il lungo periodo di sessantadue anni seppe infondere l'amore degli ideali letterari ai tanti giovani, che lo ricambiarono sempre di devoto e riconoscente affetto.

Da poco più di trentun'anni era ascritto alla nostra Accademia, alla biblioteca della quale fece omaggio di parecchie sue pubblicazioni.

Nell'ora mesta del suo tramonto, al valoroso insegnante scomparso nel regno del silenzio, in nome del nostro Sodalizio l'estremo e reverente saluto!

A. C. D. A.



CERETTI (*mons. cav. Felice*) socio corrispondente
dal 17 aprile 1903 - † 4 settembre 1915.

Giunto a tarda età serenamente spirava il socio nostro mons. Ceretti, ispettore dei monumenti di antichità, membro attivo della Deputazione di storia patria e di arti belle della provincia di Modena, socio corrispondente delle Deputazioni di storia patria della Lombardia e del Piemonte e per anni parecchi attivo e diligente estensore di Biografie Mirandolesi.



OPERE RICEVUTE IN DONO OD ACQUISTATE

NELL'ANNO 1915

RACCOLTA VIRGILIANA

DONI

(I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli autori)

- Cocchia** (Enrico). L'elemento osco nella Campania e la tomba di Virgilio. *Estr. dagli*: Atti R. Accad. Arch. Lett. e Belle Arti. — Napoli, 1915.
- Corbellini** (Daniele). Saggio di versione dell'Eneide (Libro IV). — Brescia, 1914.
- Curcio** (Gaetano). Emendamenti al testo della *Ciris*. *Estr. dalla*: Riv. di Filol. e d'Istruz. classica, XXXVI. — Torino, s. d.
- Poeti latini minori, Volume I. — Arcireale, 1902.
- Poeti latini minori. Appendix Virgiliana, Vol. II, fasc. 1. — Catania, 1905.
- Il significato dell'Epigramma I dei *Catalepton* pseudo-vergiliani. — Catania, 1907.
- Poeti latini minori. Appendix Vergiliana, Vol. II. fasc. 2. — Catania, 1908.
- Fevola** (Salvatore). La tomba di Miseno nella narrazione vergiliana. — Napoli, 1915.
- Heinze** (R.). Virgils Epische Technik. Dritte Auflage. Leipzig, Druck und verlag B. G. Teubner, 1915.
- Ingoglia** (Gaspere). Virgilio Marone e Dante Alighieri attraverso 14 secoli. — Catania, 1914.
- Jahn** (Paul). Jahresbericht über Vergil 1909-1912. — Berlin, 1913.
- Norden** (Eduard). Ennius und Vergilius. — Leipzig, B. G. Teubner, 1915.
- Vergilius** (P.) **Marò**. Carmina: Bucolica, Georgica, Aeneis, a cura di Fe-

lice Ramorino. — Florentiae, G. Barbèra, 1915. [Corpus poetarum latinorum]. (*d. d. Editore e Autore*).

Virgilio. Primo libro della Eneide. Testo e versione metrica di Antonio Pirazini. — Faenza, s. d. (*d. d. Libreria Edit. Salesiana*).

ACQUISTI (*)

Bettinelli (Saverio). Opere dell'Abate Saverio Bettinelli, Vol. 8. - Venezia, dalle stampe Zatta, MDCCLXXX-MDCCLXXXII.

Malaguzzi Valeri (Francesco). La Corte di Lodovico il Moro. Bramante e Leonardo da Vinci. — Milano, 1915.

DONI VARI

Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere - Verona. Regolamento interno approvato dal Corpo Accademico nell'adunanza del 21 dicembre 1913. — Verona, 1913.

Agostini (Agostino). Appendice alla illustrazione della zecca di Castiglione delle Stiviere. — Milano, 1908. (*d. d. prefetto accad. prof. Antonio Carlo Dall'Acqua*).

Banca Commerciale Italiana - Milano. Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia. — Milano, 1915.

— Elenco delle cedole e dei titoli estratti pagabili presso le sue sedi, succursali ed agenzie. — Milano, 1915.

— Relazione del Consiglio d'Amministrazione, 1914. — Milano, 1915.

Berni (Archinto). Associazione Nazionale per i Congressi di Navigazione. Secondo Congresso Nazionale. - Livorno, 1914. Sulla necessità di riattivare la statistica della navigazione interna in Italia, e sul miglior mezzo di attuarla, tenendo conto di ciò che si

(*) Contribuirono al fondo della Biblioteca Virgiliana per l'anno 1915, la *Banca Mutua Popolare* e la *Banca Agricola Mantovana*.

fa nei differenti paesi e della tendenza ad unificarne metodi. — Milano, s. d.

Billia (Michelangelo). Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tarmelano. — Milano, 1915.

Il primato del dovere e la dottrina della conoscenza. *Estr. dalla*: Rivista Rosminiana. — Torino, s. d.

Bonfà (Fernanda). Il Principe Don Carlos e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti mantovani. *Estr. dalla*: Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti. — Modena, s. d.

Borgianni (Anselmo). Cinquant'anni di Vita Italiana, 1861-1911. Notizie sui censimenti generali fatti dopo la proclamazione del Regno d'Italia - Altimetria - Estensione territoriale - Popolazione - Analfabeti dei singoli comuni - Densità della popolazione. — Roma, 1914.

Camera di Commercio — Mantova. Sesta relazione semestrale, gennaio-giugno 1915. — Mantova, 1915. (*d. d. Camera di Commercio*).

Cavazzocca Mazzanti (Vittorio). Imperatori e Duchi a Peschiera. *Estr. dal*: Nuovo Arch. Veneto. — Venezia 1915.

Intorno all'Arco dei Gavi. Notizie - Documenti - Bibliografia. *Estr. dagli*: Atti dell'Accad. d'Agricoltura, 1914. — Verona, 1915.

Gli Alighieri di Verona. *Estr. dal*: Pro Verona. — Villafranca Ver., 1915.

Cesaro (Clemente Benvenuto). Elementi di stilistica e letteratura per le scuole medie inferiori. Mantova 1915.

Comitato Mantovano per la Navigazione Interna. Relazione del Comitato. Anno 1914. Ostiglia, 1915. (*d. d. Comitato*).

Comitato Nazionale per le esposizioni e le esportazioni italiane all'estero. - Milano. Catalogo della Mostra Storica dell'Arte della Stampa in Italia dalla metà del secolo XV a tutto il XVIII. — Milano, MCMIV. (*d. d. Comitato*).

Cristofori (G.) **Rossi** (C.). Italia Redenta. Inno popolare. — Milano, s. d.

Curcio (Gaetano). Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII. — Catania, 1913.

Durazzo (P.). Il disegno delle proiezioni geografiche guida allo studio della cartografia. — Mantova, 1884. (*d. d. Pref. Accad. prof. Antonio Carlo Dall'Acqua*).

Il Planisfero di Giovanni Leardo con facsimili in cromolitografia

e quattro tavole incise. — Mantova, 1885. (*d. d. Prof. Accad. prof. Antonio Carlo Dall'Acqua*).

Fabbri (Archimede). La nomina dei Revisori dei conti e l'ineleggibilità dei membri della Giunta Comunale. — Revere, 1915.

Finzi (Vittorio). Bibliografia degli incunaboli fiorentini della R. Biblioteca Estense. *In*: Riv. delle Bibl. e degli Archivi. — Venezia, s. d.

— Il « Pianto della B. Vergine » giusta la lezione di due codici lucchesi. *In*: Zeitschr. f. rom. Phil. XVIII. — Halle, s. d.

Notizie storiche sulla R. Biblioteca Estense di Modena e sulle due Bibbie Maguntine che ivi si conservano. *In*: Centralblatt für Bibliothekswesen. Leipzig, s. d.

I codici Jacoponici lucchesi descritti ed illustrati. *In*: Zeitschr. f. rom. Phil. — Halle, s. d.

Di una traduzione francese del I° canto della Secchia Rapita. *In*: La Riv. Emiliana. — Reggio Emilia, 1887.

Delle idee politiche di Dante Alighieri. *In*: La Riv. Emiliana. — Reggio Emilia, 1887.

Poesie inedite di Tito Vespasiano. *Estr. dalla*: Rassegna Emiliana. — Modena, 1889.

— Di un'inedita traduzione in prosa italiana del poema « De Lapidibus Praetiosis » attribuito a Marbodo, Vescovo di Rennes. *Estr. dal*: Propugnatore. — Bologna, 1890.

Di un rarissimo paleotipo torinese quasi ignorato dai bibliografi. *In*: Il Bibliofilo. — Brescia, 1891.

Alcuni componimenti tratti dal codice lucchese, 1302. *Estr. dal*: Propugnatore. — Bologna, 1893.

Di un inedito volgarizzamento dell' « Imago mundi » di Onorio d'Autun. *In*: Zeitschr. f. rom. Phil. XVII-XVIII. — Halle, 1893-1894.

Di un inedito poema sincrono sull'assedio di Lucca dell'anno 1430. *In*: Zeitschr. f. rom. Phil. XX. — Halle, 1894.

Alcune lettere e sentenze memorabili di S. Caterina de' Ricci -- Firenze, 1895.

— Le rime di un ignoto umanista del secolo XV. (Francesco Quercente, protonotario apostolico). *In*: Zeitschr. f. rom. Phil. XXII. — Halle, 1898.

- Libro consolatorio di Giovanni Sabadino degli Arienti a Messer Emano Lambertini. *Estr. dall' Ateneo Veneto*. — Venezia, 1901.
 - Questioni giuridiche esplicative della *Carta de logu*. *Estr. dagli: Studi Sassaresi*. — Sassari, 1901.
 - Sull'origine della Chiesa e del Convento dei Minori Conventuali del villaggio di Bottida. *Estr. dall' Arch. Stor. Sardo*. — Cagliari, 1905.
 - Di un privilegio inedito concesso alla Città d'Oristano da Ferdinando II il Cattolico. *Estr. dagli: Studi Sassaresi*. — Sassari, 1905.
 - Domenico Alberto Azuni elogiato da Vittorio Angius. *Estr. dall' Arch. St. Sardo*. — Cagliari, 1906.
 - I Sardi Pelliti. *Estr. dall' Ateneo Veneto*. — Venezia, 1907.
 - Pasquale Tola nella vita e nelle opere. *Notizie bibliografiche*. — Sassari, 1911.
 - Gli Statuti della Repubblica di Sassari. Edizione critica curata col sussidio di nuovi manoscritti, con varianti note storiche e filologiche ed appendici. *Estr. dall' Arch. St. Sardo*. — Cagliari, 1911.
 - Una bolla inedita di Papa Clemente VIII (15 ottobre 1597). Contributo alla storia ecclesiastica di Sardegna nel secolo XVI. *Estr. dall' Arch. St. Sardo*. — Cagliari, 1912.
- Galanti** (Ferdinando). *Divagazioni foscoliane*. *Estr. dagli: Atti del R. Istituto Veneto*. — Venezia, 1915.
- Gorini** (Costantino). *I pericoli del silò non sufficientemente riscaldati*. *Estr. dai: Rendiconti del R. Istituto Lombardo*. — Pavia, 1915.
- Guarnerio** (Pier Enea). *Note etimologiche e lessicali còrse*. *Estr. dai: Rendiconti del Reale Istituto Lombardo*. — Pavia, 1915.
- Guerrazzi** (F. D.). *Pasquale Sottocorno (memoria)*. — Bergamo, 1915. (*d. d. Società Bibliografia Italiana*).
- Istituto Nacional Físico-Climatológico** - Montevideo. *Boletín mensual*. A. 1913-1914, N. 125-144. — Montevideo, 1913-1915. (*d. d. Institut*).
- *Sinopsis Meteorológica*. A. 1901-1913. - Montevideo, 1914-1915. (*d. d. Institut*).
- Intra** (Giovanni Battista). *Nuova Guida illustrata di Mantova e de' suoi dintorni*. — Mantova. (*d. d. Libr. Edit. G. Mondovì*).
- Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento** - Firenze. *Annuario per l'anno accademico 1914-1915*. — Firenze, 1915. (*d. d. Istituto*).

- Istituto Tecnico Superiore di Milano.** Programma 1914-1915 (1 semestre).
— Milano, 1914. (*d. d. Istituto*).
- Istituto Tecnico A. Zanon** — Udine. Annali. S. II. A. XXXII. 1912-1913.
— Udine, 1915. (*d. d. R. Istituto*).
- Mazzini (Ubaldo).** Correzioni critiche di alcune date nel Regesto del Codice Pelavicino. — Genova, 1914. (*d. d. Società Ligure di Storia Patria*).
- Memorie e Lettere** di Carlo Guerrieri Gonzaga con prefazione di Alessandro Luzio. *Estr. dalla: Rassegna Storica del Risorgimento*, A. II, fasc. 1. — Città di Castello, 1915. (*d. d. S. E. Pietro Bertolini*).
- Merlin (Carlo).** Note di Propedeutica e di Metodologia Statistica. — Verona, s. d.
— Alpi irredente (poesie), con uno scritto di Giovanni Borelli. — Verona, 1915. s. d.
- Minghetti (Pietro).** Il Naviglio di Goito. Notizie raccolte per incarico dell'Ufficio digagnale. — Mantova, 1910. (*d. d. Prefetto Accad. prof. cav. A. C. Dall'Acqua*).
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio** - Roma. Il bonificamento dell'Agro romano. Stato dei lavori al 30 giugno 1914. Relazione. — Roma, 1915. (*d. d. Ministero*).
- Ministero della Marina** - Roma. Leva marittima sui nati nel 1893. Relazione del Direttore generale del Corpo Reale Equipaggi a S. E. il Ministero della Marina. — Roma 1915. (*d. d. Ministero*).
- Osservatorio Astronomico Meteorologico** - Madrid. Anuario para 1915.
— Madrid. 1914. (*d. d. Osservatorio*).
- Eclipse de sol del 17 de abril de 1912. Trabajos de la Comisión oficial encargada de su observación en Cacabellos (León). — Madrid, 1915. (*d. d. Osserv.*).
- Osservatorio di Brera** - Milano. Anno bisestile 1916: Articoli generali del calendario ed effemeridi del sole e della luna per l'orizzonte di Milano. — Milano, 1915. (*d. d. Osservatorio*).
- Osservatorio Marittimo** - Trieste. Rapporto annuale contenente le osservazioni meteorologiche di Trieste e di alcune altre stazioni adriatiche per l'anno 1910 redatto da Edoardo Mazelle. — Trieste, 1914, (*d. d. Osservatorio*).
- Observatory Syndicate** - Cambridge. Annual Report of the Observatory Syndicate. 19 May 1914, 18 May 1915. — Cambridge, 1915. (*d. d. Osserv.*).

- Pipitone** (Federico Giuseppe). Andrea Guarneri (15 maggio 1826, 9 ottobre 1914) Discorso commemorativo. — Palermo 1915. (*d. d. Soc. Siciliana di Storia Patria*).
- Politecnico** - Torino. Annuario per l'anno scolastico 1913-1914. — Torino, 1915. (*d. d. Politecnico*).
- Putelli** (Dott. Don Romolo). Intorno al Castello di Breno (Storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e vicinanze) da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo; pp. 650, con 34 illustrazioni fuori testo, edizione di lusso. — Breno, 1915, Editrice ed esclusiva la « Pro Camonica ».
- Restori** (Vasco). Mantova e dintorni (due copie). — Mantova 1915.
- Righi** (Alessandro). Il Conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794-1796). — Perugia, 1909.
- Savastano** (Luigi). - Le invasioni di bruchi nei nocciuoleti del Messinese. — Arcireale, 1915.
- L'arboricoltura meridionale nell'annata del 1916. — Arcireale, 1916.
 - La mosca nera dei fichi. — Arcireale, 1915.
 - Il seccume del fico. — Arcireale, 1915.
- Sayno** (Antonio). Cinquanta anni di vita del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano (1863-1913). — Milano, s. d. (*d. d. R. Istituto Tecnico Superiore di Milano*).
- Scuola Navale Superiore** - Genova. Relazione del Consiglio Direttivo sull'andamento della Scuola nell'anno scolastico 1913-14. — Genova, 1915. (*d. d. R. Scuola Navale*).
- Scuola Superiore di Commercio** - Venezia. Annuario per l'anno scolastico 1914-1915. — Venezia, 1915. (*d. d. Scuola*).
- Scuola Superiore Politecnica** - Napoli. Annuario dell'anno scolastico 1914-1915. — Napoli, 1915. (*d. d. Scuola*).
- Società Italiana per il progresso delle Scienze** - Roma. Spedizione asiatica del dott. Filippo de Filippi. Quarta relazione. — Roma, 1914. (*d. d. segr. accad. prof. Aurelio Dall'Acqua*).
- Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania. Parte I. — Roma, 1915. (*d. d. segr. accad. prof. Aurelio Dall'Acqua*).
 - Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania. Studi agrologici dei professori Umberto Rosati e Gaetano Baudin. Parte II. Roma, 1915. (*d. d. segr. accad. prof. Aurelio Dall'Acqua*).
 - Bollettino del Comitato glaciologico italiano. N. 1. — Roma, 1914. (*d. d. segr. accad. prof. Aurelio Dall'Acqua*).

- Spedizione asiatica del dott. Filippo de Filippi. — Roma, 1914. (*d. d. segr. accad. prof. Aurelio Dall'Acqua*).
- Atti - III-VII Riunione. A. 1909-1913. — Roma, 1910-1914. (*d. d. segr. accad. prof. Aurelio Dall'Acqua*).

Sommi Picenardi (Giorgio). Dote e corredo di una signorina clarense del secolo XVII. Lettera al cav. avv. Pietro Maffoni sindaco di Chiari ed unita risposta. — Chiari, 1915.

Tamaro (Attilio). Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia. — Roma, Soc. Ital. per il progresso delle Scienze, 1915. (*d. d. segr. accad. prof. Aurelio Dall'Acqua*).

Uggetti (Celso). Per l'abbattimento delle Mura di Sabbioneta. Appunti storico-critici. — Mantova, 1915.

Unione delle Camere di Commercio e Industrie Italiane - Roma. Relazioni. Anno 1915, N. 3. — Roma, 1915. (*d. d. Camera di Commercio*).

Università - Catania. Annuario per l'anno accademico 1914-1915. — Catania, 1915. (*d. d. Univ.*).

Università Commerciale Luigi Bocconi - Milano. Annuario per l'anno scolastico 1913-1914. — Milano, 1915. (*d. d. Università*).

Università degli Studi - Padova. Annuario per l'anno accademico 1914-1915. — Padova, 1915. (*d. d. Univ.*).

Università degli Studi - Palermo. Annuari 1910-11, 1912-13 e 1913-14. — Palermo, 1911, 1913 e 1914. (*d. d. Univ.*).

— Annuario 1914-15. — Palermo, 1915. (*d. d. Univ.*).

Università - Parma. Annuario 1914-15. — Parma, 1915. (*d. d. Univ.*).

Università - Pisa. Annuario per l'anno accademico 1914-1915. — Pisa, 1915. (*d. d. Università*).

Valerani (Flavio). Secondo Centenario dell'annessione del Monferrato ai domini di Casa Savoia. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, Arte, Archeol. della prov. di Alessandria. — Alessandria, 1908. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).

Un processo penale a Casale nel secolo XVII. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeol. della prov. di Alessandria. — Alessandria, 1909. *d. d. avv. Luigi Carnevali*).

— La morte di Gian Giorgio Paleologo, Marchese di Monferrato. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria. — Alessandria, 1910. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).

- Donativo del Monferrato per nozze Gonzaga-Lorena (1606). *Estr. dalla*: di Storia, arte, archeol. della prov. di Alessandria. — Casale, 1911. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- Progetti di permuta del Monferrato col Cremonese (1559-1635). *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeol. della prov. di Alessandria. — Alessandria, 1911. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- Prigionia e morte di Flaminio Paleologo (1528-1571). Narrazione storica su documenti. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeol. della prov. di Alessandria. — Alessandria, 1912. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- Curzio Magnocavalli. Episodio casalese del secolo XVII. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeol. della prov. di Alessandria. — Alessandria, 1912. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- Viaggio da Casale a Parigi di Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato nel 1704. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeol. della prov. di Alessandria. — Alessandria, 1913. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- La Regina Cristiana di Svezia a Casale (1656). *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeol. della provincia di Alessandria. — Alessandria, 1913. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- Il ripostiglio di Trino Vercellese. *Estr. dalla*: Riv. Ital. di Numismatica e scienze affini. — Milano, 1913. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- La pietra del ludibrio nel Museo Civico di Casale. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeol. della prov. di Alessandria. — Alessandria, 1913. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- I primordi della stampa in Casale e i Tipografi Casalesi fino alla metà del secolo XIX. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeol. della provincia di Alessandria. — Alessandria, 1914. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).
- L'Ordine cavalleresco del Redentore di Mantova e i Nobili del Monferrato. *Estr. dalla*: Riv. di Storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria. — Alessandria, 1915. (*d. d. avv. Luigi Carnevali*).

Visentini (Arrigo). Osservazioni istopatologiche sulla paralisi progressiva con il metodo del Golgi per l'apparato reticolare interno. *Estr. dagli*: Annali di neurologia. — Napoli, 1914.

- La fonction du Pancréas et ses rapports avec la pathogénèse du Diabète. *Estr. da*: Internationalen Monatsschrift f. Anatomie u. Physiologie. — Leipzig, 1914.
- La flagellosi delle Euforie in Italia. *Estr. dai*: Rend. della R. Accad. dei Lincei. — Roma, 1914.

Visentini (Arrigo) e **Gandini** (Mario). Sulla natura di presunti coccidi recentemente osservati nel parenchima del fegato di topo e della milza di talpa (*T. Europaea*, L.). *Dal*: Boll. della Soc. Medico-Chirurgica di Pavia, 1914. — Pavia, 1915.

Visentini (Arrigo). Il Kala-Azar. *Estr. da*: L'Attualità Medica. — Milano, 1915.

Cataloghi: *G. Barbéra*, Firenze — *De Simone*, Napoli — *R. Sandron*, Palermo — *C. Lang et C.*, Roma — *A. Nardecchia*, Roma — *E. Loescher*, Torino — *G. B. Paravia*, Torino — *S. T. E. N.*, Torino — *U. Tip. Editrice*, Torino — *P. M. Barnard*, Tunbridge Wells — *A. Colin*, Paris — *Hachette et C.*, Paris — *F. Perrella*, Napoli — *G. Romagnoli*, Bologna — *L. F. Cogliati*, Milano — *Salvatore di Cave*, Roma — *S. Cioffi*, Napoli — *L. Lubrano*, Napoli — *U. Hoepli*, Milano — *G. Fock*, Leipzig — *O. Weigel*, Leipzig — *J. Gamber*, Paris — *C. Klincksiek*, Paris — *S. Vallaro*, Napoli — *R. Colacione*, Napoli — *F.lli Bocca*, Torino — *C. E. Rappaport*, Roma — *G. Laterza*, Bari — *V. Patarino*, Napoli — *F. Vallardi*, Milano.

INDICE

DEL VOLUME OTTAVO DELLA NUOVA SERIE

Parte prima

MEMORIE:

- R. Dalla Volta* — La teoria moderna del
valore economico . pag. 3

Parte seconda

- R. Sabbadini* — Giacomino da Mantova com-
mentatore di Terenzio » 3
- B. Cestaro* — Vita Mantovana nel « Baldus »
con nuove osservazioni su l'arte e la sa-
tira del Folengo (*continua*) » 21

ATTI:

- Cariche accademiche* pag. III
- Elenco dei Soci* » V
- Atti dell'anno accademico 1915* » XI
- Soci defunti nell'anno 1915* » XIII

NECROLOGIE: R. Renier — G. Canna — F. Ceretti.

*Opere ricevute in dono od acquistate nel-
l'anno 1915:*

Raccolta Virgiliana:

- Doni » XV
- Acquisti » XVI
- Doni vari* » XVI

